

IL CAMPANILE DI SAN MARCO

crollo e ricostruzione



IL CAMPANILE CON LE CINQUE CAMPANE

*Disegno di S. Proud
Incisione di J. Lewis
Stampato da
Fenner Sears & Co.
Anno 1830*

Il 23 Aprile 1745 l'angolo del Campanile che guarda l'Orologio fu per metà squarciato da un fulmine, il più terribile che mai avesse colpito la vecchia travagliata torre, anche perché le macerie travolsero, uccidendoli, quattro sfortunati, che avevano la loro bottega ai piedi del monumento.

Fulmini e intemperie flagellarono ancora il nostro Campanile fino a quando fu scoperto il parafulmine. E così, nel 1776, su proposta e disegno dell'abate Giuseppe Toaldo, fu applicato un parafulmine, che dall'Angelo dorato discendeva nell'interno della canna, per uscire dalla porta della torre e conficcarsi nel pavimento della Piazza. La gran Torre che si alzava fra la Basilica ed il Palazzo ducale aveva visto sorgere questi due edifici dedicati l'uno a Dio e l'altro alla Giustizia e li aveva protetti e animati con lo squillare delle sue campane. Esse erano la voce di Venezia che aveva

salutato i trionfi delle armi e le feste civili e religiose. Il suono delle cinque campane si propagava sulle acque della laguna e s'udiva lontano come una misteriosa parola, talvolta piena di gioia, tal'altra di tristezza, come un saluto austero o come un invito al lavoro. In effetti, gli operai, andavano al lavoro e al tramonto ritornavano alle loro case, quando si udiva per la città il suono del campanone, chiamato anche **Marangona** dai falegnami detti anche marangoni e che a Venezia erano in gran numero, specialmente all'Arsenale.

La Marangona dava anche il segnale della mezzanotte. Il mezzogiorno, invece, veniva scandito dalla **Mezzana**.

La **Mezzaterza** suonava nei giorni di festa o per invitare alle tornate del Senato, mentre la **Trottiera** con il suo suono chiamava a riunione il Gran Consiglio. Infine, c'era la **Renghiera** il cui lugubre rintocco continuava per mezz'ora, quando qualcuno era stato condannato a morte.

L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA

PERIODICO DI STORIA LOCALE DEL MIRANESE,
DEL VENEZIANO E DEL TREVIGIANO



07



L'ESDE
FASCICOLI
DI STUDI
E DI CULTURA



Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano

Il presente numero de “L’Esde” è stato curato per la revisione testi da Cosimo Moretti.



Progetto grafico, copertina, layout ed impaginazione:

NOW - Not Only Web – www.now-web.it

Via Triestina , 68Q 30173 Venezia

Tel +39.041.5010465

Immagine sul fronte della copertina:

La Villa e la Barchessa XXV Aprile (Giustinian Morosini) di Mirano

Immagine sul retro della copertina:

il Campanile di San Marco con la descrizione delle cinque campane in occasione del centesimo anniversario della sua ricostruzione. Archivio di Angelo Pavanello, Maerne

Associazione Culturale “L’Esde” - codice fiscale **90145280278**

Nota:

“L’Esde”, Fascicoli di Studi e di Cultura, è un periodico annuale di ricerca sulla storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano, ideato e promosso nel 2004 dall’Assessorato alla Cultura del Comune di Martellago, dall’Associazione Culturale “Freccia Azzurra” di Martellago, e dal “Gruppo Studi ricerche Storiche” di Maerne. Si avvale della collaborazione dell’Istituto Comprensivo “C.Goldoni” di Martellago, dell’Istituto Comprensivo “G.Matteotti” di Maerne, del Circolo filatelico e numismatico di Martellago, del Gruppo Culturale “Il Rivolo” di Rio San Martino-Scorzé, dell’Associazione Culturale “Noale Nostra Onlus”, di “Clio ‘92” Associazione di insegnanti e ricercatori sulla didattica della storia, della Fondazione Banca Santo Stefano di Martellago, degli Istituti per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca trevigiana (Istresco) e di Venezia (Iveser).

Ricordiamo che L’Esde è l’anagramma del fiume Dese.

Di questo numero sono state stampate 1000 copie.

Per contatti, informazioni e contributi, scrivere a: cosmoret@alice.it

con il patrocinio di



Venezia



Treviso



Santa Maria
di Sala



Noale



Scorzè



Martellago



Mirano



Città di Spinea



Salzano



SOMMARIO

1. PRESENTAZIONE	6
2. IL RESTAURO DEGLI ANGELI ORANTI DELL'ALTARE MAGGIORE DELLA CHIESA ARCIPRETALE SANTO STEFANO P.M. DI MARTELLAGO	8
A CURA DI NICOLA MAGUOLO E LUCA LUISE, ASSOCIAZIONE CULTURALE FRECCIA AZZURRA	8
3. DON GIUSEPPE SARTO: UN PRETE FRA SALZANO E ROBEGANO (1867-75): UN CENTENARIO (1914-2014) È ALLE PORTE	32
QUIRINO BORTOLATO, RICERCATORE, PROFESSORE DI MATEMATICA E FISICA, SALZANO.....	32
4. UN IMPIANTO D'AUCUPIO AI CONFINI DELLA MARCA TREVIGIANA: IL BOSCHETTO BOTTACIN DI VIA VILLETTA A SALZANO	98
GIAMPIETRO DAL BIANCO, RICERCATORE, PSICOLOGO, MAERNE; AUGUSTINO BUSATO, RICERCATORE, MAERNE; LUIGINO JACCARINO, ARCHITETTO, VENEZIA; PAOLO GILARDI AGRONOMO, ZERO BRANCO, FRANCESCO STEVANATO,	98
5. PIETRO NORDIO (1809 - 1890) PITTORE PER DON GIUSEPPE SARTO PARROCO DI SALZANO	126
FRANCESCO STEVANATO, RICERCATORE, MEDICO, SPINEA.....	126
6. I SOMMERSI E I SALVATI: VENEZIA 4 NOVEMBRE 1966	158
MASSIMO ROSSI, RICERCATORE, MAERNE DI MARTELLAGO.....	158
7. "IL CUORE E IL VENTRE DI VENEZIA POPOLARE"	216
GIOVANNI SBORDONE, STORICO, MEMBRO EFFETTIVO DELL'ISTITUTO VENEZIANO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA, VENEZIA	216
8. BOZZA PER UNA STORIA DELLA I GUERRA MONDIALE	240
ERNESTO BRUNETTA, STORICO, GIÀ DOCENTE DI STORIA CONTEMPORANEA PRESSO LA FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA, SOCIO ORDINARIO DELL'ATENEO DI TREVISO E PRESIDENTE DELL'ISTRESCO DI TREVISO	240
9. ZELARINO 1915-1918. UN COMUNE IN GUERRA	278
CLAUDIO ZANLORENZI, RICERCATORE, DOCENTE SCUOLE MEDIE SUPERIORI, MESTRE	278
10. IL MONUMENTO AI CADUTI DELLA GUERRA 1915-1918 DELLA PARROCCHIA DI MARTELLAGO	308
LUCA LUISE	308
11. LA I GUERRA MONDIALE ATTRAVERSO LA STAMPA	336
EDOARDO PITTALIS, GIORNALISTA E SCRITTORE, MESTRE	336

1. PRESENTAZIONE



Gli argomenti trattati in questo numero attengono in particolare alla storia locale di Martellago: Il Monumento ai Caduti della Guerra 1915-1918, il restauro degli Angeli oranti dell'Altare Maggiore della Chiesa Arcipretale Santo Stefano; di Salzano: la Pala di Pietro Nordio nella parrocchiale di San Bartolomeo, un impianto di aucupio nel Boschetto Bottacin di Via Villetta; di Robegano-Salzano: Don Giuseppe Sarto: un prete fra Salzano e Robegano (1867-75); di Venezia: la ricostruzione storica dell'alluvione del 4 novembre 1966, la vita sociale nel Campo Santa Margherita negli anni 10 e 20 del XX secolo; Zelarino: come i cittadini e le famiglie affrontano gli anni duri della Grande Guerra. I nostri ricercatori, cui va la nostra gratitudine per l'encomiabile lavoro svolto, descrivono ancora una volta scorci di vita che tracciano la nostra storia e arricchiscono la nostra conoscenza. A partire da questo numero, è nostro proposito dedicare una parte del periodico a ricerche sulla Grande Guerra, per culminare, se la vostra sensibilità continuerà ad incoraggiarci, con un numero speciale nel 2015, anno in cui, tra l'altro, ricorrerà anche il 70° Anniversario della Liberazione.

Anche il nostro periodico annuale risente della crisi che da alcuni anni attanaglia il paese. Se chiediamo un contributo minimo ai nostri lettori, è per poter sopravvivere e proseguire nel nostro lavoro, svolto gratuitamente al solo fine di offrire un contributo di conoscenza della storia del nostro territorio. Malgrado la crisi che è, a nostro avviso, di natura etico-culturale prima ancora che economico-finanziaria, alcuni sponsor non ci fanno mancare il loro sostegno, in particolare la Banca Santo Stefano e l'Amministrazione Comunale di Martellago. Ma ringraziamo anche coloro che nel passato ci hanno dato un contributo, ma che, in questo periodo, hanno difficoltà a confermare un loro sostegno. Agli Enti

Locali chiediamo un aiuto perché prenotino delle copie che possono essere donate alle scuole e alle associazioni.

Il 25 aprile 2012 è ricorso il centesimo anniversario della ricostruzione del Campanile di San Marco di Venezia. Ricordiamo che nel n. 4 del nostro periodico è stato dedicato un breve studio sul crollo e la ricostruzione del Campanile di San Marco attraverso il collezionismo di Angelo Pavanello di Maerne, della cui copertina posta sul retro di questo numero siamo grati.

Ricordiamo, infine, ai nostri lettori che tutti i numeri de L'Esde sono reperibili in formato pdf sul sito del Comune di Martellago e possono essere facilmente scaricabili, anche perché quasi tutti i numeri precedenti sono esauriti. Ringraziamo, come sempre, la Regione Veneto, le Province di Venezia e di Treviso, i Comuni di Venezia, di Treviso, di Martellago, Mirano, Noale, Scorzé, Santa Maria di Sala, Spinea, Salzano. Ringraziamo l'Agenzia NOW – Not Only Web – di Venezia per il progetto grafico, la copertina, il layout e l'impaginazione, servizi offerti gratuitamente. Un grazie a tutti i nostri lettori.

prof. Cosimo Moretti
presidente dell'Associazione Culturale "L'Esde"

2. Il restauro degli Angeli oranti dell'Altare Maggiore della Chiesa Arcipretale Santo Stefano P.M. di Martellago

A cura di Nicola Maguolo e Luca Luise, Associazione Culturale Freccia Azzurra

Già nel 1085 il paese di Martellago è nominato in un elenco di proprietà dell'Abbazia Pisani e in seguito nella bolla del 1152 di papa Eugenio III, il quale nomina tra i beni di pertinenza e di giurisdizione del Vescovo di Treviso anche la pieve di Martellago. Nel 1292, in una lettera circolare mandata dal Vescovo di Treviso al pievano di Mestre, si parla della Chiesa di Martellago ma, solamente cinque anni dopo, nel 1297, in un altro documento è citato per la prima volta il titolare della chiesa Santo Stefano protomartire.

Non si conosce la ragione precisa per la quale la chiesa è stata dedicata al Santo, è stata fatta un'ipotesi: le chiese vescovili e arcidiaconali di Altino e Concordia avevano per titolare Santo Stefano e sembrerebbe che all'epoca Martellago appartenesse al territorio altinate che qui aveva il proprio confine ovest.

Purtroppo assai scarse sono le notizie sulla primitiva chiesa di Martellago, il sedime dell'attuale edificio poggia con certezza su fondamenta di precedenti fabbricati, sappiamo inoltre da un atto notarile del 1394 che la chiesa era originariamente provvista di porticato.

Durante la visita pastorale del Vescovo Francesco Giustiniani eseguita il 10 giugno dell'anno 1609 troviamo nel verbale una nota molto interessante inerente la situazione delle opere parrocchiali:

"...che quanto prima si proceda alla rovina che minaccia il campanile e perché la spesa sarà grande si contenta per questa volta si possino acciò impiegar le rendite dell'hospedale senza pregiudizio però dei poveri soliti alloggiar in detto

hospitale ... comandando che le note suddette siano effettivamente eseguite in termini di sei mesi eccetto per il campanile al quale si provveda e dia principio subito ...”.

Gli urgentissimi lavori sul campanile iniziarono immediatamente come testimonia la lapide tuttora murata sopra la porta d'ingresso ma sarà invece nel 1613 che questi conobbero la fase più importante come è confermato da diverse note di spesa per acquisti di materiali.

Sempre nello stesso anno viene demolito il portico addossato alla chiesa e molto probabilmente le pietre vengono impiegate nei lavori di riparazione del campanile.

Nel passato, segno d'orgoglio e di distinzione di una comunità di campagna, era spesso la chiesa e il campanile. Nella parrocchiale i villici si identificavano, si sentivano a casa propria e chi disponeva di maggiori mezzi economici molto spesso legava le sue ultime volontà terrene con atti di generosità verso i più poveri e verso la chiesa in cui era stato battezzato. Scorrendo i registri economici della parrocchia che risalgono ai primi del '500 si può notare un'attenzione sempre presente per la cura di questo edificio. Nonostante le modeste entità delle entrate economiche, la comunità Martellacense ha sempre affrontato nel corso degli anni spese grandiose, come quelle per il campanile, che nel 2009 ha compiuto 400 anni dalla data d'inizio della sua ricostruzione. E' importante ricordare che in passato i capifamiglia partecipavano di diritto a molte decisioni inerenti il governo della parrocchia quali: modifiche dell'edificio o eventuali lavori di abbellimento, la commissione di dipinti o sculture ad un determinato artista.

Così avvenne anche il 4 giugno 1769, quando i capi famiglia si radunarono nella sala del Pio Ospitale, che sorgeva a fianco della chiesa, per mettere ai voti la ricostruzione della Chiesa, poiché come si legge in un verbale di allora “Ridotta in stato di rovina, e angusta al numero della popolazione; stimolati da voti universali a Gloria e culto d'Iddio Signore a consolazione spirituale di quell'anime medita quale comune d'intraprendere il restauro, e ingrandimento della chiesa medesima...”. Oramai non c'era più tempo, la vecchia chiesa del XII° secolo minacciava il crollo, anche le impalcature esterne messe a sostegno dei muri perimetrali cominciavano ad evidenziare segni di instabilità gravi. Si decise, a larghissima maggioranza dei 93 capi di casa, di dare inizio alla costruzione di un nuovo edificio.

*Il restauro degli Angeli oranti dell'Altare Maggiore della Chiesa Arcipretale
Santo Stefano P.M. di Martellago*

I martellacensi, facendo un sacrificio si obbligarono a versare, oltre alle solite elemosine, anche quartese doppio per ogni prodotto, fino al pagamento di tutti i debiti. Da una nota –eseguita dopo un anno dalla prima vicinia del 1769– si apprende che il 6 giugno 1770 si gettarono le prime fondamenta del nuovo tempio, non prima di aver invocato il nome del Signore e del Santo titolare Stefano Protomartire. I lavori continuarono per diversi anni fino al 1777 quando il Vescovo di Treviso Mons. Paolo Francesco Giustiniani con somma cerimonia consacrò il nuovo tempio a maggior gloria di Dio .

Contestualmente a queste considerazioni è importante ricordare anche l'enorme importanza che le confraternite rivestivano nell'amministrazione di una parrocchia, in particolare quella del Santissimo Sacramento, confraternita ancora viva a Martellago e che ha avuto, nel corso della storia della parrocchia, un ruolo sempre molto importante. Da uno scritto dei primi del '900 di Mons. Angelo Marchesan , sappiamo che la prima confraternita dedicata al Santissimo Sacramento nella nostra diocesi, fu fondata a Treviso il 3 febbraio 1496. Sull'esempio dei trevigiani, la confraternita si sparse nell'ampio territorio della diocesi. Martellago fu una tra le prime parrocchie in cui prese piede questa associazione. Il documento più antico conservato nell'archivio parrocchiale di Martellago risale al 1539, è un piccolo quaderno che raccoglie gli iscritti e le quote versate. Della fiorente vita dei primi anni fa fede un documento trascritto da Francesco Scipione Fapanni nel 1830 – documento che ricorda come il pittore Bonifacio de Pitati nel 1548 dipinse per questa chiesa un gonfalone o pennello per la non modesta somma di lire 357, somma rilevante per quei tempi, segno che la confraternita era disposta anche ad affrontare, se necessario, dei sacrifici a favore della chiesa e di tutta la collettività. Durante la ricostruzione della chiesa avvenuta dopo la metà del 1700 – anche i confratelli sono in prima linea per sostenere il parroco e la fabbriceria nell'ingente opera di abbellimento e sostegno economico. Nel 1775 alcuni confratelli si recarono a Venezia per stipulare un contratto per l'acquisto di un nuovo ciborio per l'altare maggiore, come pure del pavimento del coro, delle balaustre, dei dossali lignei, già in uso nella chiesa di San Marcuola. I contadini più benestanti misero a disposizione i propri carri trainati da buoi per trasportare in più viaggi tutto il materiale acquistato, dalle Barche di Mestre fino alle porte della chiesa, e tutta la popolazione ebbe a provare un'immensa gioia quando poté finalmente intonare il Te Deum davanti al Santissimo Sacramento esposto nel nuovo altare. Mancavano ancora degli

aggiustamenti a questo spazio interno. C'erano solo tre altari, quello maggiore e i due laterali. Inoltre mancava il controsoffitto in tutta la chiesa, il pavimento era in terra battuta, i muri erano ancora da stabilire. Solamente il 10 gennaio 1779 si stende un nuovo contratto per eseguire questi lavori e nell'occasione viene dato incarico ai pittori Giovanni Battista Canal e Domenico Fossati della realizzazione del grandioso affresco raffigurante il martirio di Santo Stefano. Sempre nel medesimo documento si danno indicazioni anche per realizzare due piedestalli ai lati dell'altare maggiore per collocarvi due statue raffiguranti San Carlo e San Francesco o due angeli in pietra tenera. Fu deciso per i due angeli. E' probabile che la scelta in un primo tempo di raffigurare i due Santi fosse dovuta molto probabilmente al fatto che nella vecchia chiesa, la pala lignea cinquecentesca raffigurante il patrono del Bissolo era attornata lateralmente da due tele raffiguranti proprio San Carlo e San Francesco, di queste opere purtroppo si sono perse le tracce. Per tornare agli angeli, nonostante le accurate ricerche svolte nell'archivio parrocchiale, possiamo dire con certezza che non esiste nessuna ricevuta attestante il costo o l'eventuale nome dell'esecutore; sono stati eseguiti ex novo? sono sculture recuperate da un'altra chiesa? Questo non lo sapremo mai, a meno che non intervenga una nuova scoperta d'archivio. Dal recente restauro è emersa una novità cioè che tutti e due gli angeli hanno un'ala di legno ciascuno, cioè le ali verso il muro sono di legno dipinto ad imitazione della pietra. Ma ciò non era sfuggito al nostro concittadino Francesco Scipione Fapanni se nei suoi diari del 1833, precisamente il 4 marzo annotava "Mori a Martellago Biagio Melinato detto Balante, bottaio e legnaiolo valente, il quale con industria fece le colonne di legno della cantoria dell'organo della chiesa di Martellago e seppe in legno imitare una ala di un angelo che è a fianco del tabernacolo dell'altare maggiore". Questo valente artigiano ispirò anche una novella al Fapanni dal titolo: Biagio bottaio così scrisse: "il dotto suo pievano l'amava grandemente per la sua onoratezza, ed abilità in qualsiasi mestiere. E non solo, come legnaiolo, si serviva il parroco, di Biagio, nei bisogni della sua casa, ma valevasi anche dell'industria di lui, per tutto ciò che occorreva di accomodare il vecchio, e far di nuovo in chiesa. Per tacere di altri lavori, si può questo solo ricordare. Non so per quale accidente, cadde spezzata un'ala tesa di un angelo scolpito in marmo sul maggiore altare. Per le difficoltà di avere pronto uno scultore a rimettere quell'ala, il pievano dimandò a Biagio se gli bastava l'animo ad eseguire quel lavoro; ed egli rispose, che si proverebbe. Lo compì di fatto con tale maestria e precisione, che non si poteva capire quale delle due ali

*Il restauro degli Angeli oranti dell'Altare Maggiore della Chiesa Arcipretale
Santo Stefano P.M. di Martellago*

fosse la vecchia e quale la nuova; per modo che Don Piero pievano nel farne grande elogio, esclamava: - Questo è ben altro, maestro Biagio, che racconciar botticelli!-” Fin qui la novella che non chiarisce quale delle due sia l’ala di Biagio Melinato. Un altro artigiano è intervenuto dopo la metà dell’800 quando, a seguito dei lavori di collocazione della nuova corona dorata sopra l’altare maggiore sappiamo che accidentalmente una trave cadde dall’impalcatura e andò a conficcarsi nella tela del Miracolo di San Domenico di Guzmàn di Pietro Damini .

Forse la sua corsa verso il basso terminò proprio contro l’altro angelo danneggiando irrimediabilmente l’ala e probabilmente, visto il buon esito del primo restauro, anche in quest’occasione si decise per una reintegrazione lignea per la parte mancante di cui purtroppo non rimane traccia negli archivi parrocchiali.

Il restauro degli angeli, ultimato nel dicembre del 2011, è stato possibile grazie all’intervento di un privato, una persona che ha preferito rimanere anonima, ed eseguito dalla restauratrice Eva De Lazzari, sua è la relazione di restauro che segue.

Già nel 1085 il paese di Martellago è nominato in un elenco di proprietà dell’Abbazia Pisani e in seguito nella bolla del 1152 di papa Eugenio III,¹ il quale nomina tra i beni di pertinenza e di giurisdizione del Vescovo di Treviso anche la pieve di Martellago. Nel 1292, in una lettera circolare mandata dal Vescovo di Treviso al pievano di Mestre, si parla della Chiesa di Martellago ma, solamente cinque anni dopo, nel 1297, in un altro documento è citato per la prima volta il titolare della chiesa Santo Stefano protomartire.

Non si conosce la ragione precisa per la quale la chiesa è stata dedicata al Santo, è stata fatta un’ipotesi: le chiese vescovili e arcidiaconali di Altino e Concordia avevano per titolare Santo Stefano² e sembrerebbe che all’epoca Martellago appartenesse al territorio altinate che qui aveva il proprio confine ovest.

¹ La bolla è la *Justis fratrum* di papa Eugenio III del 3 maggio 1152, nella quale sono annoverate le pievi comprese nella diocesi di Treviso (*plebem de Martiliago cum pertinentiis suis*). Già nel XII sec. aveva giurisdizione sulle cappelle di Maerne, Robegano, Peseggia e Cappella, come viene riportato dal *Quaternus decimæ generalis impositæ contra Turcos* dell’anno 1330.

² La parrocchia nel passato è stata sede dell’antica Congregazione dei parroci di Santo Stefano cui faceva capo le parrocchie di Maerne, Campalto, Mestre, Trivignano, Zelarino, Chirignago, Tesserà, il parroco di Martellago aveva il titolo di primicerio, con la cessione di Mestre e di altre parrocchie avvenuta nel 1927 l’antica congregazione ha cessato di esistere.

Purtroppo assai scarse sono le notizie sulla primitiva chiesa di Martellago, il sedime dell'attuale edificio poggia con certezza su fondamenta di precedenti fabbricati, sappiamo inoltre da un atto notarile del 1394 che la chiesa era originariamente provvista di porticato.



Fig. 1 - L'Altare Maggiore della Chiesa Arcipretale Santo Stefano P.M. di Martellago

Durante la visita pastorale del Vescovo Francesco Giustiniani³ eseguita il 10 giugno dell'anno 1609 troviamo nel verbale una nota molto interessante inerente la situazione delle opere parrocchiali:

“...che quanto prima si proceda alla rovina che minaccia il campanile e perché la spesa sarà grande si contenta per questa volta si possano acciò impiegare le rendite dell'hospedale⁴ senza pregiudizio però dei poveri soliti alloggiar in detto hospitale ... comandando che le note suddette siano effettivamente eseguite in termini di sei mesi eccetto per il campanile al quale si provveda e dia principio subito⁵...”

³ Il vescovo Francesco Giustiniani (aa. 1605-1623) veneto, benedettino. Rinunciò poi alla carica e fu fatto Cardinale.

⁴ Per quanto riguarda l'*Hospitale* si veda la nota nr 8.

⁵ Archivio Storico della Curia Vescovile di Treviso (ASCVT) – Visite Pastorali, busta nr. 12.

Gli urgentissimi lavori sul campanile iniziarono immediatamente come testimonia la lapide tuttora murata sopra la porta d'ingresso⁶ ma sarà invece nel 1613⁷ che questi conobbero la fase più importante come è confermato da diverse note di spesa per acquisti di materiali.

Sempre nello stesso anno viene demolito il portico addossato alla chiesa e molto probabilmente le pietre vengono impiegate nei lavori di riparazione del campanile.

Nel passato, segno d'orgoglio e di distinzione di una comunità di campagna, era spesso la chiesa e il campanile. Nella parrocchiale i villici si identificavano, si sentivano a casa propria e chi disponeva di maggiori mezzi economici molto spesso legava le sue ultime volontà terrene con atti di generosità verso i più poveri e verso la chiesa in cui era stato battezzato. Scorrendo i registri economici della parrocchia che risalgono ai primi del '500 si può notare un'attenzione sempre presente per la cura di questo edificio. Nonostante le modeste entità delle entrate economiche, la comunità Martellacense ha sempre affrontato nel corso degli anni spese grandiose, come quelle per il campanile, che nel 2009 ha compiuto 400 anni dalla data d'inizio della sua ricostruzione. E' importante ricordare che in passato i capifamiglia partecipavano di diritto a molte decisioni inerenti il governo della parrocchia quali: modifiche dell'edificio o eventuali lavori di abbellimento, la commissione di dipinti o sculture ad un determinato artista.

Così avvenne anche il 4 giugno 1769, quando i capi famiglia si radunarono nella sala del Pio Ospitale,⁸ che sorgeva a fianco della chiesa, per mettere ai voti la

⁶ L'attuale campanile è una ristrutturazione di una primitiva costruzione anteriore al secolo XVI. Merita ricordare che una parte delle pietre servite per formare le nuove murature provengono dalla demolita chiesa di Robegano. I lavori termineranno verso il 1621, quando saranno issate le campane e registrate le ultime spese. Per una dettagliata storia di questo edificio si veda soprattutto *Il campanile di Martellago nel 2009 compirà 400 anni* di Luca Luise apparso in *L'esde, Fascicoli di Studi e Cultura*, n. 3, 2003, pgg. 197-213. Per tutti i riferimenti citati, ove non diversamente specificato, si fa riferimento a materiale custodito presso l'Archivio Parrocchiale Santo Stefano P.M. di Martellago.

⁷ Archivio Parrocchiale di Martellago, registro economico Fabbrica della Chiesa di Martellago n. 64- spese dal 1612 al 1642- inv. N. 200.

⁸ Una nota a parte merita l'antichissimo ospedale di Santa Maria che sorgeva vicinissimo alla chiesa, fu per secoli rifugio di pellegrini che si recavano a Venezia, luogo dedicato all'assistenza degli infermi, dei poveri, dei miserabili. Da recenti ricerche è emerso che la notte tra il 7 e l'8 gennaio 1537 trovò ospitalità in questo edificio il beato Pietro Favre che fu il primo compagno di San Ignazio di Loyola e successivamente il primo sacerdote della Compagnia di Gesù. Per quanto riguarda il Pio Ospitale di Martellago si veda soprattutto Congregazione di Martellago. Memorie storiche. Il vigesimo terzo di Francesco Scipione Fapanni, a cura di Danilo Zanlorenzi. Martellago:

ricostruzione della Chiesa, poiché come si legge in un verbale di allora “*Ridotta in stato di rovina, e angusta al numero della popolazione; stimolati da voti universali a Gloria e culto d’Iddio Signore a consolazione spirituale di quell’anime medita quale comune d’intraprendere il restauro, e ingrandimento della chiesa medesima....*”. Oramai non c’era più tempo, la vecchia chiesa del XII° secolo minacciava il crollo, anche le impalcature esterne messe a sostegno dei muri perimetrali cominciavano ad evidenziare segni di instabilità gravi. Si decise, a larghissima maggioranza dei 93 *capi di casa*, di dare inizio alla costruzione di un nuovo edificio.



Fig. 2 - L’ala lignea destra dell’angelo a sinistra dopo il trattamento di pulitura

I martellacensi, facendo un sacrificio si obbligarono a versare, oltre alle solite elemosine, anche quartese doppio per ogni prodotto, fino al pagamento di tutti i debiti. Da una nota –eseguita dopo un anno dalla prima vicinia⁹ del 1769– si apprende che il 6 giugno 1770 si gettarono le prime fondamenta del nuovo

Gruppo studi e ricerche storiche Maerne; 2003. XIV + 272 p.; 24 cm. - (Quaderni del “Gruppo studi e ricerche storiche”; 7) e nel dettaglio Mansionarii del Pio Ospitale di Martellago, o della Scuola della Madonna dei Morti, etc. i vari paragrafi da pagina 134-144.

⁹ La vicinia o letteralmente Assemblea dei Vicini, il cui nome deriva dal latino vicus-i (=villaggio) per analogia è l’assemblea dei villani ovvero degli abitanti della villa.

*Il restauro degli Angeli oranti dell'Altare Maggiore della Chiesa Arcipretale
Santo Stefano P.M. di Martellago*

tempio, non prima di aver invocato il nome del Signore e del Santo titolare Stefano Protomartire. I lavori continuarono per diversi anni fino al 1777 quando il Vescovo di Treviso Mons. Paolo Francesco Giustiniani¹⁰ con somma cerimonia consacrò il nuovo tempio a maggior gloria di Dio¹¹.



Fig. 3 - Il trattamento di pulitura della pietra con pasta a base di cellulosa

Contestualmente a queste considerazioni è importante ricordare anche l'enorme importanza che le confraternite rivestivano nell'amministrazione di una

¹⁰ Qui si parla invece di Paolo Francesco Giustiniani, al secolo Giulio Ascanio Giustiniani (Venezia, 14 aprile 1715 – Treviso, 17 febbraio 1789).

¹¹ Nel 1977 si è celebrato il 2° centenario di consacrazione della chiesa parrocchiale avvenuta il 21 settembre 1777 dal Vescovo di Treviso Francesco Giustiniani.

parrocchia, in particolare quella del Santissimo Sacramento, confraternita ancora viva a Martellago e che ha avuto, nel corso della storia della parrocchia, un ruolo sempre molto importante. Da uno scritto dei primi del '900 di Mons. Angelo Marchesan¹², sappiamo che la prima confraternita dedicata al Santissimo Sacramento nella nostra diocesi, fu fondata a Treviso il 3 febbraio 1496. Sull'esempio dei trevigiani, la confraternita si sparse nell'ampio territorio della diocesi. Martellago fu una tra le prime parrocchie in cui prese piede questa associazione. Il documento più antico conservato nell'archivio parrocchiale di Martellago risale al 1539, è un piccolo quaderno che raccoglie gli iscritti e le quote versate. Della fiorente vita dei primi anni fa fede un documento trascritto da Francesco Scipione Fapanni¹³ nel 1830 – documento che ricorda come il pittore Bonifacio de Pitati¹⁴ nel 1548 dipinse per questa chiesa un gonfalone o pennello per la non modesta somma di lire 357, somma rilevante per quei tempi, segno che la confraternita era disposta anche ad affrontare, se necessario, dei sacrifici a favore della chiesa e di tutta la collettività. Durante la ricostruzione della chiesa avvenuta dopo la metà del 1700 – anche i confratelli sono in prima linea per sostenere il parroco e la fabbrica nell'ingente opera di abbellimento e sostegno economico. Nel 1775 alcuni confratelli si recarono a Venezia per

¹² Angelo Marchesan (Ramon di Loria, 1859-Treviso, 1932), fu biografo di Pio X, (A. Marchesan, *Papa Pio X nella sua vita e nelle sue opere*, Stabilimenti Benziger e Co.S.A., Einsiedeln, 1905).

¹³ Francesco Scipione Fapanni (Martellago, 16 febbraio 1810 – Martellago, 10 marzo 1894) letterato, storico ed epigrafista italiano, per una biografia e una bibliografia completa si veda anche *Cultura ottocentesca tra storia ed erudizione: i Fapanni, padre e figlio*, in *Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento*, vol.3 (1983), pp.61-78, 9. *Introduzione e bibliografia* in: Francesco Scipione Fapanni, *Novelle*, a cura di A.Contò, Martellago, Cassa Rurale, 1984, *Ricordo di Francesco Scipione Fapanni*, in A.Grimaldo, *Martellago. Il villaggio, la pieve, il Comune*, Martellago, Banca di Credito cooperativo S.Stefano, 1994, pp.25-29, *L'ultimo dei narratori veneziani* in Francesco Scipione Fapanni, *Il mio villaggio. Studi campestri dal vero*, a cura di Danilo Zanlorenzi, Martellago, Comune di Martellago, 1997, 26. *Il patrizio, l'italiano, il pescatore*, in Francesco Scipione Fapanni, *L'ultimo dei patrizi veneziani*, a cura di Danilo Zanlorenzi, Martellago, Biblioteca Civica, 1998, pp. 9-18, *Il vigesimo terzo*, ibidem. *Francesco Scipione Fapanni, Note sull'ultimo dei narratori veneziani*, di Agostino Contò apparso in *Esde* n. 1, Martellago, 2006. *Francesco Scipione Giuliano Fapanni (1810-1894) nel bicentenario della nascita* di Quirino Bortolato, apparso in *Esde* n. 5, Martellago 2010 che contiene una completa bibliografia relativa alle opere del Fapanni.

¹⁴ Noto altrimenti come Bonifacio Veronese (Verona 1487-Fano 1553) fu alunno di Palma il Vecchio; il suo colorismo sciolto e pastoso, irrobustito da elementi formali manieristici, è componente essenziale nella cultura dei suoi numerosi allievi, tra cui il Tintoretto e lo Schiavone. Tra il 1537 e il 1545 dipinse per il palazzo dei Camerlenghi la Strage degli Innocenti, l'Adorazione dei Magi (ora alle Gallerie dell'Accademia di Venezia) e il Cristo fra i Dottori (Galleria Pitti di Firenze). Dopo il 1540 la sua produzione si fa più debole, anche perché preferisce la collaborazione di allievi. Tra le opere più note: il Convito di Epulone (Venezia, Gallerie dell'Accademia) e il Ritrovamento di Mosè (Milano, Brera).

stipulare un contratto per l'acquisto di un nuovo ciborio per l'altare maggiore, come pure del pavimento del coro, delle balaustre, dei dossali¹⁵ lignei, già in uso nella chiesa di San Marcuola. I contadini più benestanti misero a disposizione i propri carri trainati da buoi per trasportare in più viaggi tutto il materiale acquistato, dalle Barche di Mestre fino alle porte della chiesa, e tutta la popolazione ebbe a provare un'immensa gioia quando poté finalmente intonare il Te Deum davanti al Santissimo Sacramento esposto nel nuovo altare. Mancavano ancora degli aggiustamenti a questo spazio interno. C'erano solo tre altari, quello maggiore e i due laterali. Inoltre mancava il controsoffitto in tutta la chiesa, il pavimento era in terra battuta, i muri erano ancora da stabilire. Solamente il 10 gennaio 1779 si stende un nuovo contratto per eseguire questi lavori e nell'occasione viene dato incarico ai pittori Giovanni Battista Canal¹⁶ e Domenico Fossati¹⁷ della realizzazione del grandioso affresco raffigurante il martirio di Santo Stefano¹⁸. Sempre nel medesimo documento si danno indicazioni anche per realizzare due piedestalli ai lati dell'altare maggiore per collocarvi due statue raffiguranti San Carlo e San Francesco o due angeli in pietra tenera. Fu deciso per i due angeli. E' probabile che la scelta in un primo tempo di raffigurare i due Santi fosse dovuta molto probabilmente al fatto che nella vecchia chiesa, la pala lignea cinquecentesca raffigurante il patrono del Bissolo¹⁹ era attornata lateralmente da due tele raffiguranti proprio San Carlo e San Francesco, di queste opere purtroppo si sono perse le tracce. Per tornare agli angeli, nonostante le accurate ricerche svolte nell'archivio parrocchiale, possiamo dire con certezza che non esiste nessuna ricevuta attestante il costo o l'eventuale nome dell'esecutore; sono stati eseguiti ex novo? sono sculture recuperate da un'altra chiesa? Questo non lo sapremo mai, a meno che non intervenga una nuova scoperta d'archivio. Dal recente restauro è emersa una

¹⁵ Il dossale, o dorsale, o retrotabula, è un oggetto artistico destinato alla parte posteriore dell'altare. Viene di solito contrapposto all'antependio o antependium che ne decora la parte anteriore/frontale rispetto ai fedeli.

¹⁶ Giambattista Canal, veneziano (1745-1825), figlio e discepolo del padre Fabio a sua volta discepolo del Tiepolo, ebbe fama come *frescante*. Operò molto a Venezia e nel Veneto, a Ferrara e a Trieste.

¹⁷ Domenico Fossati, veneziano (1743-1784), architetto, decoratore teatrale e quadraturista. Secondo il Cicogna: *una delle sue maggiori cose sta nel soffitto della chiesa parrocchiale di Martellago*.

¹⁸ Descrizione dettagliata del lavoro di squadra viene riportato dal Grimaldo in Martellago, il villaggio, la pieve il comune, *ibidem*, pag 59.

¹⁹ Ovviamente si fa riferimento al Martirio di Santo Stefano. Francesco Bissolo, trevigiano, nato nel 1492 e morto nel 1554, fu scolaro di Giovanni Bellini.

novità cioè che tutti e due gli angeli hanno un'ala di legno ciascuno, cioè le ali verso il muro sono di legno dipinto ad imitazione della pietra. Ma ciò non era sfuggito al nostro concittadino Francesco Scipione Fapanni se nei suoi diari del 1833, precisamente il 4 marzo annotava

“Morì a Martellago Biagio Melinato detto Balante, bottaio e legnaiolo valente, il quale con industria fece le colonne di legno della cantoria dell'organo della chiesa di Martellago e seppe in legno imitare una ala di un angelo che è a fianco del tabernacolo dell'altare maggiore²⁰”.

Questo valente artigiano ispirò anche una novella al Fapanni dal titolo: *Biagio bottaio*²¹ così scrisse:

“il dotto suo pievano l'amava grandemente per la sua onoratezza, ed abilità in qualsiasi mestiere. E non solo, come legnaiolo, si serviva il parroco, di Biagio, nei bisogni della sua casa, ma valevasi anche dell'industria di lui, per tutto ciò che occorreva di accomodare il vecchio, e far di nuovo in chiesa. Per tacere di altri lavori, si può questo solo ricordare. Non so per quale accidente, cadde spezzata un'ala tesa di un angelo scolpito in marmo sul maggiore altare. Per le difficoltà di avere pronto uno scultore a rimettere quell'ala, il pievano dimandò a Biagio se gli bastava l'animo ad eseguire quel lavoro; ed egli rispose, che si proverebbe. Lo compì di fatto con tale maestria e precisione, che non si poteva capire quale delle due ali fosse la vecchia e quale la nuova; per modo che Don Piero pievano nel farne grande elogio, esclamava: - Questo è ben altro, maestro Biagio, che racconciar botticelli!-”

Fin qui la novella che non chiarisce quale delle due sia l'ala di Biagio Melinato. Un altro artigiano è intervenuto dopo la metà dell'800 quando, a seguito dei lavori di collocazione della nuova corona dorata sopra l'altare maggiore sappiamo che accidentalmente una trave cadde dall'impalcatura e andò a

20 I Mellinato, detti Ballante, assieme ai Zampieri, detti Menegotto e ai Fusaro, detti Cogo, sono nella comunità di Martellago, per tradizione familiare, falegnami. Qui si parla di Biagio Mellinato (1776-1833), figlio di Domenico e fratello di Giuseppe e di Lorenzo. Notizia tratta dalle ricerche genealogiche di Federico Manente e pubblicata nell'articolo I mestieri a Martellago dal 1600 al 1900, Esde n. 2 Martellago, 2007. Sembra, da una nota nel registro dei morti, che l'artigiano sia morto per contaminazione del sangue. Una breve storia e l'albero genealogico della famiglia Mellinato si trovano in Martellago: storie di uomini e vecchie famiglie, Documenti di una comunità dal 1600 ad oggi, di Federico Manente, Miro Tasso e Pierfrancesco Combi, pubblicato a Martellago nel 2008 in occasione della mostra omonima tenutasi nella barchessa Est di Villa Ca' della Nave tra il 22 Novembre e il 7 dicembre dello stesso anno, a cura dell'Associazione Culturale Freccia Azzurra.

21 In Novelle, Francesco Scipione Fapanni, a cura di Danilo Zanlorenzi, 2010, pagina 72.

conficcarsi nella tela del *Miracolo di San Domenico di Guzmàn* di Pietro Damini²².

Forse la sua corsa verso il basso terminò proprio contro l'altro angelo danneggiando irrimediabilmente l'ala e probabilmente, visto il buon esito del primo *restauro*, anche in quest'occasione si decise per una reintegrazione lignea per la parte mancante di cui purtroppo non rimane traccia negli archivi parrocchiali.

Il restauro degli angeli, ultimato nel dicembre del 2011, è stato possibile grazie all'intervento di un privato, una persona che ha preferito rimanere anonima, ed eseguito dalla restauratrice Eva De Lazzari, sua è la relazione di restauro che segue.

Intervento di restauro conservativo - Relazione finale di De Lazzari Eva

Restauro conservativo

*Oggetto: Chiesa Parrocchiale di Santo Stefano Protomartire, Martellago (VE)
Restauro conservativo di due sculture raffiguranti angeli oranti, poste ai lati dell'altar maggiore*

Breve descrizione dell'opera e stato di conservazione precedente all'intervento

Il gruppo scultoreo, è conservato nella zona absidale della Chiesa Parrocchiale di S. Stefano Protomartire a Martellago, Venezia.

Posto ai lati dell'altar maggiore, è scolpito a tutto tondo in un conglomerato calcareo molto poroso e facilmente lavorabile, come la pietra di Vicenza²³. Di

²² Pietro Damini di Castelfranco (1592-1631), seguace dei Palma, fu influenzato dai rinnovatori del Bassano e Seicento.

²³ Le due statue sono in pietra di Vicenza, estratta nei colli Berici, la pietra di Vicenza ha al suo interno sedimenti fossili che testimoniano le lontane origini di questo prezioso materiale così come rappresentano un arricchimento e un decoro naturale. La pietra di Vicenza è di colore bianco, giallastro, grana media, stratificazione massiccia. Appartiene alla formazione delle "Calcareni di Castelgomberto" dell'Eocene ed è caratterizzata da sedimenti di retro-scogliera ricchi di gusci frammentati di fossili e di microfossili. Le cave sono ubicate nella parte Nord-Orientale dei Monti Berici. Si distinguono diverse varietà, quali la pietra di Vicenza tenera e fossilifera (Ostrea, alghe calcaree Lithothamnion) cavata a Costozza e San Gottardo; la pietra di Nanto con una cospicua frazione argillosa (montmorillonite), cavata a Nanto e San Germano. Classificata come roccia sedimentaria clastica, ha un'ottima lavorabilità, viene normalmente usata per la decorazione, la scultura. E' soggetto ad erosione e a dissoluzione.

pregevole fattura è ricavato da due blocchi di pietra interi e raffigura due angeli oranti a grandezza naturale, che volgono lo sguardo verso il Santissimo.



Fig. 4 - La rimozione della cera

Stilisticamente nelle due sculture è evidente la ricerca di effetti pittorici nel trattamento del panneggio, con profonde zone di luce e ombra che fanno vibrare la massa plastica. La statua di destra è atteggiata con braccia incrociate sul petto, il capo rivolto verso il ciborio e le palpebre mestamente socchiuse. Analoga impostazione presenta l'angelo di sinistra, che erò intreccia le mani all'altezza del ventre e si atteggia in postura speculare rispetto all'altro. Le pieghe del panneggio qui sono più fitte, lo scollo della veste ricade più rigidamente e i lineamenti del volto risultano meno aggraziati e armonici del corrispondente di destra, ma ugualmente di alto livello stilistico.

La postura dinamica, il trattamento del modellato, la ricerca di effetti luministici e pittorici, a scapito dei valori meramente plastici, sembrano collocare questo gruppo scultoreo sul solco della tradizione barocca. A seguito di queste considerazioni, si può ipotizzare che la realizzazione degli angeli sia avvenuta intorno al 1700, ma fino ad oggi, rimangono dubbi su due ipotesi principali: che i due angeli siano stati eseguiti ex novo per la Chiesa o che siano materiale di recupero proveniente da Venezia (ne troviamo un esempio nella Chiesa

Arcipretale di Mogliano Veneto). L'unica notizia certa ritrovata, riguarda una nota fatta il 10 gennaio 1779 ai fabbricieri della Chiesa, da parte dell'architetto Pietro Checchia²⁴, a cui si deve il progetto del nuovo edificio, dove elenca una serie di lavori da eseguirsi all'interno dello stabile da poco completato. Nell'occasione tra i vari interventi elencati, *“fare il pavimento, jntonacare i muri, fare le soffittature, incaricare il pittore Canal Giovanni Battista”*, si trova l'ordine di far eseguire due piedistalli con sculture raffiguranti angeli o santi, da porre sull'altar maggiore:

“Formar nel coro due pedestali di marmo, cioè uno per parte dell'altar maggiore con due angeli di pietra tenera, o pur due Santi S. Carlo e S. Francesco proporzionali alla grandezza del tabernacolo”.

Nell'archivio parrocchiale inoltre è stata trovata parte della documentazione che prova la sostituzione delle ali esterne degli angeli, con delle copie in legno (realizzate probabilmente da mani diverse e in periodi diversi), che hanno portato le sculture al loro aspetto attuale, molto falsato rispetto all'originale, anche a causa di svariate ridipinture sovrapposte alla superficie originale nei vari anni.

Le sculture, probabilmente appena terminata la sbazzatura delle figure sono state ricoperte da una scialbatura²⁵ chiara e liscia a imitazione del marmo, che con il restauro è stata recuperata e resa, anche se frammentariamente, nuovamente visibile.

Prima dell'intervento di restauro conservativo ad un primo esame a vista si poteva notare come l'intera superficie fosse ricoperta, oltre che da svariate strati di pittura sovrapposti, da uno spesso strato di depositi superficiali come polvere e nero fumo, che falsavano la reale cromia delle figure e impedivano una chiara lettura del modellato.

²⁴ D.O.M. . Quo anno ex idib. decemb. ad id. Usque apriles - nec pluit nec nixit - templum hoc absolutum fuit - opera - Andrea Zorzi Tarvisini necnon . Petri Checchia veneti - Pro tanta impensa . populum Ecclesiae censibus ac hospitali - octogesimam quoque omnium terrae fructuum partem - in multos annos addidit - Ioannes Baptista Canal venetus pinxit . Domenicus Fossati venetus ornavit. L'iscrizione, fatta dipingere dall'arciprete Belcavello sopra la porta della sacrestia, fu poi cancellata ma ricopiata e posta in un quadro della sacrestia. Nota nr 11 a piè di pagina 57 in Martellago, il villaggio, la pieve, il comune, di Angelo Grimaldo.

²⁵ Il termine scialbatura, così come il verbo "scialbare", deriva dal latino "exalbare" che equivale a "imbiancare", "intonacare". Nel linguaggio comune significa quello che appare esteriormente. Il termine "scialbatura" o "scialbo" può invece indicare uno strato di intonaco leggero dato sopra un dipinto murale o altro e che deve essere rimosso in fase di restauro. La rimozione degli scialbi è un'operazione molto delicata che può compromettere la conservazione del dipinto sottostante, se non eseguita con adeguate precauzioni.

Si erano riscontrate inoltre grossolane colature di cera, anche di spessori notevoli, che avevano in parte alterato anche la scialbatura originale, sottoponendola a stress termici.

I basamenti di entrambe le sculture risultavano irrimediabilmente deturpati dalla presenza di stuccature debordanti e realizzate con materiali non idonei, come cemento e gesso.

Inoltre, a seguito di vecchi interventi, probabilmente realizzati allo scopo di trovare un ancoraggio per i tendaggi che separavano la zona dell'altar maggiore dal retro dello stesso, sono stati provocati dei danni strutturali con rottura e disgregazione di intere porzioni di pietra, poi ricollocate in posizioni non corrette.

L'ancoraggio delle ali di entrambe le sculture, mostrava, oltre che gli appena citati problemi di stuccature cementizie debordanti, problemi di statica soprattutto per l'ala in pietra della scultura di destra, che risultava solamente inserita a incastro e prima dell'intervento era pericolante.

I ganci in ferro presenti sulla superficie mostravano segni di ossidazione e alcuni erano mobili.

Nella parte posteriore delle ali in legno di entrambe le sculture, si erano riscontrati segni di attacchi da parte di insetti xilofagi (tarlo al momento non attivo).

Intervento di restauro conservativo

Considerato quindi lo stato di conservazione delle opere si è cominciato l'intervento di restauro conservativo, adottando metodologie concordate di volta in volta con la Soprintendenza.

I lavori sono iniziati con l'asportazione dei depositi superficiali, tramite spolveratura con pennelli morbidi e mezzi aspiranti.

Si è proseguito con l'assottigliamento a bisturi delle colature di cera presenti. E successivamente si è intervenuti con l'eliminazione dei residui, mediante stoppini imbevuti di solvente (diluente nitro).

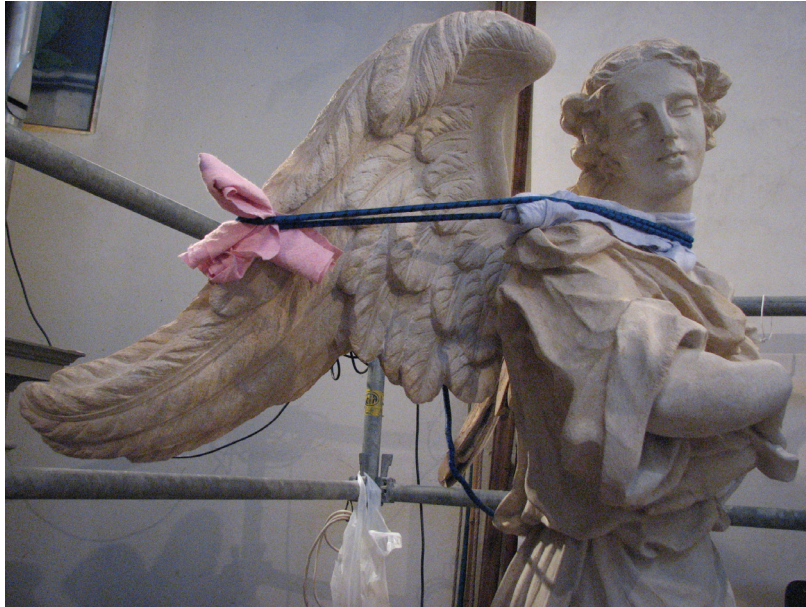


Fig. 5 - Il fissaggio dell'ala.

Il restauro è così proseguito prendendo in considerazione la parte statica dei manufatti e quindi con la messa in sicurezza delle ali. L'ala pericolante è stata rimossa e ricollocata nella giusta sede, attraverso l'inserimento di zeppe in legno affogate nello stucco (polvere di marmo impalpabile, calce e resina acrilica PRIMAL²⁶ B60 al 50%) per ottenere un intervento efficace ma poco invasivo, nel rispetto della reversibilità del restauro. Le altre ali sono state ugualmente fissate, sempre tramite l'inserimento di zeppe e piccoli inserti in legno, ma non rimosse. L'intervento successivo è stato l'eliminazione manuale delle stuccature cementizie e in gesso, con martello, scalpello e bisturi.

²⁶ Il PRIMAL 60 A, è una resina acrilica in emulsione copolimero di etilacrilato e metilmetacrilato, appartiene ad una generazione di resine acriliche introdotte sul mercato dalla Rohm & Haas di Filadelfia fin dal 1953. Da allora l'esperienza ha dimostrato che si tratta di prodotti di qualità superiore per pitture all'acqua e fissativi murali per interno ed esterno. La proprietà della pellicola conferisce una buona stabilità meccanica, un'elevata resistenza all'ingiallimento, buona trasparenza, eccellente resistenza ai raggi ultravioletti, permanente flessibilità ed elasticità, resistenza agli agenti chimici e ai grassi, ottimo potere legante, grande resistenza agli alcali, permeabilità al vapore acqueo e una buona traspirabilità. Grazie alle citate proprietà, le pitture a base di PRIMAL sono adatte alla verniciatura di superfici a calce, gesso, legno, agglomerati, carta, tessuti, ecc.

Si è potuto poi affrontare l'incollaggio delle porzioni di pietra rotte, ripulendo i vari pezzi e riassembleandoli in modo corretto e riposizionandoli nella giusta sede, tramite l'utilizzo di resina epossidica a due componenti (KIMITECH EP-IN²⁷), Sono poi stati puliti e trattati i ganci e i chiodi in ferro ossidati, con un prodotto passivante per metalli (INCRALAC²⁸).

Il restauro è proseguito con la stuccatura delle fessurazioni e delle lacune con un impasto di polvere di marmo bianco Verona e calce desalinizzata (MGN), con una piccola aggiunta di resina acrilica (PRIMAL B60 al 5%), poi ritoccato cromaticamente con delle velature effettuate con colori ad acquerello, per uniformare la tonalità dei rifacimenti, al colore originale della pietra circostante.

A conclusione dell'intervento ci si è interessati del ritocco pittorico delle ali in legno, effettuando una stesura di base con della tempera stesa a velatura e poi resa sgranata e vibrante, con colori ad acquerello, a imitazione della texture del calcare tenero di cui sono composte le statue.

Conclusione

- a) Il restauro deve mirare al ristabilimento dell'unità potenziale, purché ciò sia possibile senza commettere un falso storico o un falso artistico, e senza cancellare ogni traccia del passaggio dell'opera d'arte nel tempo.
- b) Si restaura solo la materia dell'opera d'arte.

²⁷ Il KIMITECH EP-IN è una resina epossidica fluida a due componenti a bassa viscosità con adesione strutturale a calcestruzzo, acciaio, legno, materiale lapideo, ecc. Il prodotto è privo di solventi e non presenta ritiri all'atto dell'indurimento, che avviene per reazione chimica dei due componenti. KIMITECH EP-IN è estremamente bagnante, ideale per impregnare tessuti e nastri di alta grammatura e per penetrare facilmente in fessure e microfessure (fino a 0.3 mm di spessore). Viene impiegato per l'iniezione su strutture lesionate (cemento-armato, legno, muratura) per ripristinare la perfetta monoliticità strutturale ed ottenere le caratteristiche statiche necessarie, per ancoraggi verticali ed obliqui con alta resistenza allo sfilamento, per il ripristino di parti mancanti e consolidamento di strutture portanti in legno con tipologie applicative specifiche, per il ripristino di pavimentazioni in calcestruzzo in corrispondenza dei giunti di dilatazione o in zone maggiormente sollecitate.

²⁸ L' INCRALAC è una resina acrilica in soluzione con aggiunta di benzotriazolo, è elastica, flessibile, resistente alla luce e all'invecchiamento. E' solubile a freddo in toluene, acetone, diluente nitro, tricloroetilene. Vetrifica a circa 60° C, è una soluzione di PARALOID in solventi organici di tipo aromatico con aggiunta di Benzotriazolo. INCRALAC è un formulato specifico per il trattamento conservativo di superfici in bronzo e leghe del rame in genere anche in esterni. Forma infatti un film trasparente, brillante molto elastico e resistente alle variazioni termo-igrometriche. Il prodotto è applicabile a pennello o a spruzzo.



Fig. 6 - L'angelo dell'altar Maggiore della chiesa di Mogliano Veneto, dopo il restauro

Queste operazioni hanno permesso di proseguire con l'intervento di pulitura, previo tassellatura di campionamento effettuata per decidere il giusto grado di intervento e scegliere le sostanze più adatte alla rimozione delle varie ridipinture, nel rispetto della stesura più antica da mantenere. Sono così stati utilizzati degli impacchi di una soluzione di carbonato d'ammonio al 10-20%, addizionato in qualche caso con EDTA²⁹ (10%), supportati da polpa di cellulosa e mantenuti sulla superficie per alcune ore, a seconda dello spessore dei depositi da rimuovere. La superficie è stata risciacquata con acqua, spazzolini e spugne, per eliminare residui e sporco.

²⁹ L' Edtabisodico è acido etilendiaminotetracetico sale bisodico. E' un prodotto da utilizzare per la pulitura ad impacco di materiali lapidei e di pitture murali. Particolarmente indicato anche per la pulitura del rame e delle sue leghe (bronzo, ottone). Si miscela con acqua, insieme agli altri componenti, e si applica come gel, interponendo un foglio di carta giapponese.

Lo stesso trattamento è stato eseguito sulle ali in legno, con soluzioni a percentuali diverse, arrivando al legno vivo sul retro delle stesse e alla ridipintura più vecchia sul fronte, dando modo così di effettuare il trattamento antitarlo, steso successivamente a pennello (PERMETAR³⁰) e lasciato agire per circa dieci giorni “sigillato”.



Fig. 7 - L'angelo dell'altar Maggiore della chiesa di Martellago, prima del restauro

Questi sono i due principi fondamentali alla base del restauro compiuto, sotto la supervisione della Soprintendenza, da Eva De Lazzari. Come riportato nella sua relazione per quanto riguarda il recupero delle precedenti integrazioni lignee, queste sono state rese riconoscibili ma senza in alcun modo infrangere l'unità del

³⁰ Il PERMETAR® concentrato, è una soluzione antitarlo altamente concentrata a base di Permetrina (20%) per la lotta e la prevenzione contro tutti gli insetti mangiatori di legno. Questo prodotto è una formulazione insetticida messa a punto appositamente per i lavori di restauro dove sia richiesta la massima efficacia oltre alla massima flessibilità nell'impiego di solventi, fondamentale per non arrecare danno alle opere spesso di inestimabile pregio a conservare. La distribuzione del prodotto può essere fatta a pennello, a iniezione, a spruzzo, per immersione o impregnazione sotto vuoto.

complesso; invisibili alla distanza esse sono comunque identificabili ad un esame ravvicinato.



Fig. 8 - L'angelo dell'altar Maggiore della chiesa di Mogliano Veneto, dopo il restauro

Il legno utilizzato per le precedenti integrazioni è stato anch'esso restaurato, eliminando i tarli con un trattamento idoneo a bloccare il processo di sfarinamento e a garantirne la stabilità strutturale per gli anni a venire.

Ogni processo di restauro è un caso a parte e in effetti gli angeli, oggetto della nostra disamina, avevano già subito nel corso dei secoli due "ripristinazioni" in seguito a danni all'epoca giudicati irrimediabili.

A questi il parroco di allora aveva trovato rimedio commissionando a un artigiano locale un'integrazione lignea, che probabilmente era la soluzione più

economica e che comunque aveva avuto un risultato da lui giudicato soddisfacente.



Fig. 9 - L'angelo dell'altar Maggiore della chiesa di Martellago, prima del restauro

Per quanto pessimi, i rifacimenti, documentano tuttavia l'iter storico dell'opera d'arte, ogni rifacimento, idoneo o meno, testimonia l'intervento umano.

Alla luce dei fatti narrati oggi non avrebbe avuto senso rifare le ali degli angeli in pietra. A rigor di logica, mancando in ogni caso documentazione relativa agli originali, queste ali di pietra sarebbero state misere copie delle ali di legno.

Se è vero che non c'è la materia da una parte e l'opera d'arte dall'altra, si consideri anche che l'opera fa capo a un artista, a un tempo e a un luogo ma compie anche un viaggio attraverso i secoli che parte dall'atto della sua creazione e arriva a questo presente storico.

A proposito del presente storico si consideri infine che questi angeli di pietra, per i quali resta difficile scoprire la provenienza o tantomeno la mano

dell'artista/artigiano che li ha scolpiti, sono entrati nella chiesa di una comunità che ha sempre fatto enormi sacrifici per la propria parrocchiale.

La somiglianza tra gli angeli di Martellago e quelli presenti nel Duomo di Santa Maria Assunta di Mogliano Veneto, ha fatto pensare con certezza a una medesima provenienza o comunque ad uno stesso autore, scuola o fabbrica.

Gli angeli di Mogliano sono policromi e hanno un'aureola ferrea, in occasione del loro restauro, avvenuto nel 2005 e compiuto dalla stessa Eva De Lazzari³¹, sono state svolte delle ricerche d'archivio per inquadrare temporalmente le statue e scoprirne la provenienza ma anche in questo caso senza alcun esito. La somiglianza tra le coppie d'angeli è comunque evidente, il loro acquisto da parte delle relative parrocchie avviene nello stesso periodo, come abbiamo già detto l'altare maggiore di Martellago è sicuramente successivo al 1779 mentre sappiamo che quello di Mogliano venne rifatto nel 1782 ed è stato anch'esso consacrato dal vescovo Paolo Francesco Giustiniani.³²

Le due coppie d'angeli, a parte la policromia e l'aureola ferrea di quelli di Mogliano, sono in pietra di Vicenza, hanno la stessa postura, la stessa ricerca d'effetti pittorici nei panneggi, sono innegabilmente usciti dalla stessa scuola, e speriamo che la futura scoperta di un'altra coppia di angeli simili a questi ci permetta di avere maggiori informazioni relative alla loro provenienza.

E' lecito supporre che se gli archivi parrocchiali hanno taciuto questa informazione, come spesso accade, non si sarà trattato del nome di artisti conosciuti, probabilmente saranno stati anch'essi poco più che artigiani, come il nostro Biagio Mellinato, l'unico nome che, per uno strano caso, resta legato al racconto fin qui narrato.

“E eccovi narrati (così conchiuse il Cappellano il suo racconto), o signori, gli umili fatti di maestro Biagio Bottajo. Com'io proprio v'ho detto, fu egli un buon marito, buon padre di famiglia, buon cristiano e bravo artista. Io lo conobbi assai e lo amava come un fratello poveretto!

Mi toccò assisterlo nell'ultima sua malattia, che non vecchio ce lo tolse da questo mondo a cinquantasett'anni nel 1850, fra il compianto de' suoi, del suo padrone e dei conterranei.

³¹ Inaugurazione dei restauri degli angeli policromi dell'Altare Maggiore, Parrocchia di Santa Maria Assunta, città di Mogliano, centro studi Abbazia di Mogliano, Comitato per il Millennio di Fondazione dell'Abbazia, giovedì 22 Settembre 2005.

³² L'arcipretale di S. Maria Assunta di Mogliano, a cura del Gruppo Ricerca Storica Astori, Mogliano Veneto, 1992.

Sia in benedizione la sua memoria.”
25 Ottobre 1864 33.

³³ Francesco Scipione Fapanni, *Novelle*, pag. 83

3. Don Giuseppe Sarto: un prete fra Salzano e Robegano (1867-75): un centenario (1914-2014) è alle porte

Quirino Bortolato, ricercatore, professore di matematica e fisica, Salzano



Fig. 10- Don Giuseppe Sarto

Quasi 100 anni fa, alle 1.15 di giovedì 20 agosto 1914,¹ due mesi circa dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, moriva Giuseppe Sarto, Pio X, il 257° vescovo di Roma, papa della Chiesa cattolica di origini trevigiane, attivo nel comune di Salzano come efficiente giovane parroco e presidente della Congregazione di Carità comunale tra il 1867 ed il 1875.

¹ Acta Apostolicae Sedis Commentarium Officiale, Annus VI, Volumen VI, [p. 405]. In qualche biografia l'ora del decesso è segnalata come 1.16, ma l'ufficialità viene garantita dall'atto citato.

È l'unico papa della Storia della Chiesa che ha potuto vantare un'esperienza maturata a livello di gestione di una parrocchia, con tutti i pregi ed i limiti che comporta la conoscenza diretta e profonda della propria gente, in un ambito circoscritto e chiuso del Veneto.

Una data certamente da ricordare, per l'altezza e l'importanza della carica alla quale il Sarto è pervenuto durante la sua vita terrena e per la santità di vita, che gli è stata riconosciuta con la canonizzazione nel 1954, giusto 40 anni dopo la morte.

Non solo per Salzano, ma per tutti i luoghi dove il suo nome in qualche modo risuona.

In particolare per la diocesi di Treviso, dove ha avuto i natali e dove ha trascorso un trentennio di vita.

Già fin dal 9 maggio 2011 il vescovo di Treviso, mons. Gianfranco Agostino Gardin, ha installato un *Comitato diocesano per il Centenario della morte di San Pio X* di 24 membri ed ha nominato una *Segreteria Operativa* del precedente Comitato di 9 membri (divenuti in seguito 11), che gestiranno gli anni di avvicinamento alla data del Centenario (e, ovviamente, il relativo Centenario) con attività religiose e culturali di vasto raggio e con ampia collaborazione.

Dopo un anno di lavoro sodo, il programma è già stato progettato nelle sue linee portanti: tra poco sarà l'ora dell'ufficializzazione dei dettagli.

Premessa

Con questo intervento intendo inserirmi nel contesto di tali celebrazioni e rendere partecipe l'ESDE di una delle prime pubblicazioni (anche se non è proprio la prima²) relative a tale celebrazione.

Inoltre, come secondo scopo, ma non in secondo ordine, mi preme mettere in evidenza alcuni documenti inediti, che ritengo significativi anche se sono molto brevi, riguardanti la collaborazione fra le parrocchie di Robegano e di Salzano ai tempi di don Giuseppe Sarto (1835-1914), nella seconda metà dell'Ottocento: è un'operazione che ritengo necessaria per cominciare a pubblicare, finalmente,

² La prima opera è uscita nell'estate scorsa, in occasione delle Olimpiadi di Londra, per una collaborazione provvidenziale fra Lucia Gottardello, giornalista de *La vita del Popolo*, Antonella Stelitano, giornalista, Quirino Bortolato, Alejandro Mario Dieguez, Ufficiale dell'Archivio Segreto Vaticano, e mons. Giuliano Brugnotto, segretario del Comitato diocesano per il Centenario della morte di San Pio X e presidente della Segreteria Operativa: è stato pubblicato il volume A. STELITANO, Q. BORTOLATO, A. M. DIEGUEZ, *Pio X, le Olimpiadi e lo sport*, S. Liberale, Treviso 2012.

tutto quanto è ancora presente nei nostri numerosi archivi locali e rimane tuttora inedito.

Infatti, subito dopo il 2014 cadrà il 150° anniversario dell'ingresso del giovane sacerdote don G. Sarto come parroco di Salzano (1867-2017), e credo che tutta Salzano, sia come comunità civile che come duplice comunità religiosa (includo correttamente anche Robegano), dovrà essere in prima linea per una ricorrenza che potrà sfruttare fino al 2025.

Infatti in questo anno, ancora lontano, ricorrerà il 150° anniversario dell'uscita da Salzano di un parroco, un giovane prete che già si era fatto le ossa per ambire a responsabilità di ben altro livello, ornate ed impreziosite di quella "fantasia pastorale" che già aveva caratterizzato il novennio di Tombolo e che, ulteriormente accresciuta da quello di Salzano, sfocerà nel magistero vescovile a Mantova, in quello patriarcale a Venezia e, soprattutto, in quello papale a Roma: una "fantasia pastorale" che spazia tra innovazioni liturgiche (catechismo, musica, comunione ai fanciulli, ecc.), novità per il lavoro della donna fuori casa (in filanda) e nuovi rapporti con il mondo ebraico, grazie all'amicizia ed alla collaborazione con la famiglia Romanin-Jacur.

Forse può sorgere il sospetto che ci siano solo ricorrenze religiose, ma ricordo che tra il 2014 ed il 2018 si potrà studiare (e meditare) sulla prima guerra mondiale e, per chi apprezza la democrazia, dopo il 2022 ci sarà la possibilità di riflettere su come un intero popolo può mettere in liquidazione e perdere la propria libertà per oltre un ventennio, il Ventennio Fascista di infelice memoria, appunto.

Se poi vogliamo essere proprio completi fino in fondo, e ciò vale per chi avrà la fortuna di essere ancora in vita, dal 2017 al 2034 ci sono almeno tre ricorrenze collegate a momenti fondamentali della vita religiosa delle comunità di Robegano e di Salzano: nel 2017 si celebrerà il mezzo millennio del miracolo eucaristico degli asini a Salzano (1517 circa-2017),³ nel 2027 si commemoreranno i 600 anni della istituzione della parrocchia di Salzano (1427-

³ Salzano Cenni storici (1427-1927), a cura di E. BACCHION, Lib. Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. 89-91.

E. BACCHION, Salzano Cenni storici (1427-1927) Ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con una nota introduttiva di S. TRAMONTIN e una scheda bio-bibliografica di Q. BORTOLATO, Multigraf, Spinea 1976, pp. 89-91. In Internet: <http://www.museosanpiox.it/salzano/miracolo-eucaristico.html>.

2027)⁴ e nel 2034 si rievoceranno i 500 anni del miracolo della guarigione di Costantina, la piccola storpiata, a Robegano (1534-2034).⁵

Si potrà obiettare che sono scadenze lontane nel tempo: ma mi sono accorto (come ben se n'è accorto più di qualche altro) che gli anni passano in fretta...

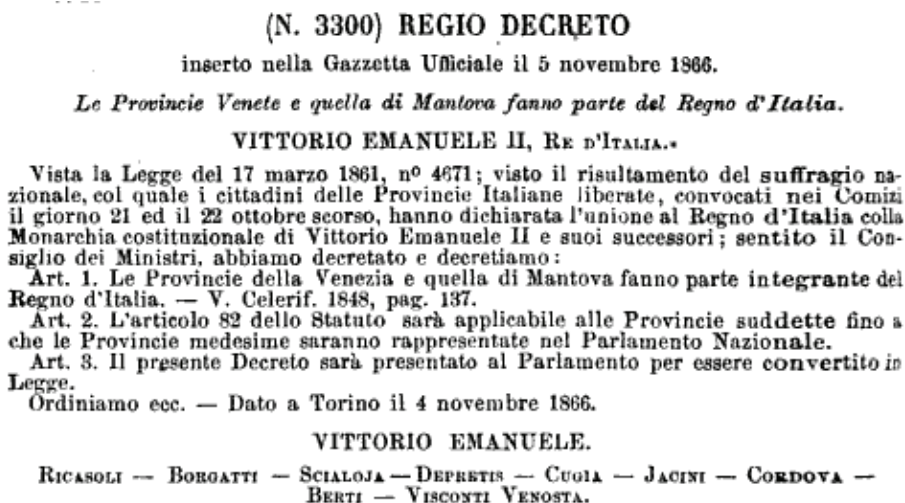


Fig. 11 - Gazzetta Ufficiale 5 novembre 1866: il seguito al Plebiscito del 21-22 ottobre 1866 le province di Venezia e di Mantova vengono annesse al regno d'Italia

Una riflessione locale

La mia scelta è anche motivata da un tentativo di riflessione maturata alla luce degli ultimi eventi, collegati con la recente tornata elettorale comunale del 6-7 maggio 2012, che hanno riportato alla luce del sole il sempre latente antagonismo

⁴ Salzano Cenni storici (1427-1927), a cura di E. BACCHION, Lib. Emiliana Editrice, Venezia 1928. Il volume è uscito in occasione del 500° anniversario dell'indipendenza della parrocchia di Salzano da quella di Zianigo.

⁵ Q. BORTOLATO, Il santuario della B. V. di Robegano: cenni storici ricavati dai documenti inediti locali, in Robegano, a cura di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, Q. BORTOLATO, F. ZAMBON, schede di Q. BORTOLATO, S. SALIN, M. STEVANATO, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1994, pp. 75-89; Q. BORTOLATO, Mons. Mario Stocco (1909-1986) sacerdote e studioso (scheda biografica con nota bibliografica su Robegano), in Robegano, a cura di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, Q. BORTOLATO, F. ZAMBON, schede di Q. BORTOLATO, S. SALIN, M. STEVANATO, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1994, pp. 139-144.

Si consulti inoltre il sito

http://www.parcchiarobegano.it/index.php?option=com_content&view=section&id=5.

capoluogo-frazione che, quando è a livello normale, si esprime in scontati ma simpatici sfottò reciproci, mentre quando le cose si fanno serie, cova sempre il fuoco dell'antagonismo volutamente cercato per rinfocolare divisioni secolari, tanto pretestuose e fuori del proprio tempo, quanto fuori luogo, superflue ed eccessive.

Mi sembra fin troppo ovvio sottolineare questo fatto, che ritengo scontatissimo, soprattutto in tempi in cui la crisi mondiale, con problematiche non risolvibili nemmeno a livello internazionale, richiede ben altri orizzonti e ben altri piani di confronto e di decisione, con livelli di integrazione e di reciproca sopportazione non limitati solo al ruolo di dirimpettai dispettosi e litigiosi, nemmeno all'altezza di persone almeno mature.

Un aumento certo in questa maturità si è rivelato in questi ultimi 50 anni, in quanto i secolari epiteti, un tempo pronunciati con rabbia e con assoluto disprezzo, sono quasi scomparsi: un tempo sentirsi dire "magnaménoe" era un'offesa atroce per un salzanese, certamente non vendicata (o almeno mitigata) da un prontissimo "magnaschi" se l'offensivo interlocutore era un robeganesese, o da un "magnarè" se la contumelia era proferita da un miranese o da un "isola crudée" se da un noalese, e col rischio di venire pure alle mani.

I documenti che pubblico alla fine di questo contributo sono certamente datati, ma testimoniano una quotidiana collaborazione, commisurata e consona al novennio 1867-75: cooperazione in senso attivo e fattivo, non solo dal punto di vista civile fra le due frazioni, ma anche, da quello più religioso del reciproco aiuto fraterno, fra i due parroci e le due parrocchie: interazioni sicuramente superate e di altri tempi, ma di cui si sente anche nei nostri tempi tutta l'esigenza e l'urgenza, soprattutto dopo le ultime scelte organizzative effettuate dalla diocesi di Treviso, a cui le comunità ecclesiali di Robegano e di Salzano appartengono, la quale si sta risolutivamente rimodulando nel Terzo Millennio sull'onda delle collaborazioni pastorali.⁶

⁶ Orientamenti e norme per le Collaborazioni Pastorali nella Diocesi di Treviso, le cui norme sono entrate in vigore il 1° novembre 2010, solennità di Tutti i Santi. Il testo è approvato ad experimentum per un quadriennio a Treviso il 18 ottobre 2010. Si tratta di una normativa realizzata da una Commissione attiva già durante l'episcopato di mons. Andrea Bruno Mazzocato (2004-09), ma conclusa agli inizi del servizio pastorale dell'attuale vescovo, mons. Gianfranco Agostino Gardin. Non è difficile riconoscere anche influssi e intuizioni più lontane, eco di testi e indirizzi del vescovo mons. Paolo Magnani (1989-2003). Secondo la definizione attuale, le collaborazioni pastorali sono "una forma stabile di collaborazione tra più parrocchie, chiamate a vivere un cammino condiviso e coordinato di comunione, attraverso la realizzazione di un preciso progetto pastorale per la missione". Circa 150 anni fa, fra Salzano e Robegano i due parroci di allora stavano

Non sono per principio un *laudator temporis acti*,⁷ ma un cittadino che cerca di cogliere nel nostro passato, in certe occasioni, qualche cosa di utile per contribuire a riflettere su un presente ed un futuro migliori per le nostre comunità religiose e civili: un futuro privo cioè di quelle beghe che sono di tanto in tanto sopite ma mai definitivamente cancellate, come richiederebbe una mentalità civile all'altezza dei nostri giorni.

E non è che veda nella Storia, come ci spiegava oltre 50 anni fa il professore, la nostra maestra di vita: *Historia non è sempre magistra vitae*.⁸

Non credo che dalla storia derivino, in ogni caso, insegnamenti profondi per l'umanità, perché l'umanità non ha mai fatto tesoro delle esperienze passate.

Un solo esempio: l'inutilità della guerra per la composizione dei conflitti.

La Storia ha insegnato all'uomo qualche cosa?

La Storia non è un teorema per cui, date alcune premesse sufficienti e minimali, si perviene sempre, comunque e necessariamente, ad una conclusione, positiva o negativa che sia.

E non permette nemmeno di ragionare con la *reductio ad absurdum*, cioè con quell'espedito noto anche come "ragionamento per assurdo", che è un tipo di argomentazione logica molto efficace: si assume temporaneamente un'ipotesi e, se si giunge ad una conclusione assurda, si dimostra che l'assunto originale è errato.

E si potrebbe continuare con altre citazioni più dotte: ma serve?

In ogni caso il *latinorum* di manzoniana (e renziana) memoria funziona poco, nel senso che si possono portare a iosa esempi di ordinaria ... normalità.

Io personalmente mi fido di un altro *latinorum*, quello del buon senso della *Nonna Angina*, la mia nonna materna (Righetto Angelina, detta *nónboi*, 1889-1969) che, lasciata andare la corona del rosario che teneva sempre nella destra e

facendo, secondo la tendenza dei tempi, compiti di collaborazione personale fra i parroci e di servizio di una comunità parrocchiale all'altra, come emerge dalla documentazione allegata.

⁷ La locuzione latina, presente in Orazio, *Ars poetica*, 173, tradotta letteralmente, significa lodatore del tempo passato. Il poeta latino scrisse la frase riferendosi alle persone anziane che, non potendo far retrocedere gli anni passati, vi ritornano volentieri con la memoria. Orazio vede con occhio critico questo comportamento, in quanto denota l'incapacità delle vecchie generazioni di cogliere le innovazioni del presente e di adeguarsi al progresso. Attualmente la locuzione è utilizzata anche in campo politico per segnare a dito i conservatori più convinti, chiusi a qualsiasi rinnovamento. In questo caso e in questo tempo, per quanto riguarda il mio commento, c'è ben poco di innovativo sotto il sole per quanto riguarda un nuovo rapporto fra le due comunità.

⁸ Tradotta letteralmente, *Historia magistra vitae* significa la storia [è] maestra di vita (Cicerone, *De Oratore*, II).

È un attributo positivo che Cicerone conferisce alla Storia: con gli ammaestramenti del passato, essa insegna agli uomini come comportarsi per l'avvenire e risolvere ogni problema contingente.

puntando alla fronte l'indice scheletrico ed anchilosato, in occasione di situazioni che le suonavano almeno "stonate", sentenziava in modo grave e solenne *se no ghe n'è, quare conturbas me?* che, tradotta meno aulicamente e più letteralmente, suona come un gravissimo "se dentro alla testa della gente non c'è un briciolo di cervello, perché mi tormenti?".

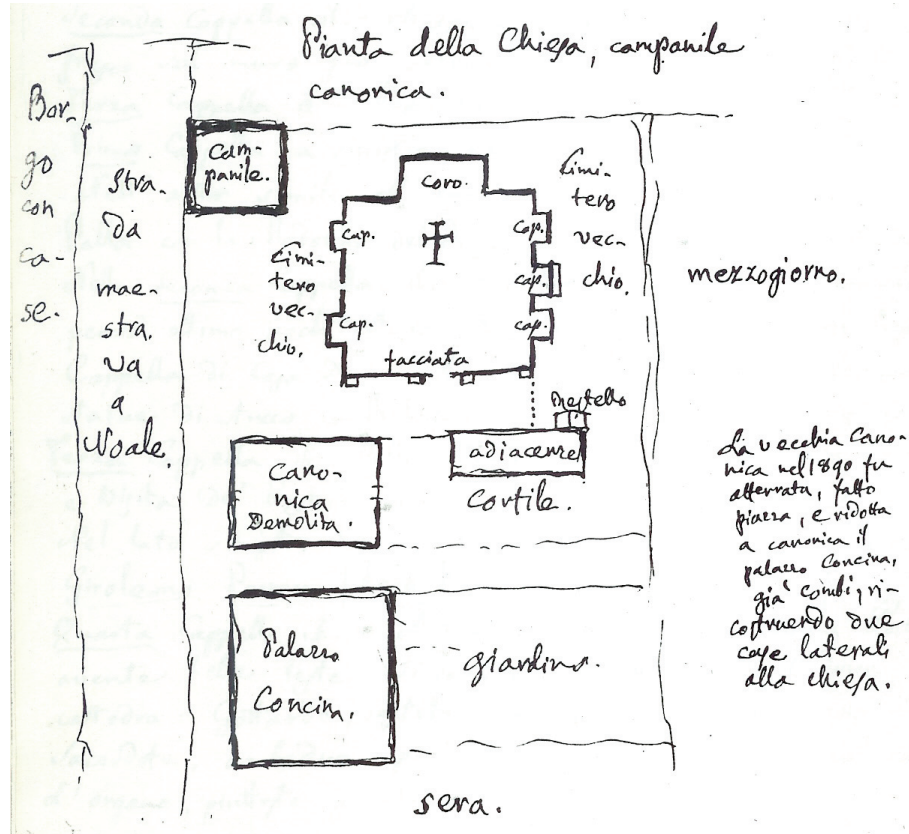


Fig. 12 - La pianta della Chiesa di Salzano in un disegno di Francesco Scipione Fapanni (1810-94): anche se non datato, risale al 1890 circa.

Ma in Storia ha senso fare ipotesi come "se non fosse stato cancellato il comune di Robegano, la vita dei robeganesi e dei salzanesi sarebbe stata diversa"?

Il messaggio è chiaro: se non hai un briciolo di cervello, pensa a non proporti come solutore infallibile di problemi, perché finisci per creare diversi dilemmi a molte altre persone. Cerca però di recuperare il briciolo di cervello che c'è

sicuramente in ognuno, e tenta di avvalertene per evitare contrapposizioni inutili e dare un piccolo contributo, con l'esempio e con tutti i mezzi a tua disposizione, per risolvere effettivamente le difficoltà, almeno quelle quotidiane, piccole o grandi che siano.



Fig. 13 - Francesco Scipione Fapanni 1810-1894

Come probabilmente si faceva da queste parti, e con molto meno chiasso, 150 anni fa.

Due passi nella storia di Salzano e Robegano: tra Trecento...

È noto che il comune di Salzano, a cui è annessa la frazione Robegano, è di recente formazione, nel senso che la sua genesi risale cioè alla prima decade dell'Ottocento.

Lo storico Eugenio Bacchion (1899-1976) nei suoi studi di storia locale ha fissato l'origine al 1815 circa, cioè all'epoca della Seconda Dominazione Austriaca, ma questo è vero solo in parte, perché forse si riferiva al piano compartimentale austriaco riguardante i comuni.

Dal punto di vista amministrativo, le comunità di Robegano e di Salzano non sono sempre state assieme.

Anzi, il nostro territorio attuale era ancora più frammentato, in quanto suddiviso in "regole", cioè in zone amministrative più piccole e spesso in contrasto tra loro per i compiti che spettavano: erano proprietà collettive, molto probabilmente frutto di una lenta evoluzione iniziata con le *terre comunali* romane, fino a giungere ai *clan* longobardi ed anche oltre, cioè fino al feudalesimo franco.

La proprietà regoliera sembra un esempio di "roccaforte" delle prerogative di determinati gruppi familiari, che sono rimaste più o meno integre nel corso degli anni e nell'alternanza di regimi e governi, fino a sfociare negli Statuti intorno all'anno Mille.

Si costituivano in “regola” gruppi di persone, abitanti nello stesso territorio, accomunati dagli stessi problemi e dalle stesse esigenze di vita: essi univano le proprie forze per utilizzare in comune il territorio sul quale abitavano, con il compito fondamentale di mantenere l'armonia regolando i diritti.

Prendeva forma la comproprietà delle risorse agro-silvo-pastorali, ma soprattutto si dava corpo a scelte di vita che ponevano regole una comunità dal punto di vista economico, sociale e culturale. “Regola” è un termine relativamente recente, che cominciò a comparire nei documenti del XIII secolo: in quel periodo la Regola veniva utilizzata anche con il significato di adunanza, cioè assemblea per discutere dei problemi della comunità, per decidere appunto le “Regole” da stabilire in capo ai consociati.

Sull'attuale territorio di Salzano e Robegano insistevano nel 1315 sette “Regole”: Regola Titolata da Toscanigo, Regola da Rovigo de sotto, Regola Titolata da Rovigo de sora, Regola Titolata da Teyarole, Regola Titolata da Salzan, Regola Titolata da Zuglaraga, Regola Titolata da Robegan che dovevano “tener in conzo” le strade, i ponti e le acque dei villaggi della Capitaneria di Treviso.

Nel medio evo questo territorio sottostava alla giurisdizione dell'Avogaria vescovile di Noale tenuta dai Tempesta, ramo della famiglia dei Conti Camposampiero: quando nel 1336 Guecello Tempesta cedette il castello di Noale alla Repubblica di S. Marco, Salzano e Robegano furono due delle 17 ville ascritte alla Podesteria di Noale, e vi rimasero soggette fino al 1797 e durante la dominazione francese.⁹

Per inciso segnalo che, se osserviamo bene la società salzanese attuale, rimane ancora qualche eco delle antiche divisioni, nel senso che non sempre è gradita la presenza di persone provenienti da contrade limitrofe, pur facenti parte del comune di Salzano, o per pregiudizi non comprensibili, bollati a volte con epiteti offensivi come “sigàgni déa Frusta”, che non hanno nessun fondamento né storico né antropologico.

A queste divisioni se ne sono aggiunte altre, intorno alla metà del secolo scorso (1960 circa), negli anni in cui, per esigenze collegate col culto e per comodità dei fedeli, sono state staccate dalla parrocchia di Salzano parti amministrative per secoli dal parroco di Salzano, cioè il Castelliviero, passato alla parrocchia di

⁹ Per maggiori informazioni si consultino R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 2002; F. PIGOZZO, *La capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco 1337-1405*, Tip. Zerolina, Zero Branco 1998; G. NETTO, *Trattati Convenzioni Regolamenti 1797-1815*, con particolare attenzione alle Venezie, Cornuda 2001; G. NETTO, *Treviso nel 1314. Quartieri, Pievi, Regole*, Cornuda 2003.

Zianigo, e la parte nord del Toscanigo, passata alla parrocchia di Noale: a questa diaspora, che non ha registrato alcun pentimento e nessun ritorno, fanno ancor oggi da contrappeso l'attaccamento viscerale alla parrocchia di Salzano gli abitanti della parte del comune di Mirano posta tra il Muson ed il Rio Balzana, e quelli della zona di Via Valli, che è a breve distanza sia da Briana, sia da Noale.

... ed Ottocento

Ritornando in argomento, nel periodo di passaggio fra Settecento ed Ottocento, caratterizzato da un clima impressionante di anarchia sociale, politica ed amministrativa, dovute alle guerre ed ai tentativi francesi di esportare la rivoluzione del 1789, più volte le autorità aggregavano e disaggregavano nuclei abitativi ad un determinato territorio.

Erano operazioni gestite direttamente dall'autorità centrale, che non poco hanno inciso negativamente sui rapporti locali: erano le classiche decisioni *ex auctoritate*, calate dall'alto, che univano fra loro comunità fino ad allora non intercomunicanti e, al contrario, dividevano e smembravano comunità fino ad allora intercomunicanti in senso stretto, con gravi ripercussioni sul tessuto sociale locale.

Nel 1806 iniziò veramente una nuova babele.

La riforma territoriale del 1806 prevedeva l'estensione al Veneto dell'istituzione del comune, concetto nuovo per il Veneto, concetto con funzione laica, già in vigore in Lombardia, concetto che si poneva in antitesi con le Scuole laicali della parrocchia fin ad allora vive in ogni comunità parrocchiale.

Così Antonio Stangherlin (1912-2000), uno dei pochi ricercatori che si siano occupati di queste problematiche, descrive l'origine del comune di Salzano: "Riunitisi i Capi famiglia di Salzano e di Briana formarono una specie di Consiglio Comune con Sindaco, Segretario e Giunta. La proposta venne inviata al Dipartimento di Treviso. Il Magistrato Civile (Prefetto) di Treviso dopo aver raccolte tutte le proposte della Provincia emanò un decreto in data 20 giugno 1806 che istituiva di fatto e di diritto i Comuni fra cui questo di Salzano unito a Briana. [...] Anche Robegano nel 1806 si costituì in Comune proprio con Consiglio Comune, Sindaco e Segretario".¹⁰

In questa prima sistemazione territoriale Salzano fu aggregato ancora a Noale ed inserito nel Dipartimento del Tagliamento.

¹⁰ Si consultino al riguardo le opere di Antonio Stangherlin riportate in bibliografia: sono quaderni dattiloscritti.

Una seconda riforma dell'assetto del territorio si ebbe solo un anno e mezzo più tardi: l'applicazione della legge 7 dicembre 1807 e del decreto 22 dicembre successivo ebbe l'effetto di un terremoto sulla mappa risultante dalla legislazione del 1806.

Si assistette, infatti, ad una massiccia soppressione di comuni e ad altrettanti vistosi cambiamenti di distretto, di cantone e di dipartimento: sembra che tutte “le variazioni venivano eseguite, sulla carta, da membri del Governo di Milano che non avevano alcuna conoscenza né geografica, né topografica dei luoghi di Venezia stessa e della sua Terraferma”.

Le ripercussioni di questa redistribuzione si sentirono anche per Salzano, Briana e Robegano: “Ma il 22 dicembre 1807 Napoleone nel confermare la costituzione dei vari comuni, passò il Comune di Salzano e i comuni del Distretto di Noale sotto il Dipartimento del Bacchiglione cioè alla Provincia di Vicenza. [...] Tuttavia verso la fine del 1808 Briana venne passata a Noale e il Comune di Robegano venne sciolto e quel territorio posto definitivamente sotto il Comune di Salzano”.

Gino Bortolato, Segretario Comunale di Salzano verso la fine degli anni Venti di secolo scorso, afferma che “Salzano, unitamente a Briana, è Comune del Dipartimento del Bacchiglione, dipendente dal Cantone di Castelfranco e così per tutto il periodo del Regno Italico (1805-1814)”.

Anche qui non posso non passare sopra al fatto che si trattò di un atto calato di autorità sui nostri paesi.

Una minimale conoscenza della storia locale avrebbe potuto permettere di capire che non si sarebbero potuti aggregare con facilità due entità che fino ad allora avevano gravitato attorno a poli diversi: Robegano fece parte per secoli della pieve di Martellago, mentre Salzano di quella di Zianigo.

Poco importava ai nuovi dominatori francesi se Robegano e Salzano erano comunità confinanti: eppure è ben noto a tutti che i confini sono quei luoghi nei quali si registra il maggior numero di attriti, che non possono non creare fraintendimenti, divisioni, contese, come di fatto li crearono, visto che i frutti sono vivi ancor oggi, a due secoli di distanza.

A fianco dei dissapori nati per la soppressione del comune di Robegano si aggiunga la circostanza che le liti tra i parroci proprio in quegli anni erano piuttosto pesanti. Queste non erano mai mancate, ma nel 1812 al parroco di Robegano venne in mente di contestare alla parrocchia di Salzano il diritto di quartese sull'oratorio pubblico della Casa del N. H. Balbi, demolito

nell'Ottocento, il quale sorgeva nel Tajarol de' Favari, nell'attuale località Villetta, ove ora c'è la casa della famiglia Bottacin detti Sogaretti, vicino al capitello della Madonna di Lourdes. Questa vertenza fu presto definita in favore di Salzano, in seguito a informazione giurata del proprietario.

Le incongruenze però non sono mancate e non mancano tuttora, perché si tratta di un periodo che deve essere rivisto con molta attenzione, sia in merito alle date, sia per individuare con certezza tutti gli elementi necessari per la soluzione del puzzle. Ma la sostanza difficilmente cambierà, visto che mai in nessun periodo storico si è posto mano per poterla in qualche modo variare, sentendo gli umori della base, in modo democratico.

Aggiungo che erano anni veramente difficili.

Non c'era solo la serie di iniziative imperialistiche di Napoleone a polarizzare l'attenzione e a terrorizzare la gente. Non c'erano solo le beghe interpaesane o strapaesane. C'erano di mezzo anche le inique gesta della banda Sebastiano Boato detto il "Ciompo" a causa di una atrofizzazione del braccio sinistro, conseguenza di alcune febbri reumatiche avute da piccolo.

Il "Ciompo" Boato fu un famoso bandito salzanese, che terrorizzò queste popolazioni per circa 12 anni, cioè dall'età di 16 anni, in cui cominciò a formare una masnada di malviventi, fino all'epoca della sua morte, avvenuta il 20 settembre 1809, a 28 anni, colpito da una palla di fucile, sparata dalla pattuglia dei gendarmi di Mirano ai confini con la parrocchia di Salzano: fu sotterrato a Mirano dietro ordine dell'Ufficiale Civile, e "revisione del Cancellier Criminale" nel piccolo Cimitero degli Impenitenti a notte protratta.

Il suo luogotenente fu un certo Giovan Battista De Pieri fu Sebastiano, detto Tegarelle, altri complici del "Ciompo" quantunque di minor grido, furono Giuseppe Visentin detto Ciàsche, Sante Chinellato e Gregorio Bottacin di Salzano, Angelo Busatto, detto Busaton, e Antonio Pamio di Robegano, Giuseppe Svilecchiato, detto Ponga, di Noale ecc.: come si vede, la banda era l'unico gruppo che riuniva trasversalmente gente del territorio.

1867: don Giuseppe Sarto diventa parroco di Salzano

Questa lunga premessa è servita a chiarire che, se attualmente si perpetua il malessere comune esistente fra le due frazioni di uno stesso ambito amministrativo, le condizioni vanno ricercate in una vita comunitaria vissuta in modo indipendente per quasi un millennio ed in scelte effettuate a tavolino due secoli fa, nel 1808.

Si tratta di una divisione che il Sarto cercò di attenuare durante il novennio salzanese, creando ogni sorta di ponte fra le due comunità, e servendosi di ogni mezzo a sua disposizione per appianare ogni motivo di scontro e per affrontare ogni questione con giustizia equidistributiva.

In questo frangente aveva fatto la sua gavetta a Tombolo, quando si trovò ad operare fra la frazione capoluogo e la frazione di Onara che, per di più, era dal punto di vista ecclesiastico soggetta ad un'altra diocesi, quella di Padova, mentre il capoluogo Tombolo faceva riferimento al vescovo di Treviso.

Più divisione di così, non si potrebbe pensare una situazione peggiore! Due comunità insistenti su uno stesso territorio dal punto di vista civile, eppure divise doppiamente da quello ecclesiastico: due diocesi diverse su uno stesso territorio civile.

Se al lettore sembra che questo fatto non costituisca un problema, faccio notare che il vescovo di una diocesi è sempre stato per secoli un'autorità indiscussa; se non ce la fa un presule a tenere unite due comunità ecclesiali che da lui solo dipendono, penso sia praticamente impossibile che due presuli distinti, con giurisdizione su due diocesi distinte, possano avere una comunione di idee su due frazioni di uno stesso comune che convivono con difficoltà.

Ritornando al Sarto parroco di Salzano, cominciamo col dire che a Salzano ci è arrivato dopo un concorso brillantemente superato e vinto alla grande, perché si è aggiudicato, come si diceva fino al Concilio Vaticano II, la parrocchia più importante fra quelle messe in competizione; al prete più preparato toccava la parrocchia più importante con il beneficio parrocchiale più fornito.

Anzi posso affermare che nel 1867 don Giuseppe Sarto corse il rischio di diventare parroco di Robegano anziché di Salzano. Purtroppo Salzano era ritenuta la parrocchia più ambita dai concorrenti, e come tale era considerata anche dalla Curia vescovile di Treviso, nonostante il fatto che a Robegano si trovasse uno dei santuari mariani più importanti di tutta la diocesi.

Ma andiamo con ordine.

Nel 1866 il Sarto svolgeva con grande entusiasmo il suo ministero di cappellano, aiutando con tutte le sue forze il parroco ampezzano don Antonio Bonaventura Costantini, già cappellano di Forno di Canale, cioè l'attuale Canale d'Agordo, luogo natale di Albino Luciani, il papa Giovanni Paolo I (1912-78).¹¹

¹¹ Antonio Bonaventura Costantini nacque a Cortina d'Ampezzo il 10 luglio 1821 dai coniugi Giammaria e Caterina Dimai. Studiò nel Seminario vescovile di Belluno, dove negli ultimi anni fu nel tempo scolaro e maestro: studente nelle discipline teologiche, maestro nel canto gregoriano, ed inoltre direttore di coro in quella cattedrale. Ordinato sacerdote nel 1845, venne designato

In quell'anno partecipò, assieme a don Pietro Tentori, cappellano di Camposampiero, e ad altri sei concorrenti al concorso per le parrocchie di Riese, Castagnole, Bavaria, Losson e Pero. Il 21 marzo 1866 sostenne gli esami, fu approvato, ma non conseguì la titolarità parrocchiale di nessuno di questi luoghi. L'occasione propizia si presentò l'anno successivo, alla morte di don Antonio Bosa.

Nell'aprile del 1867 la Curia vescovile di Treviso aveva aperto i concorsi per dare una guida alle parrocchie di Cappella di Scorzè, di Robegano, di Salzano, di Scandolara e di Spercenigo.

Il parroco di Scandolara, don Antonio Baldan, nativo di Mirano, era stato chiamato in seminario a Treviso per svolgere la funzione di amministratore; quello di Robegano, don Angelo Morandi, originario di Castelfranco, era stato promosso all'arcipretato di Mestre, allora in diocesi di Treviso; e don Antonio Bosa di Pagnano, parroco di Salzano fino dal 1843, era morto, poco più che sessantatreenne, il 13 aprile di quello stesso anno; e morti erano pure il friulano don Domenico Pez, parroco di Spercenigo, il 2 aprile 1867 e don Luigi Scarienzi, di Mel, parroco di Cappella di Scorzè, il 27 dicembre 1866.

“Scandolara è un paesello, che non conta, nemmeno oggi, mille abitanti; Spercenigo allora ne contava 900 o poco più, e così Robegano; 660 erano quelli di Cappella di Martellago”: lo storico mons. Angelo Marchesan (1859-1932), autore di una biografia di Pio X corretta direttamente dal papa con annotazioni

cooperatore parrocchiale a Forno di Canale, dove rimase dal 26 agosto 1846 all'ottobre del 1850, fungendo anche da amministratore ecclesiastico distrettuale per il periodo di nove mesi. Il Costantini, che coltivava l'idea d'entrare in un ordine religioso, entrò nell'ordine dei Frati Minori Riformati di Vicenza, ma per una gravissima malattia, che lo molestò per ben cinque mesi, dovette lasciare affatto quell'idea, svestire l'abito, ed uscire dal chiostro nell'agosto 1851. Tornato in diocesi di Belluno, fu nominato mansionario in Agordo e maestro di coro in quella chiesa arcidiaconale dal 1° novembre 1851 a tutto l'agosto 1854. Sul finire del 1854, mons. Farina vescovo di Treviso, che lo aveva conosciuto a Vicenza, lo incardinò nella diocesi, inviandolo prima come cappellano curato a Venegazzù (1854-56) e poi come cooperatore a Noale, dove rimase un anno. A 36 anni vinse il concorso e divenne parroco della parrocchia di S. Andrea di Tombolo, distretto di Cittadella, in provincia di Padova. Qui rimase per 16 anni, fino alla sua prematura morte, avvenuta a 52 anni il 3 marzo 1873, ed ebbe come cappellano coadiutore don Giuseppe Sarto dal 1858 al 1867. Tombolo fu la prima palestra di tirocinio per il curriculum ecclesiastico, unico nella Storia della Chiesa, di don Giuseppe Sarto, e il Costantini ne fu il maestro, ricco di dottrina e d'esperienza. La differenza d'età e la diversità dei ruoli parrocchiali pareva non esistessero tra loro perché, in entrambi c'era una sola aspirazione, quella di fare del bene ai loro parrocchiani; in tutti e due risiedeva la nobile passione per la musica e per l'oratoria sacra; inoltre amavano tutti e due lo studio della Bibbia e dei Padri della Chiesa.

personali, non può fare a meno di notare che “dunque per il nostro don Giuseppe, era evidente, non c'era che Salzano, che allora contava 2612 abitanti”.

È un dato non esatto perché, una volta arrivato a Salzano, il Sarto volle conoscere ad uno ad uno i suoi parrocchiani, e ne contò 328 in meno, in quanto nella successiva Visita Pastorale dell'8 dicembre 1867 ne segnò 2284.

Per inciso, dopo il concorso a Robegano pervenne don Giuseppe Zambon, grande amico e cooperatore del Sarto.

Il Marchesan si è domandato come mai il Sarto avesse partecipato a questo concorso, che riguardava soprattutto la parrocchia di Salzano, quasi per ricercare delle motivazioni altisonanti e di prestigio. Scrisse infatti, trovandovi una caterva di elementi probanti: “Un paese infatti, che contava allora più che 2500 abitanti; che aveva una prebenda parrocchiale, il cui reddito netto non era inferiore, tutto sommato, a quei dì, a 4500 lire; un paese che era, ed è sede del comune, ed aveva due cappellani; un paese che ha visti, per di più, molti dei suoi parroci passare nelle prime cariche canonicali della cattedrale di Treviso; un paese, dico, siffatto, siamo giusti, non poteva non avere del fumo, e, non conoscendo per nulla il Sarto, poteva anche dire: Che cosa mai di buono si può aspettare da un cappellano, che è stato dimenticato dai superiori, per ben nove anni, tra i sensali di buoi di Tombolo?”.

Tutto si era invece svolto in un modo molto più semplice: nella correzione delle bozze della celeberrima biografia, uscita a fascicoli fra il 1904 ed il 1905, il nuovo papa Pio X annotò di proprio pugno: “Fu invitato dal vescovo a concorrere”, cioè il capo della diocesi in persona gli fece direttamente questa proposta.¹²

¹² Il primo testo, sottoposto all'attenzione del papa, suonava in questi termini: “Che sia stato invitato dopo il bel panegirico, che aveva fatto al duomo in onore di S. Antonio, o che vi si decidesse egli stesso spontaneamente a concorrere, eccitato specialmente dal buon Costantini, o che sieno concorsi insieme (e questa sarà forse la più sicura) e il desiderio dei superiori e la volontà sua, per avere un campo più largo alla sua giovanile operosità, sta il fatto che dopo vari abboccamenti, avuti coi colleghi di Galliera, il 4 maggio 1867, don Giuseppe mandò alla Curia vescovile di Treviso questa istanza.”

Queste affermazioni inedite si trovano in *Prima prova di stampa con correzioni autografe di S. Santità Pio X*, p. 117 (Manoscritto autografo di mons. Angelo Marchesan, conservato nella stanza che fu di mons. Giuseppe Sarto, padre spirituale dei seminaristi, nel seminario di Treviso).

Testualmente l'autore dichiarò di mano propria: “Avendo S. Santità Pio X saputo ch'io stavo scrivendo la sua Vita per gli editori Benziger, perché essa non ammettesse come vere tante fanfaluche, che in altre erano comparse, bramò di vedere le mie prime prove di stampa. Come ben si può credere, io ne fui orgoglioso, ma però feci sapere a S. Santità che correggesse pure gli errori di fatto, ma non i miei apprezzamenti sull'opera sua, e ciò feci perché la sua umiltà e modestia mi avrebbero ritornati i fogli cancellati da cima a fondo. Ciò per la verità, e per voi, posteri giocondissimi. 4 feb. 1913”.

Non vorrei però allarmare il lettore, con queste mie affermazioni, sull'attendibilità del Marchesan come storico. Anzi! Posso tranquillamente assicurare che egli è persona informata, equilibrata, documentata e degna di fede: fu un ricercatore che, per amore di verità, giunse anche a non tacere fatti e circostanze, anche a costo di sminuire la portata di fatti ritenuti da altri unici e sensazionali.

Faccio un banale esempio.

Se avete la possibilità di andare a Riese Pio X trovate, proprio alla rotonda di Vallà, un monumento dedicato al Sarto fanciullo che lo riprende nell'azione plastica del momento in cui si reca a Castelfranco Veneto, a piedi nudi e con gli zoccoli sulle spalle, per frequentare il ginnasio. Se poi volete acquistare dei ricordi presso la casetta natale o in chiesa, è molto facile che vi propongano la cartolina col Sarto fanciullo che si reca a piedi nudi a Castelfranco Veneto per frequentare la scuola. Se vi informate sulle vicende della verde età del futuro papa, è facilissimo che, come notizia più importante, vi informino che il Sarto fanciullo, e solo lui, si recava, e a piedi nudi, a Castelfranco Veneto per frequentare la scuola.

E, vi assicuro, che mettere in dubbio a Riese questa affermazione, se non è un autentico sacrilegio, poco ci manca. Ebbene, il Marchesan non si esime dallo scrivere, nelle pagine della sua opera in cui esalta questo fatto di enorme sacrificio per glorificare il nuovo pontefice, un appunto che può passare inosservato ma che, a ben pensarci, diminuisce in parte l'importanza di tale elogio: infatti, lascia capire tra le righe che, a quel tempo, coloro che volevano proseguire negli studi, dovevano passare se non tutti, almeno in molti per questa singolare esperienza, che ai nostri occhi moderni assume sicuramente le caratteristiche epiche di una vicenda eroica. Infatti, si camminava a lungo e, se non proprio a piedi nudi, almeno a piedi. Eppoi si tratta di adolescenti, che muovevano le gambe per diversi chilometri, dal paese natio a Castelfranco Veneto.

Quindi, ciò che viene presentato oggi a Riese come un fatto del tutto unico ed eccezionale era, a metà Ottocento, per la verità e per la storia, la regola quotidiana per questi eroici studenti. Infatti il Marchesan scrisse, accennando ad un fatto autobiografico: "L'ho fatta anch'io per alcuni anni quella vita, e so purtroppo quanto è gravosa, specialmente nella stagione d'inverno, nella quale

bisogna partire da casa, mentre ancora è buio fitto, se si vuole arrivare a tempo opportuno per le lezioni”.

Nel 1867, tra mugugni e sorprese

Alla notizia della designazione del nuovo parroco, si levarono subito alte, secondo la testimonianza dello storico Angelo Marchesan, le lamentele dei parrocchiani di Salzano, delle autorità del comune e della Fabbriceria parrocchiale.

“- Sarto? si diceva mogi mogi. Chi è questo Sarto? domanda uno. - Il cappellano di Tombolo: risponde un altro. A Salzano ci mandano per parroco un cappellano questa volta? aggiunge un terzo. Che cosa hanno pensato lassù? Sono diventati pazzi? *Don Antonio Bosa*, quando venne qui, - disse un uomo maturo - era parroco di Varago. - E don *Angelo Rampini* - soggiunse un vecchio - prima d'essere fatto nostro parroco, era professore di teologia nel Seminario di Treviso; e che professore! - Anche don *Girolamo Orsolini* - saltò a dire una vecchietta - era prima professore nel Seminario”.

I fabbricieri della parrocchia e gli amministratori comunali non fecero altro che rincarare la dose.

Il Marchesan continua così il suo racconto che, lo ricordo, è stato corretto dal papa Pio X in persona: “Credo, che fosse il giorno dell'investitura: il nuovo parroco di Salzano si trovava quindi a Treviso. Avvertiti della cosa i fabbricieri della parrocchia, vennero a Treviso per presentare i loro omaggi al nuovo pastore. Coi fabbricieri s'era unito anche il deputato comunale e consigliere anziano, come allora si diceva, Paolo Bottacin, uomo di vecchie virtù e di vecchio stampo. Presentatisi in curia e accolti dal vescovo Zinelli, questi, prima di presentar loro il nuovo parroco, disse che aveva fatto molto per Salzano, volendo dire con ciò che, dando a Salzano per parroco il cappellano di Tombolo, dava, secondo lui qualche cosa di eccellentemente straordinario. I buoni Salzanesi si guardarono l'un l'altro ammirati. La stagione era ancora un po' rigidetta, sebbene si fosse in maggio. Dopo qualche tempo che il vescovo li aveva lasciati lì ad attendere, in una stanza piuttosto fredda, fu presentato loro, finalmente il nuovo parroco, mezzo raggomitolato dal freddo o dalla stanchezza del viaggio, magro, asciutto, pallido: insomma tale da non fare buona impressione a chi avrebbe desiderato come arciprete di Salzano assolutamente o un parroco d'altra parrocchia,

ovvero, come per il passato, un professore del Seminario. Il Bottacin, colto il momento che il nuovo parroco parlava col primo fabbricere, sussurrò pianamente all'orecchio dell'altro: El vescovo ne ga dito ch'el ga fatto molto per Salzan. Sì po': el ga fatto calcossa de bello! Andato a Salzano, don Giuseppe superò con la sua condotta inappuntabile sotto ogni riguardo, col suo zelo, colla sua operosità, l'aspettazione anche di coloro, che avrebbero voluto o un parroco o un professore per loro arciprete. Il buon Bottacin, ammirato delle doti straordinarie del nuovo parroco, divenne tosto uno degli amici più fidati e più cari di lui, anzi compare, e, forte di questa confidenza, narrò al Sarto un giorno la famosa impressione, che ne aveva ricevuto quella prima volta che lo vide a Treviso, e le parole puranco, che aveva sussurrato all'orecchio dell'amico: Sì po': el ga fatto calcossa de bello! Il Sarto sorrise, e si godette a quel racconto. E qualche volta, incontrandosi col buon compare Paolo, gli diceva: Paolo! Sì po': el ga fatto calcossa de bello! ”.

Tra gli stessi sacerdoti, sebbene per altri motivi, vi erano coloro che, rosi dall'invidia, non potevano persuadersi e darsi pace che tanta fortuna fosse toccata al Sarto.

“Con tanti Parrochi benemeriti, con tanti zelanti Pastori d'anime, offrire una Parrocchia siffatta ad un Sarto? E dov'è la sapienza, la giustizia, l'equità del Superiore? Accordiamo che sia un giovane di meriti distinti, che abbia dei bei numeri che convenga promuoverlo ecc. ecc. Ma a Salzano... caspiterina! Salzano!”.

Conscio di queste recriminazioni, illogiche e sciocche per un lettore moderno, il Sarto, obbediente al proprio vescovo, arrivò a Salzano senza disturbare nessuno il 13 luglio 1867, di sabato sera, per propria scelta e senza quindi adattarsi e sottostare ai grandiosi festeggiamenti che ogni parrocchia organizza per l'ingresso del nuovo parroco.

Fu la data d'inizio di una rivoluzione copernicana per la parrocchia.

E non solo per essa, perché l'intero comune ebbe a beneficiarne, compresa la parrocchia e la frazione di Robegano.

Una parrocchia ed un comune rinnovati

Fin da subito si sono registrati numerosi cambiamenti, perché l'attività del nuovo arciprete si connotò in un modo decisamente innovatore: se da papa il Sarto fu un riformatore della vita interna della Chiesa, il più grande dopo il Concilio di

Trento, come ha affermato un grande storico come Roger Aubert (1914-2009), anche il giovane parroco di Salzano non ha nulla da invidiare al futuro papa Sarto.

Anzi, si può tranquillamente affermare che le radici delle riforme si trovano tra Tombolo e Salzano.

Fu innovatore sul fronte liturgico, perché trasformò l'organo in uno strumento adatto al solo uso di chiesa, perché fece togliere tutti i registri militareschi, teatrali o bellici.

Dallo strumento alla musica il passo è breve.

Eliminati i registri non religiosi, diventò quasi necessario il cambiamento di musica: non più brani marziali o melodrammatici, ma musiche di chiesa. Non è difficile scorgere in questa riforma locale la grande riforma avviata a Salzano, proseguita a Mantova e a Venezia, e culminata nel 1904 con il Motu proprio "Tra le sollecitudini", i cui insegnamenti sono durati fino alla riforma attuata dal Concilio Vaticano II.

La catechesi segnò un rinnovamento senza pari nella Storia della Chiesa: a Salzano fu scritto un catechismo a domanda e risposta che, nemmeno 40 anni dopo, servì di modello per un catechismo da usare come esperimento per la Diocesi di Roma. L'esperimento riuscì e, nel 1912, tale catechismo "responsoriale" o "dialogico" fu esteso a tutta la Chiesa Universale, ed è durato anche oltre il Concilio Vaticano II, fino a papa Ratzinger col suo *Compendio* (28 giugno 2005, vigilia della Solennità dei SS. Pietro e Paolo, anno primo di Pontificato di Benedetto XVI).¹³

Anche la prassi sacramentale eucaristica, ispirata dalle intuizioni dei Padri della Chiesa, che aveva studiato in seminario di Padova e che continuava a studiare a Salzano, subì un'innovazione senza corrispondenti nella Storia della Chiesa: i parrochiani furono invitati ad accostarsi alla mensa eucaristica in modo frequente, con particolare riguardo ai bambini, per i quali fu previsto un abbassamento dell'età della Prima Comunione anche a 7-8 anni, contrariamente ai normali 10-12 della prassi allora vigente che, tra l'altro, in quegli anni prevedeva che Prima Comunione seguisse la cresima, contrariamente a quanto avviene oggi. Ed anche qui non sfugge che Salzano fu teatro di una riforma che ebbe poi una ricaduta a livello mondiale.

¹³ Catechismo della Chiesa Cattolica Compendio, S. Paolo, 2005. Si consultino i siti http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_20050320_ratzinger-intro-compendium_it.html e http://www.ragionpolitica.it/testo.3583.dal_catechismo_pio_compendio_benedetto_xvi.html.

Ancora sul fronte eucaristico, istituì l'adorazione delle 40 ore durante la settimana santa e su quello mariano, iniziò la devozione del mese di maggio, cioè del mese mariano per eccellenza.

Entrambe queste devozioni in precedenza non esistevano in parrocchia.

Alla Madonna dedicò, una volta eletto papa, una delle sue encicliche più sentite, in occasione del 50° della proclamazione dell'Immacolata Concezione. Non è difficile qui vedere la mano dell'educazione materna, di quella Santa Donna che fu Margherita Sanson (1813-94), che lo portò alle Cendrole fin da bambino, istillando in lui una tenera devozione mariana, proseguita poi a Tombolo, a Salzano e a Robegano, a Treviso, a Mantova e a Venezia.

Insomma, a Salzano si fecero "prove di papato", si potrebbe dire col senno di poi: recentemente si è più volte parlato del Sarto come di un sacerdote che a Salzano fu parroco-papa, mentre a Roma fu papa-parroco.

Era un parroco che ci teneva al suo ministero, ed aveva una giornata particolarmente densa.

Come passava la giornata don Giuseppe Sarto? Alla mattina era già in piedi molto presto, dopo aver spesso trascorso buona parte della notte al tavolino per studiare. Preveniva talora le sorelle nell'aprire le porte di casa ed il sacrestano nell'aprire la Chiesa. Disimpegnati i suoi doveri di ministero, si rinchiodava di solito nella sua stanza e lavorava. Sentiva una passione ardente per l'oratoria e per diventar oratore era evidentemente necessario studiare la Sacra Scrittura ed i Padri.

E tale divenne, e per questo era quasi sempre in moto perché gli inviti gli piovevano da ogni parte: vorrei dire che non c'è parrocchia della nostra diocesi in cui la voce di Sarto non abbia risuonato.

Mentre era parroco di Salzano, oltre che nella sua parrocchia, curò le predicazioni quaresimali a Camposampiero, Dolo, Casale Monferrato.

In quest'ultima occasione conobbe don Bosco: sul finire del periodo di cura d'anime di Salzano, durante la predicazione s'incontrarono un'unica volta, a Torino, il 15 agosto 1875; era stato invitato con mons. Andrea Scotton di Breganze (Vicenza)¹⁴ a predicare gli Esercizi al clero di Casale Monferrato e da quel Vescovo, Mons. Ferrè, erano stati consigliati a passare per Torino, per

¹⁴ La comunità di Breganze era considerata "il piccolo Vaticano" ed il "feudo" dei fratelli Scotton, i sacerdoti Jacopo (1834-1909), Andrea (1838-1915) e Gottardo (1845-1916), animatori del periodico "La riscossa" e dirigenti dell'Opera dei Congressi, noti esponenti dell'ala più intransigente del movimento, impegnati contro il modernizzazione imperante in ogni campo in quei tempi.

vedere l'opera di don Bosco. La vicenda è descritta da don Antonio Cojazzi (1880-1953), lo scopritore della santità di Pier Giorgio Frassati (1901-25).¹⁵

La sua fama era talmente in auge che nel 1871 fu richiesto di predicare nella chiesa italiana di Vienna “in una o l'altra delle venture quaresime”.

Nel 1925, cioè negli anni in cui si raccoglievano testimonianze per istruire il processo verso la canonizzazione, si ricordava ancora l'entusiasmo che egli aveva suscitato in tutta la nostra zona durante la predicazione tenuta a Robegano nella preparazione alla grande solennità del 14 aprile 1874, giorno in cui cadeva il terzo centenario dell'apparizione della Madonna delle Grazie a Costantina, una povera storpia.

Molti sono gli ambiti di intervento in cui si trovò ad operare, soprattutto cercando di districarsi nei meandri della nuova legislazione italiana, entrata nel Veneto dopo la terza guerra di indipendenza ed il plebiscito del 21-22 ottobre 1866.

Una delle principali questioni che dovette affrontare per la sua nuova parrocchia fu l'eredità del parroco Bosa, suo predecessore. In una lettera che l'arciprete inviò al Municipio di Salzano in data 29 ottobre 1870 si può comprendere lo stato delle cose: “Morendo il Rev.mo Don Antonio Bosa, Arciprete di Salzano, con suo testamento 29 novembre 1866, scritto in atti Gio. Batta Dott. Bottacin, istituiva erede residuario della sua sostanza consistente per la massima parte in cartelle del Prestito Nazionale Austriaco, il Seminario Vescovile di Treviso coll'obbligo di educare col prodotto delle medesime, dei Chierici delle Parrocchie di Salzano e Robegano rendendo conto ogni anno dell'adempito volere al M. R. Vicario Foraneo e ai due Parroci del Comune sotto comminatoria in caso di reticenza o di mancanza, di decadere dal beneficio di erede residuario sostituendo in tal caso, nella stessa qualità, la Fabbriceria di questa Chiesa Parrocchiale di Salzano, la quale dovesse impiegare il reddito di tale sostanza nella dotazione annua di N. 6 ragazze maritande, di buona morale, con lire italiane 300 per ciascuna, ed il rimanente venisse distribuito ai poveri della Parrocchia, avendo in mira di favoreggiare i poveri vergognosi. L'amministrazione del Seminario a causa delle condizioni imposte avendo rinunciato all'eredità, la Fabbriceria scrivente interpellata dall'Autorità Amministrativa e giudiziaria quali fossero le sue intenzioni in tale pendenza, dopo maturo esame ed in seguito a consigli avuti da persone assennate, dichiarava di esigere senza meno l'eredità in parola, e a tal fine si rivolse alla

¹⁵ A. COJAZZI, *Umanità di Pio Decimo*, Marton, Treviso 1951, p. 167.

Deputazione Provinciale, che l'autorizzò ad accettare beneficamente nell'interesse dei poveri. Giunto a questo punto le cose, i parenti del Bosa, già nominati e beneficiati nel testamento medesimo, avanzano proteste e sono decisi di sostenere una lite allo scopo di annullare il testamento. La Fabbriceria (che per questa eredità ha sostenuto finora non poche spese e per consulti e per corrispondenze, che era pur necessario venissero estese da persone che avessero cognizioni legali) per le critiche circostanze in cui si trova senza nessuna rendita e per sovrappiù aggravata da debito dipendenti dalla Fabbrica e dal Restauro della Chiesa, non potrebbe sostenere le spese di una lite per questa causa, che, in fin dei conti anche, vinta, non tornerebbe di alcun vantaggio alla propria amministrazione".

L'avvocato scelto dai Bosa fu Giacomo Betetto, nato a Robegano il 7 Marzo 1840, che creò non pochi problemi all'arciprete, anche se aveva sposato nel 1869 una donna di Salzano, Isabella Maria Luigia Scabello, la figlia del sindaco Timoteo Scabello (1812-95), nata a Salzano il 14 Settembre 1840 (essi furono i genitori di Pietro Betetto (1871-1941), vicepodestà, storico, fotografo, amministratore del comune di Salzano, ecc.).

L'Istituto che occupò gran parte dell'attività civile dell'Arciprete Sarto fu la Congregazione di Carità.

In data 13 dicembre 1867 il sindaco Timoteo Scabello gli comunicò la nomina a Presidente "per effetto della legge 28 luglio 1867": più precisamente, "questo Consiglio Comunale nella sua seconda tornata della sessione autunnale, è divenuto alla nomina di una Congregazione di Carità composta di un Presidente e quattro membri giusta gli Articoli 26, 27, 28 della legge 3 agosto 1862 sulle opere pie ed annessovi Regolamento. La nomina è caduta sopra gli onorevoli Signori Sarto Don Giuseppe Presidente; Zambon Don Giuseppe - Concina Dott. Tommaso - Scabello Girolamo - Betetto Giacomo Membri; e questi devono esercitare le loro attribuzioni col I gennaio del p. v. anno 1868".

Il sindaco Scabello era al varo della Pia Congregazione, ed era ben persuaso che gli "On. Membri avrebbero assunto con tutto interesse e generosa filantropia per accorrere in sussidio ed aiuto dell'umanità bisognosa e sofferente": solo si permetteva di pregarli di agire in modo che la carità fosse realmente un bene che andasse a vantaggio di chi la riceveva "perché il più arduo inconveniente che la carità cittadina trova di fronte nella sua pratica applicazione, si è quello di poter separare dai veri i falsi bisognosi, i quali, ottenuto il soccorso, traggono alimento alle loro passioni".

Alla fine concluse: “Un'altra raccomandazione io rivolgo alla S. V. per cercare di togliere, per quanto è possibile, l'accattonaggio specialmente dei piccoli ragazzetti di questo centro.

L'accattonaggio è pur troppo una grande piaga della moderna nostra civiltà, ma se non si può estirparlo, almeno procuriamo di limitarlo coll'impedire che questi ragazzetti al botto di mezzogiorno vadino di porta in porta a chiedere l'elemosina, poiché, perduta una volta quella dignità morale davanti i propri ed altrui occhi, la povertà purtroppo demoralizza, toglie all'uomo ogni sentimento di dignità personale ed in conseguenza ogni freno alle perverse abitudini”.

L'Arciprete Sarto così rispondeva al Sindaco di Salzano il 23 dicembre 1867, dimostrando che in appena sei mesi aveva potuto entrare appieno nelle problematiche umane quotidiane di questa gente: “Confuso il sottoscritto per il geloso incarico di cui lo hanno onorato, non può tenersi dal rendere manifesti i sentimenti di gratitudine dai quali è compreso, sentimenti che la S. V. nella prossima tornata vorrà far palesi agli On. Consiglieri, ai quali professa riconoscenza per la fiducia che in lui hanno riposta. Non può negargli per altro che il posto che gli venne affidato non porti seco difficoltà massime, per il solo motivo che troppi sono i bisogni, molti gli individui che sentono necessità di soccorso, pochi quelli che possano offrirlo. È vero che anche il contadino, che largheggia tante volte col poveretto che si presenta alla sua porta, potrebbe dare una qualche quota, ove fosse sollevato dal peso di quella limosina forzosa, che è costretto a fare anche contro la sua voglia, violentato dalle importune preghiere, alcuna volta dalle tracotanti esigenze, ma se da una parte per la stagione in cui siamo torna impossibile attuare una questua di grano per il Comune allo scopo contemplato, perché i più avendo già fatto assegnamento per il necessario, col resto hanno adesso provveduto agli altri bisogni, non si deve dimenticare dall'altra che il contadino, sia per quella malafede innata nell'ignorante, che suppone sempre frode ed inganno nelle pubbliche amministrazioni, sia per quelle abitudini di famiglia che difficilmente si possono abbandonare, sia anche per quella compiacenza che prova dal sentirsi rese grazie, difficilmente rinuncia di dispensar la limosina colle stesse sue mani. Da questa fonte pertanto non si può sperare per altro alcun vantaggio, e solo col tempo quando si saranno levati certi pregiudizi, quando i Municipi vorranno finalmente applicare le leggi, che limitano l'accattonaggio, potremo averne un qualche utile. Ma per ora come sopperire a tanti bisogni, e satollare la fame di tanti che non hanno lavoro, coprir la miseria di tanti che non hanno un cencio, provvedere alle necessità molteplici,

continue di tanti vecchi ed infermi? Per questi ultimi provvedeva con carità l'Arciprete Allegri di sempre benedetta memoria, e per la parrocchia di Salzano la Congregazione di Carità s'accorderà in modo coll'Amministrazione dell'Ospitale che sieno sufficientemente soccorsi; ma nel Comune v'è anche la Parrocchia di Robegano, per la quale bisogna pensare a tutto. La legge che regola le Congregazioni di Carità propone delle offerte da parte delle agiate famiglie, ma siccome nel nostro paese queste sono assai fioche darebbero un risultato oltreché minore d'assai ai crescenti bisogni, anche di esito incerto e forse non durativo. Eccoci pertanto all'unico espediente: se mancano in Comune le famiglie agiate, molti ricchi hanno qui i loro possedimenti pei quali vivono comodi, e questi che vennero indirettamente soccorsi dall'Arciprete Allegri, in quantoché sentirono per tanti anni un vantaggio nella minorazione delle spese di pubblica beneficenza, non faranno certamente i sordi all'appello che la S. V. farà loro in una o l'altra delle venture sedute, né vorranno sicuramente defraudare ai poveretti ciò che è loro dovuto, perché la carità con che l'Allegri provvedeva all'esser migliore dei poveri, non dispensava i possidenti dal soccorrere con spese comunali ai veri bisogni dei medesimi".

Il primo atto del nuovo presidente fu la seguente circolare inviata a tutti i benestanti del paese, ed ai censiti del Comune per domandare la loro carità e perorare la causa dei poveri.

"Pregiatissimo Signore, per provvedere all'eventualità di un fatale incarimento di viveri, e quindi tutelare la causa di tanti poveri del Comune, l'Onorevole Signor Sindaco invitava il 17 corrente [febbraio 1868] a seduta privata alcuni Consiglieri, e i Membri componenti la Congregazione di Carità. Fra le diverse opinioni, che sarebbero riuscite tutte gravose ai censiti, perché si trattava in massima di addossare al Comune l'acquisto di Staia 300 di granoturco, per venderlo poi a un prezzo di favore ai bisognosi, col pericolo di perder una gran parte del capitale di fronte alle esigenze, che nei bisognosi si sarebbero eccitate, in seduta si fé plauso alla proposta dell'Onorevole Assessore Municipale Moisè Vita Cav. Jacur, che garantiva generosamente al prezzo di L. 15, staia 200 di Granoturco a qualunque evenienza, sottostando alla perdita, non esigendo verun compenso. A tale esibizione i presenti non poterono esimersi dall'offerirne in massa altri 100, e per questa parte la causa dei poveri fu ottimamente difesa. La Congregazione di Carità peraltro deve provvedere anche ai molti, che, o infermi cronici guardano il letto, o poveri senza pane sono costretti dalla stagione e dalla mancanza di lavori allo sciopero, né può calcolare su altro fondo che su lire

italiane 500 assegnate dal Comune, e lire italiane 200 offerte da questo Ospitale, a cui carico sta il mantenimento continuo di tre infermi, e la fornitura di medicinali per tutti i poveri.

Bastando questo fondo appena per il mese di marzo, in quel giorno si fè appello al cuore dei buoni, e i 9 intervenuti offrirono all'istante 159 lire”.

L'appello fu lanciato ma pochi l'hanno accolto, appena tre o quattro risposero: oltre all'Amministrazione Comunale, che tra il gennaio ed il luglio stanziò lire 503, ed alla parrocchia di Salzano (l'Arciprete Sarto elargì lire 129 e l'Ospitale “Massa Poveri” lire 50), la Contessa Morosini Gottemburg di Venezia inviò lire 40 e la Sig.ra Valsori lire 30, per un totale in entrata di lire 911, delle quali circa 150 furono erogate all'Arciprete di Robegano per i bisogni di quella comunità.

Il fronte della scuola comunale

La scuola nel territorio di Salzano ha inizio nel primo decennio dell'Ottocento. Fino all'annessione del Veneto al regno d'Italia andavano a scuola solo i bambini maschi: per le bambine la scuola c'era solo a Noale, ma il governo austriaco non si prende mai cura dell'istruzione delle fanciulle, non ritenendo necessario che la donna abbia una cultura.

L'istruzione femminile inizia nel 1868 a Salzano e nel 1872 a Robegano ¹⁶.

Il 24 novembre 1868 il Sarto, non ancora responsabile della scuola locale, scrisse al sindaco Scabello che “la corrente settimana si sarebbero incominciate le scuole serali: Lunedì, Martedì e Sabato per gli analfabeti; Mercoledì e Venerdì per quelli che sanno qualche cosa di lettera”.

Nell'inverno 1868 iniziò pure una scuola serale di musica per formare una specie di “schola cantorum” “che colle sue melodie e coi canti liturgici secondo le regole dell'arte, accrescesse il decoro delle S. Funzioni ed alimentasse la pietà dei fedeli”.

Dopo una fase iniziale gestita da don Ferdinando Bordignon, cappellano di Salzano, si entrò nel periodo di dirigenza di don Giuseppe Sarto: quest'ultimo venne scelto dall'autorità comunale come direttore ed in seguito anche come “Direttore Scolastico soprintendente”, “quale persona fornita di tutte le doti ne-

¹⁶ E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, pp. 147-64. ARCHIVIO COMUNALE DI SALZANO, Istituzione Scuola Femminile a Robegano / 1872, Busta 20, 4 1872 [3].

cessarie, e che ha dato sempre prove di sommo interesse per la popolana istruzione del Comune nelle scuole elementari”¹⁷.

Il Bordignon era stato in precedenza compagno di studi del Sarto presso il seminario di Padova.

Le classi erano tre, divise nella sezione maschile e femminile, con una popolazione scolastica di circa trecento alunni, senza contare la scuola serale per alfabeti e analfabeti che ne raccoglieva un centinaio. Due maestri insegnavano nel capoluogo e due nella frazione di Robegano.

Ricevuta la partecipazione del nuovo mandato da parte del Comune, così rispondeva in data 11 maggio 1869 al sindaco di Salzano: “La notizia che per mezzo della S. V. mi venne comunicata del voto unanime, con cui nella seduta del 4 corrente questi Onorevoli Consiglieri mi nominavano a Direttore Scolastico del Comune, mi fu di sommo conforto, perché nonostante le massime perverse degli ostinati nemici della patria, innovatori e distruttori di tutto, una volta ancora ho potuto convincermi quanto bene la pensino i Consiglieri di Salzano sulla educazione della gioventù in ordine alla religione. E per questo nell’atto che ringrazio la S. V. e la prego di far noti anche agli Onorevoli Consiglieri i sentimenti della mia riconoscenza, nonostante i gravissimi impegni del mio Ministero, e le mansioni di cui venni altra volta dall’On. Consiglio onorato, persuaso che se ciascun cittadino deve cooperare, per quanto lo comportano le sue forze, al ben della patria, il Sacerdote, il Parroco per la sua speciale vocazione, deve fare anche per questa sacrificio della vita. Accetto di buon grado il gelosissimo officio, e non mancherò dal mio conto di mettere tutta la diligenza, onde rendermi degno di quella fiducia, che in me hanno riposta”.

I doveri di “Direttore Scolastico” erano diversi: sorveglianza sugli insegnanti, sulla disciplina, sul profitto, la scelta dei testi, i programmi, concessione della cancelleria agli scolari poveri ecc. ecc. ma egli preso dal gran bene che nella sua carica poteva fare alla gioventù che tanto gli stava a cuore, si prodigava in tutte le maniere per rendersi utile in ogni evenienza e un numeroso carteggio lo dimostra. Ora manca l’inchiostro, ora il gesso, ora la macchinetta a petrolio per le scuole serali, ora la latrina della stessa scuola con danno alla decenza e alla moralità, ora un vetro alla porta; ora una proposta o modifica d’orario, ora si deve regolare il suono della campana della scuola di Robegano, campana che veniva suonata

¹⁷ E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, Tip. del Seminario, Padova 1925, p. 147. Tutte le citazioni riguardanti la scuola sono tratte da questo fondamentale volume.

dagli stessi scolari; egli sollecito domanda che si provveda, ed egli stesso talvolta provvede: ben piccole cose, ma se un uomo non trascura le piccole cose è segno del grande interessamento che egli mette in quelle di maggior importanza.

Alla fine dell'anno scolastico 1870-1871 si volle dare un libro-premio agli scolari che si fossero distinti nel profitto.

E i maestri meritarono la sua attenzione ed il suo appoggio presso la Giunta, sia per il profitto che gli scolari ricavavano dall'insegnamento, "profitto piucché sufficiente negli alfabeti e negli analfabeti sorprendente" che per la loro diligente premura e per il loro amore all'insegnamento, distinti per mantenere nella scuola il buon ordine, e la disciplina (Relazione del Direttore Sarto al Comune 18 marzo 1873).

L'opera del Sarto fu veramente innovativa per tutto il Comune in quanto, tra il generale analfabetismo, tentò di arginare il fenomeno e diede alla donna la possibilità di acquisire qualche rudimento culturale minimale, fatto piuttosto inconsueto per inveterata convinzione, avallata dalle autorità, dell'inutilità di ogni conoscenza culturale nella donna.

Tuttavia ai suoi sforzi non sempre corrispose un pari entusiasmo tra gli scolari e le loro famiglie, tanto che si lamentò col sindaco della "poca frequenza degli scolari nella stagione estiva, e questo specialmente nella frazione di Salzano, dove di 120 che avrebbero dovere d'intervenire, 40 soltanto furono presenti agli esami finali, per cui sarebbe da implorare dall'Autorità Superiore il permesso di ridurre le vacanze ai due mesi di Giugno e di Luglio, e per provvedere alla istruzione di tutti i concorrenti" (4 ottobre 1872).

Non gli mancarono nemmeno i problemi creati dai docenti col loro comportamento durante l'orario di lavoro.

Il 27 novembre 1872 il Sarto avvertì la Giunta Municipale "che la Maestra Palaoro Maria quasi ogni sera è ubbriaca. Questo non porterebbe gravi conseguenze alle fanciulle, se lo facesse in casa propria, ma fermandosi fino a tarda ora nel locale delle scuole e servendosi frequente delle ragazzette medesime per la provvigione del vino all'osteria, tale lezione non è molto edificante alle fanciulle che, accorte, sanno ridere alle spalle della maestra, oltreché propalare nel paese questa sua debolezza perdono molto del rispetto tanto necessario per la buona educazione".

Le correzioni non valsero ed il direttore talvolta ricorreva ad altri espedienti, convinto "che talora una parola gettata a caso, un po' piccante, può far miglior effetto delle paternali": - Maestra xe megio el moro o il bianco? - e talora "Xe

d'inchiostro quelle macie che ha nel vestito? I m'ha dito che l'alcool cava le macie; maestra, la prova!" - La maestra arrossiva e l'Arciprete si allontanava contento della lezione data, per quanto essa fosse incerta nei suoi effetti.

Ma non mancarono esempi di abnegazione e di attaccamento alla missione legata alla scuola, come quello offerto dalla maestra interinale Paolina Piccotti: l'8 maggio 1873 il Sarto scrive che "Il più dolce conforto di chi presiede ad un pubblico ufficio chiamato a testimoniare sui suoi dipendenti, si è quello di poter scrivere alla distesa senza bisogno di studiare le traditrici parole, e di ricorrere alle officiose reticenze. E tale conforto è riservato a me nel far risposta alla gentilissima sua del 6 corr. con cui mi domanda informazione sulla Signora Maestra interinale a Robegano, perché nei pochi mesi che ho il piacere di visitar quella scuola ebbi a conoscere in lei una giovinetta degna di lode sotto ogni aspetto, religiosa, modesta, saggia, prudente, e di sentimenti superiori alla verde sua età, e per riguardo al sapere degna certo di aspirare a posti migliori".

La maestra fu assunta in pianta stabile.

Alla fine dell'anno scolastico il Sarto, per suo interessamento, teneva una piccola accademia con inviti e si faceva la proclamazione dei premiati alla presenza del popolo accorso e degli invitati. Ovviamente erano presenti i maggiorenti del paese, che offrivano doni agli scolari più meritevoli, sia del capoluogo sia della frazione. I nomi venivano pubblicati, precisando se avevano ottenuto il premio o meritato la Menzione Onorevole: lo scopo era quello di invogliare i fanciulli allo studio ed ad andare scuola, e stimolare i genitori a mandarvi i loro figli.

Cito ad esempio la festiccioia organizzata nel 1873, relativa all'anno scolastico 1872-73, perché fu un anno particolarmente sventurato: essa fu rinviata a causa dell'epidemia di colera che aveva colpito Salzano durante l'estate, ed ebbe luogo domenica 9 novembre "perché la solennità sia fatta con tale decoro, da lasciare nelle menti dei fanciulli grate impressioni, e richiamarci dolcissime rimembranze". Per le bambine di Robegano fu un anno significativo perché fu aperta in loco la sola I^a sez. inferiore.

Furono premiati 4 bambini di Salzano (classi I^a sez. inferiore, I^a sez. Superiore, II^a e III^a), 3 bambini di Robegano (classi I^a sez. inferiore, I^a sez. Superiore e II^a), e 3 bambine di Salzano e 3 di Robegano (classi I^a sez. inferiore, I^a sez. Superiore e II^a). come si può facilmente capire, la terza classe funzionava solo per i maschi e a Salzano capoluogo, e la scuola femminile di Robegano, di prima istituzione (1872), non aveva che la classe inferiore (le bambine robeganesi di I^a sez. superiore, II^a frequentavano la scuola del capoluogo).

Meritarono invece la menzione onorevole 8 scolari a Salzano e 3 a Robegano, 3 scolare a Salzano e 3 a Robegano.

Annotazioni particolari: “Ai tre giovani poveri: I. Bortolato Antonio di Domenico, 2. Dal Corso Angelo di Lorenzo, 3. Zacchello Gio. Battista di Alessio, - che frequentarono con maggior diligenza e profitto le scuole serali della frazione di Salzano, l’assessore cav. Moisé Vita Jacur donava un abito festivo”.

Inoltre “L’egregia signora Annetta Jacur Bianchini¹⁸ largiva anche in quest’anno alla scuola femminile di Salzano generosa offerta per dar lavoro alle fanciulle più buone e più povere, che avrebbero ricevuto a premio i lavori eseguiti in camicie, e meritarono questa distinzione: I. Barban Adelaide di Giacinto, 2. Boato Elisa di Alvise, 3. Boschini Febronia di Agostino, 4. Criconio Costantina di Natale, 5. Nassuato Carlotta di Alessandro, 6. Pegoraro Angela di Lorenzo, 7. Scanferlato Elisa di Pietro, 8. Scabello Maria di Luigi”.

¹⁸ Anna Corona Jacur era una delle tre figlie del “patriarca” Moisé Vita Jacur (1797-1877) e di Elena Morpurgo. Portava come secondo nome Corona, che era quello della nonna paterna, Corona Mortera, moglie di Saadia Jacur, originario di Corfù. Sposò in prime nozze Moisé Salomone Romanin ed in seconde nozze Isacco Bianchini. Si consulti A. ALBERTI, *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin-Jacur. In memoriam*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1930; *La villa di Salzano Studi, ricerche e testimonianze su Villa Donà, poi Romanin-Jacur, e i suoi annessi*, a cura di S. NUNZIALE con la collaborazione di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, S. NUNZIALE, S. SCARAMELLA, A. TESTA, M. ZAMENGO, A. ZANABONI, A. ZANNINI, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1989. [ristampa, Multigraf, Spinea 1993], p. 28.

Alcune notizie che la riguardano sono rintracciabili anche sulla *Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia*. Riporto due casi a titolo di esempio.

“Editto. Si rende pubblicamente noto che la signora Anna Jacur vedova Romanin ora moglie del Signor Bianchini di qui coll’istanza 22 maggio a. e. n. 12824, chiese venisse nel giornale ufficiale del Regno ed in quello della provincia di Padova inserita per sunto a termini e pegli effetti della notificazione del tribunale d’appello in Venezia 12 maggio 1867, n. 11620, p. 5952 la di lei supplica innalzata a S. M. il nostro amatissimo Re con cui implorava che li di essa figli Leone, Emanuele e Samuele Michelangelo Romanin fu Moisé fossero autorizzati ad aggiungere al proprio il cognome *Jacur*, domanda che venne favorevolmente accolta come dal ministeriale dispaccio 22 aprile 1869, comunicato col decreto della presidenza di appello in Venezia 26 detto mese n. 8199-3427. Lo che si pubblica in relazione alla prefata istanza invitando chiunque abbia interesse a presentare le sue opposizioni entro quattro mesi dal giorno della seguita pubblicazione. Dalla R. pretura urbana di Padova 29 maggio 1869. Il consigliere dirigente Piovene” (*Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia*, 15 e 16 ottobre 1869, [p. 4]).

L’attività benefica della signora Anna Jacur Bianchini fu molte volte segnalata.

Ad esempio, “Il *Bacchiglione* di Padova dell’8 [febbraio 1882] annunzia che la signora Anna Jacur Bianchini, interpretando i desideri del di lei marito Isacco Bianchini, testè defunto rimise alla Congregazione di carità la somma di lire 500” (*Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia*, 10 febbraio 1882, p. 627).

Molto bella fu invece un'iniziativa benefica condivisa da tutti gli scolari, in occasione di la triste vicenda del terremoto che aveva interessato il Bellunese: "La somma stabilita dal Comune per l'acquisto dei premi, a voto unanime della scolaresca, fu devoluta a beneficio dei poveri danneggiati dal terremoto".¹⁹

Non mancavano però gli iscritti alle serali, sia a Salzano (63 alfabeti e 49 analfabeti) che a Robegano (23 alfabeti e 23 analfabeti).

Questi dati vanno riferiti ad un "universo" scolare di 318 fanciulli, che rappresentava il 10,1% di una popolazione stimata di 3139 ± 157 abitanti, riferiti al 1871.

Infatti, gli scolari maschi iscritti erano 130 a Salzano, dei quali sostennero l'esame in 89 (68,5%) e 50 a Robegano, dei quali sostennero l'esame 38 (76,0%); le femmine iscritte erano 97 a Salzano, delle quali sostennero l'esame in 74 (76,3%) e 41 a Robegano, delle quali sostennero l'esame 37 (90,2%)

I maestri che insegnavano a Salzano erano Vanin Pietro (scuola maschile e serale) e Palaoro Maria (scuola femminile), a Robegano erano Pamio Giuseppe (scuola maschile e serale) e Picotti Paolina (scuola femminile).

Faccio notare la presenza di Moisè Vita Jacur (1797-1877) e di sua figlia Anna Corona fra i benefattori e dispensatori di premi ai bambini più meritevoli. Essa è dovuta indubbiamente alla preminenza sociale ed alla presenza filantropica della famiglia nel panorama socio-culturale locale, ma anche all'amicizia personale che legava il parroco Sarto alla famiglia Jacur.²⁰

¹⁹ Il 29 giugno 1873, alle ore 4.29 del mattino, un terribile terremoto di intensità compresa tra il nono e il decimo grado della scala Mercalli colpì il Veneto: provocò danni e distruzioni nelle provincie di Belluno, Treviso e Pordenone.

L'area più colpita dal sisma (e l'epicentro dello stesso) fu localizzata a nord del lago di Santa Croce, 12 km ad est di Belluno. Il terremoto causò estese distruzioni nella conca d'Alpago; crolli diffusi si verificarono inoltre nel trevigiano e nelle località a sud dell'altopiano del Cansiglio; danni gravi subirono i fabbricati nel territorio del triangolo Belluno-Pordenone-Conegliano Veneto.

Il terremoto causò, complessivamente, 80 morti e 83 feriti. In molte località si raccolsero fondi a favore dei danneggiati, sia da parte di privati, sia per intervento di organismi statali ed ecclesiastici. Il 30 agosto venne reso noto il bilancio dei danni calcolato dalla commissione preposta. In città, su 4.679 abitanti e 406 famiglie, i senzatetto furono 459 (105 famiglie); i morti furono 4 e i feriti 7. Nei sobborghi, abitati da 1.761 persone (358 famiglie), non vi furono morti né feriti. Nelle frazioni, abitate da 1.470 famiglie per un totale di 10.037 persone, vi furono 4 morti e 19 feriti; 312 persone (52 famiglie) restarono senza tetto.

²⁰ L'albero genealogico della famiglia si trova in La villa di Salzano Studi, ricerche e testimonianze su Villa Donà, poi Romanin-Jacur, e i suoi annessi, a cura di S. NUNZIALE con la collaborazione di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, S. NUNZIALE, S. SCARAMELLA, A. TESTA, M. ZAMENGO, A. ZANABONI, A. ZANNINI, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1989. [ristampa, Multigraf, Spinea 1993].

In ciò che poteva, oltre alla scuola, curava anche gli interessi e gli affari dei suoi parrocchiani, o collocando qualche poveraccio in istituti di beneficenza o col difendere legalmente alcuni coloni contro il sopruso del proprietario o facendo uso della sua influente amicizia presso i padroni specie il cav. Jacur, latifondista del paese.

Che il giovane parroco di Salzano fosse in ottimi rapporti con questa famiglia israelita, contrariamente a quanto succedeva tra sacerdoti ed ebrei nell'Ottocento, è testimoniato dal prof. Bacchion nel suo libro, già citato, da cui emerge anche un lato faceto di questi amichevoli legami: "Co ghe xe Sarto in compagnia, no ghe xe malinconia, diceva il vecchio zio del Sen. Romanin Jacur, giacché il Parroco gli era amico ed intimo di quella famiglia sebbene diversa ne fosse la confessione religiosa".

L'edizione dell'opera sul Sarto del prof. Bacchion è preceduta da una lettera di Leone Iachia Romanin-Jacur (1847-1928) dell'11 agosto 1924, un anno giusto prima dell'apparizione del volume. Molto probabilmente il professore si era rivolto al senatore per avere qualche delucidazione e qualche aiuto nelle ricerche. Come risposta, questi inviò la seguente lettera di compiacimento all'autore per il progetto che aveva in mente di realizzare. Essa è scritta su carta intestata SENATO DEL REGNO, non è di facile comprensione a causa della grafia minuta dello scrivente. La data in cui fu scritta può essere indicativa circa l'inizio della stesura dell'opera su Pio X. Partita da Maccacari (Verona) il 12 agosto 1924, arrivò a Salzano il 13 agosto 1924, all'indirizzo della canonica, dove abitava presso lo zio omonimo, "Cav.^f D.ⁿ Eugenio Bacchion":

"Egregio Prof., Le occupazioni e più le peregrinazioni mi impedirono di rispondere finora alla preg. Sua lettera. Ella mi perdoni! Ottima la Sua idea di raccogliere aneddoti e notizie che accrescano - o almeno diano qualche particolare interprete (?) - sulla vita del Santo Pio X. - di sempre benedetta e veneratissima memoria. E per quel poco che potrò contribuire lo farò ultra volentierissimo. - Ma bisogna che prima Ella mi dia notizie più particolareggiate del suo intendimento delle dimensioni dell'opera etc. etc. - E tutto ciò non si può fare per corrispondenza. - Dio piacendo ai primi di Settembre ritornerò nel Veneto che ora, Dio piacendo, devo lasciare - e combineremo di trovarci a Salzano o a Padova. Coi rispetti affettuosi per il Rev. Mons. Suo zio mi creda con riguardo Suo dev. Leone Romanin Jacur".

Un motivo di questa scelta fu quello di raccogliere la più ampia documentazione allora possibile: forse al Bacchion premeva raccogliere di più documenti più

interessanti per il processo ordinario diocesano di beatificazione, indetto nel 1923, privilegiò in questa sua scelta non solo il documento scritto, trovato in archivio parrocchiale, ma anche la tradizione orale allora esistente (che ora sarebbe stata irrimediabilmente perduta); molto presumibilmente si è rivolto anche ad ambienti collocati fuori degli ambiti accessibili allora ad un credente, come quelli israelitici, ed ha raccolto una importante testimonianza di prima mano dalla viva voce del senatore Leone Iachia Romanin-Jacur (1847-1928) a riguardo dei rapporti intercorsi fra la sua famiglia e Giuseppe Sarto in almeno 45 anni, dal periodo salzanese fino al pontificato.

Quello del Bacchion fu un lavoro di ricerca e di documentazione storica certamente meritorio, al quale dedicava il tempo lasciategli libero dagli studi universitari a Padova perché, tra il 1923 ed il 1925 (teniamolo ben presente), seguiva contemporaneamente gli studi di filosofia per la seconda laurea.

Circa un decennio dopo, nel 1935, cadde il primo centenario della nascita di Giuseppe Sarto.

Tutta l'Italia cattolica, e in particolare la diocesi di Treviso, fu mobilitata per rendere la ricorrenza esemplare ed indimenticabile, di sicura presa dal punto di vista religioso sulle popolazioni. In tale anno furono scritti alcuni saggi ed alcune biografie sul papa veneto. La più fortunata di queste ultime fu indubbiamente l'opera del francescano padre Vittorino Facchinetti, intitolata *L'anima di Pio X*, che ha avuto tre edizioni in lingua italiana (1935, 1936 e 1951) ed una in lingua ungherese. L'autore corredò il suo lavoro di ampie note bibliografiche, riportando i titoli di tutti i maggiori contributi sulla figura e sull'opera di papa Sarto apparsi fino a quel momento. Fra questi figura anche l'opera su Giuseppe Sarto parroco di Salzano di Eugenio Bacchion, citato fra gli "studi vari" e commentato con un "Non tutti gli episodi narrati sembrano ugualmente attendibili".

La risposta di Eugenio Bacchion non si fece attendere.

Scrisse subito una lettera di risposta, piuttosto circostanziata e alquanto pepata, nella quale difese le sue tesi e le sue ricerche, fondate sui documenti dell'archivio parrocchiale e sulla tradizione orale: a riprova della sua buona fede fece presente che "Le comunico fra l'altro che Casa Jacur ha un plico sigillato di lettere di Pio X scambiate con il Sen. che ordinò fosse aperto 50 anni dopo la sua morte! Il

Sen. diceva ai suoi intimi Quando si leggeranno queste lettere si ammirerà la grande mente politica di Papa Sarto”.²¹

Se il padre francescano, almeno per un attimo, si è poi dimostrato propenso a recepire favorevolmente una affermazione del Bacchion riguardante il periodo salzanese, un capoverso dopo ritornò prontamente sui suoi passi: “Per Mantova c’è pure un episodio - ancora secondo il Bacchion, ma è negato dal Bressan - che sarebbe rivelatore. Era [il Sarto] vescovo da poco, quando venne a fargli visita la madre del senatore Romanin Jacur, un ebreo assai devoto del Sarto e suo benefattore a Salzano”. Però è l’episodio narrato dal Bacchion a pag. 65 del suo volume sul periodo salzanese del Sarto, riguardante l’anello vescovile, donatogli dalla madre del senatore Romanin Jacur, quando fu promosso alla sede di Mantova, tramutatosi in “un fondo d’un goto”: aveva venduto il solitario per il bene dei poveri e lo aveva fatto sostituire con una pietra falsa.²²

L’attenzione del futuro papa Sarto per il mondo ebraico sembra nascere proprio qui a Salzano o, almeno a Salzano si ebbe l’avvicinamento decisivo al mondo israelitico, che gli è riconosciuto da alcuni storici di area ebraica, in particolare da Andrew M. Canepa e da David I. Kertzer, autore che non è molto tenero con i pontefici di S. Romana Chiesa.

Quest’ultimo cita le ricerche di A. M. Canepa²³ che sottolinea, facendo riferimento all’amicizia del Sarto con i Romanin-Jacur, un atteggiamento del papa Pio X “molto diverso dai suoi predecessori nei confronti degli ebrei”. E continua: “sotto questa luce il suo pontificato rappresenterebbe una rottura storica con il passato, mettendo fine alla campagna di denigrazione degli ebrei appoggiata dalla Santa Sede. [...] Per esempio, nel 1905, in seguito ad una nuova ondata di progrom contro gli ebrei, Pio X inviò una lettera ai vescovi polacchi

²¹ Per quanto abbia ricercato, questo plico non è mai stato ritrovato: la famiglia Romanin-Jacur ha sempre risposto che la loro casa fu sequestrata durante la seconda guerra mondiale, usata come Platzkommandatur dalle truppe tedesche e depredata di ogni cosa. Questa affermazione è stata confermata in modo filologico da almeno quattro persone della famiglia, da me contattate in tempi diversi.

²² E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, con un volume di note integrative e indici a cura del prof. Q. Bortolato e una tavola sinottica a cura del prof. D. Perozzo, Amministrazione Comunale di Salzano col patrocinio della Fondazione G. Sarto, Multigraf, Spinea 1996.

²³ A. M. CANEPA, *Cattolici ed ebrei nell’Italia liberale*, “Comunità” (179), vol. 32, 1978, pp. 43-109; A. M. CANEPA, *Pius X and the Jews: a reappraisal*, “Church History” (61), 1992, pp. 362-372. L’autore parla esplicitamente di “rivalutazione”.

dell'impero russo, ricordando loro che la Chiesa condannava la violenza contro gli ebrei".²⁴

Il Kertzer inoltre mette in evidenza varie differenze fra il papa veneto ed i predecessori: lui, contadino; loro, nobili; lui, religioso, loro, diplomatici; lui, contadino; loro, aristocratici; ecc. Ma dove trova un tratto di assoluta novità, evidenziato solo in questa estate in tutta la sua importanza, è quando mette in evidenza che, mentre i suoi predecessori si facevano portare a spalle in sedia gestatoria, lui preferiva camminare: non certamente nelle grandi cerimonie ufficiali, ma soprattutto nei momenti di pausa quotidiana, trascorsi nei giardini vaticani: una salutare piccola passeggiata era quella che ci voleva sempre, proprio come era solito fare in seminario a Padova e durante i vari periodi del suo lungo servizio sacerdotale.²⁵

Industria ed economia a Salzano

Nel 1868 il Sarto, nella sua qualità di Presidente della Congregazione di Carità, indisse una sottoscrizione fra alcune famiglie benestanti per lenire la povertà dei salzanesi ed offre per primo, in un'annata agraria "assai scarsa", "venti sacchi di granoturco non pensando all'imbarazzo in cui si metteva con questa troppo generosa elargizione".

Da una lettera del 26 settembre 1871 risulta che con le somme previste "si poteva soddisfare ai bisogni di quasi 200 famiglie iscritte nell'elenco dei poveri".²⁶

Per far fronte a questa povertà diffusa, oltre che con provvedimenti tampone, si stava intanto progettando l'industrializzazione del paese: nei colloqui tra il parroco Sarto, l'imprenditore Moisé Vita Jacur ed il giovane nipote di questi, Leone Iachia Romanin-Jacur (1847-1928)²⁷ nasceva l'idea della filanda,

²⁴ D. I. KERTZER, *The Popes Against the Jews: The Vatican's Role in the Rise of Modern Anti-Semitism*, Knopf, New York 2001 (paperback Vintage, 2002), edizione italiana: *I papi contro gli ebrei Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2002. Egli parla del papa Pio X in termini abbastanza positivi, con tutti i distinguo possibili, alle pp. 236-250.

²⁵ *Ibidem*, p. 236. La pubblicazione a cui è fatto riferimento è A. STELITANO, Q. BORTOLATO, A. M. DIEGUEZ, *Pio X, le Olimpiadi e lo sport*, S. Liberale, Treviso 2012.

²⁶ E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, con un volume di note integrative e indici a cura del prof. Q. Bortolato e una tavola sinottica a cura del prof. D. Perozzo*, Amministrazione Comunale di Salzano col patrocinio della Fondazione G. Sarto, Multigraf, Spinea 1996, p. 31. Si consulti anche il volumetto integrativo degli indici.

²⁷ Su Leone Iachia Romanin-Jacur si consulti il sito <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/e56bbbe8d7e9c734c125703d002f2a0c/89ab70c8399c3c874125646f005f15e5?OpenDocument>; sulla villa e sulla filanda Romanin-Jacur si consulti il sito http://it.wikipedia.org/wiki/Villa_Romanin_Jacur.

modernissima per quei tempi, che poteva dare lavoro fuori casa alla donna per 8 mesi all'anno (200-250 operaie stagionali, donne di Salzano e di Robegano) e contribuire all'economia del paese.

Fu un provvedimento originale e sicuramente utile, ma non poté far altro che dare alcuni risultati parziali e non risolutivi: anche se erano presenti elementi di sicura innovazione (apertura dei mercati, lavoro femminile, ecc.) la povertà di Salzano era troppo profonda, e stava preparando purtroppo alla grande emigrazione verso il sud America di un decennio dopo.



Fig. 14 - La filanda Romanin-Jacur, fotografia di Pietro Betetto (1871-1941), datata 26 gennaio 1908 (AA. VV., Pietro Betetto (1871 - 1941) fotografo a Salzano, a cura di Q. BORTOLATO, F. MASIERO, I. VENTURINI, introduzione di I. ZANNIER, elaborati grafici di N. BARBIERO, Associazione Culturale "Tempo e Memoria", Amministrazione Comunale di Salzano, 2002).

La filanda per la filatura della seta fu realizzata fra il 1871 ed il 1872, accogliendo in termini di scelta economica di nuova concezione l'allevamento dei bachi da seta e l'artigianato ad essa connesso, una pratica che era divenuta una consuetudine ormai secolare, esercitata a Salzano quasi in ogni famiglia.

L'inizio della coltura del baco sembra risalire forse agli inizi del Seicento: anche se la sua incidenza sull'agricoltura locale non è mai stata di primaria importanza, fu praticata in misura molto modesta, come uno dei tanti espedienti usati dalle famiglie per arrotondare i magri introiti.

Forse una lontana eco di questo fatto era l'usanza che ogni famiglia si destinasse un vano fra i pochi a disposizione per contenere rami di gelso, sui quali venivano depositati i piccoli bachi che, dopo le varie "dormite", si rinchiusero nel bozzolo. Fa parte dei miei ricordi personali di acerbo fanciullo (inizio anni Cinquanta del secolo scorso) il richiamo a lasciare il gioco o i compiti di scuola per dare un aiuto ai famigliari per "sgaetàre", cioè per raccogliere i bozzoli ed effettuare una prima cernita.

Nel 1858, per il rapido propagarsi della malattia che imperversava sui bachi di qualità giapponese, viene organizzata una spedizione in Asia per acquistare semente cinese. La spedizione, comandata dai Conti Castellani e Freschi, ritornò in Italia con diverso quantitativo di onces, e ne distribuì 10 ad imprenditori locali: Betetto Giacomo (once 1), Nalesso Antonio (2,5), Rigobon Angelo (1), Muffato Antonio (1), Albertini Luigi (2), Rossi Francesco (1,5), Scabello Timoteo (1).

Inizialmente l'esito dell'iniziativa lasciò molto a desiderare per la difficoltà che le cure debite di manutenzione per la qualità cinese esigeva, a differenza di quella giapponese. Superate le difficoltà, la coltura del baco continuò a prosperare ed a inserirsi sempre di più nel territorio, tanto che appena due anni dopo, nel 1860 il numero dei produttori raddoppiò.

Anche la produzione subì un aumento in progressione più che geometrica: dai 700 kg di bozzoli prodotti nel 1880, il prodotto salì ai kg 5000 del 1910, fino a raggiungere nel 1928 una quantità di kg 15.000 di prodotto.

L'enorme progresso è facilmente spiegabile se si prendono in considerazione l'alto costo raggiunto dai bozzoli, la minima spesa richiesta per l'allevamento, l'intensificazione della coltura del gelso, che sostituì i vecchi filari di piante che prima sostenevano le viti.

La filanda a vapore di Salzano, di proprietà della Ditta Moisè Vita Jacur, era dotata di 104 fornelli e 52 sbattitrici, ed attendeva alla trattura della seta dai

bozzoli dei filugelli usando meccanismi perfetti e combustibile nuovo, il carbone al posto della legna.

Essa fu inaugurata il 26 settembre 1872, e dal processo verbale di seduta della Giunta Municipale tenutasi nel giorno 27 settembre 1872 risulta che il sindaco Timoteo Scabello, l'Assessore Ordinario Luigi Miele e l'Assessore Supplente Masiero Angelo, approvarono l'inserzione di un articolo sulla Gazzetta a favore del cav. Moisè Vita Jacur, per sottolineare l'importanza "del nuovo e grande setificio" e dei "vantaggi che ne inondano da quello al paese", il quale "vede sorgere per esso l'alba di giorni migliori".

Il sindaco mise in risalto "l'entusiasmo del popolo per quest'opera veramente nuova nella nostra Venezia, la riconoscenza trasparente dal volto di tutti li artieri, che in un anno così critico ebbero un mezzo decoroso a provvedere del necessario la famigliuola, la lieta giocondità delle operaie, che maestre e fattorine della nuova filanda veggono per questo e per tutti li anni avvenire dischiuso una fonte di certo guadagno, son cose tutte che si ripromettono ognuno dei buoni Salzanesi, che fanno ammirare il coraggio del Nobil'uomo Cavaliere e sentono gratitudine per la generosità, colla quale donando lavoro ai gagliardi, non dimenticano mai quelli che grammi della persona e vecchi e per male impotenti, vivono dell'obolo della limosina".

Nella costruzione della nuova filanda ebbe parte attiva il parroco d'allora, don Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X, che si attivò con continuità e con il consiglio presso il proprietario, ed in precedenza aveva assunto l'impresa della fornitura della ghiaia necessaria "nella speranza di poter in qualche modo, colle semi gratuite prestazioni dei Parrocchiani, provvedere agli urgenti bisogni della Povera Chiesa".

Il risultato di questa collaborazione del Sarto, riconosciuta sempre dalla famiglia Romanin-Jacur, fu la promozione della donna: anche se ancora legata alla casa ed al ruolo di madre, di sposa e di cuoca, essa poteva avere un lavoro stagionale fuori di casa e contribuire con le sue entrate a rendere meno grama la vita famigliare di ogni giorno.

I dati sull'impiego della mano d'opera evidenziano che presso la filanda lavoravano tre uomini e 250 donne circa: se teniamo presente che la parrocchia di Salzano aveva una popolazione di 2284 anime nel 1867 ed il comune una popolazione stimata di circa 3000 abitanti, la percentuale delle donne occupate era il 10% circa.

Credo inoltre che, se Salzano non ha registrato quell'emorragia migratoria che altri comuni veneti e lombardi hanno censito, ciò sia dovuto anche alla presenza del setificio ed al lavoro della donna al di fuori del focolare domestico: l'emigrazione è stata quantitativamente alta (un numero superiore ad una sessantina di famiglie, documentate nei registri parrocchiali di Salzano come "partite per l'America"), ma non si tratta certo di un caso di spopolamento, come è avvenuto anche in tempi recenti in diversi luoghi della nostra diocesi di Treviso (che ritengo prevalente dal punto di vista storico, perché ci apparteniamo almeno fin dal secolo XIII, ma sicuramente anche da prima) e della nostra provincia di Venezia, alla quale apparteniamo dal 1853.

Giuseppe Sarto, sacerdote cattolico, e Leone Romanin-Jacur, politico conservatore israelita

"Leone Romanin-Jacur, continuando le tradizioni della famiglia, fu tenace e fedele osservante della religione israelitica. Ma fu soprattutto uno spirito religioso nel più ampio senso della parola": così Annibale Alberti, biografo della famiglia Romanin-Jacur, si espresse nel 1930 nei confronti del senatore, defunto da due anni.²⁸

Tra le sue carte è conservata una lettera a lui diretta da mons. Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona dal 1871 alla morte, al quale Leone Romanin-Jacur era stato presentato dal pittore Pompeo Marino Molmenti (1819-94).

La lettera risale al periodo in cui Leone Romanin-Jacur era Sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno (28 giugno 1900-17 febbraio 1901), dopo essere stato Sottosegretario di Stato al Ministero dei lavori pubblici (10 luglio 1894-9 marzo 1896).

Mons. Geremia Bonomelli così gli scrisse testualmente: "Sono lieto di trovarmi in relazione con Vostra Eccellenza: siamo in campo religioso diverso, è vero: ma c'è un terreno sul quale possiamo trovarci concordi sempre e tutti. I dieci comandamenti non sono comuni a tutti in ogni luogo e tempo? E questi non sono il fondamento della morale e d'ogni legge?".

²⁸ Tutte le citazioni riportate in questo paragrafo sono presenti in A. ALBERTI, Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin-Jacur. In memoriam, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1930 e in E. BACCHION, Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale, con un volume di note integrative e indici a cura del prof. Q. Bortolato e una tavola sinottica a cura del prof. D. Perozzo, Amministrazione Comunale di Salzano col patrocinio della Fondazione G. Sarto, Multigraf, Spinea 1996.

Secondo il biografo citato, “in queste parole così nobilmente elevate del grande prelado cremonese è perfettamente riassunta la psicologia etica di Leone Romanin-Jacur”.



Fig. 15 - Il municipio di Salzano, elaborato grafico di N. Barbiero (AA. VV., Pietro Betetto (1871 - 1941) fotografo a Salzano, a cura di Q. BORTOLATO, F. MASIERO, I. VENTURINI, introduzione di I. ZANNIER, elaborati grafici di N. BARBIERO, Associazione Culturale “Tempo e Memoria”, Amministrazione Comunale di Salzano, 2002).

Inoltre vede in esse “la perfetta spiegazione dei rapporti, che, dal 1871 al giorno tristissimo in cui Pio X, il Pontefice Santo, chiuse gli occhi, si mantennero costantemente cordiali, vivi, affettuosi tra Giuseppe Sarto, sacerdote della Chiesa cattolica, e Leone Romanin-Jacur, politico liberale e conservatore di famiglia israelita.

Cerchiamo di risalire per quanto è possibile ed in modo sintetico alle origini di questa singolare amicizia, durata 43 anni nonostante le diversità culturali e religiose, e la differenza di età (circa 12 anni).

Da quanto è dato di capire, essa può risalire almeno al 1871, almeno per due motivi: in quell'anno erano al massimo gli sforzi per la realizzazione della filanda di Salzano, modernissima per quei tempi e, contemporaneamente, veniva risolto il problema della casa dei cappellani, che vivevano in un'abitazione diversa dalla casa canonica.

Infatti fonte di una grave preoccupazione per il nuovo arciprete, appena giunto a Salzano, furono le conseguenze della legge fiscale sulle Opere Pie ed Enti Morali del 7 luglio 1866.

Le case che servivano di abitazione ai Cappellani furono demaniate e messe al pubblico incanto. Per merito del sindaco Timoteo Scabello il prezzo d'asta fu quasi irrisorio: se così si faceva l'interesse del nuovo acquirente, così pure si favorì anche la Fabbriceria che poté concludere un vantaggioso contratto di affitto col nuovo proprietario.

Il 12 luglio 1868 l'arciprete scriveva al sindaco: "Pregiatissimo Signor Timoteo! Quantunque le belle azioni siano per se medesime bastevoli compenso per lui, che le ha fatte, perché nel testimonio della coscienza trova il più dolce conforto, e se principalmente a religione s'attengano, diventa essa la più cara ed efficace consolatrice della vita, pure permetta ai sottoscritti ai quali duole nell'animo di non poter corrispondere all'azione generosa con qualche pegno solenne di riconoscenza è di affetto onde e per se medesimi, quali rappresentanti l'intera parrocchia di Salzano le rendano almeno manifesti coi più caldi ringraziamenti quei sensi di gratitudine da cui sono intimamente compresi. La cessione infatti ch'ella generosamente ha fatta delle lire italiane 500, sul prezzo d'asta della casa ch'era di questa Fabbriceria, ha fatto sì che la fabbriceria medesima non sentisse menomamente il peso di quella legge, che aggrava tutti gli enti morali e conchiudesse la fittanza più vantaggiosa per la pia causa, assicurando per molti anni l'abitazione ai nostri Sacerdoti, ed ai futuri che coadiuveranno l'Arciprete nella cura d'anime".

L'acquirente non poteva essere altro che il cav. Moisè Vita Jacur, l'unica persona in grado di svolgere un ruolo così determinante per rilievo politico-amministrativo e facoltà economica.

Cercando di interpretare in suo favore l'allegato P della legge 11 agosto 1870, Art. 4, il Sarto iniziò con la R. Intendenza di Finanza di Venezia un lungo

contenzioso per riavere le case, dato che l'acquirente Jacur era disposto ad annullare il contratto qualora avesse potuto riavere dalla Regia Intendenza di Finanza il prezzo sborsato. Però tutto allora fu inutile, e le case ritornarono in possesso dei Fabbricieri solamente alla fine del 1883 e demolite nel 1924 per fare posto all'abside della chiesa.

L'intenzione di rinunciare al contratto da parte dell'acquirente Jacur risulta evidente in una lettera datata 9 agosto 1871, così formulata dai fabbricieri della parrocchia di San Bartolomeo Apostolo di Salzano: "Nell'atto in cui il Cav. Moisè Vita Jacur rilascia alla Fabbriceria di Salzano una dichiarazione di recedere dal contratto d'acquisto delle case, che servivano e servono tutt'ora di abitazione ai cappellani verso il semplice ritorno delle somme esborsate al Regio Demanio per l'acquisto medesimo, i sottoscritti componenti la Fabbriceria, manifestando la più sentita gratitudine, dichiarano di rincontro all'On. Moisè Vita Jacur di esser pronti, ove dalla Regia Intendenza sieno rimessi in possesso delle case in parola, di pagare tutte le altre spese da Lui incontrate in quell'acquisto, e in prova di ciò si sottoscrivono".

Il primo firmatario fra i fabbricieri, che firmava come responsabile e preposto della Fabbriceria, era l'arciprete don Giuseppe Sarto.

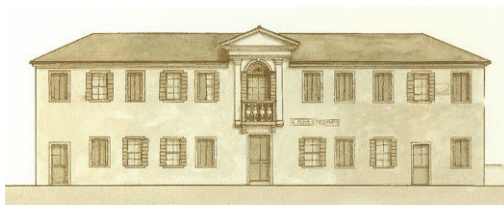


Fig. 16 - Il municipio di Salzano, elaborato grafico di N. Barbiero (AA. VV., Pietro Betetto (1871 - 1941) fotografo a Salzano, a cura di Q. BORTOLATO, F. MASIERO, I. VENTURINI, introduzione di I. ZANNIER, elaborati grafici di N. BARBIERO, Associazione Culturale "Tempo e Memoria", Amministrazione Comunale di Salzano, 2002).

Sempre secondo il biografo Annibale Alberti, i Romanin-Jacur "erano sì israeliti, ma erano anche grandi galantuomini, sicuri benefattori, nobili esempi di altezza morale. La villa di Salzano era cordialmente ospitale e l'arciprete accoglieva volentieri la sera l'invito dei Romanin a fare il *tressette* in casa loro, come si recava col calesse presso gli amici che in breve tempo si era fatto nei dintorni": anche il collega Giovanni Muneratti mi ha più volte raccontato come i suoi avi

avessero molta dimestichezza col giovane parroco e lo invitassero più volte nella loro residenza, Villa Pomai, a Campocroce di Mirano.

Inoltre, ai Romanin-Jacur il Sarto non si rivolgeva mai invano, sia che fosse il beneficio richiesto per lenire la miseria di un povero, sia che si trattasse di abbellire la casa di Dio, a casa Jacur non si bussava mai invano. Così l'amicizia crebbe cordiale nella reciproca stima e, sempre secondo l'Alberti, " il Parroco di Salzano prevede perfettamente quello che sarebbe stato il giudizio di Pio X, Pontefice Massimo, su Leone Romanin-Jacur".

Per dare un'idea precisa del valore di questa amicizia ritengo opportuno riportare qui la lettera che Giuseppe Sarto indirizzò a Leone Romanin-Jacur il 14 settembre 1872, poco dopo che il giovane poco più che 25-enne matematico ed ingegnere aveva progettato la trattura Jacur: "Egregio Signor Cavaliere! Non v'è cosa che trovai tanto amara al cuore dell'uomo quanto la freddezza, con cui viene ricambiato un beneficio, perché se il solo sentimento di aver operato bene basta per poche anime nate alla generosità non può sempre appagare chi senta... e chi non sente? un poco dell'atmosfera, che ne circonda. Eppure Ella mi deve accordare che questi indifferenti meritano tutta la nostra... compassione, qualche volta anche la nostra indulgenza, perché se sul nostro orizzonte, siamo in obbligo di illuminarli, se in altre sfere, abbiamo il torto di averli innalzati tant'alto dove non arriva la nostra luce a importunarli. Detto questo a discolpa di quei poveri Salzanesi, che forse non seppero apprezzare abbastanza il beneficio recato dal Cav. Jacur al loro paese, come uno di quelli che hanno obbligo di illuminare, assumendo le parti dei poveretti, povero anch'io di tutto, ma ricco molto di cuore, offro a Lei e all'egregio Suo Nonno un meschinissimo segno di riconoscenza. Io non so precisamente quando sarà per inaugurarsi la nuova Trattura, né so se in tale occasione possano tornar care al Dottore e alla Famiglia pubbliche manifestazioni di gioja - ed è per questo che, calcolando molto sulla bontà del Suo cuore e sul generoso compatimento, ch'Ella mi dona, Le faccio presente di due miseri involti di carta, dichiarandola assoluto padrone come di concedere loro un minuto di vita così di condannarli aborti intempestivi alle fiamme. Contento abbastanza, se tra i riconoscenti all'egregio Cavaliere, tra i veri ammiratori del Dottore non verrà assegnato l'ultimo posto a chi si onora ripetersi con vera stima e riverenza Salzano, 12 settembre 1872. di Lei Dev.mo Obbl.mo Servitore D. Giuseppe Sarto".

Don Giuseppe Sarto: un prete fra Salzano e Robegano (1867-75)

Queste parole del Sarto sono in netta contrapposizione con quanto affermato dal sindaco Scabello, che invece aveva accentuato “l’entusiasmo del popolo per quest’opera veramente nuova”.



Fig. 17 - Leone Iachia Romanin-Jacur (1847-1928), progettista della filanda di Salzano (1871-72).

Nella corrispondenza dei Romanin-Jacur, citata dall'Alberti nella sua biografia, rimane sicura traccia e memoria anche di piccoli contratti conclusi tra don Giuseppe Sarto e Moisè Vita Jacur.

In una lettera degli anni di Salzano, Giuseppe Sarto scrisse al giovane Leone, neodottore: "Assunta per gentili insinuazioni del Ministero la fornitura della ghiaia per le strade del Comune, quantunque abbia concluso un contratto dei più rovinosi, vorrei avere la gloria di poterla servire, e per dare un piccolo segno della mia riconoscenza per tanti benefici che m'ebbi dal Cavaliere, e da tutta la famiglia, Le offro la ghiaia delle Cave di Ospedaletto scevra affatto da terra e condotta a Salzano al prezzo istesso che l'ho assunta pel Comune". E più avanti aggiunse: "Nel consumo sta il guadagno, ma niente di improbabile che dovendo farla passare con più diligenza alla grata non debba contraddire al vecchio aforisma".

Per inciso, informo che Leone Romanin-Jacur ricevette per meriti civili una Medaglia d'argento al valore civile il 10 maggio 1888, con la seguente motivazione: "entrava con manifesto rischio della vita in una filanda a vapore già in preda alle fiamme, per aprirvi le valvole di scarico delle caldaie, affine di impedire l'imminente scoppio che avrebbe fatto saltare in aria il fabbricato. Salzano, 5 novembre 1887".

Non posso essere più esauriente, perché i limiti di questo lavoro non lo consentono, per capire più profondamente le ragioni per le quali il sacerdote Giuseppe Sarto parroco di Salzano, vescovo di Mantova, patriarca di Venezia ricorse ai buoni uffici dell'amico Leone Romanin-Jacur, del deputato Romanin-Jacur, di Sua Eccellenza il Sottosegretario di Stato Romanin-Jacur.

Certo le lettere che l'Alberti ebbe la fortuna di consultare furono, come affermò, "tutte indici di una amicizia così sicura che il reciproco ricorso per fare il bene era la cosa più logica e più naturale".

Ne cito solamente due, riportate in parte dall'Alberti.

La prima è quella in cui il Sarto, vescovo di Mantova, dopo aver ringraziato l'onorevole Romanin-Jacur per una cortesia che gli aveva usato, chiudeva nel 1890 la sua missiva con queste parole: "Se le piace, faccia la grazia di presentare i miei ossequi alla Egregia Signora Lietta che forse non avrà dimenticato questo povero prete ed Ella mi accordi l'onore di confermarmi con vera stima".

Nella seconda, del 1896, il Sarto, patriarca di Venezia, scrisse tra l'altro all'amico Romanin-Jacur: "Le sarò poi obbligatissimo se venendo a Venezia Ella sarà così gentile da portarmi un saluto, perché ricorderemo insieme, e certo con

compiacenza, quegli anni, che con minime cure per Lei e per me correvano certo più felici”.

In ogni ricorrenza di Capodanno e di S. Giuseppe c’era un ricambio affettuoso di auguri tra Giuseppe Sarto e Leone Romanin-Jacur.

Quando Pio X fu assunto al soglio pontificio, tutti i giornali principali ricordarono l’affettuosa amicizia che legava da tanti anni il nuovo pontefice alla famiglia Romanin-Jacur.

Fra i primi notabili che visitarono il nuovo pontefice ci furono Leone e Lietta Romanin-Jacur: essi, ad ogni viaggio a Roma per le sessioni parlamentari o per altre ragioni, non mancavano mai di recarsi a visitare il pontefice. Mons. Nicola Canali che fu sottosegretario di Stato, mentre il card. Merry del Val era Segretario di Stato, ha riferito a chi scrive, che Pio X ebbe occasione di parlare moltissime volte con il Cardinale Merry del Val del suo ottimo amico Senatore Leone Romanin-Jacur, al quale era legato da antica affettuosa amicizia. S. S. Pio X riceveva frequentemente e molto volentieri Leone Romanin-Jacur e gli riservava l’ultima udienza della sera per poter intrattenersi più a lungo con lui, durante la quale il Senatore riferiva al papa, che lo ascoltava con vivo interesse, le notizie del Veneto e dei suoi antichi e mai scordati parrocchiani di Salzano.

Pio X ebbe occasione anche di affidare a Leone Romanin-Jacur incarichi di carattere politico e personale di grande delicatezza, tutti assolti con piena soddisfazione del pontefice.

Pio X, parlando con il Cardinale Merry del Val del suo amico Romanin-Jacur, gli espresse più volte la massima stima e la somma considerazione in cui lo teneva, per la sua rettitudine, la sua lealtà, la nobiltà dei suoi sentimenti, e sintetizzava tali sentimenti in questa frase testuale “È un ottimo israelita, *in quo dolus non est*”.

Pio X era solito offrire fotografie con dedica autografa ai suoi interlocutori ed amici: in quella che offerse ai coniugi Romanin-Jacur, la dedica fu la seguente: “Ai dilettissimi coniugi dottor Leone Romanin-Jacur e Lietta Pesaro auguriamo dal Cielo ogni migliore prosperità. Dal Vaticano, li 14 febbraio 1904. Pius PP. X”.

Ricordo ancora un ultimo particolare importante, relativo ai rapporti di Pio X con Leone Romanin-Jacur: il 17 novembre 1913 Pio X, dal Vaticano, indirizzò a Leone Romanin-Jacur una lettera autografa in cui gli esprimeva le vive felicitazioni per “la sua pacifica e trionfante rielezione di Piove”, nella quale le

autorità ecclesiastiche lo avevano appoggiato politicamente. Il prezioso autografo fu a lungo conservato nell'archivio Romanin-Jacur.

Sono questi rapporti con il mondo ebraico che fanno di papa Pio X un *unicum* nella Storia della Chiesa, e lo segnalano come una personalità illuminata, che ha portato un contributo sicuramente nuovo, anche se non del tutto risolutivo, sul fronte del dialogo interreligioso.



Fig. 18 - Mani della filandiera Bottacin Filomena (fotografia di Dino Manchio, 1990).

Documenti inediti

Essi riguardano i contatti quotidiani fra i parroci di due parrocchie confinanti, che insistono sullo stesso territorio comunale di Salzano. Appartengono all'Archivio Parrocchiale di Robegano e sono stati esposti nel Museo S. Pio X di Salzano dal 3 ottobre 1999, giorno della sua inaugurazione, fino al 25 aprile 2001, per gentile concessione del parroco don Eraldo Modolo.

Le parole con un tratto in sovrapposizione sono effettivamente presenti nel testo come cancellazione di un termine ritenuto non adatto.

I corsivi sono note esplicative di abbreviazioni o di situazioni storiche che non sono presenti nel testo.

1 – Lettera della Fabbriceria Parrocchiale di S. Bartolommeo Apostolo di Salzano All’Onorevole Municipio di Salzano (18 Ottobre 1867).

Fabbriceria Parrocchiale di S. Bartolommeo Apostolo di Salzano

Salzano il 18 Ottobre 1867

All’Onorevole Municipio di Salzano

In corrispondenza alla pregiata Nota 13 Ottobre p. p. N. 1146, con cui questo Onorevole Municipio accompagnava alla scrivente certe stampe per la denuncia dei beni appartenenti alla Fabbriceria Parrocchiale, i sottoscritti amministratori della pia Causa quanto pronti nell’obbedire agli ordini superiori, altrettanto consentanei alle Leggi dello Stato;

visto che nella Legge 15 Agosto 1867 all’Articolo I.º N. 6 sono formalmente e chiaramente excepte le Fabbricerie, e nella Legge 7 Luglio 1866 all’Articolo 31 N. 2 le Fabbricerie sono bensì chiamate ad una quota di concorso, ma quota da stabilirsi secondo le norme relative alla tassa di manomorta, che è a perfetta conoscenza della R. Finanza come quella che trimestralmente riscuote la tassa, in parola, giusta prospetto di conferma data

i sott.i medesimi rimettono a questo Onorevole Municipio le stampe e i moduli consegnati, perché ne faccia spedizione a chi si compete, inquantoché le Fabbricerie Parrocchiali sotto ogni riguardo sono dalla Legge excepte

Il parroco DGS [*Don Giuseppe Sarto*]

I Fabb. [*I Fabbricieri, cioè gli amministratori dell’economia parrocchiale, con particolare riguardo alla chiesa ed ai beni posseduti dalla comunità religiosa*]

Credo si tratti di una minuta consegnata dal Sarto al parroco di Robegano, perché potesse rispondere al Comune in modo consono con ciò che egli aveva già scritto.

2 – Quitanza di L. dieci datata Robegano, 31 dicembre 1868.

Quitanza

sono I. L. dieci che ricevo io sottoscritto dalla Fabbriceria di Robegano e queste in compenso di un Panegirico fatto nella Chiesa sud.a nella Festa dell’Assunta.

Robegano li 31 Dicembre 1868.
Dico le ricevute L. L. 10,00
AbGiuSarto [*Abate Giuseppe Sarto*]

3 - Lettera della Fabbriceria Parrocchiale di S. Bartolommeo Apostolo di Salzano Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Robegano (21 Settembre 1869). All'interno: Lettera Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Salzano (25 Settembre 1869).

Fabbriceria Parrocchiale di S. Bartolommeo Apostolo di Salzano

Salzano il 21 Settembre 1869

Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Robegano

In seguito alle deliberazioni prese da questo Consiglio Comunale pella affrancazione del pensionatico di pagare alternativamente alle due Fabbricerie del Comune annui fior. 500 fino alla intiera estinzione del capitale rispettivo, la quota dei fior. 500 dovrebbe esser pagata in quest'anno alla Ven[eran]da Fabbriceria Parrocchiale di Robegano.

Siccome peraltro la scrivente otteneva dall'Autorità civile ed ecclesiastica d'impiegare altrimenti, e relativamente in modo per essa vantaggioso, il capitale medesimo, prega codesta Ven[eran]da Fabbriceria a voler accondiscendere perché il mandato venga staccato anche in quest'anno al suo nome.

In attesa di un gentile riscontro da esibirsi per le pratiche relative all'On. Municipio, riscontro che la scrivente si ripromette senza meno favorevole dalla sperimentata cortesia di Cod. Rappresentanti chiamati a far piacere senza pregiudicare in verun modo la pia causa da loro amministrata, anticipa i ringraziamenti e si professa riconoscente

La Fabbriceria Parr[occhia]le di Salzano

Miele luigi

Masiero Angelo

Bolgan Giuseppe

[timbro ovale della Fabbriceria Parrocchiale di Salzano]

Si volti

Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Salzano

In riscontro al pregiato foglio 21. Settembre 1869 di codesta Veneranda Fabbriceria Parrocchiale riguardante l'incasso di Fior. 500, affrancazione del pensionatico, e precisamente al periodo

Siccome peraltro la scrivente otteneva dall'Autorità Civile ed Ecclesiastica d'impiegare altrimenti, e relativamente in modo per essa vantaggioso, il capitale medesimo, prega codesta Ven[eran]da Fabbriceria a voler accondiscendere perché il mandato venga staccato anche in quest'anno al suo nome.

La sottoscritta Fabbriceria, perché non ne divenga alla Pia Amministrazione alcun pregiudizio, annuisce ben volentieri che il mandato in quest'anno venga staccato al suo nome.

Dalla Fabbriceria Parrocchiale di Robegano

25. Settembre 1869

I Fabbricieri

fir. Vittorio Scabello

Stevanato Luigi.

Dopo l'unità d'Italia (1861) la nuova legislazione permise di accelerare il processo di affrancamento da residui di istituzioni feudali, quali il diritto di pensionatico, cioè di pascolo, in tutti i fondi delle parrocchie che non fossero orti o broli chiusi: i proventi vennero devoluti a beneficio della chiesa.

È bene spendere due parole su questo diritto secolare.

La Serenissima Repubblica di Venezia sottomise a regola, fin da tempi antichissimi e con leggi severe, un diritto che era esercitato dai "pastori montani", che scendevano in pianura al pascolo della così detta "erba morta".

Il "diritto di pensionatico" di riscuotere le "poste" spettava, per quanto riguarda il comune di Salzano, da epoca immemorabile alla chiesa arcipretale di Salzano e alla chiesa arcipretale di Robegano.

Ancora nel 1849 pascolavano a Salzano 260 pecore terriere e a Robegano 162; nel 1856 pascolavano a Salzano 378 pecore e a Robegano 170.

Ma questo diritto nel 1865 venne abolito dall'autorità austriaca che attribuì allo stato il "diritto di pensionatico" (le pratiche erano iniziate nel 1856).

4 - Quetanza di Lire Italiane Trentanove e C.mi 50 datata Salzano, 29 Aprile 1871.

Salzano, 29 Aprile 1871

Quetanza

per Lire Italiane Trentanove e C.mi 50 (39.50), che io sott. ricevo dalla Fabbriceria Parrocchiale di Robegano, e queste in pagamento di Metri 19 $\frac{3}{4}$ di tela rossa venduta alla Fabbriceria istessa.

Ripetonsi le ricevute LireIt. 39.50

DGiuSarto Arciprete di Salzano

5 - Lettera della Fabbriceria Parrocchiale di S. Bartolommeo Apostolo di Salzano Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Robegano (16 Settembre 1871). All'interno: Lettera all'Onorevole Fabbriceria Parrocchiale di Salzano (18 Settembre 1871).

Fabbriceria Parrocchiale di S. Bartolommeo Apostolo di Salzano

Salzano il 16 Settembre 1871

Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Robegano

In seguito al contratto 18 Marzo 1865 stipulato col Comune per l'affrancazione del pensionatico, in quest'anno competerebbe a codesta Ven[eran]da Fabbriceria il diritto di esigere una quota del capitale in parola.

Avendo peraltro la scrivente ottenuto sotto certe condizioni di alienare il capitale medesimo, ed essendo pressata dai creditori; rinnova a codesta Fabbriceria la medesima preghiera, ch'ebbe il conforto di vedere altra volta esaudita, perché voglia concedere anche in quest'anno che sia emesso il mandato ultimo che compete alla scrivente, restando libera di conseguenza la Fabbriceria di Robegano di esigere in tutti li anni venturi senza interruzioni le quote arretrate.

Certa del favore che implora, per cui ne rende anticipati ringraziamenti, attende un cenno di riscontro da presentare all'On. Municipio per la regolarità degli atti
Devotissimi Riconoscentissimi

Dⁿ Giusarto Arcipresid^e

Miele Luigi

Bolgan Giuseppe

Onorevole Fabbriceria Parrocchiale di Salzano

Purché non porti alcun pregiudizio alla Causa Pia dalla sottoscritta tutelata, e nulla osti da parte dell'Onorevole Municipio di Salzano; la scrivente annuisce, che anche in quest'anno sia emesso il mandato ultimo che compete a codesta Veneranda Fabbriceria per affrancamento del Pensionatico.

Tanto in riscontro del pregiato foglio 16. Settembre 1871
dalla Fabbriceria Parrocchiale di Robegano

18. Settembre 1871

D. Giuseppe Zambon parroco

I Fabbricieri

Vittorio Scabello

Stevanato Luigi

6 – Lettera [della Fabbriceria Parrocchiale di S. Bartolommeo Apostolo di Salzano] Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Robegano (27 del [...] 1872). All'interno: Lettera Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Salzano (29 Gennajo 1872).

[Carta non intestata]

Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Robegano

Assunta dalla scrivente la fornitura della ghiaja per le strade del Comune al prezzo di LireIt. 6.48 al metro cubo, come d'intelligenza si fa debito di offerire a

codesta Ven[eran]da Fabbriceria se voglia farsi solidaria alle medesime condizioni sottostando agli stessi pesi e partecipando agli stessi vantaggi. –

A dir la verità rincresce alla scrivente di non poter offerire migliori fonti di guadagno alla propria Consorella; ma le lotte e le gare personali o municipali ci ànno ridotto al punto di assumere l'impresa ad ogni costo anche col pericolo di dover soggiacere ad una qualche perdita. –

Qualunque sia per essere la decisione di codesta On. Fabbriceria, sarà gradito un cenno di riscontro, pel quale possa questa regolarsi, e dato il caso d'una rinuncia far ricorso immediato a qualche benemerito per avere anticipati i fondi necessari alla fornitura.

Dalla Fabb. Parr. di Salzano

li 27 [...] del 1872

[timbro ovale della Fabbriceria Parrocchiale di Salzano]

I Fabricieri

Dⁿ Giusarto Arcipresid^e

Luigi Miele

Bolgan Giuseppe

Alla Veneranda Fabbriceria Parrocchiale di Salzano.

Era un desiderio della sottoscritta di prender parte alla fornitura della ghiaja ad uso del Comune, nella fiducia di trovare qualche vantaggio, quando si poteva averlo, per la Causa Pia.

Siccome poi dagli estremi enunciati della fornitura di bel nuovo assunta, e come codesta Ven. Consorella saviamente mette sott'occhio, non apparisce un sicuro e calcolabile interesse; così, nel mentre la scrivente ringrazia della degnazione di averla consolidaria, delibera anche di mantenersi per questa volta estranea, nella lusinga di potersi unire alla Consorella in qualche altra più fortunata occasione.

Dalla Fabbriceria di Robegano.

29. Gennajo 1872.

La Fabbriciera
fir. Vittorio Scabello
Stevanato Luigi.

7 – Lettera Al Molto Revdo Ufficio Parrocchiale di Robegano dalla Canonica di Salzano (28 Aprile 1872).

Partecipazione di Celebrato Matrimonio

[timbro ovale della Parrocchia di Salzano con l'effigie di S. Bartolomeo]

D'Off Al Molto Revdo Ufficio Parrocchiale di Robegano

Al Molto Revdo Ufficio Parrocchiale di Robegano

Per le opportune annotazioni si partecipa a codesto Uff Parrocchiale il Matrimonio oggi in facie Ecclesiae celebrato tra Vian Valentino di codesta Parrocchia e Francescato Felicita dei q.m Gioachino e Rossato Maria nata li 23 7bre 1853 (era qui domiciliata)

Dalla Canonica di Salzano
li 28 Aprile 1872

Dⁿ GiuSarto Arcip

8 – Robegano Scheda per l'anno 1873 Fascicolo di carte per la ricchezza mobile del Beneficio Parrocchiale di Robegano (Salzano, 22 luglio 1873).

[sul retro] Fascicolo di carte per la ricchezza mobile del Beneficio Parrocchiale di Robegano 1873

Robegano

Scheda per l'anno 1873

Attività Categoria C

Frumento Staja 16 a L 14.50	itL. 232.-
Granoturco Staja 56 a L 8.75	“ 490.-
Vino Mastelli 12 a L 20.-	<u>240</u>
	962

Incerti di Stola Messe	<u>140</u>
	1102

Passività

Il 10% sul raccolto quartese	itL. 96.20
Alla Fabb. per vino etc	25.00
Al R. Cappellano	56.00
Pranzo Congrega	52.50
Simile nel titolare	31.50
Cere nella Purificazione	47.25
Cancelleria	<u>40. -</u>
	348.45

Carissimo Arciprete,

Questa sarebbe la scheda ch'io vi avrei apparecchiato. Calcolando però che bisognerebbe crescere un poco il prezzo del frumento e anche quello del vino – viste le risultanze finali io sarei d'opinione che voi non doveste tormentare le mosche che dormono, e poiché anche l'anno scorso siete stato lasciato in pace, e pagate una tassa che non è esorbitante – Lascia che corrano le cose come pel tempo passato. – Se vi par che non sia da trascurare il consiglio, mettete in serbo le carte. – Stimete altrimenti? Fate i vostri appunti – rimettetemi colle carte anche la scheda firmata e ne farò io stesso la presentazione

Continuate il vostro compatimento

il tutto Vostro Aff Oblig

Dⁿ Giusarto

Salzano 22/7 73

Si noti l'uso di strane unità di misura, oggi scomparse dall'uso quotidiano: staja e mastelli. Allora non era obbligatorio il sistema metrico decimale. In provincia di Venezia, il peso dei cereali era detto "misura di capacità degli aridi" e si misurava in staja: 1 stajo = 4 quarte = 16 quartaroli = litri 83, 317200; a fianco degli aridi, c'erano i liquidi con la "misura di capacità dei liquidi": 1 mastello = 7 secchie = 28 bozze (o boccali) = l. 75,117000.

9 - Lettera di don G. Sarto a Giuseppe [...] (Treviso, 25 ottobre 1876).

Carissimo Giuseppe,

Ella vorrà essermi largo di compatimento se ò tardato tanto a corrispondere alle calde raccomandazioni che mi vennero fatte dalla madre sua; ma aveva bisogno di avere da Monsig.^r Vescovo una risposta definitiva risposta che avrei pur desiderato migliore.

Ché egli è ben contento di accoglierla in Seminario, ma per le critiche circostanze in cui si trova l'amministrazione non può accordarLe la più piccola diminuzione della dozzina stabilita pei Chierici, sempre inteso ch'Ella vesta l'abito clericale, manifestando com'ebbe ad accertarmi sua madre vocazione allo stato ecclesiastico.- La prevengo poi che ov'Ella decidesse di venir in questo Seminario sarà bene che presenti una piccola istanza e che si dispensa ad entrare non più tardi del 4 del mese venturo

Pregandola di salutarmi la madre sua godo segnarmi

suo Affezmo

D Giusarto

Treviso 25. 10. 76

10 - Ritaglio di giornale

Da "il Gazzettino" [senza data]

TREVISO: le stoviglie di S. Pio X

Il gestore del Caffè di Via Roma a Loria, comune del mandamento di Castelfranco Veneto, Sig. Giuseppe Favrin è in possesso di una serie di piatti antichi, che costituiscono un “campionario” di stoviglie della seconda metà dell’ottocento. Appartennero ad un sacerdote, don Francesco Pozzobon, parroco di Robegano, presso Noale, il quale, coetaneo di don Giuseppe Sarto, quando il Santo Pontefice era anch’egli parroco a Salzano, pure in quel di Noale, si trovava spesso con lui. Don Giuseppe si recava a Robegano pel pranzo in canonica di don Francesco e quivi fu servito con le stoviglie ancor oggi conservate.

Don Giuseppe Barrichello: le poesie di un parroco di campagna

Giuseppe Barrichello, parroco di Robegano, spirito faceto ma un po’ bizzarro, personaggio originale, estroverso ma con una logica tutta sua, nacque a Castello di Godego (Treviso) il 2 ottobre 1857. Terminati gli studi seminariati, fu per 4 anni cappellano a Mestre, 9 anni parroco a Campalto, ed infine per 37 anni arciprete di Robegano, parrocchia dove è morto il 14 agosto 1932.

È stato famoso per la sua versatilità poetica, noto in tutta la diocesi di Treviso: anche in occasione dell’elezione a papa di Pio X ha voluto partecipare ai festeggiamenti con componimenti poetici che non sono stati ritenuti di basso livello, se il prof. Eugenio Bacchion li ha citati nel suo volume sul santo parroco di Salzano, nel 1925: parla infatti di “poetiche rime” di don Giuseppe Barrichello, che si intrecciavano con quelle di mons. Giacomo Bertoldi (1840-1910), sacerdote salzanese prevosto di Asolo.

Forse è da ritenersi pure l’autore di preghiere e di canti in onore della Beata Vergine delle Grazie di Robegano.

La parrocchia limitrofa alla nostra conserva alcuni suoi componimenti, manoscritti che ritengo inediti, e che propongo ai lettori delle comunità parrocchiali di Robegano e di Salzano.

Si tratta di composizioni d’occasione, non particolarmente efficaci, scritti di getto per registrare le impressioni di un momento, che tuttavia denotano la ricerca di una certa abilità compositiva.

Il primo componimento, un sonetto a rima “obbligata” vaso-naso, che è dedicata al parroco di Salzano don Eugenio Bacchion (1869-1949) in occasione della sua elezione a Vicario Foraneo della Congregazione di Trebaseleghe, ripartizione della diocesi di Treviso alla quale appartenevano sia la parrocchia di Robegano che quella di Salzano.

**A D. Eug.^o Bacchion
Vicario For.^e della Congregazione
di Trebaseleghe**

Tanto no xé che se gà rotto el vaso
De quela perla che gavea bon naso
De Botaxin ch'el na lassà el so vaso
E su nel xiel xé andà a portare el naso.
Ma in curia intanto i gà pensà a quel vaso
Che altro Vicario avesse e core e naso;
Chi Zampieri credea ²⁹ l' eletto vaso
E chi Bacchion il fortunato vaso.
Alfin del vovo se ga verto el vaso
E de Bacchion xé saltà fora el naso
Colto geniale e infaticabil vaso.
Forse calcun garà storzà anca el naso
Credendo d'esar lù oportuno vaso
Ma in cambio el sa trovà tanto ³⁰ de naso.

Sonetto

Precipita ³¹ dal monte l'età mia;
Sotto il margin gelato si trasvola;
Né più le regge il fren la fantasia
Da amare delusion rimasta sola.
Invano io piango cotal sorte ria:
Già il tempo ingannator tutto m'invola,
E coll'algida bruma strappa via
E fiori e frutta dalla mesta aiuola.

²⁹ Il verso inizialmente scritto è: Chi Zampieri disea esar l' eletto vaso; è cancellato disea esar, sostituito con credea.

³⁰ Il verso inizialmente scritto è: Ma in cambio el sa trovà un palmo de naso; è cancellato un palmo, sostituito con tanto.

³¹ La lettura filologica del testo propone invece "prepipita", un evidente lapsus dovuto alla vicinanza di una seconda p.

Pur nel silenzio della muta stanza
Brilla ancora alla mente sventurata
Un raggio di conforto e di speranza.
Poiché Natura non è poi sì ingrata
Che sperda il merto ad ogni ben ch'avanza,
Se immortal gloria a Didimo fu data.
Perde virtù costanza
Strisciar piedi agli ostelli arrabescati,
Fra i vapori del lezzo essere amati.
Altro non è in sustanza
Il mondo che un buffone, un ciarlatano
Che in atto di ferir stringe la mano.
È un baraccone,
E pargli cortesia l'esser villano;
A modestia s'atteggia ed è fellone.
È fellone nel core e nelle vene
Ché scambia i beneficii in dure pene.
Di perfidia pesista (?) tesi al varco
Colombo, Gallileo, Giovanna d'Arco.

Robegano 10 1 A1909 (?)

G. B.

**Nell'occasione (?)
Che i Parrocchiani di Salzano
Innalzano Un Monumento
A Pio Decimo
Un tempo Giuseppe Sarto
loro Amatissimo Arciprete.**

Sonetto

Chi sei tu che da industrie ed abil mano
Svelto dal marmo hai le labbra pronte
Al dire, occhio vivace, il riso in fronte,

L'abito e il portamento da sovrano?

Ben ti ravviso: in Roma un moto arcano
Maestro e duce poseti sul monte,
Luce del mondo, le nequizie conte
Terger di Cristo col suo dolce piano.

Rugge d'intorno al trono aspra procella
che il triste averno accresce ad ora ad ora;
Ma acquetasi al'udir di sua favella.

Molti sen vanno giù alla morta gora: Che sdegnano seguir la sua stella
Di nuova face splende la sua stella:
Il Papa non è morto, ei vive ancora.

Forse non contento di questo componimento, che trascrivo fedelmente, riportando le correzioni e l'esatta scrittura, sul retro del foglio ne scrive un altro con parole simili (o viceversa, ma mi sembra molto più plausibile che la seguente sia l'ultima versione, quella definitiva):

**In occasione
che i Parrocchiani di Salzano
innalzano un monumento
a
Pio Decimo
un tempo Giuseppe Sarto
loro indimenticabile
umile buono sapiente caritatevole affabile
Arciprete.**

Sonetto

*Chi sei tu, che da industrie ed abil mano
svelto dal marmo hai le labbra pronte*

*vivido sguardo, il riso sulla fronte,
Amabile Pastor dal cuore umano?*

*Ben ti ravviso: in Roma un moto arcano
Maestro e duce Ti chiamò sul monte
Luce del mondo le nequizie conte
Terger di Cristo col suo dolce piano.*

*Ahi intorno al trono rugge aspra procella
che il triste averno accresce ad ora ad ora,
Ma quietasi al garrir di sua favella.*

*Molti sen vanno giù alla morta gora
Ché sdegnano per guida la sua stella;
Ma il Papa no non muore: ei vive ancora.*

D. G. Barichello arciprete

BIBLIOGRAFIA

Acta Sanctae Sedis 1903-1908.

Acta Apostolicae Sedis Commentarium Officiale 1909-1914.

ALBERTI A., *Leone, Emanuele e Michelangelo Romanin-Jacur. In memoriam*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1930.

BACCHION E., *Salzano Cenni storici (1427-1927)* Ristampa anastatica a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con una nota introduttiva di S. Tramontin e una scheda bio-bibliografica di Q. Bortolato, Multigraf, Spinea 1976.

BACCHION E., *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del Seminario, Padova 1925.

BACCHION E., *Salzano al suo pastore* In commemorazione del giubileo sacerdotale di mons. arciprete Salzano, 18 agosto 1946.

BACCHION E., *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, con un volume di note

Don Giuseppe Sarto: un prete fra Salzano e Robegano (1867-75)

integrative e indici a cura del prof. Q. Bortolato e una tavola sinottica a cura del prof. D. Perozzo, Amministrazione Comunale di Salzano col patrocinio della Fondazione G. Sarto, Multigraf, Spinea 1996.

BERNARDELLO A., *Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1860)*, Cierre Edizioni-Filippi Editore, Venezia 1997.

BERTOLDI G., *A Pio Papa X Omaggio*, Tip. F. Vivian, Asolo 1903.

BERTOLDI G., *Al Santo Padre Pio X Omaggio Nella festa per il Papa Pio X a Salzano 11 settembre 1904 Inaugurandosi il monumento a Pio X nella chiesa di Salzano 11 settembre 1904*, Tip. F. Vivian, Asolo, 1904. Si tratta di due componimenti: un sonetto ed una canzone in terzine, pubblicate in E. BACCHION, *Pio X Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875) Nella tradizione e negli atti di archivio parrocchiale e comunale*, Tip. del Seminario, Padova 1925, pp. 195-197.

BERTOLDI G., *“Per i tuoi birichini” A D. Mosè Veronesi Ispettore generale delle Case Salesiane Venete - A-U... Nella festa di Maria Ausiliatrice al Collegio di Mogliano 30 maggio 1906 Questo ricordo di stima e affetto il Sac. Giacomo Bertoldi Prevosto di Asolo*, Tip. F. Vivian, Asolo 1906.

BERTOLDI G., *Don Bosco Canti*, Tip. F. Vivian, Asolo 1908.

BINOTTO R., *Personaggi illustri della Marca Trevigiana Dizionario bibliografico dalle origini al 1996*, Cassamarca, Treviso 1996.

BONAVENTURA F., *Discorso recitato nella chiesa arcipretale di Salzano il di' X Aprile MDCCCLIII dall'Abate Faustino Bonaventura Professore di Belle Lettere nel Seminario di Treviso nell'occasione che si resero solenni azioni di grazie a D. O. M. per la ricuperata salute di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe Primo*, Andreola, Treviso 1853.

BORTOLATO G., *Note politico-amministrative-economiche-militari*, in *Salzano Cenni storici 1427-1927*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928, pp. [107]-126.

BORTOLATO Q., *La “Massa Poveri” e l'asilo infantile a Salzano Una Comunità dalla beneficenza degli albori del Cattolicesimo Sociale, alle realizzazioni del Cattolicesimo post-conciliare del Dialogo e del Confronto*, “Comunità nostra”, Salzano 1977.

BORTOLATO Q., *Salzano, 21 agosto 1873*, pezzo teatrale inedito sulla vita di don Giuseppe Sarto a Salzano, 1979.

BORTOLATO Q., *1871: Nàsse a fiànda Romanin-Jacur, “El sùgo de Salsàn”*, pezzo teatrale inedito sulla vita di don Giuseppe Sarto a Salzano, 2003.

BORTOLATO Q., *Salzano Note di storia comunale*, G.E.T. Rebellato Editore, con il patrocinio del Comune di Salzano, 1985.

BORTOLATO Q., *Il santuario della B. V. di Robegano: cenni storici ricavati dai documenti inediti locali*, in *Robegano*, a cura di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, Q. BORTOLATO, F. ZAMBON, schede di Q. BORTOLATO, S. SALIN, M. STEVANATO, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1994, pp. 75-89.

BORTOLATO Q., *Mons. Mario Stocco (1909-1986) sacerdote e studioso (scheda biografica con nota bibliografica su Robegano)*, in *Robegano*, a cura di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, Q. BORTOLATO, F. ZAMBON, schede di Q. BORTOLATO, S. SALIN, M. STEVANATO, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1994, pp. 139-144.

BORTOLATO Q., *Gli uomini non guardano il cielo Un film ritrovato sulla vita di Pio X*, Parrocchia di Salzano, 19 novembre 1995, ciclostilato in proprio dalla redazione di "Comunità nostra", Salzano 1995.

CANEPA A. M., *Pius X and the Jews: a reappraisal*, "Church History" (61), 1992, pp. 362-372.

CANEPA A. M., *Cattolici ed ebrei nell'Italia liberale*, "Comunità" (179), vol. 32, 1978, pp. 43-109.

COJAZZI A., *Umanità di Pio Decimo*, Marton, Treviso 1951.

COMACCHIO L., *I Preposti di Asolo*, Tip. Polo, Asolo 1967.

Comune di Venezia Archivio Storico Guida 1806-1869, a cura di S. BARIZZA, Supplemento al «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», 1982.

Dall'Austria all'Italia tre scritti di preti salzanesi negli anni dell'unione del Veneto all'Italia, Studi Storici Salzanesi, Comunità Nostra, Salzano 1997.

La chiesa parrocchiale ed il museo di S. Pio X, a cura di Q. BORTOLATO, Tipoffset "La Commerciale", Piombino Dese 1973.

GRUPPO "A GASÌA" SALZANO-ROBEGANO, *Salzano in bici Alla riscoperta di vecchie stradine di campagna e di angoli nascosti*, carta geografica con testo e fotografie, con la collaborazione di M. ANGERMAYER, N. ANOÈ, Q. BORTOLATO, G. DAL CORSO, L. FACCHIN, D. MARCHIORO, E. VIVIAN, L. ZAMENGO, [s. l.], [s. d., ma 1993].

KERTZER D. I., *The Popes Against the Jews: The Vatican's Role in the Rise of Modern Anti-Semitism*, Knopf, New York 2001: (paperback Vintage, 2002), edizione italiana: *I papi contro gli ebrei Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2002. Del papa Pio X si parla in termini abbastanza positivi, con tutti i *distinguo* possibili, alle pp. 236-250.

La villa di Salzano Studi, ricerche e testimonianze su Villa Donà, poi Romanin-Jacur, e i suoi annessi, a cura di S. NUNZIALE con la collaborazione di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, S. NUNZIALE, S. SCARAMELLA, A. TESTA, M. ZAMENGO, A. ZANABONI, A. ZANNINI, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1989. [ristampa, Multigraf, Spinea 1993].

La Visita Pastorale di Giuseppe Grasser nella Diocesi di Treviso (1826-1827), a cura di L. PESCE, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1969.

La Visita Pastorale di Sebastiano Soldati nella Diocesi di Treviso (1832-1838), a cura di L. PESCE, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1975.

LIBERALI G., *Legislazione scolastica e problemi edilizi del Centennio e loro precedenti storici*, Tip. "Ars et Religio", Veduggio 1944.

NETTO G., *Trattati Convenzioni Regolamenti 1797-1815, con particolare attenzione alle Venezie*, Antiga, Cornuda 2001.

NETTO G., *Treviso nel 1314. Quartieri, Pievi, Regole*, Antiga, Cornuda 2003.

PESCE L., *Profilo storico del Seminario vescovile di Treviso 1566-1996*, Treviso 1996.

PIGOZZO F., *La capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco 1337-1405*, Tip. Zerotina, Zero Branco 1998.

RIGO A., *Salzano e Robegano tra il 1806 e 1866 Due comunità di villaggio in un comune moderno*, Amministrazione Comunale di Salzano, 2008.

Pietro Betetto (1871 - 1941) fotografo a Salzano, a cura di Q. BORTOLATO, F. MASIERO, I. VENTURINI, introduzione di I. ZANNIER, elaborati grafici di N. BARBIERO, Associazione Culturale "Tempo e Memoria", Amministrazione Comunale di Salzano, 2002.

Robegano, a cura di F. BELLO, scritti di N. ANOÈ, F. BELLO, Q. BORTOLATO, F. ZAMBON, schede di Q. BORTOLATO, S. SALIN, M. STEVANATO, Amministrazione Comunale di Salzano, Multigraf, Spinea 1994.

RONCATO R., *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia 2002.

Salzano Cenni storici (1427-1927), a cura di E. BACCHION, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1928.

Salzano 1975 Nel centenario di don Giuseppe Sarto e nel 550° anniversario della nascita della comunità ecclesiale, Tipo-offset "La Commerciale", Piombino Dese 1975.

Salzano 1979 Nel 25° anniversario della canonizzazione di Pio X, Tipografia Guin, Noale 1979.

SARTORETTO A., BORTOLATO Q., FURLANETTO G., *Salzano La Casa di Riposo "Don Vittorio Allegri" dalle origini ai giorni nostri*, Tipo-offset "La Commerciale", Piombino Dese 1974.

SORMANI MORETTI L., *La Provincia di Venezia Monografia statistica economica-amministrativa raccolta e coordinata dal Conte Luigi Sormani Moretti Regio Prefetto*, Stabilimento Tipografico di G. Antonelli, Venezia 1880-81.

STANGHERLIN A., *I minori del Quarantotto che difesero Venezia*, Agordo 1953.

STANGHERLIN A., *Inventario degli atti dell'Archivio Comunale di Salzano «Regno Lombardo-Veneto» 1816-1866* (n° 17 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

STANGHERLIN A., *Documenti di Storia di Salzano* (n° 22 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

STANGHERLIN A., *Le scuole elementari nel Comune di Salzano 1791-1866* (n° 41 della Raccolta Stangherlin), 1962. Inedito.

STANGHERLIN A., *I Reggimenti di Fanteria che liberarono la Provincia di Venezia 18 luglio-19 ottobre 1866 Nel 1° centenario del Veneto unito all'Italia*, Venezia 1964.

STANGHERLIN A., *Il Distretto di Mestre sotto il profilo storico ed amministrativo dal 1797 al 1866*, "Quaderni di studi e notizie", n. 3-4, Centro studi storici Mestre, Mestre 1963-64, pp. 48-53.

STANGHERLIN A., *Comuni veneti, friulani e mantovani Nuove denominazioni e predicati nel centennio 1866-1966*, Venezia 1966.

Don Giuseppe Sarto: un prete fra Salzano e Robegano (1867-75)

STANGHERLIN A., *La Provincia di Venezia 1797-1968 Nel 50° anniversario della Vittoria*, Venezia 1968.

STANGHERLIN A., *Scorzè e le sue frazioni: memorie nel cinquantesimo anniversario della vittoria*, Amministrazione comunale di Scorzè, 1968.

STELITANO A., BORTOLATO Q., DIEGUEZ A. M., *Pio X, le Olimpiadi e lo sport*, S. Liberale, Treviso 2012.

Sulle orme di Pio X Giuseppe Sarto (1835-1914) Dal microcosmo veneto alla dimensione universale, a cura di Q. BORTOLATO, Catalogo della Mostra Itinerante nei luoghi di Pio X edito a cura dell'Amministrazione Comunale di Salzano con il contributo della Regione Veneto e con il patrocinio della Fondazione G. Sarto, Multigraf, Spinea 1986.

TORELLI L., *Statistica della Provincia di Venezia*, Venezia 1870.

4. Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano

Giampietro DAL BIANCO, ricercatore, psicologo, Maerne; Augustino BUSATO, ricercatore, Maerne; Luigino JACCARINO, architetto, Venezia; Paolo GILARDI agronomo, Zero Branco, Francesco STEVANATO,

Un'indagine sugli impianti di aucupio nella Marca Trevigiana, pubblicata nel 1990¹, censiva 227 di queste strutture, presenti particolarmente in area collinare e di montagna. I numerosi roccoli del Bellunese rilevati da Dal Farra - Cassol nel 1994, confermano la prevalente presenza di queste strutture in aree montane, lungo le rotte delle migrazioni, particolarmente per quelle aree collocate sui corridoi obbligati per il passaggio dei volatili². Per quanto riguarda la nostra area le linee di diffusione maggiori si collocano sul Grappa (Borso, San Zenone per la linea che costeggia il Grappa) e sul Piave (Montello e Vittoriese per la corrente che segue il Piave).

Una trentina i boschetti individuati in pianura, nel trevigiano, e di questi solo 11 esistenti al momento dell'indagine e 3 ancora in funzione.

Ci è parso perciò interessante segnalare il Roccolo, o Boschetto, o meglio Bresciana, tuttora esistente in via Villetta a Salzano, già proprietà Bottacin. Benché sito in provincia di Venezia, in qualche modo potrebbe essere aggiunto all'elenco degli 11 roccoli di pianura, elencati da Innocente e Saccon, per la sua collocazione in prossimità di un'ansa del Roviego, al di qua del fiume Muson, storico confine della Marca Trevigiana. In realtà qualche notizia sul "Boschetto

¹ M. Innocente, A. Saccon, Gli impianti di aucupio della Marca Trevigiana - Risultati di una indagine storico ambientale, Treviso 1990.

² Alida Dal Farra - Michele Cassol, I roccoli del Bellunese - Impianti e tecniche di aucupio nella tradizione venatoria e rotte di migrazione dell'avifauna, Susegana / TV, 1994.

Bottacin” è rinvenibile grazie ad un’apposita scheda, pubblicata successivamente, contenuta nel volume dedicato agli ambiti agroforestali della provincia di Venezia³ e compare in internet⁴ come luogo caratteristico a margine del passante autostradale. Ci proponiamo dunque di arricchire queste informazioni.

Prima di descrivere questo particolare sito, pare utile fornire alcune informazioni generali sugli impianti di aucupio, i roccoli, strutture ormai quasi completamente scomparse in pianura o abbandonate ma dalla lunga storia e, dove esistenti, dalla forte valenza ambientale e paesaggistica.

I roccoli, o bresciane nella loro forma più elaborata, o più semplicemente oselande o ancora ragnaie, sono delle strutture volte alla cattura dei volatili principalmente mediante l’uso di ragne o reti.

Il nome bresciana rimanda alla provincia lombarda da cui prende il nome e in effetti sappiamo che questo tipo di impianto era molto diffuso in quella regione, particolarmente nel bergamasco⁵, ma la presenza di simili strutture d’aucupio, più o meno complesse, è documentabile in tutta l’area della pianura padana, dal Veneto al Piemonte. Il Boerio, ritiene il termine roccolo proprio della Lombardia e lo definisce come un “Ristretto di piante attorniate da alta rete di maglie fitte, che serve per pigliare alla ragna gli uccelli nel loro passaggio”⁶. Attesta inoltre la maggior presenza di questi boschetti nelle aree montane, più adatte alla cattura con reti per il maggior numero di uccelli, “benché ve ne sia qualcuna anche alla pianura”.

I roccoli, o ragnaie o impianti di uccellagione sono quindi dei boschetti artificiali, per lo più di forma rotondeggiante con diametro di 20-30 metri, più raramente a pianta rettangolare nel caso delle bresciane in cui la parte esterna è costituita quasi sempre da una doppia fila di carpino bianco, albero in grado di vegetare fino a 1000 metri d’altezza. Si viene così a formare, grazie a questa doppia fila parallela di alberi, il corridoio, un passaggio largo circa 1,5 metri, entro il quale vengono nascoste le reti a circondare il boschetto.

³ AA. VV., Atlante degli ambiti di interesse naturalistico della Provincia di Venezia, Venezia 2006, AF41 - Boschetto Bottacin, p. 326.

⁴ <http://www.passanteverde.it>

⁵ In particolare nelle province di Bergamo e Brescia, già nel 1600, era diffusa la cattura degli uccelli da passo mediante l’utilizzo di queste complesse strutture munite di reti: i roccoli, le bresciane e le passate. Le passate erano strutture rettilinee, con reti solitamente collocate all’esterno dei roccoli o bresciane, con funzione accessoria. www.ersaf.lombardia.it – L’Osservatorio Ornitologico Regionale “A. Duse” di Passo Spino.

⁶ Giuseppe Boerio, Dizionario del dialetto veneziano, Venezia 1856, alla voce.

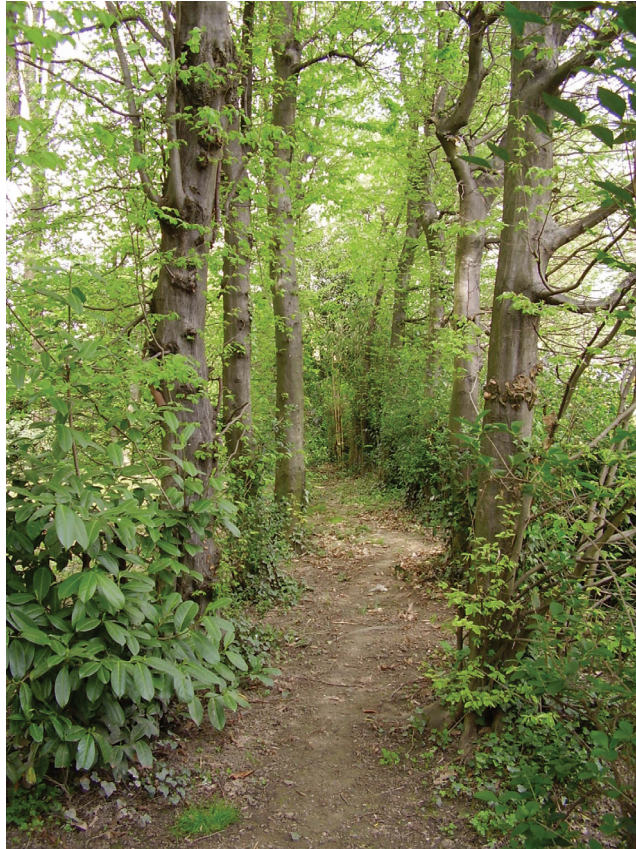


Fig. 19 - Corridoio dell'uccellanda in primavera

Il tetto del corridoio viene ricavato intrecciando i rami delle piante, mentre con i ramoscelli che germogliano dalla base del tronco o con siepi di bosso o ligustro si nasconde la base della rete. Le reti che potevano raggiungere dai 70 ai 100 metri di lunghezza per un'altezza di circa 3 metri, erano fabbricate dagli stessi addetti all'uccellazione soprattutto nelle sere d'inverno o nei periodi di pioggia quando non era possibile il lavoro dei campi.

All'interno di questo perimetro lo spazio è mantenuto libero. Non si trovano grandi alberi che potrebbero ostacolare una buona visibilità; si trovano piuttosto cespugli, alberelli, alberi capitozzati, più spesso e ancora una volta i carpini, preferiti per la loro capacità di generare una folta chioma quando capitozzati e per il fatto di trattenere le foglie fino ad inverno inoltrato. La loro disposizione deve prevedere alcune radure per la posa dei richiami o "zimbelli". Quasi

immancabilmente sono presenti alberelli e arbusti da frutto con la finalità di attirare i volatili: Ciliegio (osseti), forte richiamo per il Tordo sassello⁷, Noce, preferito dalla Cesena⁸, Biancospino, Corniolo, Sorbo, Ligustro, Sambuco, Kaki, Melo.

Venivano usati come richiamo degli uccelli vivi, mantenuti con impegno dall'uccellatore che pazientemente giorno dopo giorno provvedeva al cibo e all'acqua di ogni singola gabbia. A volte 2 o 3 uccelli ad ali libere venivano legati ad uno stesso spago un po' distanziati l'uno dall'altro a formare la filagna. Con i loro brevi e ripetuti voli attiravano l'attenzione dei migratori al passaggio, fino a farli scendere nell'uccellanda.

Una volta abbandonati questi impianti vanno incontro ad una rapida trasformazione: l'area interna del roccolo tende in breve ad inselvaticarsi e, passato poco tempo, diventa difficile immaginare l'impianto funzionante. Più persistente è invece la cintura periferica formata dalle due file parallele di carpini che generalmente è la parte meglio conservata dei roccoli che ci sono giunti.

Un caso particolare di impianto d'aucupio è il roccolo "a secco", una struttura permanente o solo temporanea, dove le piante vive vengono sostituite da una doppia fila di pali, rivestiti al tempo della caccia da rami verdi. Talvolta anche l'interno era "imboscato" artificialmente con bacche, frutti o tralci d'uva allo scopo di attirare i volatili.

Altro elemento essenziale, collocato su un lato è il casello, una costruzione in legno o in muratura, dove si appostava l'uccellatore per spiare la posa dei volatili e per lanciare, al momento opportuno, gli spauracchi, o tirare lo spavento, in modo che gli uccelli, fuggendo precipitosamente andassero ad insaccarsi nelle reti. Questa torretta solitamente si elevava di circa un metro sopra l'altezza delle reti, nascosta tra la vegetazione e collocata all'esterno del corridoio, sul punto di miglior visibilità della cintura esterna. Il casello raggiunge abitualmente i 5-6 metri d'altezza ed è diviso in due piani collegati da una scaletta interna per lo più

⁷ "Il tordo sassello è di mole poco dissimile dal tordo [...] Ne è un poco più grasso, ha le parti superiori più scure, le inferiori maggiormente macchiate di bruno e si distingue con facilità dalle penne sui fianchi e dal di sotto delle ali che sono d'un bel nocciola rossastro. Meno diffidente del tordo, si lascia accostare di più dal cacciatore, ed è al pari di esso credulo nel cadere nelle tesseglie insidie". Giulio Franceschi, *Manuale del cacciatore*, Ulrico Hoepli Editore, Sesta edizione, Milano, 1922, p. 350.

⁸ La cesena nidifica in Finlandia ed "è invernale e di doppio passo [...] Negli inverni rigidi l'arrivo è abbondante; negli altri è scarsissimo, talché essa si può considerare di passo invernale molto irregolare". Giulio Franceschi, *Manuale del cacciatore*, Ulrico Hoepli Editore, Sesta edizione, Milano, 1922, p. 351.

Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano

a pioli. Schermato dalla vegetazione su tre lati, al piano superiore mostra l'unica finestrella che dà sull'impianto, "più larga che alta per consentire l'ampia manovra del roccolista nel lancio degli spauracchi"⁹. Nel casello venivano all'occorrenza custoditi i richiami, protetti dal pericolo dei predatori e trovava rifugio lo stesso cacciatore nelle lunghe attese.

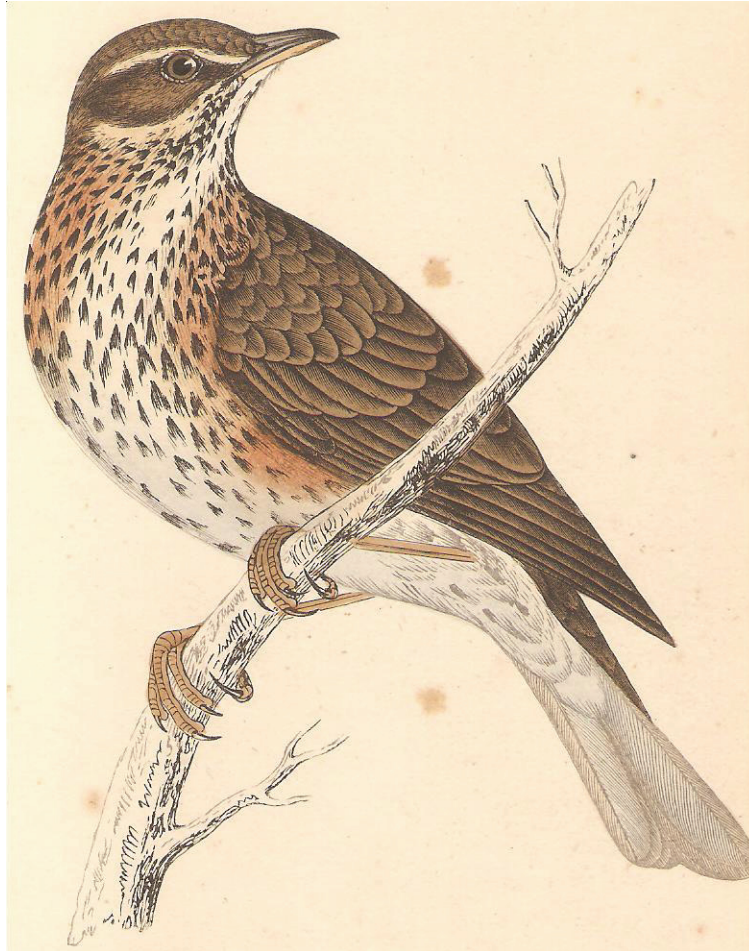


Fig. 20 - Tordo sassello

⁹ M. Innocente, A. Saccon, Gli impianti di aucupio della Marca Trevigiana - Risultati di un'indagine storico ambientale, Treviso 1990, p. 19.

Gli spauracchi venivano ottenuti avvolgendo a spirale su un bastone a forcella alcuni metri di liana di Vitalba, così da ottenere un arnese paragonabile per dimensioni ad una racchetta da tennis. Nel caso della bresciana invece lo spavento era costituito da una lunga corda nascosta a terra con legati fasci di erba secca e stracci che, sollevata improvvisamente, faceva fuggire verso le reti i volatili.

L'aucupio con reti fisse o mobili è una pratica venatoria le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Praticato dalle prime civiltà mediterranee, dai Greci e dai Romani, continuò nel Medio Evo fino all'età contemporanea. Famoso è ad esempio il roccolo di Sant'Alipio sopra Pieve di Cadore che si dice frequentato abitualmente da Tiziano.

Il roccolare fu attività presente largamente anche nei nostri paesi fino alla metà del secolo scorso. L'uccellazione avveniva per diletto ma più spesso era un'attività sussidiaria alla povera economia familiare e ancor più a difesa dalla fame, allora molto diffusa: Poenta e osei è un piatto ben noto della cucina veneta. Più recentemente poteva dare un guadagno attraverso la vendita di uccelli vivi richiesti dalla folta schiera degli interessati, ceduti alla spicciolata o esposti nelle fiere annuali.

Emanazione dell'aucupio sono le **Fiere** degli uccelli. Le più antiche, sono quelle di Sacile e di Santa Augusta a Vittorio Veneto, area ricca di roccoli. La fiera di Sacile è giunta alla 738° edizione. Si svolgono tra agosto e la prima metà di settembre, in vicinanza del passo dei fringuelli e dei turdidi¹⁰.

Ormai storica possiamo considerare anche la fiera degli uccelli di Maerne, nata ufficialmente nel 1964 ma la cui data di origine si può fissare al 1951, quando fu organizzata una prima mostra di canarini per iniziativa di Isidoro Turato negli spazi messi a disposizione da Lino Trevisan. La mostra fu organizzata anche negli anni successivi con l'aggiunta di un'esposizione di colombi¹¹.

¹⁰ M. Innocente, A. Saccon, Gli impianti di aucupio della Marca Trevigiana - Risultati di un'indagine storico ambientale, Treviso 1990, p. 22.

¹¹ La fiera è stata costituita ufficialmente nel 1964 da un gruppo di amanti della caccia e fu organizzata ampliandosi ogni anno di più, fino al 1991. Nel 1992 per vari motivi la fiera non ebbe luogo a causa di incomprensioni tra gli organizzatori e si giunse allo scioglimento dell'associazione. In sostituzione, nel 1993, si costituì il comitato "MAERNE FIERE" formato da un gruppo di amici dell'associazione Maerne Calcio. Tuttora la Fiera, che continua ad essere una delle manifestazioni ornitologiche più importanti del Triveneto, anima la prima domenica di Agosto ed è luogo di incontro di appassionati di caccia e di amanti degli animali. AA.VV., *30 anni di una fiera*, Maerne 1995.

Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano

Talvolta il roccolo o bresciana, era ad uso di qualche persona facoltosa come un ricco possidente di campagna, un religioso o altra persona socialmente in vista, appassionato di uccellazione. Questo si verificava più di frequente in pianura dove la costruzione del roccolo richiedeva di riservare all'attività venatoria un'area di terreno fertile, sottraendolo alle coltivazioni, cosa possibile solo a proprietari benestanti. In montagna, per la conformazione del suolo era più facile individuare dei luoghi adatti senza sacrificare i pochi spazi utili all'agricoltura. Dobbiamo ricordare tuttavia che il nome di qualche impianto richiama anche per la montagna l'esistenza di aucupi privati: a Canale d'Agordo esiste il Rocco del Piovan mentre a San Zenone in località Liedolo si trova il Rocco del Parroco e il Rocco del Prete a Pozzale di Cadore; è tuttavia possibile che ne usufruissero più persone della comunità locale.

Conosciamo poco sulla reale diffusione dei roccoli nel passato ma si sa che andarono diminuendo di numero nella seconda metà dell'Ottocento a causa del costo elevato del loro mantenimento e dell'uso limitato a brevi periodi di tempo e alle poche specie di uccelli catturate, in relazione al passaggio dei migratori. La maggior parte della popolazione contadina praticava l'uccellazione con l'uso dei lacci o con mezzi di fortuna e sempre più l'uccellazione col roccolo divenne, nel secolo scorso, una prerogativa di persone abbienti o di esponenti del clero.

Un'indagine pubblicata da Augusto Toschi nel 1933¹² ci dà un'idea indiretta dei roccoli esistenti nelle varie province. L'autore, attraverso un questionario inviato alle diverse Commissioni Provinciali Venatorie del Regno, rilevò il numero di permessi di uccellazione con appostamenti fissi, rilasciati negli anni 1927-1931. Già al tempo si assisteva ad una diminuzione e decadenza delle uccellande, a causa dell'elevato costo del loro utilizzo e della gravosa tassa di licenza. Cominciavano inoltre a comparire sulla stampa degli articoli dove era denunciato il grave rischio di impoverimento dell'avifauna e la conseguente diffusione di insetti per l'eccesso di catture, spesso abusive, cui si aggiunsero misure legislative di limitazione dei tempi e delle specie cacciabili. Né va dimenticata la trasformazione delle colture agricole e l'introduzione di pesticidi e altre sostanze sfavorevoli ai volatili.

¹² Augusto Toschi, *Sulla distribuzione delle Uccellande in Italia*, Bologna 1933. La maggior parte degli impianti si trovava in Lombardia e Veneto e nel 1931 risultavano così distribuiti nelle province venete: 59 a Verona, 264 a Vicenza, 64 a Belluno, 40 a Treviso, 141 a Udine, 3 a Padova, 15 a Venezia, 1 a Rovigo. Citato da Alida Dal Farra - Michele Cassol, *I roccoli del Bellunese - Impianti e tecniche di aucupio nella tradizione venatoria e rotte di migrazione dell'avifauna*, Susegana / TV, 1994, pp. 28-29.

Furono tuttavia i rapidi cambiamenti socioeconomici del secondo dopoguerra a segnare il tramonto di questa pratica venatoria e a sancirlo vennero le leggi: n. 17 del 28 gennaio 1970, n. 799 del 2/8/1977, 968 del 27/12/1977, la Legge Regionale del Veneto sulla caccia 14/7/1978, n. 30 e successive modifiche e integrazioni apportate con L. R. 31/5/1980, n. 79 che, all'articolo 15 in particolare, prevedeva il divieto in tutto il territorio della Regione di ogni forma di uccellazione e relative sanzioni. Seguì il Decreto Presidenziale del 4.6.1982 e la riconferma dell'abolizione dell'uccellazione con la Legge Regionale n. 31 dell'11/8/1989, sostituita poi dalla n. 50 del 9 dicembre 1993.

Queste cause, venute a mancare l'uso abituale dei roccoli, ne hanno determinato la rapida scomparsa in pianura dove, una volta dismessi o abbandonati, sono stati in breve tempo riconvertiti alle coltivazioni intensive. In montagna invece la persistenza si è mantenuta maggiormente stante anche la regola della tendenza conservativa delle periferie.

Oggi, spesso collocati in posizioni strategiche, i roccoli contribuiscono a qualificare il paesaggio come dei veri monumenti naturali. Già nel 1939 il senatore vicentino Luigi Gasparotto aveva iniziato un censimento al fine di tutelarli come bellezze paesaggistiche in base alla legge 1497 del 1939 che prevedeva la protezione delle bellezze naturali. In seguito molti roccoli ricaddero sotto tutela della legge 431 del 1985 (Legge Galasso che sottopone a tutela tra l'altro tutte le superfici boscate). Più recentemente il loro valore ambientale è stato riconosciuto da regioni come il Friuli Venezia Giulia che, considerandolo parte del patrimonio storico-culturale del territorio, concede sovvenzioni per la manutenzione di questi impianti¹³.

I roccoli rimasti, veri e propri "monumenti verdi", stanno muti testimoni della capacità di conciliare esigenze pratiche e senso del bello, elementi artificiali e naturali, conoscenze empiriche di botanica, agronomia, zoologia e gusto del dilettevole, livello sociale e abitudini, di un passato che con moto veloce si allontana. Eppure questo mondo, tanto rapidamente dileguatosi, continua a persistere e si ripresenta sotto altre forme. Sono immagini e parole evocative che, perso il loro realismo crudele, contrario alla nostra sensibilità, tornano a ripresentarsi e lo fanno rivivere nel linguaggio comune. Ecco allora le panie e il dipanarsi, gli zimbelli, i richiami e gli adescamenti... In questi boschetti, di

¹³ Marco Venier, Alfredo Virili, Federico Menegazzi, Maurizio Tondolo e Valentina De Sanctis., "Cartografare la storia" del Friuli Venezia Giulia: bressane e roccoli, un punto di partenza per la valorizzazione del territorio friulano, in: Atti 13a Conferenza Nazionale ASITA - Bari 1-4 dicembre 2009, pp. 1865-1870.

Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano

notevole fascino paesaggistico, permane l'attrattiva del bello unita all'ambiguità della seduzione/adescamento, la presenza vigorosa della natura e un elemento di magia che aleggia e inquieta...

L'impianto d'aucupio già Bottacin

Il Boschetto Bottacin si trova in località Villetta, sul lato destro di un'ampia ansa del Rio Roviego, in Comune di Salzano. È visibile facilmente a chi percorre la strada che collega Salzano a Maerne, collocato sul lato Nord in prossimità dell'incrocio con via Zigaraga. Ha un'estensione di 0.6 ettari e faceva parte, un tempo, dei possedimenti della Famiglia Bottacin, subentrati nei primissimi anni dell'Ottocento ai Contarini - Santorini, gli antichi proprietari.

La massa arborea che si staglia sul piano della campagna potrebbe far pensare, anche per la collocazione in prossimità del fiume, ad un residuo boschivo planiziale ma la sua origine risale agli anni 30 del secolo scorso, quando Paolino Bottacin (1890-1978), podestà del paese dal 1924 al 1945, decise di realizzare questo impianto d'aucupio.

Grande appassionato di caccia, ottimo tiratore, come dimostra il Diploma di Medaglia d'Argento di 1° grado conquistato nelle gare del Tiro a segno che si svolgevano nello stabilimento - Società Tiro a Volo - di Mirano, sufficientemente agiato, volle che il suo roccolo fosse sul modello di quelli più importanti e complessi: la bresciana¹⁴.

La testimonianza di Francesco Fabris, che da Chirignago accompagnava talvolta il parroco mons. Riccardo Bottacin a trovare i fratelli nella casa paterna, ce ne dà conferma: "il roccolo era di un tipo molto raffinato detto brescianella. Ricco di geometrie vegetali e piante fiorite la cui cura richiedeva grande passione. Era formato da corridoi a destra e sinistra, a riquadri, con carpini perfettamente simmetrici, con in mezzo le reti e al centro fiori e piante. Era uno spettacolo, il sistema più raffinato; era un giardino, uno spettacolo da vedere"¹⁵.

¹⁴ In quegli anni o di poco successivi, esistevano nella zona altri impianti, meno complessi, per la cattura di uccelli. Si ricordano quelli di Giordano Trevisan (cognato di Paolino Bottacin) a Maerne, di Isidoro Turato e di Eliseo Stevanato sempre a Maerne, tutti lungo il corso del Marzenego. La tradizione ricorda che un antico parroco della Chiesa di Maerne, don Giovanbattista Crotti, teneva, in un terreno di proprietà della parrocchia, un impianto di uccellazione con lacci.

¹⁵ Francesco Fabris (Chirignago 14 luglio 1926 - Spinea 10 novembre 2011), laureato in legge a Padova, ricoprì importanti incarichi pubblici quali la presidenza dell'Ospreale civile Umberto I di Mestre e, per due legislature, quella dell'Azienda di Soggiorno di Venezia. Uomo probo, generoso



Fig. 21 - Anni '50. Paolino con la moglie Elena Bottacin¹⁶.

Pare che per questo avesse chiamato appositamente da quella provincia un esperto conoscitore dell'uccellazione e degli impianti arborei a questo scopo.

e di vastissima cultura ebbe la piena fiducia del patriarca Albino Luciani e, per le sue doti umane, ha lasciato un grande ricordo e nostalgia in quanti l'hanno conosciuto.

¹⁶ La signora Elena Bottacin (1904-1992) era una brava tassidermista ed imbalsamava molti degli esemplari rari che il marito catturava nella sua uccellanda.

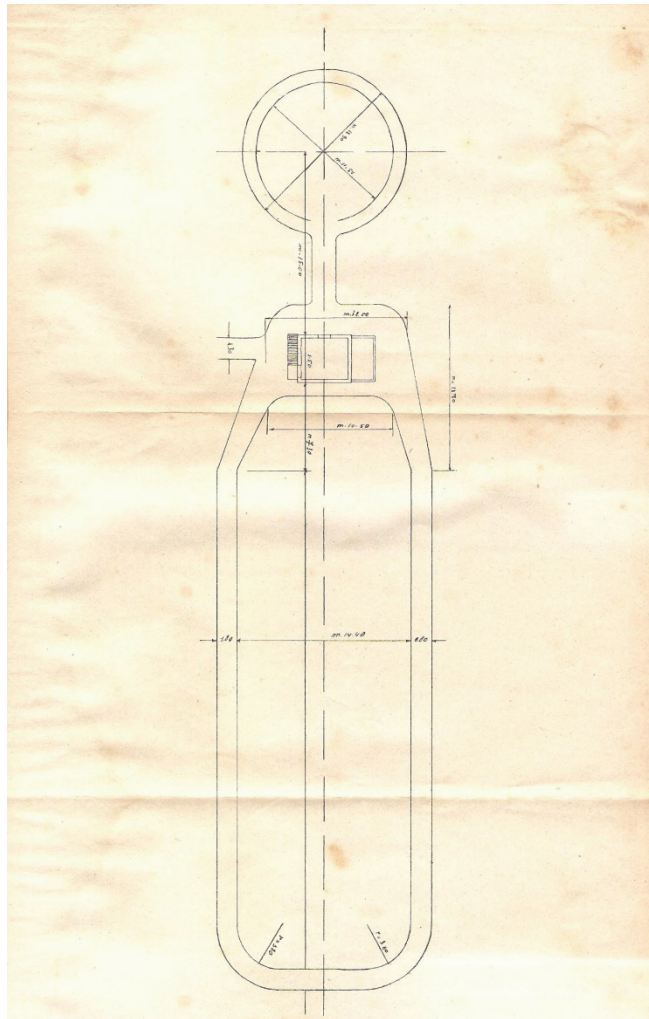


Fig. 22 - TAVOLA 1. Schema di una brescianella con roccolino posteriore

Un'indagine compiuta sul posto alcuni anni fa (4 luglio 1981) ce ne dà una sommaria descrizione: "Il complesso si presenta in cattive condizioni, in totale stato di abbandono. Date le dimensioni è ritenuto ampio, anche perché ricco di passate, di un lungo corridoio e di un complesso adiacente (forse roccolo) sul lato nord occidentale adibito alla cattura di alcune particolari specie, forse sfuggite alla bresciana o provenienti dal confinante corso d'acqua.

La vegetazione è così suddivisa: compaiono per la quasi totalità carpini; si notano 3 esemplari di quercia, 4 alte robinie più una a ceppo, ed un noce. Vi sono

cespugli di acero campestre, 3 cipressi argentati, cespugli di sanguinella, cespugli interni (ligustro nano), piante di acero campestre nel perimetro esterno, ligustro da siepi, cespugli di biancospino e un fico”.

La pianta rettangolare è ancora riconoscibile nelle doppie file di carpini che delimitano i tre lati posti a nord, est e sud del boschetto mentre sul lato ovest, all'esterno dell'area così delimitata, vi era un roccolo, insieme arboreo circolare che, unito ad altre piccole isole verdi o sottotondi come l'alberatura che costeggiava un tempo la strada, rendeva ancor più articolato e complesso l'impianto.

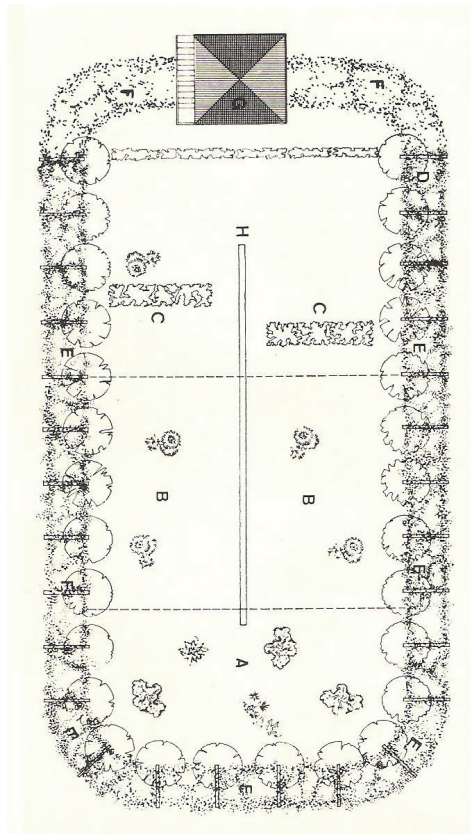


Fig. 23 – TAVOLA 2 Pianta di una bresciana con suddivisione degli spazi interni: A. prato con pasture per tordi; B. gioco per fringuelli; C. gioco per uccelli vari; D. schiamazzo; E. corridoio con rete; F. corridoio senza rete; G. capanno o casello; H. canaletto dello spauracchio

Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano

Il casello o casotto, in legno è visibile sull'angolo di sud-est. Il citato sopralluogo del 4 luglio 1981 così lo descriveva: "Il capanno si presenta in stato di totale abbandono. E' costruito interamente in legno; si suddivide in piano terra e primo piano con la facciata a nord ricoperta di lamiera. La porta di accesso si presenta sul lato est, con finestrella sul lato sud. Una scaletta interna conduceva al piano superiore. Sulle pareti interne ci sono delle mensole per appoggiare le gabbiette dei richiami. Nella parte superiore vi è una feritoia della larghezza di 10 centimetri che percorre tutta la facciata nord con sotto una mensola di appoggio; ci sono tre finestrelle, una per ogni lato del capanno; inoltre una mensola ricopre parte della scala".



Fig. 24 - Il boschetto Bottacin nella stagione invernale visto da via Villetta.

Se sul lato sud-est si nota tuttora il casello, su quello di nord-est un rovere sopravanza con la chioma i filari di carpini. Questa quercia fungeva probabilmente da pianta "di buttada", utile al cacciatore perché su di essa si potevano fermare le specie più timorose prima di scendere nell'impianto d'aucupio. Per quanto riguarda le rilevanze floristiche e faunistiche, oltre a quanto accennato sopra, possiamo aggiungere che sono simili a quelle di aree

vicine quali le Cave di Noale¹⁷ o i Laghetti di Martellago¹⁸ e si rinvia alla citata scheda contenuta in Ambiti Agroforestali¹⁹ dove vi è un accurato elenco.

<i>Denominazione</i>	Boschetto - Bresciana, Oselanda Bottacin
<i>Località</i>	Villetta di Salzano (Ve)
<i>Localizzazione topografica</i>	latitudine 45.52504 – longitudine 12.12466
<i>Proprietario terreno</i>	già Bottacin Paolino, ora Vesco
<i>Gestore impianto</i>	in disuso
<i>Posizione terreno</i>	piano
<i>Giacitura</i>	piano
<i>Esposizione</i>	-----
<i>Orientamento</i>	est-ovest
<i>Altitudine</i>	11 metri s.l.m.
<i>Forma</i>	rettangolare con aggiunta di roccolo circolare sul lato ovest e di sottotondi
<i>Casello</i>	in legno a due piani. Alcune feritoie e finestrelle per permettere la visibilità
<i>Specie arboree</i>	Carpino bianco, Rovere, Acacia, Ciliegio, Noce
<i>Alberatura di posa</i>	Ligustro, Bosso, Melo, Fico
<i>Stato attuale</i>	relativo abbandono; ben riconoscibili i corridoi formati dalle doppie file di carpini e alcune piante residuali mescolate a flora selvatica

Fig. 25 - Scheda di rilevazione dell'impianto d'aucupio

I quaderni di caccia 1937 - 1968

A testimoniare il pregio e l'unicità di questa bresciana, particolarmente conosciuta nella zona, rimane una preziosa raccolta di 9 quaderni compilati dal Cav. Paolino Bottacin negli anni 1937-1968, contenenti le annotazioni

¹⁷ AA.VV. e Comitato di Noale e Lega Italiana Protezione Uccelli, Le cave di Noale. Osservazioni naturalistiche per l'istituzione di un'Oasi di protezione della fauna e flora, Noale 15 luglio 1980.

¹⁸ AA.VV., Laghetti parco del comune di Martellago, senza data e indicazione di luogo ma Martellago 1990, opera ristampata in seconda edizione, a cura di Ornella Jovane, Martellago 2003.

¹⁹ AA. VV., Atlante degli ambiti di interesse naturalistico della Provincia di Venezia, Venezia 2006, AF41 - Boschetto Bottacin, p. 326.

Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano

dell'uccellatore, le registrazioni quotidiane delle catture e altre note venatorie di particolare interesse. La raccolta di questi quaderni costituisce una miniera di informazioni per chi volesse effettuare uno studio sul passo degli uccelli migratori nel nostro territorio; contiene inoltre osservazioni accurate sul tempo, sul canto degli uccelli da richiamo, sulla composizione dei mangimi, sul modo di tingere le reti nonché varie tabelle sui prezzi e le vendite degli uccelli vivi e morti.

La raccolta dei quaderni di caccia di Paolino Bottacin è formata da nove normali quaderni di scuola di dimensioni cm. 15 x 20,5 e di modello diverso a seconda dell'anno in cui vennero acquistati. Le annotazioni sono scritte a penna e solo alcune a matita.

La serie comincia con l'anno 1937 e termina col 1968, presentando un vuoto negli anni 1940 – 1941 e 1946-1947. Per i quattro anni in questione esiste solo una tabella riassuntiva delle catture, compilata in un foglio a parte, mentre mancano i quaderni che registrano mensilmente i dati.

I primi quaderni sono più ricchi di informazioni, offrendo talvolta dettagli di aspetti peculiari dell'antica arte dell'aucupio, arricchiti raramente da qualche nota poetica. Altri, in modo particolare quelli degli ultimi anni, sono esclusivamente uno scarso elenco delle catture effettuate giorno per giorno: il peso dell'età del redattore, il mutare dell'ambiente circostante e soprattutto una legislazione in materia venatoria sempre più restrittiva, destinata nel volgere di pochi anni a sopprimere questa singolare forma di caccia, avranno influenzato la compilazione dei documenti.

Nel presentarli sono state prese in esame le note di Paolino per ognuno di essi e le curiosità rilevate, nonché l'elenco ed il numero delle specie catturate suddivise per mese e anno.

Quaderno n. 1

Il primo quaderno porta in copertina la data **1937**. Vista la cura che Paolino ripone nel compilarlo è ipotizzabile sia il primo della serie e che non ce ne siano stati altri prima. La scrittura è larga, ordinata, a penna stilografica. L'autore dedica mezza paginetta ad ogni giornata di uccellazione: in alto indica giorno, mese ed anno, elenco delle specie e numero degli esemplari catturati; in calce ad ogni pagina inserisce un totale progressivo. Al centro della pagina compaiono osservazioni sul tempo, commenti sui richiami o annotazioni varie come catture

di esemplari fuori della norma; per questi motivi è il quaderno che riporta in assoluto il maggior numero di informazioni.

Forse, per la novità o l'entusiasmo della nuova esperienza, il Bottacin dedica più tempo alla scrittura facendolo diventare una specie di diario.

Scorrendo il quaderno leggiamo:

22 agosto 1937. 1° giorno di uccellazione

23 agosto. 1^a civetta

30 agosto. Pioggia continua

21 settembre. 2 finchi²⁰ di passaggio

24 settembre. Giornata varia. Messo le passate²¹

6 ottobre. Pioggia continua. Morte tordine²² vecchie e finco subiotto²³

9 ottobre. Primi pacagnosi²⁴

29 ottobre. Gran passaggio specie di allodole

8 novembre. Nebbia fitta fino a mezzogiorno

11 novembre. Pioggia e burrasca fredda. Levate le passate

20 novembre. Levate le reti del roccolo

21 novembre. Portato a casa tutti i finchi, n. 26 cantava ancora

30 novembre. Portato a casa tutti gli uccelli piccoli

12 dicembre. Ultima giornata, portato a casa le reti

Nella pagina del 12 dicembre Paolino riporta anche un bilancio della stagione con la lista degli uccelli catturati ed il numero di esemplari suddivisi per specie.

<i>Pacagnosi</i>	235
<i>Merli</i>	104
<i>Cardellini</i>	74
<i>Frisillini²⁵</i>	13
<i>Extra²⁶</i>	280

²⁰ Nome dialettale per definire il fringuello.

²¹ Per *passata* si intende un tipo di rete che veniva posta all'esterno dei corridoi dell'uccellanda, di solito a maglia più larga di quella interna, per catturare i tordi. Scrive a tal proposito Carlo Bertuletti nel suo libro intitolato "Uccellazione" a pag.144: "(...) Essi (i tordi) si catturano per la maggior parte nelle passate; in esse incappano da soli durante i loro piccoli voletti nel bosco delle immediate vicinanze della bressana e non costituiscono speciale soddisfazione per l'uccellatore che se li trova penzolanti nella rete, senza aver avuto il gusto di vederveli incappare".

²² Nome dialettale per definire il pispolone.

²³ Nome dialettale per definire il ciuffolotto.

²⁴ Nome dialettale per definire la peppola o montano.

²⁵ Nome dialettale per definire il verzellino.

Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano

<i>Finchi</i>	513
<i>Lugarini</i> ²⁷	505
<i>Tordi</i>	46
<i>Morette</i> ²⁸	94
<i>Fiste</i> ²⁹	35
<i>Scassole</i> ³⁰	24
<i>Finchi s.</i>	6
<i>Frisoni</i>	50
<i>Verdoni</i>	85
<i>Fanganelli</i> ³¹	13
<i>Tordi S.</i>	93
<i>Gallane</i> ³²	93
<i>Beccafichi</i>	419
<i>Codirosse</i>	21
<i>Tordine</i>	109
<i>Storni</i>	43
<i>Totale esemplari catturati</i>	3169

Continuando a sfogliare le pagine del quaderno verso la fine possiamo trovare la descrizione degli uccelli venduti, suddivisi giorno per giorno con segnati il numero e l'importo incassati. Vanno ad aggiungersi, a quanto indicato, anche gli incassi della vendita di alcune lepri uccise dal Bottacin per un totale, a stagione conclusa, di complessive Lire 1643,55.

Allegato al primo quaderno, un doppio foglio staccato riporta il totale delle catture effettuate nell'uccellanda negli anni che vanno dal 1937 al 1945.

Per l'anno in questione, 1937, Paolino annota anche i totali di catture per mese, così suddivisi: agosto 234, settembre 651, ottobre 1406, novembre 685, dicembre 143.

²⁶ Sarebbe molto interessante conoscere la lista dei volatili che Paolino indicava sotto il nome di *extra*.

²⁷ Nome dialettale per definire il lucherino.

²⁸ Nome dialettale per definire la passera scopaiola.

²⁹ Nome dialettale per definire pispola.

³⁰ Nome dialettale per definire la ballerina bianca.

³¹ Nome dialettale per definire il fanello

³² Nome dialettale per definire la cesena

Quaderno n. 2

Come il precedente, anche questo quaderno riporta l'anno in copertina: **1938**. La prima pagina registra: *14 agosto 1938 Apertura di uccellagione*.

Dopo la prima esperienza, Paolino diventa più sintetico nella scrittura e dedica una facciata del quaderno ad ogni mese; di fianco alla lista delle catture vengono descritte le condizioni meteorologiche ed eventuali osservazioni riguardanti le prime catture di ogni esemplare. Esempio: *28 agosto 1a Coarossa*,³³ oppure *16 settembre primi merli di passaggio*.

I totali per mese sono discreti: *agosto 835, settembre 1164, ottobre 1141, novembre 759, dicembre 335. Totale n. 4268*

Come per l'anno precedente anche il 1938 registra buone catture di beccafichi (1254), passere (908) fringuelli (665) e merli (148). Il ricavo economico dell'annata è di Lire 2236,35 sempre comprensivo della vendita di lepri e fagiani. Alcune osservazioni interessanti registrate nel quaderno: i fringuelli n. 26-28-30 continuano a cantare anche ai primi di dicembre, come il merlo n. 6.

Infine una nota insolita: 25 dicembre giorno di Natale, rimesso le reti nella Bresciana e preso n. 125 uccelli. Alla sera levate nuovamente.

In fondo al quaderno sono riportati i totali per specie ed il metodo per tinteggiare le reti³⁴ con la descrizione del procedimento, la quantità e la qualità dei materiali necessari:

“ Tinta per reti. Acqua litri 15-Sapone etti 3-Olio d'oliva etti 3-Nero fumo etti 3-Lasciare bollire per 15 minuti (acqua- sapone- olio), levare poi dal fuoco e versare il nero fumo. Immergere la rete quando l'acqua è tiepida (Sistema Soardi)”.

A fine pagina vi è l'indicazione di un libro: *Manuale Luigi Ghidini L'uccellatore con le reti- Guida pratica Ulrico Hoepli Editore*.

Quaderno n. 3

Il terzo quaderno riporta in copertina la scrittura : **1939 – Quaderno di uccellagione** .

Nella prima pagina si legge: “3 Settembre 1939 Apertura di uccellagione”. Come per il quaderno dell'anno precedente, anche in questo Paolino dedica una

³³ Nome dialettale per definire il codiroso.

³⁴ Questo metodo viene descritto come *sistema Soardi*. Soardi è il cognome della ditta di Vicenza dove gli uccellatori della zona si rifornivano di reti.

paginetta per ogni mese di uccellaggio; vicino alla quantità e alla descrizione degli esemplari catturati figurano anche le consuete osservazioni sul tempo e su qualche esemplare particolare incappato nelle reti dell'impianto: "18 settembre, un cucco³⁵", "12 ottobre, primi frisoni³⁶", "14 novembre, prima galana".

Discrete le catture, tenuto conto del fatto che l'inizio, rispetto agli anni precedenti, è stato ritardato di 15 giorni: Settembre 1707, Ottobre 980, Novembre 812, Dicembre 283. Ad un ottimo settembre, hanno fatto seguito dei mesi con risultati scadenti, per un totale di 3782 esemplari catturati; tra questi si possono registrare delle buone prese per beccafichi (1193), passere (690), fringuelli (381), lucherini (347), merli (147). L'incasso totale dell'anno in corso è di lire 1981,80. Verso la fine di questo quaderno viene riportata la descrizione di una stagione di caccia in una riserva, la Caccia Muscoli a Cervignano del Friuli.

Quaderno n. 4

Questo quaderno contiene le registrazioni di tre anni di uccellaggio, rispettivamente **1942**, **1943** e **1944**. Manca invece quello con le descrizioni degli anni 1940 e 1941, che forse è andato perduto. Le informazioni riportate di seguito sono desunte dal foglio riassuntivo inserito nel primo quaderno.

Anno 1940. *Agosto 638, Settembre 727, Ottobre 1503, Novembre 598, Dicembre 106.* Come per gli altri anni si registrano buone catture per beccafichi (1368), passere (613), fringuelli (553) e, caso a parte, le *fiste* - pispole (374). Il totale delle catture per l'anno in corso è di 3572 esemplari.

Anno 1941. Già al primo colpo d'occhio si nota dalla tabella riassuntiva che il 1941 è un anno eccezionale per le catture realizzate nell'uccellanda. Su un totale di 5180 catture suddivise in: Agosto 734, Settembre 882, Ottobre 2426, Novembre 695, Dicembre 443, notiamo subito i 912 beccafichi, le 974 passere, i 1115 fringuelli (eccezionale!), i 499 extra ed i 234 lucherini.

Si arriva così al quaderno del **1942**, anno dei record per l'impianto in questione. L'apertura dell'uccellaggio è segnata il giorno 2 agosto.

Il metodo adottato da Paolino è il consueto: una paginetta per il primo mese di uccellaggio, a cui seguono una paginetta per ogni quindici giorni; scarse le descrizioni aggiuntive, limitate a qualche osservazione sulle catture dei primi esemplari di qualche specie come ad esempio: 16 agosto 1a tordina, il 14 settembre visto il 1° pettirosso, il 21 settembre 1° finco di passaggio, 10 ottobre

³⁵ Nome dialettale per definire il cuculo.

³⁶ Nome dialettale per definire il frosone.

prima moretta, 26 ottobre primi lugarini, 18 novembre levate tutte le reti, 28 novembre rimesse le reti per una giornata.

La somma delle catture realizzate in quest'anno è la più alta mai registrata per l'uccellanda di Paolino: 5392 esemplari, così suddivisi per mese: *Agosto 1546, Settembre 1604, Ottobre 1608, Novembre 602.*

Nei tre anni in questione non si registra alcuna attività dell'uccellanda nel mese di dicembre.



Fig. 26 – Fringuello

Nei due anni successivi il numero delle catture registrate diminuisce in maniera sensibile nel 1943 (4613) e consistente nel 1944 (2676). È sempre rilevante il numero di beccafichi e fringuelli catturati che si attesta intorno a 1895 e 709 esemplari. Infine due curiosità inserite nell'ultima pagina del quaderno: un elenco dei prezzi di vendita degli uccelli morti e un nuovo metodo di tintura per le reti.

Quaderno n. 5

Registra le catture degli anni **1947** e **1948**. Per i due anni precedenti, 1945 e 1946, ci dobbiamo accontentare delle informazioni contenute nel foglio riassuntivo il quale riporta, per il 1945, prese consistenti di beccafichi (2086) e fringuelli (527) per un totale di 4231 esemplari catturati. Diversa, invece, la situazione dell'anno successivo, il 1946, che presenta un numero di catture quasi dimezzate (2294) rispetto all'anno precedente.

Anche gli anni 1947 e 1948 sono tra i meno redditizi per quanto riguarda gli introiti della bresciana Bottacin; le catture, infatti, si attestano sui 2778 soggetti con un ricavo complessivo di lire 56.123 per il 1947 e arrivano a 3337 unità con un introito di lire 72.024 per il 1948.

In una delle ultime pagine, Paolino riporta i prezzi di vendita degli uccelli vivi le cui quotazioni partono dalle 35 lire per le passere e, passando per le 50 lire di fringuelli, verdoni e lucherini, arrivano alle 150 lire per tordi e merli.

Quaderno n. 6

Con il consueto ordine sono riportate in questo quaderno le registrazioni riguardanti l'attività venatoria degli anni **1949**, **1950** e **1951**. Ad un primo esame si nota quasi subito un sostanzioso calo nel numero di catture effettuate che sono: 2782 per il 1949, 2850 per il 1950 e 1748 per il 1951; le prese più significative riguardano i beccafichi, i lucherini e fringuelli (790 nel 1951). Il listino degli uccelli vivi ha subito un aumento toccando 250 lire per tordi e merli, le 200 per cardellini e le 100 per fringuelli e lucherini.

Quaderno n.7

Riporta i dati di 6 anni di uccellagione, dal **1952** al **1957**. Le registrazioni sono sintetiche: una paginetta per ogni mese contenente le specie ed il numero di esemplari catturati. Le prese sono ancora in leggero calo attestandosi a 2565 nel 1952, 2089 nel 1953, 1299 nel 1954, 2237 nel 1955, 1721 nel 1956 e 1830 nel 1957.

A margine del quaderno Paolino riporta una nota particolare; è datata 12 novembre 1957 ed è un commento ammirato sullo stato di salute dei suoi uccelli da richiamo. Egli scrive: "Giornata un po' nebbiosa, poco passaggio. I merli cantano ancora abbastanza bene. Il tordo poi è una meraviglia; peccato che ormai il passaggio sia terminato. I finchi poi cantano come il primo giorno di apertura; mai i miei uccelli hanno cantato tanto come quest'anno. Si capisce che per

arrivare a ciò, bisogna che durante l'anno siano ben nutriti e sorvegliati continuamente. 30 novembre, ultimo giorno: il tordo canta continuamente, più dei primi giorni”.

Quaderno n.8

L'ottavo quaderno della raccolta di Paolino Bottacin raccoglie i dati a partire dall'anno 1958 fino al 1966. Le catture annuali diminuiscono progressivamente con una punta negativa per il 1960 che registra meno di 1000 esemplari. Gli altri anni sono nella norma e, tra questi, il migliore risulta essere il 1959 con 2255 prese tra le quali si distinguono i 914 lucherini. Per il resto il quaderno non registra altri elementi di particolare interesse.

Quaderno n.9

Giunto alla soglia degli 80 anni Paolino Bottacin vede chiudersi lentamente ma inesorabilmente la sua esperienza di uccellatore: la legislazione vigente, infatti, nel breve volgere di alcuni anni, limiterà fino a sopprimere definitivamente l'antica pratica dell'uccellazione con reti.

Il quaderno raccoglie le registrazioni degli ultimi due anni ed evidenzia l'esiguità delle catture di poco superiori a 1000 unità; c'è da pensare, nell'imminenza di questa chiusura definitiva che, in aggiunta alla scarsità del passo, le cure dedicate alla bresciana e agli uccelli da richiamo da parte di Paolino e dei suoi aiutanti, non siano più quelle del passato e tutto sia lasciato un po' andare.

Con il listino del 1968, dove vengono descritti con precisione i prezzi degli uccelli vivi, si chiude la raccolta dei 9 quaderni.

Di quest'uccellanda, destinata a morire con il suo creatore, rimane oggi traccia visibile nel lussureggiante impianto arboreo armoniosamente inserito in un lembo di campagna veneta che custodisce, come memoria di un passato non molto lontano, la testimonianza silenziosa di un tempo antico e glorioso cantato così dal Pananti³⁷ nella sua opera “Il Paretaio”:

*Le aste, i fischi, le reti, gli zimbelli
Le furberie, le belle prese io canto,
Che sono al tempo che passan gl'uccelli
Dal polo ai climi caldi, e giovan tanto
Dando sì pronto e a così picciol costo
Un amabile spasso, e un buon arrosto.*

³⁷ Filippo Pananti (Ronta di Mugello 1766 – Firenze 1837), poeta cesenate.

Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano

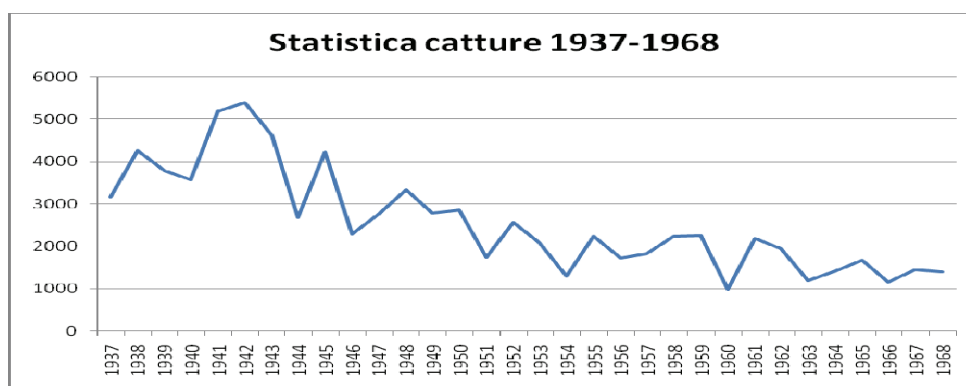


Fig. 27 - Statistica catture Uccellanda Bottacin

Nome dialettale	Nome corrispondente in italiano
<i>Begiora</i>	Rigogolo
<i>Caostorto</i>	Torcicollo
<i>Coarossa</i>	Codirosso
<i>Fanganello</i>	Fanello
<i>Finco</i>	Fringuello
<i>Finco subiotto</i>	Ciuffolotto
<i>Fista</i>	Pispola
<i>Frisillino</i>	Verzellino
<i>Frison</i>	Frosone
<i>Gallana</i>	Cesena
<i>Lugarino</i>	Lucherino
<i>Moretta</i>	Passera scopaiola
<i>Pacagnoso</i>	Peppola o montano
<i>Saranto</i>	Verdone
<i>Scassola</i>	Ballerina bianca
<i>Seega</i>	Passero
<i>Seega pajarota</i>	Passera mattugia
<i>Tordina</i>	Pispolone
<i>Tordo sisilin</i>	Tordo sassello

Fig. 28 - Glossarietto dei più comuni nomi dialettali degli uccelli di passo e stanziali

Un impianto d'aucupio ai confini della Marca Trevigiana: il Boschetto Bottacin di via Villetta a Salzano

	Becafichi	419
<u>29 Ottobre</u>		
	Codiniotte	21
	Bordine	109
12	91.196.33.8.125.321.370.41.52.19.10.4.14.19.2.3.	1505
12	1.11.1.8.23.13.2.8.2.2.8.13.1.3	108
	<i>Becafichi</i> <i>Stab.</i> <i>Bottacin</i> <i>Bordine</i> <i>Pinchi</i> <i>En. G.</i> <i>Pinchi</i> <i>Rampolino</i> <i>Bord.</i> <i>Monte</i> <i>P. G.</i> <i>Pinchi</i> <i>Pinchi</i> <i>Pinchi</i> <i>Pinchi</i> <i>Pinchi</i> <i>Pinchi</i> <i>Pinchi</i>	
	Gran passaggio - specie di albedo -	
	1 - 7 - 6 - 9	23
	Pioggia continua -	
	1 - 7 - 6 - 9	23
<u>30 Ottobre</u>		
	8 - 2 - 6.18 - 1 1 - 4 4	44
<i>Nelha -</i>		
	8 - 2 - 6.18 - 1 1 - 4 4	44
20	1.13.2.8.36.31.2.15.3.2.21.17.1.3.	175

Ottobre

	Merle	Corvus	Merula	Prunella	Junco	Loxia	Regulus	Carduelis	Monticola	Pipilo	Corvus	Corvus	Corvus	
16	-	-	-	-	5	5	2	2	-	-	5	-	-	42
17	-	1	-	-	4	3	3	-	-	2	5	-	-	45
18	1	1	-	-	11	2	2	2	-	1	-	-	2	27
19	-	1	-	-	9	3	3	4	-	-	-	1	-	21
20	-	-	-	-	1	4	1	-	-	-	2	-	-	8
21	-	-	-	-	12	5	18	-	-	1	2	-	1	39
22	-	2	-	-	15	5	10	-	-	3	1	-	2	38
23	-	2	2	-	12	4	16	1	-	2	-	1	1	41
24	-	2	2	1	7	2	9	3	-	1	5	1	2	35
25	-	1	-	-	3	-	1	1	-	3	2	-	2	13
26	-	-	-	-	5	-	-	-	-	1	-	-	-	7
27	-	2	3	-	9	1	4	-	1	2	6	-	2	30
28	-	1	1	2	2	4	2	1	-	1	2	1	1	19
29	1	1	2	-	8	4	4	2	-	5	-	2	-	29
30	1	-	-	-	2	4	16	4	-	2	-	4	2	35
31	-	-	-	-	2	2	1	-	-	1	2	-	2	10
	3	14	10	3	106	43	155	21	-	1	17	40	4	177
	24. Piumi verdi visibili													439

158

Prezzo uccelli morti 1962

Merli	£ 2.50	} dal 3-Agosto al 8 "
Benefichi	1.20	
Passere	0.70	
Fringhi	1.20	
Costa	0.80	
Merli	£ 3.00	} tutto Settembre e Ottobre
Benefichi	1.50	
Fringhi	1.20	
Passere	0.80	
Uomini	2.00	
Costa	0.80	
Corchiti	3.50	} Novembre
Merli	3.50 -	
Cordi	4.00	
Uomini	2.25	
Falco	1.00	
Passere	1.00	
Fringhi	1.30	



Fig. 29 - Pietro Nordio, Sant'Antonio adorante il Bambino, San Valentino vescovo e San Luigi Gonzaga, olio su tela (1871). Salzano - Chiesa parrocchiale.

5. Pietro Nordio (1809 - 1890) pittore per don Giuseppe Sarto parroco di Salzano

Francesco STEVANATO, ricercatore, medico, Spinea

Riassunto

Pietro Nordio (Venezia 1809-1890), pittore, formatosi all'Accademia di Belle Arti di Venezia negli anni '30 dell'Ottocento con Giuseppe Borsato e Odorico Politi, è oggi quasi sconosciuto, nonostante i vari incarichi e le molte richieste di opere a carattere storico e ritrattistico avuti al tempo da collezionisti privati e da istituzioni pubbliche. Suoi ritratti di Vittorio Emanuele furono eseguiti per la Questura, il Monte di Pietà, il Municipio, la Prefettura, l'Intendenza di Finanza e altri uffici pubblici. Operò pure come restauratore lavorando tra l'altro a Palazzo Ducale, sulle opere di Antonio Zanchi e del Corona dell'Ateneo Veneto, ricevendone lode, e su molti quadri del museo Correr oltre che di varie chiese veneziane e di terraferma.

Le commissioni ecclesiastiche del pittore si concentrarono soprattutto nella fase più matura della sua intensa attività e videro una copiosa produzione di opere a carattere sacro.

Lavorò per moltissime chiese, non solo del Veneto ma anche della Dalmazia, Montenegro, Russia.

Sue opere si trovano inoltre in chiese vicine a noi: Carpenedo (Via Crucis), Zelarino, Salzano.

In particolare per Salzano Pietro Nordio dipinse la pala di S. Antonio, il S. Cuor di Maria, il S. Cuor di Gesù, L'Immacolata e i ritratti dei parroci don Vittorio Allegri e Giuseppe Sarto; curò inoltre il restauro degli antichi dipinti della chiesa. Ora pare interessante notare che tutta questa attività si svolse sotto l'occhio vigile del committente, don Giuseppe Sarto appunto, parroco di Salzano dal 1869 al

1875. Egli oltre che nella scelta dei soggetti, influenzò probabilmente il pittore nella fase di realizzazione delle opere. L'analisi di queste potrebbe dunque fornirci qualche indicazione sul pensiero e sul gusto estetico del futuro papa. A tal proposito è da notare che nel 1871, nello stesso anno in cui lavorava all'opera di maggior impegno per Salzano, la pala di S. Antonio, il Nordio eseguì il ritratto di Mons. Domenico Agostini Vescovo di Chioggia, (non si sa se per commissione del clero o della città di Treviso o forse, pensiamo noi, per intervento di don Giuseppe Sarto). Il prelado prima di diventare vescovo di Chioggia era stato direttore spirituale in Seminario e poi Cancelliere di Curia a Treviso, divenne infine patriarca di Venezia, ruoli ben presto ricoperti da don Giuseppe Sarto.

Una rapida indagine su questo pittore ha permesso di meglio delinearne la figura e di rilevare come lo studio delle sue opere potrebbe indicare numerosi aspetti degni di approfondimento sul pensiero religioso e sulla sua traduzione in pittura del secondo Ottocento. Ha fornito inoltre elementi, meritevoli di ulteriori indagini, a riprova di un inedito interesse per l'arte sacra figurativa - oltre al ben più conosciuto interesse per la musica sacra - di don Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X.

Introduzione

In un precedente scritto abbiamo riferito del susseguirsi artistico nella parrocchiale di San Bartolomeo di Salzano¹. La chiesa, conquistata la sua autonomia dalla Pieve di Santa Maria di Zianigo, da cui dipendeva con le *cappelle* di Campocroce e Veternigo, ottenne nel 1427 il fonte battesimale, e fu ben presto arricchita dall'*ancona* lignea, ora perduta, di **Paolo Campsa** (XV-XVI sec.), rinomato scultore veneziano del quale ancor oggi due opere sono presenti nella cattedrale di Torcello.

Sulla spinta della Riforma cattolica, dopo il Concilio di Trento, vi furono profonde trasformazioni per adeguare ai nuovi canoni liturgici ed estetici la conformazione interna dell'edificio. Nel Seicento infatti la vecchia *ancona* fu sostituita dall'altare marmoreo e altari di pietra si sostituirono a quelli lignei, talvolta mobili, addossati alle pareti laterali. Un ruolo di rilievo in questo

¹ Francesco Stevanato, *Il tabernacolo e i due altari secenteschi di Santo Trognion (1641c. - 1690) nella parrocchiale di San Bartolomeo di Salzano*, "L'ESDE, Fascicoli di Studi e di Cultura", n. 05, Padova 2010, pp. 142-173.

processo spettò al lapicida **Santo Trognion** (1641c.a.- 1690), artista veneziano appartenente alla nutrita cerchia del Longhena.

Il secolo successivo non fece che portare a compimento l'impostazione barocca fornendo d'arredi e di suppellettili preziose la chiesa e i suoi altari.

Caduta la Repubblica di Venezia, seguì una relativa spoliazione ad opera delle confische napoleoniche. La soppressione delle confraternite e l'istituzione della Fabbriceria, mutò profondamente lo stato giuridico della parrocchia e conferì al parroco, soprattutto durante la dominazione austriaca, un ruolo di preminenza nell'amministrazione non solo religiosa ma anche economica della parrocchia e dei suoi beni.

Nell'Ottocento la chiesa subì un radicale rifacimento con la scomparsa della primitiva struttura triabsidata interna. Le tre navate vennero sostituite da un ampio vano neoclassico di ascendenza jappelliana. Dell'antica struttura tripartita non rimanevano che i due altari: della Madonna Addolorata e del Rosario, posti rispettivamente alla destra e alla sinistra dell'altare maggiore, persistenza residuale e atrofica di elementi un tempo rilevanti ma destinati, dopo l'ampliamento dell'area absidale e il rifacimento dell'altare maggiore del 1928, a scomparire². Abbiamo fatto cenno all'*ancona* lignea di Paolo Campsa, sostituita dal tabernacolo di Santo Trognion, collocato sul nuovo altare marmoreo, ma dobbiamo ora ricordare che su questo faceva bella mostra la pala raffigurante San Bartolomeo di **Antonio Zanchi** (1631-1722), pure perduta, dono del nobile Natale Donà che in Salzano aveva dimora³. Alla munificenza del padre, Filippo Donà, si deve invece l'altare della Croce che conservava il dono del prezioso crocifisso ligneo dalla perfetta anatomia, ora collocato nella cappella del Sacro Cuore⁴. Altra opera seicentesca che deve essere ricordata e tuttora presente, è l'*Adorazione dei pastori*, la pala dell'altare della Natività, commissionata sul finire del secolo da Girolamo Pavan, *massaro* della chiesa, ad un pittore a noi sconosciuto.

² Francesco Stevanato, "... Rinasco nel 1850..." *Spigolature d'archivio e qualche divagazione sulla Salzano al tempo degli austriaci*, in "L'ESDE, Fascicoli di Studi e di Cultura", n. 04, Padova 2009, pp. 108-112 e 142-173.

³ Andrea Zannini, *Spazio agricolo e regime demografico in una comunità della campagna veneziana: Salzano tra Sei e Ottocento*, in: AA.VV., *La Villa di Salzano*, Salzano/Spinea 1989, pp. 12-13.

⁴ Egidio Piran, *Note di Arte*, in: Eugenio Bacchion, *Salzano - Cenni storici*, Venezia 1928, pp. 98-100. Un altro Donà, Aloisio, verso la metà del Settecento fece erigere in chiesa una "Cappella del Cristo dalla parte del Mezzogiorno". Archivio Parrocchiale di Salzano, *Fabbriceria*, b. 15, 1749, 29 luglio.

Per quanto riguarda gli apporti artistici dell'Ottocento emerge il grande affresco del soffitto, *La gloria di san Bartolomeo*, opera di **Sebastiano Santi** (1789-1866), famoso pittore veneziano che giusto alla metà del secolo veniva a competere o a emulare, con ben altro spirito, "sobrio e castigato"⁵, quanto aveva da poco realizzato a Mirano per quella chiesa Giovanni De Min: il *Giudizio Universale*. Il Santi godeva al suo tempo di considerazione avendo svolto lavori di un certo prestigio ed era considerato quasi "senza rivali" specialmente nell'affresco, arte in cui - si scriveva - "sembra che abbia ereditato il pennello fluido, armonico, aereo, dei medesimi maestri del secolo scorso, con tanta più nobiltà e commozione"⁶.

Opere di Pietro Nordio a Salzano

Meno appariscente ma non meno interessante è la presenza a Salzano, a distanza di due decenni, intorno al 1870, di un altro pittore veneziano, Pietro Nordio, che lasciò al paese alcuni dipinti di cui vogliamo fare cenno. Essi sono: la Concezione di Maria Santissima per l'Oratorio di Castelliviero; i due ritratti dei parroci, Don Vittorio Allegri e Don Giuseppe Sarto conservati in sagrestia; il Cuor di Maria, tela ovale di piccole dimensioni oggi presso il locale Museo di San Pio X; l'immagine a olio a forma di medaglione con cornice dorata del S. Cuore di Gesù, non rintracciata ed infine la pala raffigurante Sant'Antonio adorante il Bambino, san Valentino vescovo e san Luigi Gonzaga, sicuramente l'opera di maggior rilievo, collocata sull'altare di Sant'Antonio nella chiesa parrocchiale.

⁵ Egidio Piran, *Note di Arte*, in: Eugenio Bacchion, *Salzano - Cenni storici*, Venezia 1928, p. 99.

⁶ "Giornale di Belle Arti", Anno Primo n. 4, Agosto 1833, p. 211. Per rapidità esecutiva poteva competere col Tiepolo al quale potrebbe rimandare la luminosità dei suoi affreschi influenzata dal baroccheggianti Ricchi e filtrata dall'accademismo alla Matteini che era stato suo maestro. Antonio Niero, *Arte sacra a Venezia nel primo Ottocento*, in: *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, Venezia/Cittadella 1986, vol. 7, pp. 182-184.

Opere del Santi su tela e ad affresco sono presenti nella vicina parrocchiale di Borgoricco, cfr.: Ilario Tolomio, *Immagini di una chiesa di campagna - guida storico artistica della parrocchiale di Borgoricco*, Padova 1993.



Fig. 30 - Oratorio di Castelliviero, Altare con la pala di Pietro Nordio



Fig. 31 - Pietro Nordio: La Concezione di Maria, particolare

Il pittore Pietro Nordio

Le principali informazioni su Pietro Nordio (talvolta Pietro “Nordico”) - come riportiamo qui a seguito - ci vengono da Carlo Bullo, il suo primo biografo che, trattando della nobile famiglia Nordio di Chioggia, ebbe modo di raccogliere varie notizie sul pittore. Egli l’aveva conosciuto di persona e aveva potuto frequentare il suo studio, vedendo molte opere e seguendone per un certo tempo il percorso artistico.

“Pietro Giacomo Nordio dei Nordi della Bandiera nacque a Venezia da padre chioggiotto il 26 giugno 1809. Entrò a 10 anni nel Ginnasio, ma siccome gli accadeva spesso di gettare in un canto la grammatica latina per copiare delle stupende figure tiepolesche che egli aveva in sua casa, a 14 anni passò nella R. Accademia di Belle Arti presieduta allora dal **Cicognara**. Vi percorse con profitto gli studi conseguendo il premio nell’ornato, nel disegno e nel dipinto. Fece il suo tirocinio come ritrattista per presentarsi poi al concorso di invenzione con un quadro ad olio, Rinaldo ed Armida, che fu venduto a Parigi⁷. Da quel momento entrò con passo risoluto nel cammino dell’arte. Dipinse 2 quadri rappresentanti la Dedizione della città di Padova alla Repubblica⁸ e Marin Faliero che ora figurano nel Civico Museo. Lavorò per moltissime chiese del Veneto. Contemporaneamente gli giungevano commissioni dalla Dalmazia e dal Principe del Montenegro per fornire chiese intere di quadri che talvolta salirono fino al numero di 45. Aveva allora sul cavalletto decine e decine di tele alcune delle quali andavano a finire nelle steppe della Russia ed altre sulle sponde ridenti del Bosforo. Impossibile sarebbe annoverare i dipinti di questo pittore che se non fu tra i primissimi ha però occupato nell’arte un posto distinto ed accenneremo soltanto a quelli che stando dietro ai giornali abbiamo potuto rilevare. Dal 1830 al 1852 fu l’epoca del suo maggior lavoro che abbiamo compendiatamente in quanto sopra si è detto. Nel 1852 eseguì 25 grandi quadri di stile bizantino per la chiesa greca di San Niccolò di Cattaro. Nel 1863 notiamo i 14 quadri della **Via Crucis in Carpanedo** ed i quadri di S. Zaccaria di Venezia, S. Antonio e l’Adolorata 1866-68. Vari **ritratti** di Vittorio Emanuele per la Questura, Monte di Pietà, Municipio, Prefettura, Commissione Amministrativa Marittima, all’Intendenza di Finanza ed in altri uffici. Il Tempo del 25 maggio 1867 loda la copia fatta da Nordio del quadro del Tiepolo esistente in Palazzo Ducale rappresentante Nettuno che offre alla Regina dell’Adriatico un cornucopia ripieno dei tesori del mare. Nel 1871 eseguisce il ritratto di Mons. Domenico Agostini Vescovo di Chioggia per commissione non so se del clero o della città di Treviso, e per **Salzano il Cuor di Maria**.

Nel 30 novembre 1877 l’Adriatico loda una sua Pala d’altare eseguita per la **Chiesa di Cassago** presso Dolo rappresentante la **B.V. Assunta, S. Lorenzo**

⁷ Il quadro fu esposto nel 1841 alla mostra dell’Accademia.

⁸ Il dipinto, richiestogli dal collezionista Domenico Zoppetti per la sua galleria di quadri rievocativi della storia della Serenissima Repubblica, fu esposto nel 1845 alla mostra estiva dell’Accademia.

Martire Vescovo. Nello stesso anno 1877 aveva già eseguito un magnifico quadro per l'Arcivescovo di Costantinopoli di cui non conosciamo il soggetto, il quale ammirato assai da Mons. Giovanni Boscolo parroco di **S. Silvestro** gli valse la commissione di quel Parroco dei due grandi quadri che si ammirano ai lati del coro di quella Chiesa e rappresentanti la risurrezione di Cristo, e Mosè scendente dal Sinai colle tavole della legge. Di questi quadri si occuparono con favore tutti i giornali di Venezia, il Veneto Cattolico, l'Adriatico, la Gazzetta, e il Tempo (5 giugno). Il Bacchiglione nel 14 giugno dello stesso anno 1877 parlava assai vantaggiosamente del Nordio chiamato a Padova per eseguire commissioni di due Signori padovani e la Gazzetta del 23 Aprile 1880 lodava i **ristauri** dei quadri del Corona e dello Zanchi all'Ateneo eseguiti dal Nordio.

Nell'arte di restaurare fu invece abilissimo poiché oltre a tutti i quadri dell'Ateneo molti ne restaurò assieme al celebre prof. Fabris nel palazzo Ducale e nel museo Correr.

Infine ebbe a rifornire di quadri totalmente la Chiesa del Cimitero dei Greci ed in parte il Coro di S. Giorgio. Dipinse anche per la Chiesa di S. Giovanni in Oleo di Venezia e per una nuova Chiesa di Scutari. Egli riusciva egregiamente nella forma bizantina. Chi scrive fu in relazione con esso e poté strappare alla sua modestia qualche notizia della sua vita d'artista. Ma dopo il 1885 più non lo vide ed ignora con vivo dispiacere l'epoca della sua morte⁹.

Alcune di queste notizie vennero riprese in seguito da Iginio Tiozzo per ricordare, in modo molto sintetico, tra i chioggiotti illustri, Pietro Nordio quale "abile pittore"¹⁰.

Più recentemente la biografia dell'artista è stata ampliata da Franca Lugato che, sulla base di notizie apparse su giornali, riviste e altre pubblicazioni a stampa dell'epoca e archivistiche, ha potuto documentarne ulteriormente formazione e parabola artistica¹¹. Sappiamo così che cominciò a frequentare l'Accademia di Belle Arti nel 1830 e che suoi maestri furono Giuseppe Borsato per l'Ornato e Odorico Politi per la Pittura.

⁹ Carlo Bullo, *La nobile famiglia Nordio di Chioggia - Notizie storiche di C.B.*, luglio 1894, pp. 46-48. Abbiamo evidenziato in grassetto alcuni soggetti.

¹⁰ Iginio Tiozzo, *I nostri. Note Biografiche intorno a Chioggiotti degni di ricordo*, Chioggia, Stab. Tip. A. Bullo, 1928, p. 352; Iginio Tiozzo, *Curiosità Clodiensi*, 12 voll. raccolti a cura dell'autore; nel vol. 5 è raccolto un articolo della Gazzetta di Venezia, 1940-1941, che menziona Pietro Nordio il quale "Fu abile pittore...".

¹¹ Franca Lugato, *Pietro Nordio*, in: *La Pittura nel Veneto - Ottocento*, Venezia 2010, pp. 778-779.

Gli studi dovettero procedere con profitto se nel 1831 ottenne l'*Accessit* per la copia dalla stampa, nel 1832 il premio per la copia di testa da rilievo e nel 1835 il secondo premio per il nudo dipinto a olio.



Fig. 32 - Pietro Nordio, Cuor di Maria, olio su tela (1871). Salzano - Museo S. Pio X.



Fig. 33 - Pietro Nordio, Madonna del Rosario tra i Santi Domenico ed Elisabetta, olio su tela (firmata e datata: P. Nordio - 1864). Salvarosa - Chiesa Parrocchiale.

Inizia da allora una intensa attività e il suo studio, frequentato da appassionati di pittura e collezionisti, si presenta ricco di opere. Così, quando lo ritroviamo nel 1851 in occasione del censimento anagrafico, è già un affermato artista. Abita nel Sestiere di Santa Croce al n. 2181 e da tempo è sposato con Anna Maria Tessier di dieci anni più giovane; ha sei figli di cui un solo maschio, la settima e ultima femmina gli nascerà nel 1857.

Alla vasta produzione dei decenni che vanno dalla fine degli studi all'inizio degli anni cinquanta elencata da Carlo Bullo, Franca Lugato aggiunge i quadri di carattere storico *Il doge Domenico Michiel durante l'assedio di Tiro* e *Giselda con Saladino*, commissionati dal veneziano Giuseppe Toloti e ricordati nella "Rivista Artistica" (1844) di Giorgio Podestà. Del 1845 è *La dedizione di Padova alla Repubblica di Venezia*, olio su tela di discrete dimensioni (93 x 122 cm), richiestogli dal collezionista Domenico Zoppetti per la sua raccolta di quadri rievocativi della storia della Serenissima Repubblica. L'opera fu esposta alla mostra estiva dell'Accademia e venne recensita da Giorgio Podestà che ne lodò "la bontà del concetto e del colore" ("Il Gondoliere", 30 agosto 1845). Sempre di

carattere storico è il *Marin Falier*, olio su tela del 1846, dove si ripropone uno dei soggetti cari al Romanticismo, “una specie di passaggio obbligato per i pittori storici dell’Ottocento”, che fu oggetto di numerosi commenti apparsi su periodici di quell’anno¹². Al 1845 sono ascrivibili - seguendo le indicazioni di Franca Lugato - la *Vergine con il Bambino, sant’Alfonso e altri santi* per la chiesa di San Cassiano, un quadretto con *Marco Botzaris che entra di notte nella tenda del Visir*, due tavole con *Santa Triade* e *San Nicolò* e vari ritratti. Al 1847 appartengono, come riferisce Giorgio Podestà che visita il suo studio sito nel Sestiere di Santa Croce in Calle della Regina, n. 2333, numerosi quadri: *Sant’Agostino* commissionatogli da Benedetto Kraglievich, il *Ritratto dell’imperatore Ferdinando I* per l’Accademia scientifico-letteraria dei Concordi di Bovolenta, *L’elezione al trono di Francia di Luigi XIII*, una *Sacra Famiglia* per il signor G. T. [Giuseppe Toloti] e vari ritratti, alcuni su commissione di Zoppetti tra cui il *Ritratto del parroco di San Felice*.

Non sarà difficile tuttavia ritrovare, in una così ricca produzione, altre opere non ricordate dal primo biografo. Nel 1862 dipinse per l’altare della Madonna Grande della chiesa di Zelarino, la *Madonna con Bambino*, “Bella, ben colorita immagine” in sostituzione dell’immagine precedente¹³. Nel 1863, anno in cui eseguì come abbiamo visto i quadri della *Via Crucis* per la chiesa di Carpenedo, nella chiesa di Zelarino “fu benedetta dall’arciprete la nuova pala dei SS. Protettori S. Vigilio, S. Valentino, S. Sebastiano, condotta sullo stile di seconda maniera di Gian Bellino da Pietro Nordio di Venezia”¹⁴; dell’anno successivo è la pala con la Madonna del Rosario con i Santi Domenico ed Elisabetta della chiesa di Salvarosa (Castelfranco Veneto)¹⁵, dove risaltano evidenti le allusioni alla pala del Giorgione nel Duomo di Castelfranco Veneto.

¹² Per queste due opere vedi: Franca Lugato, in: *Venezia Quarantotto. Episodi, luoghi e protagonisti di una rivoluzione 1848-1849*, catalogo della mostra, a cura di G. Romanelli, M. Gottardi, F. Lugato, C. Tonini, Milano 1998, p. 218.

¹³ [Giulio Cesare Parolari], *Memorie della parrocchia di Zelarino*, in: Valerio Rossato, *Inter filios pater. Don Giulio Cesare Parolari e la parrocchia di Zelarino nel bicentenario della nascita del grande arciprete*, 2009, p. 100.

¹⁴ [Giulio Cesare Parolari], *Memorie della parrocchia di Zelarino*, in: Valerio Rossato, *Inter filios pater. Don Giulio Cesare Parolari e la parrocchia di Zelarino nel bicentenario della nascita del grande arciprete*, stampa senza indicazione di luogo, 2009, p. 101.

¹⁵ Giampaolo Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell’arte*, Cittadella (Padova), 1975, II, pp. 22-23, n. 13. La pala, olio su tela, 130 x 114

Del 1868, ancora a Zelarino, è la nuova pala per l'altare dell'Addolorata, su disegno del cav. Vogel di Monaco. L'arciprete, "aiutato da qualche pia signora, sborsò 20 napoleoni d'oro per questo quadro, che riuscì sotto molti riguardi assai bene. Il colorito eccellente, il fondo egregiamente architettato, solo il tipo della Vergine non piacque ad alcuni, perché troppo matronale e giovanile"¹⁶.

A Istrago di Spilimbergo, per un altare della chiesa di San Biagio dipinse, nel 1870, la pala che raffigura i *SS. Pietro e Paolo e un angelo musicante*¹⁷, con chiari richiami della tradizione veneziana cinquecentesca. All'incirca coeve sono quasi tutte le opere eseguite per Salzano, di cui Carlo Bullo aveva ricordato solo il *Cuor di Maria*, e tra queste emerge la pala di *Sant'Antonio adorante il Bambino con san Luigi Gonzaga e un santo vescovo*, citata da Franca Lugato.

Il primo biografo seguì l'attività del pittore, prevalentemente chiesastica nell'ultima laboriosa fase della sua vita, fino al 1885, dolendosi di non conoscerne l'epoca della morte. Sappiamo ora che avvenne il 26 febbraio 1890, nella casa posta in San Polo al numero 1094, e che fu registrato negli *Atti di morte* comunali come "Pittore storico"¹⁸. La definizione ben si addice al nostro

cm, data e firmata "1864 - P. Nordio", sostituì probabilmente un'altra immagine poiché l'altare del Rosario esisteva già nel 1728 (Carlo Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, 1898, p. 314). Nella seconda parte dell'Ottocento la chiesa, dedicata all'apostolo Andrea, venne rinnovata radicalmente e i lavori si conclusero nel 1878. La mancanza di notizie di pagamento tra le carte dell'archivio parrocchiale, confermata da Giacinto Cecchetto, potrebbe avvalorare l'ipotesi avanzata da Arianna Lentini di una committenza privata. La sostituzione di S. Caterina che abitualmente accompagna S. Domenico con la figura di Santa Elisabetta, cui era attribuito un ruolo tutelare nei confronti delle partorienti, potrebbe far pensare all'occasione di una nascita. Cfr. la scheda di Arianna Lentini in: Giorgio Tagliaferro (a cura di), *Itinerari d'arte e storia tra le chiese oltre le mura di Castelfranco Veneto*, Ramon di Loria (Treviso), 2011, pp. 74-75.

¹⁶ [Giulio Cesare Parolari], *Memorie della parrocchia di Zelarino*, in: Valerio Rossato, *Inter filios pater. Don Giulio Cesare Parolari e la parrocchia di Zelarino nel bicentenario della nascita del grande arciprete*, 2009, p. 105.

¹⁷ Pognici, *Guida di Spilimbergo*, 1872.

¹⁸ "L'anno milleottocentonovanta, addì 27, di Febbraio, a ore antemeridiane dieci e minuti venti, nella Casa comunale. Avanti di me Ferdinando Fanton Conservatore per delegazione sette settembre milleottocentoottantotto debitamente approvata – Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Venezia, sono comparsi Cecchini Giuseppe, di anni cinquantuno, tipografo domiciliato in Venezia, e Tuvio Giuseppe, di anni cinquantatre possidente, domiciliato in detto luogo, i quali mi hanno dichiarato che a ore antimeridiane cinque e minuti - di jeri, nella casa posta in San Polo al numero millenovequattro, è morto Nordio Pietro di anni ottanta, pittore storico, residente in Venezia, nato in detto luogo, dal fu Angelo ..., e della fu Colonna Rosa, ..., vedovo di Tessier Anna...".

che si era dedicato prevalentemente alla ritrattistica e a temi storici, seguendo, per quanto attiene la produzione a carattere religioso le linee segnate dalla vecchia Accademia, passate attraverso la riforma napoleonica del 1808.



Fig. 34 - Pietro Nordio, Madonna del Rosario tra i Santi Domenico ed Elisabetta..., particolare

Un percorso che sembra segnare tutta la sua opera, estranea ai temi borghesi e ai virtuosismi della pittura di genere alla Favretto o alla declinazione tutta veneta dell'*en pleine air* dei Ciardi come a quella sentimentale di Luigi Nono o a quella inquieta e di respiro europeo delle vedute e dei paesaggi del coetaneo Ippolito Caffi, come alle nuove tendenze delle correnti artistiche. Se, tanto per limitarci ad un esempio, Giacomo Favretto divenne popolarissimo a Venezia e in tutta Italia (ammirato dagli artisti a Napoli, all'Esposizione Nazionale di Torino, nel

Comune di Venezia - Ufficio Stato Civile, Archivio Storico, *Atti di morte*, Numero 511, Nordio Pietro.

Pietro Nordio (1809 - 1890) pittore per don Giuseppe Sarto parroco di Salzano

1880, i suoi quadri “fecero furore”¹⁹), non mancò anche per il Nostro una sua committenza come dimostra il lungo elenco delle opere.



Fig. 35 - Pietro Nordio, I Santi Pietro e Paolo e un angelo musicante, olio su tela (1870).
Istrago di Spilimbergo - Chiesa di San Biagio.

¹⁹ Ugo Pesci, Fascicolo pubblicato in occasione della *Esposizione Nazionale di Venezia* (1887), p. 10.

All'affermarsi della classe borghese con i suoi nuovi gusti ed esigenze si adeguarono i pittori e anche nell'entroterra, con qualche prevedibile ritardo, si affermò il Realismo veneto dell'Ottocento rappresentato da artisti come Noè Bordignon, Egisto Lancerotto, Andrea Filippo Favero, i fratelli Tessari, Serena, Paletta e altri ancora. Cfr. AA.VV., *San Zenone Terra di Artisti*, Catalogo della mostra, San Zenone degli Ezzelini, Villa Marini Rubelli, 18 settembre 2011 - 8 gennaio 2012.

Ai dipinti a carattere celebrativo e rievocativo delle glorie della Repubblica e ai ritratti, vanno aggiunti quelli di tipo religioso che rappresentano probabilmente il gruppo più numeroso.

Dopo le spoliazioni napoleoniche vi era la necessità per molte chiese di riparare al danno subito, tornando ad abbellire con dipinti le pareti e gli altari che ne erano rimasti privi. Questa esigenza favorì una particolare specializzazione nella quale tra gli esponenti locali più noti ricordiamo il citato Sebastiano Santi, Lattanzio Querena²⁰, Giuseppe Borsato, Teodoro Matteini, Cosroe Dusi²¹ che acquistò fama soprattutto in Russia dove si era trasferito. L'esaltazione delle "glorie pittoriche" veneziane, tenuta viva dall'Accademia, rispondeva al desiderio di indipendenza e di riscatto della città successivi alla caduta e ben si adattava alla sensibilità politica del tempo. Al fiorire di studi eruditi sulla civiltà veneziana, quasi a volerla preservare, almeno nella memoria, dalla dissolvenza, corrispondeva, in pittura, l'invito dell'Accademia all'emulazione dei grandi pittori veneziani quali Tiziano, Tintoretto, Veronese e, ad imitazione di questi, obbedendo agli insegnamenti dei suoi maestri, operò anche il nostro nella sua lunga carriera.

La pala di S. Antonio adorante il Bambino, Valentino vescovo e Luigi Gonzaga e le altre opere di Pietro Nordio a Salzano

Il giovane Pietro Nordio ancora allievo dell'Accademia si era cimentato con uno *Studio dall'antico* tratto da un quadro di Sebastiano Santi che, esposto alla mostra estiva del 1832, attirò l'attenzione di Pietro Chevalier dandogli l'occasione di disquisire sugli imitatori degli imitatori²². Il Santi "che pure la sa imitare valentissimamente", aveva voluto, "per ischerzo", imitare la natura "alla maniera degli antichi" ed era stato imitato dal giovane pittore, suscitando le perplessità del critico che vedeva in questo la perdita dell'originalità e della comprensione dell'opera d'arte: "il signor Nordio ha preso ad imitare alla

²⁰ Opere del Querena sono presenti tra l'altro nelle vicine chiese di Maerne, Martellago, Carpenedo, Mestre. Cfr. Alberto Rizzi, *Lattanzio Querena a Venezia e nel suo entroterra*, Martellago - Venezia 1989.

²¹ Vanni Tiozzo, *Cosroe Dusi e il restauro della tela di San Pietro dell'Oratorio di San Pietro in Zero Branco*, Zero Branco 2003.

²² Franca Lugato, *Pietro Nordio*, in: *La Pittura nel Veneto - Ottocento*, Venezia 2010, pp. 778-779.

maniera sua questa imitazione degli antichi imitatori.... . Per carità, che ad altri non venga la smania d'imitare anche questa ultima imitazione...”²³.

A distanza di alcuni decenni si troverà a lavorare per la chiesa di Salzano dove sul soffitto campeggiava, *La gloria di San Bartolomeo*, opera del famoso maestro Sebastiano Santi che aveva allevato “con tanto profitto all’arte molti giovani alunni”²⁴ e destato la sua emulazione giovanile. Su quelle orme classicheggianti tracciate dal Santi si muoverà il nostro per realizzare il nuovo dipinto della chiesa.

La pala collocata sull’altare di S. Antonio, il primo a sinistra per chi entra in chiesa, rappresenta in alto il santo titolare che, inginocchiato, adora il Bambino; alle sue spalle una colonna con capitello ionico e, in lontananza, un paesaggio fatto di nubi e di montagne su cui appena si intravedono, arroccate, delle costruzioni ed ergersi una torre. Scendendo e in primo piano stanno da un lato San Valentino e dall’altro San Luigi Gonzaga. Il primo, vescovo ricoperto di lunghe vesti, appare uomo in età matura, folta barba ed espressione seriosa ma serena; lo sguardo, rivolto all’osservatore, sembra voler richiamare l’attenzione sul prezioso volume che tiene tra le mani. San Luigi infine, giovinetto seduto, in abito talare ricoperto dalla bianca cotta, sta assorto in meditazione e rivolge devotamente lo sguardo al crocifisso che abbraccia con la mano sinistra appoggiata al ginocchio.

La luce scende dall’alto e si irradia dal divino fanciullo sul volto di Antonio, si riverbera nelle vesti damascate e sulle borchie che racchiudono il prezioso volume tenuto in mano dal vescovo, cade sui petali di un giglio deposto lì accanto per dilagare nella bianchissima cotta di S. Luigi e illuminare il Crocifisso. Un secondo giglio, appena colto, esce prospetticamente dalla base della tela. E’ deposto, assieme a un libro, ai piedi del giovinetto, sullo scalino che segna l’ingresso del luogo in cui stanno i santi. L’ombra del fiore si posa sulla pietra d’Istria, resa con perfetta verosimiglianza, e potrebbe celare, in un impulso di umile modestia, la firma dell’autore e l’anno di esecuzione dell’opera.

²³ Pietro Chevalier, *Note su alcune produzioni di Belle Arti*, Venezia 1832, pp. 196-197.

²⁴ “Il Gondoliere”, 24 settembre 1836, Anno Quarto, n. 77, p. 318. Nell’articolo viene lodata la tela per la chiesa di San Geremia “Opera commendevolissima, perché una delle migliori del Santi”, e l’intensa attività del pittore “sempre ricerca per ogni dove, onde condurre colossali opere a soffitti ad affresco... e senza nominare le molte fatture di lui, delle quali son sparse le ville vicine e lontane, vogliam qui rammentare la grande opera ora condotta a compimento nel Tempio di S. Antonio di Trieste, rappresentante Cristo che entra trionfante a Gerusalemme”.



Fig. 36 - Pietro Nordio, Pala dei Santi Antonio..., particolare

La composizione, ben costruita nella disposizione della figure, curata nella resa e caratterizzazione dei volti, delle vesti e nei particolari - si veda la raffinata esecuzione delle mani dalle dita affusolate o la freschezza del giglio che sembra uscire dalla tela - rimanda alla gloriosa tradizione della pittura veneziana. Quest'ultimo particolare del fiore reciso ricorda uno stilema caro a molti artisti e si può ritrovare in varie occasioni. Ci vengono alla mente le peonie (?) - rosa senza spine, di straordinarie virtù terapeutiche - che Gaspare Diziani pone alla base de *La Vergine, S. Giuseppe e S. Giov. Battista che porge a S. Luigi il bimbo Gesù*, la pala del III° altare di sinistra nella Chiesa dei Santi Apostoli a Venezia o i gigli che l'anonimo pittore ritrasse nella pala del Rosario della Chiesa dei SS. Vito e Compagni Martiri di Spinea, recentemente restaurata²⁵. Questo, appena colto e dipinto da Pietro Nordio, sarà forse cresciuto nell'orto che don Giuseppe Sarto, secondo la lunga tradizione dei parroci agronomi, coltivava davanti alla canonica?

Non possiamo nel nostro caso parlare di un'opera eseguita nella "seconda maniera del Gian Bellino" come si era fatto per il quadro della chiesa di Zelarino dove S. Vigilio siede in trono, mentre un angelo musicante è ai piedi e i santi

²⁵ AA.VV., *La pala del Rosario restaurata della Chiesa S. Vito e Compagni Martiri di Spinea*, Spinea 2008.

Sebastiano e Valentino stanno ai lati, ma possiamo vedere il persistere dei modelli cinquecenteschi, rivisitati dalla scuola del Settecento e ripresi, dopo essere stati sottoposti al vaglio del neoclassicismo, dall'Accademia del secolo XIX. Il confronto con la pala per la chiesa di Zelarino (del 1863) depone a favore della nostra che pur rifacendosi a modelli diffusi e cari alla pietà popolare nella rappresentazione dei santi, risulta meglio congegnata, coerente nella scelta cromatica e più accurata nell'esecuzione di tutte le sue parti. Una adeguata pulitura potrebbe ulteriormente metterne in luce i pregi e gli effetti luministici e di colore



Fig. 37 - Pietro Nordio, Madonna del Rosario tra i Santi Domenico ed Elisabetta, particolare

Committente dell'opera fu don Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X che a quel tempo era parroco di Salzano, incarico ricoperto dal 1867 al 1875. Al suo arrivo aveva trovato “di più che 9 mila lire italiane” di debito per i lavori di restauro e di rifacimento di gran parte della chiesa parrocchiale appena conclusi. Nonostante questa difficile situazione economica, cui si aggiungevano le spese in corso per la posa del nuovo pavimento, e a fronte degli scarsi introiti data la povertà dei parrocchiani, trovò il modo di “rispondere alle giuste esigenze dei creditori”, senza venir meno all’obbligo “al decoroso mantenimento di cere e di sacri arredi al culto divino”²⁶. Questo spirito lo portò probabilmente a richiedere anche l’opera del pittore Pietro Nordio.

²⁶ San Pio X, *Lettere*, raccolte da Nello Vian, Roma 1954, pp. 37-38: Lettera *A Sua Santità Pio IX*, Salzano, 21 febbraio 1869. L’arciprete chiedeva alla Santa Sede di poter sanare il bilancio della fabbricera mediante l’affrancazione del pensionatico, dispensa canonica accordatagli il 24 aprile 1869.

Non sappiamo la via attraverso la quale sia giunto a lui. A Zelarino il pittore arrivò grazie al giovane cappellano don Francesco Tessier (1833-1918) - poi parroco dal 1869 fino alla morte -, la zia paterna Anna Maria Tessier era infatti moglie di Pietro Nordio²⁷. Non possiamo dire se il tramite sia stato anche per Salzano quello di don Giulio Cesare Parolari, certo è che i lavori su committenza ecclesiastica del pittore erano ormai numerosi e dovevano essere relativamente noti. D'altra parte il pittore aveva già dato prova di sé a Salzano: nel luglio del 1869, con la *Concezione di Maria Santissima* (olio su tela, 139 X 80 cm) per l'Oratorio di Castelliviero, ricevendo in cambio una retribuzione di lire 6.80²⁸ - lavoro ritoccato alla buona in seguito ma restaurato nel 1995, oggi di difficile valutazione non potendo riconoscerne a pieno il carattere originario -, e col *Ritratto di don Vittorio Allegri*, fondatore dell'Ospitale Civile - Casa di Ricovero, quadro "eseguito con fine gusto artistico", collocato in sagrestia ad iniziare la "veneranda serie dei ritratti dei parroci"²⁹, opera pagata al pittore L. 74.07³⁰.

Don Vittorio Allegri, in abito talare e tricorno, seduto, rivolge lo sguardo all'osservatore; con la mano destra sulla quale si nota il vistoso anello - lo stesso lasciato in eredità ai Parroci di Salzano - tiene appena aperto il messale, appoggiato sul tavolo accanto, facendo intravedere la pagina con la scritta "Ascensione Domini". Alle sue spalle la statua della Carità, sulla cui base si legge incisa questa iscrizione: "L'Effigie del Fondatore / Contemplino / Venerabondi i poveri", evidente omaggio alla generosità del lascito testamentario in favore dei poveri del paese.

²⁷ [Giulio Cesare Parolari], *Memorie della parrocchia di Zelarino*, in: Valerio Rossato, *Inter filios pater. Don Giulio Cesare Parolari e la parrocchia di Zelarino nel bicentenario della nascita del grande arciprete*, 2009, pp. 38-41.

²⁸ Eugenio Bacchion, *Pio X - Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875)*, Padova 1925, p. 97; Cirillo Cecchin, *Gli Oratori pubblici e le Ville dei Patrizi e Cittadini Veneti in Salzano*, in: Eugenio Bacchion, *Salzano - Cenni storici*, Venezia 1928, p. 74. Il quadro, già ritoccato in modo approssimativo, è stato danneggiato da un colpo di coltello inferto da mano sacrilega al cuore della Vergine. Una volta rimosso dall'altare, per il restauro, si è potuto vedere, dipinto sul retro della tela, un San Giorgio a cavallo, immagine riferita dal restauratore e dai proprietari, di scarso valore.

²⁹ Eugenio Bacchion, *Pio X - Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875)*, Padova 1925, p. 126.

³⁰ Nel "Giornale di Cassa" del Pio Istituto si legge: "31 maggio 1868. Al Sig. Nordio Pietro di Venezia per un ritratto ad oglio del R. Allegri. Mandato 26 XII L. 74.07. 30 giugno 1868. Al Sig. Miele Luigi Sacrestano per telaio per stender ritratto. Mandato 38 XII L. 1,65". Antonio Sartoretto, Quirino Bortolato, Giuliano Furlanetto, *Il Pio Istituto dalle origini al 1960: cenni storici ed amministrativi*, in: *Salzano - La Casa di Riposo "Don Vittorio Allegri" dalle origini ai nostri giorni*, Piombino Dese 1974, p. 45.



Fig. 38 - Pietro Nordio, Ritratto di don Vittorio Allegrì, olio su tela (1868). Salzano - Chiesa parrocchiale, sacrestia.

Un'altra statua, questa volta quella della Fede, è collocata alle spalle del giovane parroco don Giuseppe Sarto, reso nel ritratto con viva immediatezza in una delle

immagini più felici della vastissima iconografia del futuro Pio X. L'abilità di **ritrattista**, che gli valse molte commissioni, derivò probabilmente dalla cura che ai tempi dell'Accademia il maestro, Odorico Politi, a sua volta abile ritrattista, richiedeva agli allievi nella resa dei personaggi. Secondo gli insegnamenti del Matteini, gli studenti dovevano formarsi alla copia dei classici del Rinascimento, i veri modelli ideali a cui ispirarsi e l'Accademia, grazie anche all'instancabile impegno del Cicognara, poteva vantare una scelta collezione di opere da imitare. Per questa via, al pari del Nordio, alcuni dei pittori all'incirca coetanei, che gli furono compagni nel periodo della formazione, si affermarono proprio alternando l'attività di ritrattisti a quella di pittori storici. Tra questi spiccano l'austriaco Karl Blass che fu attivo a Trieste nella seconda metà del secolo, Paolo Fabris fratello del più celebre Placido, Antonio Zona e il ferrarese Giovanni Pagliarini (1809-1878)³¹.

I frutti dell'insegnamento venivano registrati dalla critica che non mancava di giudicare le promesse dei giovani artisti. Nel 1833, gli esiti di un autoritratto del giovane pittore erano di "molta e forse troppa nettezza, ombre rossastre e poco equilibrate coi lumi, effetto generale piuttosto buono"³². Nel 1836, in occasione di una pubblica esposizione collettiva di ritratti, venivano lodati in generale "oltre la perfetta rassomiglianza all'originale", il "buon colorito, sufficiente disegno e sciolto pennello". Quelli del Nordio tuttavia si distinguevano perché erano "toccati con ispirito, e nella composizione vi era quel certo che di piacevole, quella vita insomma che si vuol vedere nei ritratti"³³. Da allora al momento dell'incarico per i ritratti di don Vittorio Allegri e del parroco Sarto erano passati molti anni e la sua fama di ritrattista era ormai consolidata.

Dell'ottobre 1870 è l'immagine a olio "in forma di medaglione con cornice dorata del S. Cuore di Gesù" ora non rinvenibile ma che, sempre a detta di

³¹ Eliana Mogorovich, *Un artista ferrarese a Trieste: Giovanni Pagliarini*, tesi di laurea in Storia dell'arte contemporanea, Relatore Massimo De Grassi, correlatore Alberto Craievic, Università degli studi di Trieste. Facoltà di lettere e filosofia, corso di Laurea in Lettere moderne, anno accademico 2003-2004.

³² Giornale di Belle Arti, Agosto 1833, *Nordio Pietro - Ritratto di sé stesso*, Venezia, Dalla Tipografia di Paolo Campato, p. 212.

³³ Il Gondoliere giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri, Sabato 24 settembre 1836, *Pietro Nordio di Venezia. Sei ritratti all'olio*, p. 318. L'articolo continua citando Paulide e il Caputto che "fecero tutto quanto poterono, secondo il loro non ispregevole ingegno"; il Natalis "che si esercitò nel copiare le opere del precettore, il vogliamo avvertito di fondarsi più nel disegno; come il confortiamo nello aver egli dato alla sua copia tinta di un tono gradevole e armonico".

Eugenio Bacchion era stata posta sull'altare del Crocifisso. Don Giuseppe Sarto aveva istituito la Confraternita del Sacro Cuore che il 18 marzo 1870 fu aggregata alla Confraternita canonicamente eretta nella Ven. Chiesa di S. Maria ad Minervam di Roma³⁴.

Sempre per Salzano il Nordio aveva eseguito nel 1870 dei lavori di **restauro**, attività come abbiamo visto segnalata dai suoi biografi, che avevano interessato le due tele più rilevanti della chiesa: la Natività - Adorazione dei pastori e il San Bartolomeo apostolo³⁵. Il recente restauro della pala dell'altare della Natività, fatta fare *per sua divotione* da *Girolamo Pavan* sul finire del Seicento, "bene riuscita" come annotava nella sua visita del 26 maggio 1778 il vescovo Paolo Francesco Giustiniani, ha documentato lo stato di deterioramento che quasi un secolo e mezzo fa aveva richiesto l'intervento di Pietro Nordio³⁶. Più sofferta la vicenda della pala, oggi perduta, del titolare San Bartolomeo. L'opera dipinta da Antonio Zanchi, donata da Filippo Donà e da sempre considerata preziosa, venne a più riprese sottoposta a restauro.

Scorrendo i registri parrocchiali troviamo che qualche anno addietro, il 13 aprile 1865 erano stati pagati al restauratore veneziano Andrea Tagliapietra fiorini 6 e soldi 82 "per aver richiamato la vernice al dipinto di San Bartolomeo la quale si era ammuffita in causa della umidità dell'altare in cui era collocata"³⁷. Lo stesso restauratore aveva riesaminato l'opera ricevendone in cambio due fiorini dalla Fabbriceria; ancora tra le passività dell'anno 1867 troviamo segnate £ 15.56 al prof. Andrea Tagliapietra per "riparazioni alla Pala dell'altar Maggiore"³⁸. Il dipinto, poi perduto, venne sostituito nel 1886 con la nuova ancona del prof. Giovanni Spoldi di Venezia³⁹.

³⁴ Eugenio Bacchion, *Pio X - Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875)*, Padova 1925, p. 27.

³⁵ Eugenio Bacchion, *Pio X - Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875)*, Padova 1925, p. 97.

³⁶ Veronica Boschini et al., *L'altare della Natività e la sua Pala nella Chiesa di San Bartolomeo Apostolo di Salzano*, in "L'ESDE, Fascicoli di Studi e di Cultura", n. 05, Padova 2010, pp. 174-183; Antonio Niero, *ivi*, pp. 184-187. Non è stato l'ultimo perché si intervenne sul dipinto anche nel 1950; l'ultimo recente restauro è stato condotto da Andrea Libralesso di Salzano.

³⁷ Archivio Parrocchiale di Salzano, *Fabbriceria*, b. 4.

³⁸ Archivio Parrocchiale di Salzano, *Fabbriceria*, b. 4.

³⁹ Gazzetta di Treviso, Giovedì - Venerdì 2 - 3 Settembre 1886, Anno III, n. 241, p. 3.



Fig. 39 - Pietro Nordio, Ritratto di don Giuseppe Sarto, olio su tela. Salzano - Chiesa parrocchiale, sacrestia.

Il 31 dicembre 1871 troviamo la ricevuta con firma di Pietro Nordio del pagamento “pel ristauo delle due Palle di S. Antonio e S. Giuseppe [?]”⁴⁰. In quello stesso anno aveva dipinto la pala di S. Antonio, S. Valentino e S. Luigi, lavoro che costò alla Fabbriceria lire 354⁴¹.

Non deve stupire questa doppia attività di pittore e **restauratore** esercitata dal Nordio per la nostra chiesa. L’attività di restauro era per i pittori - e in parte in alcuni casi lo è ancor oggi - frequente al tempo e frequentissima fin dal Settecento, spesso collegata a quella di copista, di consulente o di intermediario, e basti ricordare, per citarne alcuni, i nomi di Giambattista Mengardi, Giuseppe Nogari, Pietro Antonio Novelli, Francesco Polazzo, noto a Venezia per la sua abilità.

Solo lentamente, a partire dalla prima metà dell’Ottocento, si affacciarono figure professionali con una formazione tecnica volta al restauro ma, per parlare di attività di restauro in senso stretto, bisogna aspettare la seconda metà del secolo con figure quali Antonio Zanchi (dal sesto decennio, da non confondere coll’omonimo pittore seicentesco), o l’*atelier* bergamasco degli Steffanoni⁴², cognome a noi tristemente noto per gli strappi degli affreschi di casa Tiepolo a Zianigo di Mirano.

Ora è curioso che dopo un decennio dal suo intervento di restauro sul San Bartolomeo dello Zanchi di Salzano, nel 1880, ritroviamo Pietro Nordio lodato in veste di restauratore di altri quadri dello Zanchi (oltre che del Corona), quelli dell’Ateneo Veneto a Venezia.

Tornando alla Pala di S. Antonio, S. Valentino e S. Luigi, se è vero che “l’opera non sta mai da sola, è sempre un rapporto” come affermava Roberto Longhi, dobbiamo allora immaginare gli intenti e le aspettative della committenza e verificarne eventualmente gli esiti e la resa esecutiva. Come abbiamo riferito il dipinto venne commissionato al maestro dal parroco don Giuseppe Sarto e, nonostante rimangano da definire i rapporti tra i due, Pietro Nordio era conosciuto e considerato dall’ambiente ecclesiastico avendo lavorato per varie chiese veneziane e della terraferma. Ci pare interessante aggiungere che nello

⁴⁰ Archivio Parrocchiale di Salzano, *Fabbriceria*, b. 4.

⁴¹ Eugenio Bacchion, *Pio X - Giuseppe Sarto Arciprete di Salzano (1867-1875)*, Padova 1925, p. 97.

⁴² Cristina Giannini, *Restauratori nel primo Ottocento: Bortolo Fumagalli e la sua bottega*, pp. 15-19. Clauco Benito Tiozzo, *Sul fondo del cassone - Mirano e il mistero dell’eredità dei Tiepolo*, Loreggia (Padova), 1988, pp. 50-63.

stesso anno della pala, il 1871, fu eseguito il ritratto di mons. Domenico Agostini (1825-1891) per incarico, come riferisce Bullo, “non so se del clero o della città di Treviso”, quando da cancelliere della Curia di Treviso fu eletto vescovo di Chioggia (27 ottobre). Ordinato sacerdote a Venezia da Jacopo Monico, era stato dapprima insegnante e direttore spirituale in Seminario a Treviso e, da vescovo di Chioggia, fu promosso a patriarca di Venezia (22 giugno 1876). Una parabola ripercorsa da don Giuseppe Sarto a distanza di pochi anni, passato da parroco di Salzano all’incarico di direttore spirituale del Seminario, di cancelliere della Curia di Treviso e, nel 1893, destinato a succedergli quale patriarca di Venezia.

Il fatto che a partire dall’Ottocento la committenza artistica spetti al **parroco**, non solo in questo caso ma più in generale nella committenza riguardante la pittura sacra, la pittura entro la chiesa o a servizio della liturgia, sta a testimoniare il profondo mutamento avvenuto con la caduta della Serenissima. Soppressi molti degli ordini religiosi, abolita la maggior parte delle confraternite, contrastati o venuti a cadere juspatronati e legati, sostituita la *massaria* con la *fabbriceria* posta sotto lo stretto controllo del parroco, vennero a mancare i motivi spirituali e il sostegno materiale che avevano costituito per secoli i pilastri della committenza artistico - religiosa. Sono ora i parroci che si rivolgono ai maestri contemporanei, manifestando maggiore libertà dalle remore dell’estetica clericale di fine Settecento, orientata a chiedere ai pittori soprattutto copie del bel tempo antico. Sono aperti alle nuove correnti pur risentendo dell’estetica romantica caratterizzata da una particolare sensibilità e rivalutazione della storia, una specie di rimpianto e recupero del passato, di un passato idealizzato, che attinge a modelli spesso non riconducibili alla concreta tradizione artistica locale⁴³. Nel soggettivismo della scelta si vengono a manifestare maggiore libertà rispetto ai vecchi schemi e insieme si fanno più manifesti, con la pietà, preferenze e gusti estetici individuali. All’epoca della Repubblica erano stati i parrocchiani, rappresentati dalla *massaria* e dalla *vicinia*, a richiedere a Paolo Campsa di eseguire l’ancona lignea con statue dorate o il prezioso tabernacolo a Santo Trognion e il parroco si era associato. Talvolta avevano lasciato memoria di sé con doni artistici i rappresentanti di nobili famiglie quali i Donà o semplici pii fedeli. Nell’Ottocento anche a Salzano sono i parroci a determinare la storia artistica dell’edificio sacro, a partire dal suo completo rifacimento.

⁴³ Antonio Niero, *Arte sacra a Venezia nel primo Ottocento*, in: *La Chiesa veneziana dal tramonto della Serenissima al 1848*, Venezia / Cittadella 1986, vol. 7, pp. 177-178.

Un pittore affermato, gradito all'ambiente ecclesiastico, esperto nell'arte a carattere religioso, nella quale aveva dato buona prova delle sue capacità, poteva dunque andar bene per don Giuseppe Sarto, animato dall'amore per i parrocchiani ma anche per la chiesa che non aveva trascurato di abbellire, ad iniziare come abbiamo visto dalla posa del nuovo pavimento, fin dal suo arrivo a Salzano, continuando con questi quadri e che non dimenticherà di beneficiare, con doni di opere d'arte, una volta diventato papa. E' probabile che l'arciprete abbia dunque seguito attentamente l'esecuzione dell'opera: crediamo ne possa essere una riprova la cura con cui venne realizzata nell'impianto generale e nella resa dei particolari.

Una riflessione si può fare sulla scelta dei santi rappresentati. D'obbligo era la raffigurazione di S. Antonio, il santo titolare, caro tra i primi se non il primo alla pietà popolare. Per S. Valentino pure valeva la dedica tradizionale dell'altare. L'aver introdotto la figura di S. Luigi Gonzaga sembra tradire un certo intento pedagogico - catechetico e potrebbe dare un nuovo senso unitario all'intera rappresentazione. Mentre l'altare della Natività - o della Purificazione - che sta giusto di fronte sull'altra parete della chiesa, fu più propriamente dedicato alla pietà "femminile" essendo fino a non molti anni fa riservato alle puerpere, questo di S. Antonio sembra volesse rivolgersi alla parte maschile proponendo, soprattutto per i giovani, nella figura di Luigi Gonzaga, giovane aristocratico, un modello da imitare.

San Luigi, dal 1729 patrono principale della gioventù cattolica, aveva conservato intatta la sua popolarità, indipendentemente da quella dell'ordine dei Gesuiti a cui appartenne, come dimostra la diffusione di sue immagini in molte chiese. Ben si prestava alle finalità pedagogiche della Chiesa per la gioventù e in particolare come protettore dei giovani di Azione Cattolica.

La figura di S. Valentino, diritto, col libro in mano e lo sguardo al fedele sembra invece richiamare l'insegnamento trasmesso dall'autorità del vescovo, o del sacerdote, l'insegnamento della Chiesa da accogliere con umile disponibilità d'animo.

Non possiamo affermare che il pittore abbia agito sotto le indicazioni del parroco e tuttavia l'immagine di Valentino raffigurata secondo dettami di ascendenza patristica potrebbe rimandare ad un intervento di don Giuseppe Sarto nella progettazione dell'opera. Un "ritratto in sintesi" di un antico *Sermo* ben si presta a descrivere il nostro San Valentino: "Statura decens, vultu honorabilis, facie venustus, corde laetus, consilio sapiens, ore iucundus, moribus compositus atque

in omni opere Dei strenuus”⁴⁴. Scompare qui il richiamo alla tradizionale virtù taumaturgica del santo, la protezione dal *mal caduco*, rappresentato abitualmente da un giovinetto giacente a terra, che lo aveva reso tanto popolare nella Terraferma veneta - il quinto in ordine di frequenza dopo San Rocco, S. Antonio abate, S. Antonio di Padova e S. Lucia, stando all’indagine del Senato veneziano di un secolo prima⁴⁵ -, e tuttavia sembra permanere, in una traslazione di significati, il suo ruolo di protettore dell’infanzia e della gioventù. San Valentino era uno dei santi ausiliari, guaritore di un male terribile che “faceva cadere a terra stecchiti come morti”, male imprevedibile e dalle cause sconosciute quale l’epilessia. Qui, senza escludere la protezione da improvvise convulsioni e spasmi che potevano far pensare alla possessione maligna sembra emergere il ruolo di protettore da ben altre cadute, cadute spirituali, e dai mali dell’anima. D’altra parte la *legenda* del santo raccontava di un sacerdote romano o del vescovo di Terni - ma potrebbe trattarsi della stessa persona - fatto decapitare dell’imperatore dopo aver operato miracolose guarigioni di fanciulli⁴⁶. Dei 19 Valentini tra santi e beati riportati in *Biblioteca Sanctorum*, anche il vescovo di Passau era invocato come intercessore contro l’epilessia e può spiegare ulteriormente la fortuna della diffusione del culto nel Veneto, visti i rapporti commerciali con i paesi del nord, al seguito delle grandi vie di comunicazione. Un vescovo con mitria e pastorale è il S. Valentino, con S. Nicola di Bari e la Madonna, che Girolamo Brusaferrò dipinse nel 1732 per la Chiesa parrocchiale di Mareson di Zoldo; martire lo rappresenta con vigorose pennellate Antonio Zanchi a San Nicolò di Comelico⁴⁷.

Dell’incertezza nella determinazione del ruolo di semplice sacerdote o vescovo del santo taumaturgo risente anche la raffigurazione del nostro Valentino: particolare casuale o prudente cautela del colto parroco, aduso a molte letture?

Di sicuro possiamo dire che il culto di san Valentino, diffuso in tutta la Terraferma veneziana vedeva un’alta concentrazione nell’area racchiusa tra le

⁴⁴ Citato da Cassiano da Langasco, *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1969, alla voce, p. 890.

⁴⁵ Simonetta Marin, *Aspetti di sregolata devozione e il culto di san Valentino nella Repubblica di Venezia*, in: *Il culto di san Valentino nel Veneto*, Atti del Convegno di studi, Monselice 25 ottobre 2008, Padova 2009, pp. 13-31.

⁴⁶ Francesco Scorza Barcellona, *San Valentino di Roma e/o di Terni tra storia e agiografia*, in: *Il culto di san Valentino nel Veneto*, Atti del Convegno di studi, Monselice 25 ottobre 2008, Padova 2009, pp. 70, 76-77.

⁴⁷ Vedi: AA.VV., *Arte del ‘600 nel Bellunese*, Catalogo della Mostra, Belluno 19.7.81/19.10.81, Padova [1981], n. 59 e n. 35.

città di Treviso, Padova e Venezia. Solo nel nostro limitato ambito possiamo ricordare che altari dedicati a san Valentino si trovano oltre che nella chiesa di San Girolamo di Mestre, di Dese e, come abbiamo visto di Zelarino, in quella di Maerne, di Martellago, di Borbiago⁴⁸. A Scaltenigo la ricorrenza di S. Valentino si celebrava in modo particolarmente solenne con messa cantata e vespero⁴⁹ almeno fino a tutto il Settecento mentre a Moniego una nota del 1852 ricorda che “la sagra di S. Valentino va a finire nel ballo di Capitel Mozzo, sotto Noal”⁵⁰. Era invocato contro il *mal de san Valentin* prima di diventare, in tempi assai più recenti il protettore degli innamorati.

Se l'iconografia tradizionale mostrava il patrono degli epilettici con un ragazzo che giace a terra, nel nostro caso gli troviamo accanto san Luigi, un giovinetto in preghiera ma sempre di taumaturgia si tratta, di una invocazione di soccorso in favore alla gioventù. Non è un esempio isolato: la pala custodita nella chiesa di Marendole (Monselice), opera del pittore estense Antonio Facciolo realizzata nel 1815, mostra san Luigi in contemplazione del Crocifisso che tiene in mano, sotto lo sguardo di Valentino sacerdote pronto per la messa, con pianeta e manipolo rosso, il messale aperto sull'altare. Assistiamo dunque ad una translazione di significato, ad uno slittamento di piani semantici: dalla invocazione per la protezione da un male fisico si passa alla supplica per la tutela della salute spirituale della gioventù. D'altronde i giovani seguaci di Valentino che come racconta la *legenda* ne seppellirono il corpo santo, e a loro volta seppero testimoniare con la vita gli insegnamenti ricevuti, non facevano che rafforzare l'idea: col martirio erano diventati veri imitatori, degni allievi del maestro ed esempio da additare ai coetanei.

Un altare per i giovani dunque, della Dottrina cristiana, del catechismo, temi cari al futuro papa fin dagli anni di Salzano - in linea con le disposizioni dell'episcopato veneto - e allo stesso tempo l'indicazione di un metodo di esperienza religiosa. L'ascolto obbediente dell'insegnamento della Chiesa deve accompagnarsi con la preghiera e la timorosa e devota meditazione, sull'esempio del S. Luigi assorto in contemplazione del Crocifisso, per arrivare alla vetta della

⁴⁸ Antonio Niero - Giovanni Musolino - Giorgio Fedalto - Silvio Tramontin, *Il culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, pp. 49, 62-63, 74, 100-101, 116.

⁴⁹ Alda Michieletto Gasparini, *La chiesa parrocchiale di Scaltenigo*, Mirano / Spinea 2006, p. 23 e n. 301.

⁵⁰ L. Bovo - G. Zorretto, *L'antica Pieve di Moniego*, Scorzè (Venezia) 1974, p. 136.

estatica adorazione nella figura di S. Antonio cui appare il Divin Bambino: ecco una sintesi in pittura della pedagogia cristiana di don Giuseppe Sarto.

Più immediatamente riconducibili alle tendenze della religiosità del tempo le altre opere salzanesi del Nordio. Il culto dell'Immacolata (Castelliviero) e quello del Sacro Cuore di Gesù erano molto diffusi al tempo.

Se lungo il Cinque - Seicento il culto e la pietà popolare avevano risentito maggiormente dell'influsso spagnolo (si pensi alla popolarità di Teresa d'Avila e Giovanni della Croce), nella pietà dell'Ottocento furono le devozioni sviluppatesi in Francia a diffondersi maggiormente, basti l'esempio della Madonna di Lourdes e del Sacro Cuore o del Rosario. Dall'impianto francese deriveranno le implicanze: "dalla *finesse d'esprit*, all'umanizzazione della pietà, ad una discreta aristocrazia nel rapporto col divino onde, esemplificando sarà costante nel clero e nei fedeli rivolgersi a Dio col tono del voi"⁵¹. Insomma si privilegiò la sensibilità alfonsiana vale a dire la preminenza della preghiera sull'azione, dell'adesione affettiva prima che con la mente alla Verità, nella persuasione che l'atto virtuoso si concretizza più *ex parte Dei* che *ex parte hominis* (per virtù divina più che per opera umana)⁵². Di questo clima era partecipe il Sarto che, grazie alla crescente fama di oratore, proprio su questi santi, San Francesco di Sales e Santa Giovanna Francesca di Chantal, sarebbe stato chiamato a tenere il panegirico, dopo averne studiato la vita⁵³.

In opposizione al razionalismo del secolo, "in polemica con lo spirito e la lettera della *Vita di Cristo* di Renan e di Strauss", opere di larga diffusione e che avevano suscitato molte discussioni, le miracolose apparizioni avvenute a Lourdes invitavano alla pratica penitenziale, alla recita del Rosario, alla frequenza ai sacramenti, privilegiando i figli della terra, "quasi fosse un monito celeste al nuovo orientamento della società, avviata lungo i fortunosi sentieri del proletariato mondiale"⁵⁴.

⁵¹ Antonio Niero, *La formazione della spiritualità del clero e del popolo*, in: *La Chiesa veneziana dal 1849 alle soglie del Novecento*, Venezia 1987, pp. 93-4.

⁵² Ivi, p. 103.

⁵³ San Pio X, *Lettere*, raccolte da Nello Vian, Roma 1954, pp. 49-50. Lettera *Al cugino don Giuseppe Sarto a Venezia*,

Salzano, 5 novembre 1872. Il panegirico sopra S. Giovanna Francesca di Chantal fu tenuto nell'estate del 1873, il 19 o 20 agosto secondo il Marchesan.

⁵⁴ Ivi, p. 94.



Fig. 40 - Pietro Nordio, L'immacolata, olio su tela (1869). Salzano, Oratorio di Castelliviero.

Il Rosario divenne “alta scuola di contemplazione e di reviviscenza dei misteri di Cristo nella vita familiare e personale, nell’arricchimento delle specifiche virtù, nella rispondenza alla mai sopita necessità dell’animo umano verso la dimensione contemplativa”.

La devozione al Cuore di Gesù e l’introduzione delle sue immagini nelle famiglie, erano e sono state - come ben scrive Antonio Niero - per quasi un secolo forme di pietà ad alto livello educativo, capaci di alimentare “la vita spirituale di future madri di famiglia, sulle cui ginocchia figli e figlie hanno imparato ad amare il Signore ed in lui e con lui la chiesa e il papato nell’ideale di

un'Italia cattolica. Giacché, ben si sa, dopo i nefasti della Comune parigina, il Sacro Cuore diventò simbolo della nuova patria cristiana, nella variante italiana del "Dio di clemenza e Dio Salvator / salva l'Italia e Roma / pel tuo Sacro Cuor!"⁵⁵

La vicenda storica dell'unificazione Italiana favorì ulteriormente l'affermarsi e il prevalere di questa forma di pietà "privata", intimistica, volta alla preghiera e meditazione più che all'azione; fu un sentire religioso rispondente alla situazione politica che, con l'avvento del Regno d'Italia, vedeva i cattolici relegati ai margini della vita pubblica. Tutt'altro clima pervade la magnifica parabola che Giovanbattista Tiepolo poco più di un secolo prima aveva illustrato nel dipinto della chiesa di Mirano *Il miracolo del piede risanato*⁵⁶. In primo piano giace il figlio iracondo che si era tranciato un piede, dopo aver calcato la madre. Subito appresso la madre sta inginocchiata accanto al figlio, piange e implora il miracolo a S. Antonio: plastico invito all'amore familiare e alla concordia, alla concreta azione volta a superare disagi e piaghe sociali.

Nel secondo Ottocento, sopresse tutte le confraternite ad eccezione di quella del SS.mo Sacramento, viva era la devozione eucaristica che trovava nella pratica delle quaranta ore e nella solenne celebrazione del Corpus Domini l'espressione più piena. Sappiamo tra l'altro che nel 1872 "predicatore della Orazione delle 40 ore", a Vigonza, era stato proprio il "M.R. Arciprete di Salzano"⁵⁷.

Il tempo ordinario era scandito da numerose devozioni, dalla festività patronale al "fioretto" del mese di maggio e particolare rilievo avevano le feste di S. Antonio di Padova, di S. Luigi Gonzaga e del Sacro Cuore. Quest'ultima vedrà, a Salzano, il coronamento nel nuovo secolo con la Benedizione (29 agosto 1900) e la Consacrazione (12 maggio 1928) dell'altare del Sacro Cuore di Gesù⁵⁸.

In conclusione potremmo leggere in questi dipinti che Pietro Nordio ha lasciato a Salzano una testimonianza indiretta dell'impegno pastorale di don Giuseppe Sarto. Attento alla formazione cristiana di fanciulli e adulti, instancabile nel soccorrere i poveri, curava la direzione spirituale e la predicazione che preparava con cura e assiduità di studi biblici e patristici, tenendo in particolare onore la

⁵⁵ Antonio Niero, *La formazione della spiritualità del clero e del popolo*, in: *La Chiesa veneziana dal 1849 alle soglie del Novecento*, Venezia 1987, p. 96.

⁵⁶ Denis Ton, *Padova*, in: *La pittura nel Veneto - Il Settecento di Terraferma*, Milano 2010, p. 29 e p. 51, n. 89.

⁵⁷ Don Felice Giacometti, *Vigonza - pagine di storia*, Vigonza / Noventa Padovana, 1995, p. 73.

⁵⁸ Archivio Parrocchiale di Salzano, *Fabbriceria*, b. 15.

Pietro Nordio (1809 - 1890) pittore per don Giuseppe Sarto parroco di Salzano

liturgia e le pie pratiche e devozioni. Volle dunque raffigurati l'Immacolata, il Sacro Cuore di Gesù e quello di Maria. La pala con Antonio, Valentino e Luigi potrebbe essere il suo panegirico in pittura per i tre santi



Fig. 41 - Altare di Sant'Antonio, San Valentino vescovo e San Luigi Gonzaga.

Ringraziamenti

Anna Malvestio e Antonella Vasti,

Augustino Busato, Clara Stevanato, Andrea Paggiaro, Quirino Bortolato,
Simonetta Ghini, Luigi Sartor, Giacinto Cecchetto, Osanna Stevanato, Luca
Volpato, Cosimo Moretti, Lino Bortolato, Roberto Tandura, Luigi Battaglia

Gianluigi Perino - Biblioteca Comunale di Treviso

Manuela Marton - Ufficio Stato Civile di Venezia

Chiara Torresan - Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Treviso

Villetta di Salzano, 8 settembre 2012

Natività della Beata Vergine Maria

6. I sommersi e i salvati: Venezia 4 novembre 1966

Massimo ROSSI, ricercatore, Maerne di Martellago



Fig. 42 - Disegno – La mareggiata sovrasta il murazzo al sestiere Busetti a Pellestrina.

Dopo quarantasei anni, il ricordo dell'alluvione che si abbatté a Venezia e in ventidue comuni della sua provincia non può essere dimenticato.

Non può essere dimenticato perché fu la conseguenza della sottovalutazione di problemi legati alla prevenzione e alla salvaguardia del territorio. Un territorio, il nostro, ad alto rischio idraulico per ragioni geomorfologiche e antropiche,

soprattutto perchè derivate da una disordinata pianificazione. Questo *ha determinato una forte artificializzazione del territorio (che) ci ha portato a una condizione (in cui) nessun importante fiume veneto ha, nel suo corso di pianura, caratteristiche geometriche e idrauliche degli alvei adeguate rispetto alle massime piene probabili che lo possono interessare.*¹

Non deve essere dimenticato perché ciò che è accaduto dovrebbe costituire un insegnamento per il futuro. Invece, a dispetto dell'esperienza trascorsa, la speculazione e il disinteresse verso le esigenze ambientali continuano a provocare situazioni di emergenza che trovano la loro causa prima, certamente, nei cambiamenti climatici anche se l'azione dissennata posta in essere dall'uomo non può essere considerata trascurabile ma anzi determinante.

L'alluvione di Venezia del novembre 1966 costituisce inoltre lo spartiacque tra l'esercizio di un'economia tradizionale, ormai desueta ma ancora praticata, e un'altra, emergente, all'avanguardia in tutti i settori produttivi, dall'agricoltura al terziario. Essa ha prodotto una serie di misure che hanno generato nuove dinamiche territoriali. Per certi aspetti queste dinamiche, che producono, ancora una volta, importanti trasformazioni del territorio, rappresentano un *continuum* con il passato. Infatti l'escavazione di profondi canali all'interno della superficie lagunare oppure la costruzione, proprio in questi mesi, di un intervento colossale come il Mose, comportano la manipolazione del territorio, quasi si trattasse di un oggetto plastico, funzionale alle nuove esigenze economiche. Opere la cui filosofia non si differenzia molto da quella che ha dato il via alle altrettanto gigantesche imprese di diversificazione fluviale e delle difese a mare costruite nei secoli passati.

All'interno di questo contesto, chi era in possesso del capitale e del *know how* ne ha tratto beneficio, ovvero, per dirla col titolo, si è salvato. Chi era legato ad una cultura e a modi di lavoro tradizionali, invece, si è trovato in balia degli eventi ed è stato sommerso. E questo sarà l'argomento della mia ricerca di quest'anno.

Cenni sulla formazione della laguna di Venezia e del regime delle acque

Ampia circa 550 Km², la laguna di Venezia è racchiusa: a nord, dal corso del canale Taglio e dall'alveo del fiume Sile, nonché dalla foce dei canali Silone, Siloncello, Osellino e del fiume Dese; a sud, dal fiume Brenta. Ad est, la

¹ Intervista al prof. D'Alpaos (Dipartimento di Ingegneria Idraulica, Marittima, Ambientale e Geotecnica dell'Università di Padova) contenuta in *La piena dietro l'angolo*, a cura di Gianni Montagni, pag. 33, Provincia di Venezia, Assessorato alla Protezione Civile, Comp – Editoriale Veneta srl – Mestre (VE), 2006. Pronomi riassuntivi tra parentesi miei.

separano dal mare Adriatico i litorali di Chioggia - Brondolo, Pellestrina, del Lido e di Cavallino-Punta Sabbioni; mentre ad ovest, è separata dalla terraferma e dal bacino scolante, dal canale Nuovissimo e dalla Strada Statale 309 Romea. In quest'ultima direzione appositi cippi determinano il limite della **conterminazione** lagunare, ovvero il confine che, durante il Governo Serenissimo, delimitava l'area lagunare assoggettata a particolari tutele a giurisdizione del Magistrato alle Acque.

Nel corso dei millenni il nostro pianeta ha conosciuto fasi climatiche alterne con periodiche glaciazioni e deglaciazioni. Le variazioni climatiche, assieme ai movimenti tettonici, hanno comportato ciclici abbassamenti ed innalzamenti del livello dei mari. Tuttavia, l'assestamento della linea costiera e l'inizio della formazione della laguna veneta possono farsi risalire a circa 6.000 anni fa.

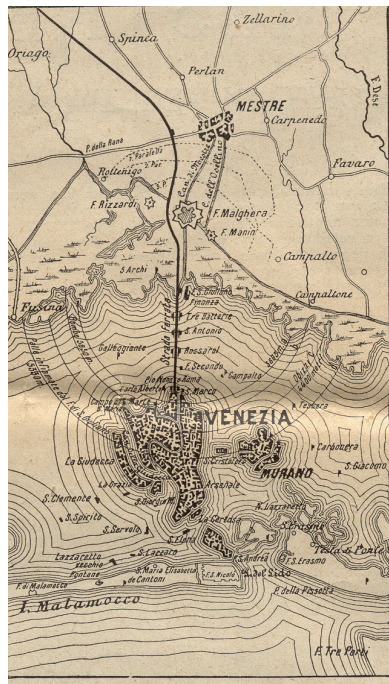


Fig. 43 -- Pianta topografica militare di Venezia, della sua laguna e della terraferma (1849) (Tratto dall'opuscolo Mestre della Casa Editrice Sonzogno Milano)

A partire da questo momento, cominciarono a rivestire un ruolo determinante i fiumi perché, trasportando e decantando alla foce i loro detriti, insieme all'azione combinata delle correnti marine e dei venti, formarono il bacino

costiero a basso fondale nonché le dune sabbiose costituenti i litorali. Questi ultimi, delimitando lo specchio d'acqua interno dal mare, diedero avvio alla formazione della laguna.

Ciò nonostante, la conformazione corrente della laguna veneziana è il risultato soprattutto dell'opera umana. Infatti, oltreché per l'azione millenaria delle forze della natura, lo specchio lagunare ha assunto l'aspetto attuale per opera dell'intraprendenza dell'uomo che ha così voluto salvaguardare gli abitati e le correlate attività dai pericoli derivanti da alluvioni e mareggiate. Infatti, l'instabile equilibrio tra le forze fluviali e marine ha sempre preoccupato i veneziani, per i quali risultava vitale la conservazione di questo territorio nelle condizioni più favorevoli.

Dopo aspri dibattiti, a partire dal XVI secolo il Governo Serenissimo iniziò la grandiosa opera di diversione dei più importanti corsi d'acqua che sfociavano in laguna. I fiumi Brenta, Sile e Piave vennero inalveati verso nuove foci. Altri fiumi "irrequieti", come il Muson, vennero imbrigliati e costretti a lunghe deviazioni per placarne le devastanti piene. I tecnici veneziani *privarono così la laguna di quelle dinamiche naturali di imbonimento e impaludamento compiendo un importante passo verso la "fossilizzazione" del bacino lagunare.*²

Per salvaguardare la città dall'azione distruttiva delle mareggiate, gli ingegneri veneziani svilupparono diverse forme di difesa a mare delle quali i *murazzi*, grezzi marmi in pietra d'Istria uniti a migliaia, rappresentavano la tecnica più avanzata. Ideati da Vincenzo Coronelli come *smisurato corpo che abbracci tutta la laguna*, vennero realizzati negli ultimi anni di vita della Serenissima da Bernardino Zendrini, con gran dispendio di risorse pubbliche. La prima pietra venne posta il 24 aprile 1744. Questa fu l'ultima impresa gloriosa della Repubblica veneziana. Dopo la caduta della città, queste opere vennero ancora curate sotto il dominio napoleonico e ritoccate dall'impero asburgico.

Il compito di difesa dalle mareggiate svolto dai **murazzi** consisteva nel permettere alla violenza dell'onda di dissiparsi frangendosi su di essi senza arrecare altri danni. Un ulteriore indebolimento della forza del mare era reso possibile grazie anche al reticolo di **canali, laghi, ghebi, barene** e **velme** che si trovava appena all'interno delle bocche di porto, un ordito naturale che contribuiva ad ammansire la forza delle correnti in entrata.

² Michele Zanetti, *Le trasformazioni ambientali dei veneziani in millecinquecento anni di storia*, pag. 116, contenuto in *La laguna di Venezia – ambiente, naturalità, uomo*, Nuovadimensione editore, Venezia, 2007.



Fig. 44 - Pellestrina. Epigrafe commemorativa dell'opera di Bernardino Zendrini (foto proprietà personale)

Le diversioni fluviali e le opere di difesa a mare, approntate con lo scopo di governare la dinamica delle acque e per bloccare l'evoluzione naturale della laguna, derivarono da logiche di carattere politico – economico sviluppatesi a causa della nascita di nuovi interessi rispetto a quelli che avevano contraddistinto la gestione del territorio fino ad allora. Infatti, con il progressivo consolidamento delle conquiste in Terraferma da parte della Serenissima, il territorio circostante, dopo secoli di lotta con le città vicine, divenne più sicuro. Anche le invasioni da parte di popolazioni germaniche o slave, ormai, erano un ricordo dell'Alto Medioevo. Perciò, il capitale che non poteva più essere interamente investito nei traffici marittimi a causa dell'instabile situazione politica del Levante, poteva ora essere tranquillamente impegnato nelle imprese agrarie che la nobiltà veneziana aveva avviato sulla Terraferma. Di conseguenza si rese necessaria la sistemazione dei corsi fluviali, vie d'acqua che, all'epoca, costituivano l'itinerario più rapido, economico e sicuro, sia per lo spostamento e la dislocazione dei contingenti militari, sia per il trasporto delle derrate alimentari e degli altri prodotti di consumo da e verso i mercati delle città dell'entroterra. L'opera di riassetto si identificò perciò con la trasformazione degli interessi

politici, economici e militari della Repubblica e andrà ad assorbire un crescendo di risorse economiche e umane.

Nel tempo, la delicatezza e l'intangibilità dell'ambiente lagunare e del regime delle acque furono garantite dai Magistrati veneti attraverso pesantissime sanzioni per ogni violazione. Ogni modificazione che si rendeva necessaria era soggetta ad approfonditi studi ad opera degli ingegneri veneti e a prove sperimentali sul campo. Tuttavia, a partire dall'Ottocento, questa avvedutezza secolare cominciò a tentennare e nuovi interessi ebbero la meglio sulle tradizioni. Da questo momento molti rii cittadini vennero interrati per far posto a nuovi progetti; altri canali vennero scavati per farvi transitare navi con tonnellaggi sempre maggiori; ampie superfici lagunari vennero bonificate e utilizzate nell'agricoltura. Con il Novecento, ulteriori ettari di barene vennero imbonite per far spazio alla costruzione dell'aeroporto; delle zone industriali; per l'estensione del porto e per la costruzione di isole artificiali erette per dare sostegno alle nuove attività economiche. Nel contempo, la realizzazione della linea ferroviaria Venezia – Milano, iniziata nel 1838, e del ponte Translagunare, realizzato durante il Ventennio, mettevano fine all'insularità della città spostando il baricentro economico dalla zona di Rialto al margine cittadino posto di fronte alla terraferma mestrina.

Una svolta epocale nel rapporto tra uomo e ambiente fu determinata dalla realizzazione della nuova zona portuale nella Terraferma veneziana. Il Regno d'Italia, a cui Venezia era stata annessa nel 1866, aveva il bisogno disperato di inserirsi nel contesto politico ed economico internazionale e la costruzione di un moderno porto, con annessa una zona industriale da destinare ad una remunerativa industria di base, rappresentò un'ottima occasione. La realizzazione del polo industriale, avvenuta a partire dal 1917 su un'area preesistente di barene nella zona dei Bottenighi, poté svilupparsi grazie all'escavazione di una profonda via d'acqua, il canale Malamocco – Marghera (o dei Petroli). Furono molti gli studiosi e le persone comuni che si posero il problema delle conseguenze che avrebbe potuto creare la costruzione di questa autostrada lagunare e della bonifica delle aree acquitrinose di Marghera. Per taluni, fiduciosi nella filosofia del pensiero positivista basato sullo studio dei modelli matematici in scala ridotta del regime delle acque, il territorio sottratto alle acque attraverso le bonifiche sarebbe stato largamente compensato dall'escavazione del citato canale. Questa via d'acqua, entrante dalle bocche di porto di Malamocco, avrebbe permesso il rifornimento in loco di materie prime alle nascenti industrie e l'imbarco diretto

delle merci lavorate. Questi studiosi ritenevano pure che il canale, penetrando direttamente nel bacino sud, avrebbe evitato all'area marciata il logoramento ondoso provocato dal traffico pesante e le conseguenze dell'inquinamento nel caso di perdita di materiale da parte delle petroliere. Secondo altri, invece, l'idea di un grande porto con annesso un centro petrolifero e l'esistenza stessa del centro storico di Venezia erano incompatibili. *Cosa sarebbe successo alla città se, per un motivo qualsiasi, collisione, sabotaggio, scoppio, incendio, accadesse in laguna? Come avrebbero salvato la loro vita i migliaia di veneziani qualora i canali cittadini fossero stati invasi dal petrolio o, spaventosa ipotesi, dalla fiamma?*³ Un particolare atto d'accusa fu rivolto verso i criteri con i quali era stato dato il nulla osta per l'escavazione del canale Malamocco – Marghera il quale, con la sua profondità e l'inusuale orientamento, avrebbe favorito l'ingresso dell'onda di marea con maggior facilità. In effetti, è stato dimostrato che l'alta marea, prima dell'escavazione del canale, impiegava circa 2,5 ore per arrivare al punto più interno della laguna. Dopo lo scavo, invece, l'espansione dell'onda ha ridotto il tempo ad un'ora: questo ha significato che la velocità del flusso è notevolmente aumentata unitamente alla sua azione erosiva. Questo aspetto è risultato particolarmente evidente nella laguna medio – inferiore dove le correnti di marea tendono a scorrere sempre meno negli alvei dei canali spostandosi invece lungo l'intera superficie della laguna viva posta tra il canale Malamocco – Marghera e la Giudecca. In tal modo, l'azione erosiva ha portato ad un generale approfondimento dei fondali a cui è conseguito un'ulteriore accelerazione delle correnti di marea. Secondo Montanelli⁴, *le statistiche non permettono di dubitare che il ritmo delle acque alte ha proceduto in perfetta sincronia con l'estendersi della zona industriale.*

Gli anni del Secondo dopoguerra videro ulteriori e importanti trasformazioni della superficie lagunare. Come detto, la realizzazione dell'aeroporto internazionale Marco Polo comportò l'imbonimento di migliaia di ettari di barena nella zona di Tessera, mentre l'ulteriore escavazione di profondi canali consentì l'accesso di navi di grande tonnellaggio fino al cuore cittadino. Con i fanghi provenienti da queste opere vennero realizzate le *casse di colmata* nella prospettiva, mai realizzata, di estendere nelle superfici imbonite nuove produzioni industriali.

³ Dalla lettera dell'ingegner Giuseppe De Luca, datata Pasqua 1967, indirizzata al Ministro dei LL.PP. Mancini a Roma. Conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Prefettura di Venezia*, Busta 441, 1967.

⁴ Montanelli Indro, *Per Venezia*, Stamperia di Venezia, 1970.



Fig. 45 - Porto Marghera e relativo nuovo abitato in una rappresentazione degli anni '30
(Tratto dall'opuscolo Mestre della Casa Editrice Sonzogno Milano)

L'evoluzione lagunare, sia sotto l'aspetto naturale che antropico, ha dovuto confrontarsi anche con i processi di eustatismo e subsidenza, eventi di natura climatica e geologica a cui la laguna è stata soggetta sin dalla sua origine ma che l'azione dell'uomo ha accresciuto nel corso del Novecento. L'eustatismo, ovvero l'espansione delle acque in corso dall'ultima deglaciazione, sembra essere incrementato con l'immissione incontrollata nell'atmosfera di ossido di carbonio proveniente dalla combustione dei combustibili fossili. Nella laguna di Venezia, l'innalzamento generale dei mari ha comportato un aumento del livello dell'acqua di circa 11 centimetri nell'ultimo secolo. La subsidenza, invece, è l'abbassamento spontaneo della piattaforma che sostiene Venezia, che si è abbassata di circa 4 centimetri nell'ultimo secolo. Tuttavia, il prelevamento di acque dalle falde per usi industriali ha contribuito a provocare l'affondamento della città di ulteriori 9 centimetri.

Partendo da queste premesse, e considerando che i giorni di presenza annua di *acque alte* sono andati progressivamente aumentando, per la tutela del Centro Storico in questi mesi si sta approntando la costruzione di un'opera colossale, il Mose. Basata su un principio di dighe mobili che entrerebbero in funzione solo in presenza di maree eccezionali, quest'opera è stata prevista dalle Leggi speciali per Venezia. Essa non ha mancato di suscitare polemiche anche a livello

internazionale, a causa delle enormi spese di realizzazione, il costo ambientale e la macchinosità del progetto.

Nonostante le varie normative promulgate negli anni a tutela dell'ecosistema lagunare, i grandi poteri economici del Paese stanno continuando a progettare e a realizzare interventi sul territorio che prevedono investimenti per centinaia di milioni di euro, con promesse di fatturato altrettanto prodigiosi e la garanzia di migliaia di posti di lavoro.

Alcuni studi di settore che da alcuni anni sono portati avanti dall'Autorità portuale di Venezia prevedono l'ampliamento della Porto Marittimo in cassa di colmata A a Fusina, per mettere a profitto il trend mondiale nel settore commerciale e delle crociere che è in costante aumento. L'investimento sarebbe finalizzato alla realizzazione di banchine di ormeggio che potrebbero accogliere un numero di navi superiore a quello attuale e sarebbero disponibili anche per navi da crociera più grandi di quelle che attualmente attraccano a Venezia. Le previsioni lusinghiere di queste prospettive si scontrano però con il problema dell'emissione dei fumi e con le conseguenze prodotte dal moto ondoso provocato da queste città galleggianti⁵.

Un'ulteriore polemica che sembrava essere ormai risolta, riguarda la riproposizione delle estrazioni di metano nell'alto Adriatico e che ha visto la contrapposizione tra l'ex Ministro dell'Infrastrutture Scajola del Governo Berlusconi e i politici locali capeggiati dal Governatore del Veneto Galan. Per il Ministro, *i più recenti sviluppi tecnologici consentono di evitare in modo assoluto i rischi di subsidenza che invece il Governatore paventa. Le risorse energetiche vanno prelevate dove si trovano*. A sostegno di questa tesi, sono intervenuti anche l'ex Presidente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, il geofisico Enzo Boschi, e il Responsabile dell'Unità funzionale di geochimica dei fluidi, ingegnere Fedora Quattrocchi, secondo i quali non c'è alcun rischio ad estrarre gas nell'alto Adriatico in quanto lo spazio lasciato vuoto dall'estrazione del metano può essere riempito con iniezioni di liquidi. Tuttavia, i politici locali hanno risposto che senza garanzie che escludano con assoluta

⁵ Tratto dagli articoli pubblicati dal quotidiano *Il Gazzettino* i giorni 9 e 10 dicembre 2008, rispettivamente intitolati *La cassa di colmata A per le nuove crociere*, a firma di Elisio Trevisan e *La Capitaneria: analisi sul moto ondoso*, a firma di Roberta Brunetti.

sicurezza quanto avvenuto dopo le estrazioni degli anni Cinquanta e Sessanta, non ci sarà alcuna presa di posizione favorevole a questa iniziativa⁶.

L'odierna necessità di elaborazione di un progetto di potenziamento delle vie di comunicazione, che già da secoli ha fatto di Venezia e della sua laguna un punto di transito tra retroterra e territori d'oltremare, sta rendendo indispensabile la realizzazione di infrastrutture a supporto delle attuali necessità economiche. Quindi, non solo lo scavo di canali ma anche la messa a punto di strutture logistiche ad hoc, consentiranno di gettare le basi verso un sistema di viabilità che interconetterà il traffico via mare delle merci con le autostrade, le ferrovie e gli aeroporti del continente, con la finalità di costruire un sistema globale di mobilità per le merci di scala mondiale: *la strada del futuro è la stessa che ha segnato la storia commerciale e politica di Venezia*⁷.

⁶ Tratto dagli articoli pubblicati dal quotidiano *Il Gazzettino* i giorni 10 e 11 gennaio 2009, rispettivamente intitolati *Gas in Adriatico, è scontro sulle estrazioni* e *Gas, estrazioni in Adriatico solo se la Regione è d'accordo*, a firma di Giuseppe Tedesco.

⁷ Citazione del Presidente della Commissione per i trasporti e il turismo del Parlamento Europeo nonché Presidente del Porto di Venezia Paolo Costa tratta dall'articolo del quotidiano *Il Gazzettino* del 30 dicembre 2008 a firma di Alessandro Zuin *Veneto intasato, la vera autostrada è il mare Adriatico*.

A memoria d'uomo non si ricorda un'eguale acqua alta

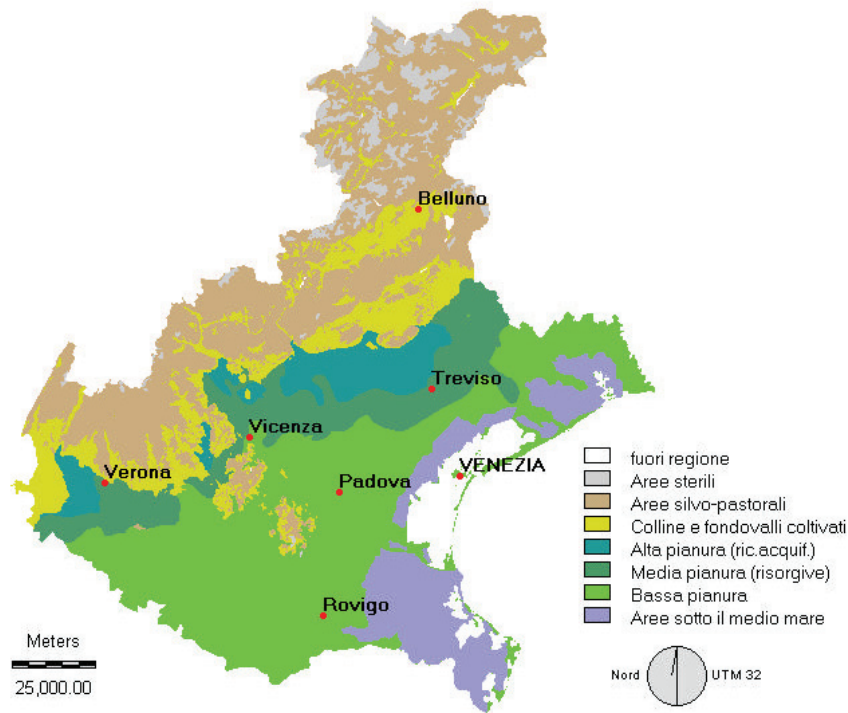


Fig. 46 - Altimetrie e attività economiche nel Veneto. Si noti che la provincia di Venezia è costituita prevalentemente da aree sotto il livello del mare. Tratto da Giunta Regionale della Regione Veneto – Piano di sviluppo rurale

Le lagune sono quindi ambienti umidi effimeri. Ma la labilità, nella laguna veneta, è stata arrestata dall'azione antropica che ha impedito ogni sua ulteriore evoluzione. Nonostante gli sforzi dell'uomo, quasi a spregio, le forze della natura hanno costantemente cercato di riappropriarsi delle superfici che erano state sottratte loro. Mareggiate ed alluvioni sono accadimenti che hanno rappresentato una costante nella storia di Venezia e del suo entroterra. Le cronache ci riportano molteplici testimonianze di come tali eventi calamitosi si siano ripetuti nel corso dei secoli. Testimonianze che ci permettono di concludere che le *acque alte* non sono fatti episodici ma eventi che si ripropongono di continuo tanto da essere diventate, in epoche recenti, accadimenti pittoreschi che le comitive di turisti si divertono a fotografare.

Tuttavia, ciò che accadde il 4 novembre 1966 non trovava paragoni con il passato. Un cronista così descrisse l'avvenimento: *Una violenta mareggiata ha sconvolto la spiaggia del Lido, distruggendo un centinaio di capanne ed invadendo completamente il litorale. Grandi ondate si succedono senza sosta e continuano a provocare ingenti danni alle attrezzature balneari. Contemporaneamente, nel centro storico, si è ripetuto – in termini eccezionali – il fenomeno dell'“acqua alta”. La marea – la più alta registrata a Venezia da due secoli e, probabilmente, in senso assoluto – ha completamente allagato la città, oltrepassando di circa un metro e sessanta centimetri il livello medio del bacino. In alcuni punti, in piazza S. Marco, l'acqua è alta più di 80 centimetri. Anche le zone della città abitualmente non interessate al fenomeno sono rimaste allagate. Tutte le comunicazioni sono interrotte. Essendo state allagate le entrate delle abitazioni ed i pubblici esercizi, i veneziani sono rimasti bloccati nelle loro case o si sono serviti di barche, che percorrono senza difficoltà “campi” e “calli”. ... In seguito al maltempo – pioggia e vento a raffiche – le linee elettriche sono rimaste interrotte in tutto il centro storico.*⁸

L'ondata di maltempo d'inizio novembre attraversò l'intera Europa causando in Francia la morte di 95 persone. L'Italia si trovò al centro di grosse masse di aria umida a seguito della formazione di due centri di alta pressione: uno sull'Atlantico; l'altro sull'Europa orientale. La situazione meteorologica, che aveva comportato nei giorni precedenti copiose precipitazioni, si combinò con una fase lunare in cui l'azione gravitazionale provocava minime escursioni tra la bassa e l'alta marea. Questa combinazione causò delle condizioni meteo avverse che, è stato calcolato, coinvolsero circa centomila chilometri quadrati ovvero quasi un terzo del territorio italiano.⁹ Frane ed allagamenti interessarono le zone alpine e prealpine del Triveneto, in pianura i fiumi esondarono, le mareggiate letteralmente si mangiarono ampi tratti di costa¹⁰. La situazione divenne a tal punto allarmante che, a Firenze, altra città martire di quel 4 novembre 1966, il Questore Savastano, per impedire l'intasamento delle comunicazioni in quel momento di assoluta emergenza, fu costretto a diramare un fonogramma a

⁸ Tratto dall'articolo Non si ricorda a memoria d'uomo un'uguale “acqua alta” a Venezia contenuto in L'Unità del 5 novembre 1966.

⁹ Tratto dall'articolo de Il Corriere Unisco n. 1 del gennaio 1967 intitolato Perché tante alluvioni in Italia? di Dino Tonini.

¹⁰ Il Sindaco di Jesolo, prof. Ferdinando Capecci, nella relazione alla Seduta straordinaria del Consiglio Comunale del 7 novembre, affermò che la violenta mareggiata aveva eroso la battigia in tutta la sua lunghezza per una profondità compresa tra i 50 e i 100 cm. Nota ripresa dal periodico La Voce di Jesolo del 19 novembre 1966.

precedenza assoluta diretto a tutte le questure che disponeva che *poiché non è possibile date condizioni città aderire valanga richieste notizie conto privati che pervengono da moltissime questure prego astenersi da ulteriori richieste et tranquillizzare parenti che oltre vittime indicate dalla stampa non ve ne sono altre et che at richieste già pervenute sarà risposto appena possibile*¹¹.

Nella riunione del Comitato Coordinamento¹² del 9 novembre 1966, il Prefetto di Venezia, Nicosia, così si esprese: *le proporzioni del disastro sono veramente enormi: basti dire che la Provincia è stata colpita da un estremo all'altro; tutti i corsi d'acqua hanno straripato ed oltre sessantamila ettari di terreno sono stati sommersi dalle acque. Case ed esercizi pubblici, specialmente del centro storico, sono stati invasi dall'acqua, per l'eccezionale marea che è stata superiore anche a quella del 1061. I danni sono incalcolabili*¹³. Nella medesima riunione anche il Sindaco di Venezia, La Fisca, dichiarò che *durante quelle ore terribili avevo visto compromessa la vita della città*.

La nostra provincia venne interessata da due tipi di eventi alluvionali. Il primo si verificò lungo le coste dove le mareggiate, con onde alte qualche metro, scavalcarono o infransero le difese a mare allagando i litorali, le isole lagunari, la zona di *conterminazione* e il Capoluogo stesso. Il disastro ebbe effetti amplificati a causa del vento di scirocco che, soffiando persistentemente verso la costa, non solo ingrossò il mare ma non consentì allo stesso di calare con la bassa marea. E proprio quest'ultimo effetto impedì ai fiumi di scaricare in mare l'onda di piena provocata da giorni di copiose piogge. Il secondo tipo alluvionale, pertanto, fu causato dalla esondazione di quasi tutti i corsi d'acqua che allagarono, o meglio, sommersero le campagne circostanti. Gli effetti dell'alluvione furono particolarmente disastrosi nelle zone di bonifica le quali finirono sommerse sotto alcuni metri d'acqua a causa del guasto delle pompe dei consorzi che non riuscirono più ad espellere le acque meteoriche¹⁴.

¹¹ Da archivio della Questura di Venezia.

¹² Il Comitato di Coordinamento, presieduto dal Prefetto di Venezia, Nicosia, fu costituito all'indomani dell'alluvione con lo scopo di organizzare e coordinare le prime attività di soccorso pubblico alla popolazione. Furono chiamati a partecipare i principali rappresentanti delle Istituzioni, pubbliche e private, della città.

¹³ Estratto dall'archivio della Prefettura di Venezia conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia.

¹⁴ Fino alla prima metà del XIX secolo buona parte dell'attuale provincia di Venezia era costituita da zone umide. Queste poi vennero bonificate rimanendo tuttavia ben al di sotto del livello marino. Il che comporta la necessità di continui interventi di prosciugamento ad opera di idrovore senza le quali il territorio, ora densamente popolato, ritornerebbe paludoso. Si veda la figura n. 1.

L'evento alluvionale, come detto, rovinò su buona parte della Provincia di Venezia. Questo territorio sottende la laguna veneta e presenta caratteristiche morfologiche eterogenee a differente sviluppo economico e sociale.

Ai fini della ricerca, le peculiarità che caratterizzano ogni zona dovranno essere indagate in modo distinto allo scopo di approfondire quali differenti effetti produsse l'alluvione per le popolazioni e le loro economie. Perché se è incontestabile che la calamità investì tutta la società è altrettanto vero che taluni non riuscirono a superarla. Per comprovare tale asserzione, approfondirò le conseguenze che produsse tra gli abitanti dei *bassi* di Venezia, tra i ceti marginali di Pellestrina e tra i contadini di un'area di bonifica: quella del Basso Piave.

Venezia. Dopo venti ore di marea eccezionale, con il livello massimo che raggiunse + 1,94 sul livello medio marino, la città offriva una grande desolazione. L'onda di marea, montata già dalla notte del 3 novembre, aveva devastato tutte le abitazioni e i locali siti a pianterreno, procurando danni per decine di miliardi di lire agli oltre settemila esercizi pubblici e laboratori, danneggiando seriamente alcuni edifici storici e mettendo fuori uso una settantina di gondole. La città era diventata una sorta di grande lago dal quale emergevano solo gli edifici. Ogni spostamento era impensabile senza una imbarcazione; piazza San Marco era sprofondata sotto un metro e mezzo d'acqua ed era spazzata da un forte vento che sollevava violente ondate. E la città poteva ritenersi fortunata. Infatti, durante il Consiglio comunale della sera del 7 novembre, si mormorò che se i *murazzi*¹⁵ di Pellestrina avessero completamente ceduto alla mareggiata, il Centro storico sarebbe stato invaso da almeno quattro metri d'acqua¹⁶.

Venezia, isolata, priva di illuminazione elettrica e di collegamenti telefonici, era rimasta in contatto con il resto del mondo solo grazie alle radio a transistor¹⁷, i moderni apparecchi della tecnologia delle telecomunicazioni. E le notizie che venivano trasmesse non erano per nulla tranquillizzanti perché il quadro meteorologico generale si presentava allarmante in buona parte d'Italia.

¹⁵ Ultima grande opera della Repubblica veneziana. Ideata dal cosmografo padre Vincenzo Maria Coronelli, venne realizzata sotto la direzione di Bernardino Zendrini e ultimata nel 1783. Si tratta di grandi baluardi, dighe, costruiti per difendere il Capoluogo dalle mareggiate. Il progetto prevedeva una lunghezza di 5.297 metri, dei quali 4.027 in Pellestrina e i restanti 1.270 a Sottomarina per una altezza di quattro metri e mezzo sopra il medio marino. Erano costituiti di grossi massi in pietra d'Istria con uno spessore, alla base, di quattordici metri.

¹⁶ Tratto dall'articolo di Rino Scolf *Venezia ha corso il pericolo di essere cancellata dal mare* contenuto in *L'Unità* del 9 novembre 1966.

¹⁷ La prima radio interamente a transistor venne commercializzata nel novembre 1954.

ALTEZZA MAREE	PERCENTUALE DI ALLAGAMENTO DELLA CITTA'
fino a 200 cm	91%
.....190 cm	88%
.....180 cm	85%
.....170 cm	82%
.....160 cm	77%
.....150 cm	70%
.....140 cm	59%
.....130 cm	46%
.....120 cm	28%
.....110 cm	12%
.....100 cm	5%
.....90 cm	2%

Fig. 47 - Tratto dal sito del Comune di Venezia – Centro Maree – Le percentuali di allagamento cittadino in proporzione all'altezza della marea

Solo nella tarda serata del 4 novembre l'acqua alta cominciò a ritirarsi dal Capoluogo svelando, la mattina successiva, tutta la drammaticità della situazione con le migliaia di esercenti e di artigiani che non erano riusciti a salvare i propri articoli di vendita.

Un appunto senza firma, rinvenuto tra i documenti della Prefettura di Venezia e conservati presso l'Archivio di Stato, indica il numero di imprese danneggiate dall'alluvione. Questa lista risulta particolarmente interessante perchè mostrano sia le principali tipologie professionali dell'epoca che la loro diffusione. Attività e dati rivelano importanti differenze con l'attuale realtà economica.

L'evento alluvionale ebbe effetti disastrosi per gli artigiani del Centro Storico. Nonostante gli aiuti governativi, molti di essi non riuscirono più a sollevarsi perchè la calamità andava a sommarsi alla crisi produttiva già esistente che non consentiva di reggere la concorrenza dei prodotti industriali.

Venezia (Centro Storico) ed Isole Estuario – Burano – Murano – Treporti – Cavallino – S. Erasmo	
Parrucchieri Uomo/Donna	270
Mobilieri e falegnami	234
Tipografia	23
Panifici	21
Fabbri	63
Tappezzeri/Materassi	59
Meccanici	129
Legatori/Pellettieri	16
Pulizia secco/Stirerie	51
Laboratorio pasticceria/Pastifici	40
Dipintori	103
Edili/Terrazzai	193
Laboratori perle/Bigiotterie	155
Calzolai	95
Vetrai	83
Doratori/Laccatori	65
Marmisti/Scalpellini	19
Fotografi	58
Installatori impianti	175
Installatori impianti con negozio	40
Abbigliamento	120
Radiotecnici	21

Fig. 48 - Categorie economiche colpite (Tratto dall'Archivio di Stato di Venezia Prefettura di Venezia – Alluvione del 1966)

Soprattutto l'*acqua grande* rappresentò una tragedia per i molti veneziani che abitavano nelle abitazioni a piano terra. Erano centinaia le famiglie che persero tutto, rimanendo soltanto con gli abiti che avevano indosso. Materassi, coperte, indumenti, mobili o elettrodomestici: ogni cosa venne guastata o deteriorata dall'acqua che invase completamente gli alloggi.

Per molti, alla perdita dei beni materiali si aggiunsero le sofferenze per il freddo¹⁸, la mancanza dei pasti e lo sfollamento, penurie che si acuirono i giorni successivi.¹⁹

Le loro, più che abitazioni, in realtà erano altra cosa: malsani magazzini situati nelle parti più basse e poco illuminate di ogni sestiere: tuguri che, a causa della loro insalubrità, avevano l'unico vantaggio di poter essere presi in affitto a canoni alla portata dei ceti sociali marginali.

Dopo alcune incertezze iniziali, il Comune calcolò che circa sedicimila veneziani, a basso o bassissimo reddito, subirono danni devastanti a quel poco che possedevano: il letto, i mobili, le suppellettili o gli indumenti, beni dallo scarso valore intrinseco ma che rappresentavano spesso l'unica ricchezza o costituivano gli oggetti del ricordo familiare la cui perdita costringeva chi li possedeva ad uno squallido vuoto affettivo. E per cercare di salvare il salvabile, ancora a dieci giorni dall'alluvione, talune famiglie in San Giuseppe di Castello a Venezia tenevano lungo le calli, nella speranza che il sole li asciugasse, quei materassi, quelle coperte, quei mobili che l'acqua aveva inzuppato. In questa zona di Venezia la gente viveva ancora nei vecchi magazzini della Serenissima. Erano chiamati, appunto *magazzini o bassi*. Altro non erano che locali in cui l'onda marina entrava normalmente con l'alta marea ma che nei giorni dell'alluvione si era alzata fin quasi a raggiungere il soffitto, bagnando ogni cosa. In San Giuseppe, diversamente da altri sestieri abitati da gente più abbiente, l'alta marea, salendo, non aveva lasciato sui muri la caratteristica striscia nera della nafta, combustibile che alimentava i moderni termosifoni dei ceti agiati. Perché qui questa espressione del benessere quasi non esisteva. L'unica maniera per scaldarsi era costituita dall'utilizzo di stufe economiche o di piccoli bruciatori ad alcol. L'acqua, invece del segno della nafta, fin dove era arrivata aveva sbriciolato l'intonaco mettendone a nudo le pietre. Decine di famiglie furono così costrette a continuare a vivere in ambienti malsani dove l'umidità era pari a quella di un giorno di nebbia senza la possibilità di potersi scaldare un piatto di minestra o dormendo in letti con coperte ancora umide.

Alcune cronache, tuttavia, furono più pietose di altre. Come il caso dell'anziana che viveva da sola in due piccole stanze, rimasta soltanto con il vecchio cappotto

¹⁸ Il vento di scirocco, contribuì ad impedire alla marea di calare. Il vento di *garbin*, invece, normalizzò la situazione. Tuttavia, a differenza dello scirocco, è molto freddo. Il novembre 1966 fu un mese particolarmente freddo rispetto alle medie stagionali.

¹⁹ Tratto dall'articolo *Quadro drammatico e il maltempo minaccia ancora* contenuto in *L'Unità* del 6 novembre 1966.

che indossava nel momento in cui l'acqua saliva e che per scaldarsi un po' utilizzava un piccolo fornello a spirito. Oppure la vicenda del salariato precario che lavorando in forma saltuaria aveva ritardato i pagamenti dell'affitto ed era stato perciò sfrattato. Si trovò così costretto ad occupare un magazzino trasformandolo in una sorta di abitazione costituita da due stanzette che l'Ufficio igiene definì *antigienici e non possono essere abitati senza grave pregiudizio per la salute a causa della persistente umidità e la salsedine, per la insufficiente aerazione e per l'eccessivo affollamento*²⁰

Una testimonianza che ho raccolto²¹ è quella del maresciallo di pubblica sicurezza T. il quale in quegli anni aveva svolto la sua attività prima al Commissariato di S. Elena e poi in quello di S. Marco. Tra i compiti del maresciallo, vi era quello di fare accertamenti nei confronti dei veneziani che, abitando nei *bassi*, chiedevano un alloggio popolare. Detto Sottufficiale affermava che nel 1966 vivevano nei *bassi* molto meno famiglie rispetto gli anni precedenti. Comunque non erano certo poche. Di questa esperienza lavorativa il maresciallo T. ricorda il particolare stato d'animo con cui affrontava i vari casi umani. *Mi sono trovato in certe situazioni mi disse c'era da rabbrivire ... vedere della gente che abitava in quelle condizioni lì. Ero allibito che in un paese civile, a Venezia che aveva una storia ... abitare così.*

Durante le verifiche aveva avuto il modo di osservare come alcune famiglie risiedevano in vani che si trovavano addirittura più in basso del piano stradale. Un giorno, siamo prima del 1966, era stato richiesto il suo intervento in via Garibaldi a Castello in quanto un abitante dei *magazzini* era caduto all'interno della vasca dei liquami del suo caseggiato. Cos'era successo? In pratica la pavimentazione del vano in cui risiedeva, che si trovava sopra la citata vasca, aveva ceduto ... e lui era finito dentro. In altre occasioni aveva notato come alcune di quelle famiglie di disgraziati per andare a fare i loro bisogni utilizzassero un recipiente. I bisogni fisiologici venivano poi gettati all'interno del *bojon*, una sorta di costruzione tonda con una specie di cupola. Quando il *bojon* era pieno veniva rovesciato nei rii.

Per questa sua funzione le persone si raccomandavano a lui e lui rispondeva loro *non vi preoccupate, con questa situazione qui non posso dire che vadano bene le cose. Se ci sono case ...*".

²⁰ Tratto dall'articolo de Il Gazzettino del 14 novembre 1966 intitolato A San Giuseppe di Castello occorre un'assistenza organizzata

²¹ Testimonianza fonoregistrata il 17 giugno 2009.

I casi citati facevano riemergere il vecchio problema del risanamento edilizio a favore degli abitanti dei *bassi*. Tuttavia la politica abitativa del Comune di Venezia non aveva trovato ancora una soluzione per costoro. E nel novembre 1966 erano ancora abitati da migliaia di persone. L'ignoranza nella contezza del reale numero di questi poveretti rendeva problematico anche il coordinamento dell'assistenza ad opera dei servizi pubblici, privati ed ecclesiastici, così, mentre qualcuno riuscì a ricevere sussidi da varie fonti, altri non furono in grado di fare altrettanto e non ricevettero, almeno nell'immediatezza, alcun aiuto.²²

Ma chi erano gli abitanti dei *bassi*? Erano persone ai margini o espulsi dal processo produttivo e che quindi occupavano il livello più basso della scala sociale cittadina: copie di anziani rimasti soli, persone vedove, famiglie monoreddito, lavoratori sottoccupati o disoccupati, piccoli artigiani senza lavoro, ammalati: tutte accomunate dagli scarsi redditi, che non gli consentivano di prendere in affitto locali più degni. Spesso, queste persone, erano anche titubanti nel chiedere aiuto, nello stendere una mano per ricevere qualcosa. Una amara rassegnazione, un senso di dignità o semplicemente l'ignoranza li tratteneva da un gesto così necessario.

E tuttavia i drammi umani di queste famiglie furono oggetto delle diatribe politiche nelle discussioni all'interno del Consiglio comunale. Si trattò di vera solidarietà, come affermarono i consiglieri comunisti, oppure di gretta speculazione politica, come replicò il Sindaco La Fisca? Qualsiasi fosse il motivo da cui le forze politiche traevano le loro dichiarazioni, monsignor Olivotti²³ contribuì a denunciare all'opinione pubblica alcune delle vicende più penose cercando, nel contempo, di dare una scossa alla politica affermando che *era assurdo che della gente debba vivere in topaie inabitabili. E' tempo che si pensi a qualcosa di concreto*. E lo stesso Sindaco affermò che *queste persone costituiscono il problema più grave di Venezia e posso dire che gli amministratori comunali non potranno mai sentirsi soddisfatti sino a che a tutti non sarà dato, oltre che un pane, anche un tetto sicuro*.²⁴

Era arrivato il tempo per risolvere questo problema attraverso la costruzione, da parte del Comune e dell'Istituto Autonomo Case Popolari, di caseggiati sani e decorosi. Una casa dal fitto alla portata di tutti, che offrisse più moderne

²² Tratto dall'articolo di Venezia Notte del 11 novembre 1966 intitolato *Ma come è fatta l'assistenza ai danneggiati dall'acqua alta?*

²³ Dal 1957 Vescovo Ausiliario di Venezia.

²⁴ Tratto dall'articolo de Il Gazzettino del 19 novembre 1966 intitolato *Può accadere una catastrofe se cedono le vecchie difese*.

comodità. Questo sacrosanto dovere venne avviato principalmente in Terraferma dato che qui si trovavano molti spazi liberi da adibire alla costruzione di case popolari a costi nettamente inferiori, rispetto al Centro Storico, senza toccare gli interessi che orbitavano intorno alle speculazioni del mercato immobiliare di Venezia. Tuttavia, queste dinamiche ebbero delle conseguenze negative contribuendo a produrre il veloce spopolamento della città, la perdita di identità, sia dei veneziani costretti a trapiantarsi in Terraferma, sia della stessa città.



Fig. 49 - Pellestrina: monumento in ricordo dell'alluvione (Foto proprietà personale)

Il litorale: Pellestrina. La mareggiata fu implacabile anche lungo i litorali e le isole lagunari.

A Murano e a Burano le acque della laguna coprirono l'intera estensione insulare. Anche in questi luoghi le abitazioni site al piano terra vennero sommerse dalle acque. A Murano numerose vetrerie dovettero sospendere ogni attività per circa un mese lasciando in cassa integrazione ottocento operai su seimila circa mentre il danno per le imprese fu stimato ad alcune centinaia di milioni di lire.²⁵ A Sant'Erasmus le acque, dopo aver abbattuto e superato le dighe, invasero completamente l'isola confondendosi con le acque della laguna. Gli abitanti cercarono rifugio nei piani superiori delle loro abitazioni o trovarono momentaneo riparo sopra i mobili di casa in attesa che qualcuno portasse loro aiuto. I pozzi artesiani, che assicuravano l'approvvigionamento idrico alle

²⁵ Tratto dall'articolo *Senza lavoro ottocento operai in Venezia notte* del 14 novembre 1966.

popolazioni, subirono infiltrazioni d'acqua marina. Quando l'acqua si ritirò, gli orticoltori immediatamente constatarono il danno subito. La marea aveva strappato le pregiate coltivazioni di cavoli, carciofi e verdura. E quel poco che si era salvato sarebbe stato bruciato dal ristagno dell'acqua salata.

Ma l'isola che per definizione è *il luogo della catastrofe* di quel 4 novembre 1966 è Pellestrina. Il litorale è una striscia di terra lunga circa 12 chilometri, larga al massimo 250 metri e nei punti più stretti non supera i 50. Alla metà degli anni '60 era abitata da circa 4.000 persone residenti in tre paesi: Pellestrina, S. Pietro in Volta e Portosecco. L'attività principale era legata alla pesca ma molti abitanti lavoravano come marittimi oppure in attività nel terziario. Alcune decine di famiglie riuscivano a sopravvivere con gli ortaggi prodotti da ciò che rimaneva dei suoi antichi e rinomati orti. Con ciò gli isolani si sentivano marginalizzati dal processo produttivo. Infatti, anche se l'avvento delle imbarcazioni a motore prometteva prospettive di benessere mai conosciute prime al piccolo pescatore, la depressione economica faceva sognare a molti residenti la terraferma e, di conseguenza, da qualche anno era cresciuta l'emigrazione. I pellestrinotti recriminavano la mancanza di una politica di sviluppo per la loro isola che causava la frustrazione di ogni prospettiva per il futuro. Taluni ipotizzavano l'esistenza di una sorta di "sabotaggio turistico" a favore delle località confinanti, le quali sarebbero riuscite ad accaparrarsi la quasi totalità dei flussi turistici ai danni di Pellestrina. Anche il regolamento comunale sembrava fatto per scoraggiare ogni prospettiva ottimistica. Per esempio, rendeva difficoltosa l'edificazione di nuove abitazioni a causa della normativa piuttosto restrittiva da cui derivavano pesanti conseguenze sociali: non solo veniva inibita ai giovani la possibilità di costituire nuove famiglie ma si venivano a creare situazioni paradossali con famiglie composte di dieci persone ammassate in due stanze anguste, magari senza servizi igienici.²⁶

E' risaputo che la salvezza dei litorali e di Venezia è affidata ai *murazzi*. Già nel corso delle prime ore del mattino del 4 novembre, dal litorale di Pellestrina cominciarono ad essere diramati richieste di aiuto. L'isola, ben presto, rimase isolata dal resto del mondo in quanto, il metro d'acqua che l'aveva sommersa aveva fatto saltare tutti i collegamenti radio-telefonici, impedendo la normale fruizione dei servizi (luce, acqua, derrate alimentari, riscaldamento).

²⁶ Articolo tratto da L'Avvenire d'Italia del 14 novembre 1966 intitolato La terra sfugge sotto i piedi degli abitanti di Pellestrina.



Fig. 50 - - I murazzi di Pellestrina a Ca' Roman (Foto proprietà personale)

La mareggiata fece breccia in svariati punti dei *murazzi* riversandosi nelle campagne e raggiungendo le abitazioni. La violenza delle acque marine aveva distrutto le strade e gli impianti fissi finendo per unirsi alle acque della laguna. Queste ultime, già ingrossate dall'alta marea, avevano invaso tutto il lato ovest dell'isola. Sembrava che la forza dei marosi volesse abbattere una dopo l'altra le abitazioni. I residenti, comprensibilmente spaventati, dapprima si erano rifugiati nei piani superiori delle loro case. Ma l'evoluzione in peggio degli eventi, suggerì loro di ridiscendere a riva, nonostante l'acqua stesse pericolosamente crescendo. Così, centinaia di persone abbandonarono l'isola a bordo dei pescherecci ormeggiati nei porticcioli o con le imbarcazioni messe a loro disposizione dai soccorritori.

L'alluvione aveva colpito certamente l'intera comunità. Nondimeno, ancora una volta, taluni persero qualcosa; altri persero tutto.

Diversamente da quello che può apparire a prima vista, infatti, il litorale di Pellestrina non è una semplice lingua piatta di terra posta tra la laguna e il mare Adriatico. Al suo interno esistono importanti dislivelli altimetrici che hanno determinato, nel corso del tempo, la scelta dell'ubicazione delle abitazioni. Una prima fondamentale differenza di quota è quella che intercorre tra il lungomare, più elevato, e il bagnasciuga lagunare. Come si noterà osservando una cartina geografica, i centri abitati si adagiano verso la laguna, anche se questo versante si trova ad un livello inferiore. Tuttavia questa fascia è la parte più protetta dell'isola dalle folate di vento e dalle mareggiate. Gli abitanti, prima delle recenti sistemazioni che hanno comportato, tra l'altro, il rialzo del margine lagunare

grazie alla costruzione di apposite fondamenta, avevano spesso, nel corso dell'anno, l'acqua in casa con la semplice marea crescente.²⁷ A soffrire meno di questo problema erano le famiglie più agiate²⁸, le quali avevano eretto le loro case nei punti più elevati; e gli orticoltori, le cui residenze si trovavano nella parte del podere più interna rispetto alla gronda lagunare, quindi più elevata.²⁹ Penalizzati erano invece i pescatori e coloro che erano provvisti di redditi minori i quali abitavano case ad un piano e in zone depresse. Z.N., che abita in una casa signorile a Pellestrina, riconosce che prima della sistemazione idraulica del litorale l'acqua alta, in determinate abitazioni, abitualmente poteva arrivare anche all'altezza dei balconi. Ma questo non accadeva nella sua abitazione. E anche durante l'alluvione del novembre 1966, l'acqua alta gli aveva provocato danni marginali rispetto ad altre realtà: solo la lavatrice era stata danneggiata. Altre importanti differenze tra le abitazioni, connotanti l'appartenenza a differenti ceti sociali, erano costituite dal materiale da costruzione utilizzato e dal numero dei piani e dei vani abitabili. Un materiale da costruzione di qualità, come il marmo o altra pietra dura, era motivo di prestigio per il nucleo familiare residente e, contestualmente, forniva maggior resistenza all'erosione dando maggior protezione contro l'umidità. La disponibilità di una casa a più piani era anch'essa segno di prestigio sociale per la famiglia che la abitava e poteva, in caso di necessità, costituire un luogo più sicuro di ricovero per gli abitanti o di immagazzinamento di oggetti in caso di improvvise maree eccezionali.

In conclusione, i ceti sociali inferiori si trovavano nella costrizione di occupare gli spazi disagiati e a minor elevazione rispetto il livello medio delle acque della gronda lagunare. Le loro abitazioni, costituite da materiale di qualità inferiore, erano maggiormente esposte al deterioramento provocato dall'erosione e dall'umidità. Il fatto poi di abitare in vani ad un unico piano, quello a pianterreno, li esponeva alla costante azione delle alte maree e, in caso di maree eccezionali, queste case potevano essere completamente invase dalle acque e gli arredi contenuti potevano subire danni irreparabili.

²⁷ "Prima gavévimo dieše volte l'anno l'acqua in casa, fin 'a credensa", testimonianza di Z.G. che ho raccolto l'8 agosto 2006 a Pellestrina, conservata presso la Società di Mutuo Soccorso "de Martino" di Venezia – Cannaregio 96.

²⁸ Infatti, la condizione sociale degli abitanti, nonostante le loro dichiarazioni, non è mai stata omogenea.

²⁹ Così afferma Z.N, abitante a Pellestrina, nell'intervista che ho raccolto il 1 dicembre 2007 per conto della Società de Martino: "I ortolani che lavorava i gavéa anca la casa più verso il mare, quindi un atimin più alta".

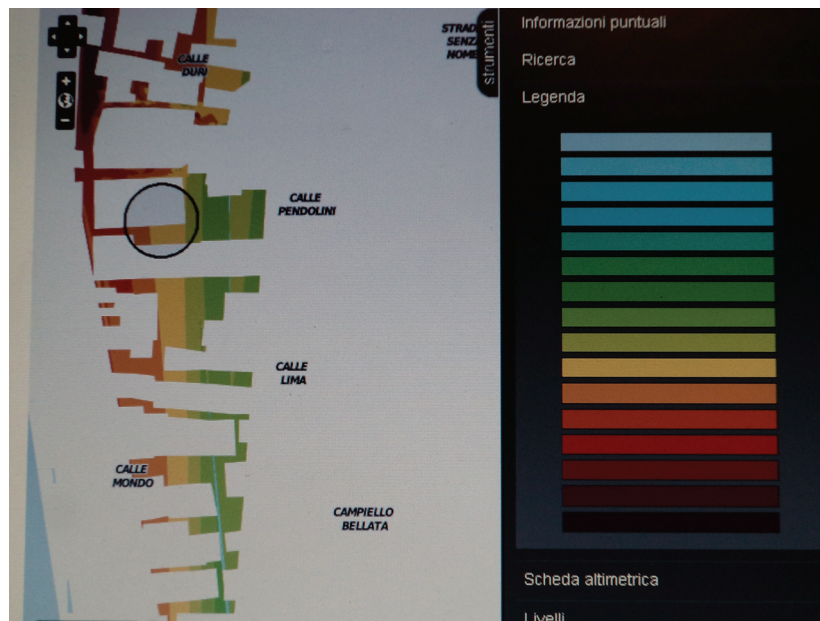


Fig. 51 - Altimetria in una zona di Pellestrina (Buseti) il colore rosso indica le zone a minor altezza (Tratto da Insula spa pubblica il Venice Gis portal (<http://gisportal.insula.it>))



Fig. 52 - Pellestrina: la nuova riva rialzata dalla parte lagunare (foto proprietà personale)

La zona di bonifica³⁰ del Basso Piave. Se la situazione a Venezia e nelle isole della laguna fu drammatica, altrettanto preoccupante lo fu quella di molti comuni della Terraferma veneziana. Da Bibione a Chioggia si vissero momenti di panico. Tutti i fiumi, straripando, sommersero campagne e centri abitati. Migliaia di persone dovettero abbandonare in fretta e furia le loro abitazioni incalzati dalle acque per cercare riparo nei piani più alti delle loro case o nei punti altimetricamente più elevati delle campagne.

Così si espresse, nell'Ordine del Giorno del Consiglio Provinciale di Venezia del 7 novembre 1966, indirizzato al Prefetto, il Presidente della Provincia di Venezia Alberto Bagagiolo: *Il Consiglio Provinciale di Venezia convocato d'urgenza in seduta straordinaria per esaminare la situazione del territorio provinciale in ordine delle alluvioni in corso, rilevato che le alluvioni hanno investito drammaticamente, oltre al centro storico, pressoché tutto il territorio provinciale in misura di cui nemmeno a distanza di alcuni giorni è possibile valutare la portata in quanto la situazione dolorosamente va continuamente aggravandosi, che fenomeni del genere purtroppo si ripetono da qualche anno con progressiva gravità, ma non hanno sinora mai raggiunto la attuale portata che ha sconvolto tutto il territorio provinciale nelle sue componenti sociali, umane ed economiche, in modo tale che la loro cruda realtà non è neppure lontanamente rispecchiata sinora dalle notizie dei mezzi informativi...*³¹

L'intera provincia era stata duramente flagellata. L'onda di piena dei fiumi, ingrossati a causa delle forti piogge delle ore precedenti, non riusciva a trovar sfogo in mare per il persistente vento di scirocco che lo ingrossava. Così, mentre lungo il litorale l'acqua marina invadeva le fertili terre, gli orti di Venezia, che i sapienti contadini produttori di pregiate colture, durante i secoli, avevano protetto dal salmastro con ogni mezzo, nel retroterra le acque dei fiumi esondavano o demolivano gli argini, sommergendo centri urbani e campagne. L'alluvione investì migliaia di ettari di fertile pianura. Spesso si trattò di aree di bonifica, terre paludose strappate all'acquitrino dalle opere di risanamento eseguite tra il XIX e il XX secolo. Campagne in buona parte poste ad un livello più basso di

³⁰ Il prosciugamento delle paludi avvenne l'escavazione di canali e l'elevazione di argini per inalveare le acque, la costruzione di impianti con pompe idrovore in grado di prosciugare le acque ristagnanti ed eliminare le acque meteoriche. Questo permise di ottenere ettari di fertili terre lungo tutta la *conterminazione*

³¹ Archivio di Stato di Venezia. *Prefettura di Venezia* – Busta 399.

quello marino. Perciò l'acqua, esondando, letteralmente le sommerse, provocando ingenti danni al patrimonio zootecnico, alle colture e ai fabbricati.³²



Fig. 53 - Una televisione oppure un elettrodomestico. Sulle superfici rimaste emerse si cerca di salvare quanto è possibile (foto concesse dalla Questura di Venezia)

Tra bovini, suini e piccoli animali da cortile, furono migliaia i capi di bestiame che annegarono. In alcuni casi, i contadini riuscirono a portare in salvo le loro mucche, vitelli e maiali sistemandoli nei piani superiori delle case coloniche o di qualunque altro caseggiato fosse disponibile, come ad esempio l'asilo del paese o la chiesa. Taluni rischiarono la loro vita pur di salvare le bestie entrando nelle stalle proprio quando l'acqua aveva raggiunto ormai il dorso degli animali. Per alcune famiglie di contadini il bestiame, spesso anche il possesso di un solo maiale, rappresentava l'unica ricchezza, il possesso della quale determinava il confine tra un moderato benessere e l'indigenza. Consapevole di questo stato di cose, a Grassaga, una donna madre di nove figli e con il marito malato, dopo aver posto in salvo i familiari tornò con una barca al proprio podere e, attirandoli con della crusca, fece salire al secondo piano dell'abitazione ventidue capi di

³² L'Ispettore Compartmentale dell'Agricoltura, nel corso della riunione del Comitato Coordinamento tenutasi presso la Prefettura di Venezia il 9 novembre 1966, affermò che su centosessantamila ettari coltivati, ne abbiamo avuti circa settantamila inondati. Con le idrovore prevediamo di poter prosciugare il terreno in un periodo di tempo che va dai venti giorni ai due mesi. Fino ad oggi siamo riusciti a recuperare circa tremila capi di bestiame; altri quindicimila sono stati accentrati. Archivio di Stato di Venezia - Prefettura

bestiame³³; a Valli di Chioggia, invece, un agricoltore prima di porsi in salvo, aveva portato al piano superiore della sua abitazione il maiale ritrovandolo, quando le acque si ritirarono, nella camera da letto, accovacciato sul letto matrimoniale, con la stanza devastata non dall'alluvione ma dal suino. Nei giorni dell'alluvione, infatti, il maiale si era nutrito mangiando gli stracci e le piume dei guanciali del letto³⁴. In questa maniera avevano assicurato il loro futuro.



Fig. 54 - Operazione di distruzione delle carcasse dei bovini per evitare epidemie (foto concesse dalla Questura di Venezia)

Ma anche chi, come i protagonisti delle vicende testé narrate riuscì a portare in salvo il bestiame, illudendosi, nella sventura, di aver avuto un briciolo di fortuna, ben presto dovette far fronte ad enormi difficoltà per reperire mangimi e fieno. Infatti le scorte, depositate al pianterreno delle case coloniche, erano state in buona parte spazzate via dalla violenza delle acque. Molti contadini si trovarono così nell'impossibilità di nutrire i propri animali finendo costretti a svenderli.

³³ Tratto dall'articolo de Il Gazzettino del 10 novembre 1966 intitolato Riemergono i terreni in tutto il Sandonatese.

³⁴ Tratto dall'articolo de Il Gazzettino del 17 novembre 1966 intitolato Segni di ripresa a Chioggia.

Disastroso fu anche il bilancio in campo agricolo. Venne pregiudicata la semina del grano e del mais. Per quanto riguarda il danno alle colture ortensi, in buona parte si trattava di coltivazioni ad alto livello di specializzazione e quindi la loro perdita rappresentò un danno economico rilevante.

Gravi danni le subirono pure le abitazioni. Le case coloniche erano costruite a centinaia di metri di distanza l'una dall'altra. Nella zona di Treporti e Lio Piccolo i lunghi argini di argilla che proteggevano le abitazioni e le campagne dalle normali alte maree furono scavalcate dalle acque lagunari. Sopra alcuni di questi argini trovarono scampo molti contadini e i beni che riuscirono a salvare all'ultimo momento.

Spesso non si trattava di denaro o oggetti preziosi, ma di beni dal valore prettamente simbolico oppure ricordi di famiglia come il caso della signora Amalia Boldrin di 66 anni che, sorpresa dall'alluvione, nel tentativo di salvare il ritratto del marito morto, venne travolta dalla corrente³⁵ in località Cavanella di Concordia Sagittaria. In altri casi, invece, alcuni malcapitati rischiarono di essere trascinati via dalla furie delle acque tracimanti.³⁶

Le case allagate, nelle zone di bonifica, furono centinaia. Costruite in mattoni in cotto e crudo, con malta e terra, una volta che l'acqua se ne andò svilupparono preoccupanti crepe per cui divenne necessario dichiararle pericolanti o permanentemente inagibili. Molti dei residenti non avrebbero più fatto ritorno a casa a causa dei danni irreparabili subiti dalle loro abitazioni. Nel frattempo, centinaia furono le persone ospitate in strutture messe a disposizione di enti pubblici, privati o da parenti. Così si espresse il geometra del Comune di Concordia, su incarico del Sindaco di quella cittadina, nella sua relazione sulle condizioni statiche ed igieniche e sui danni riportati dai fabbricati ad uso abitazione siti nella frazione di Sindacale: *da attento esame di tali modesti fabbricati, ho riscontrato che prima dell'alluvione, gli stessi, seppur edificati in tempi lontani, con limitate disponibilità di mezzi e senza assistenza tecnica, permettevano l'abitazione, anche se in condizioni precarie di insalubrità. Col verificarsi dell'alluvione e della persistenza dell'acqua per 7 giorni consecutivi, i suddetti immobili hanno subito ingentissimi danni sia dal lato statico che da quello igienico – sanitario, tali cioè che ove le famiglie dovessero occuparli allo stato in cui si trovano, ciò non potrebbe avvenire senza grave pregiudizio per la*

³⁵ Tratto dall'articolo de Il Gazzettino (privo di data) intitolato San Donà di Piave ha perso quasi tutto il suo bestiame.

³⁶ Tratto dall'articolo de Il Gazzettino del 7 novembre 1966 intitolato Colture e valli da pesca sono state devastate a Treporti.

salute e reale pericolo per l'incolumità dovuta alla precarietà delle condizioni statiche dei fabbricati stessi. A seguito della relazione del geometra, ne conseguì un'altra del Sindaco di Concordia nella quale si evidenzia come Sindacale sia la frazione più povera di tutte quelle del Comune e la sola nella quale esistono abitazioni costituite da baracche in muratura e legno ad un solo piano.

Nella vastissima area di bonifica sita alla destra e alla sinistra del Piave, gravissime furono le conseguenze dell'alluvione sull'allevamento e sull'agricoltura. In questo mandamento furono allagati oltre venticinquemila ettari. Alla sinistra del fiume, San Donà di Piave, Noventa, Fossalta e le frazioni minori; alla destra, Musile di Piave, Meolo, Losson, Cavanella, Caposile fino a Portegrandi: il novanta per cento degli animali annegò, tanto che si disse che "nella capitale del bestiame" non c'erano più mandrie. Per quanto riguarda l'agricoltura, tra le più ricche e meglio organizzate della regione, semplicemente non esisteva più.

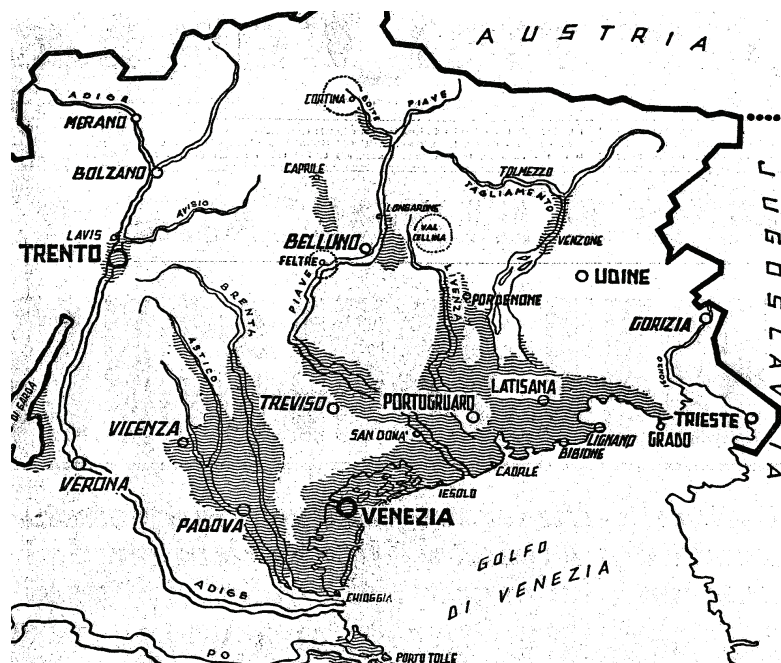


Fig. 55 - Sintesi grafica delle zone allagate³⁷

³⁷ Dal Gazzettino del 6 novembre 1966.

Drammatica fu la situazione di Caposile, Meolo, Portegrandi, che vennero invase e sommerse dalle acque tracimate dai canali Fossetta e Silone. La zona di Millepertiche e Trezze fu particolarmente colpita in quanto qui si congiunsero le acque straripate dall'alveo dei fiumi Piave e Sile: migliaia di ettari di campagne, strappati alle lagune per mezzo dei lavori di bonifica, trovandosi ad un livello inferiore rispetto a quello del mare e delle campagne circostanti, finirono sommersi sotto qualche metro d'acqua facendo assumere al paesaggio l'aspetto desolante di un'immensa palude.³⁸ Le aziende agricole persero quintali di cereali, macchinari e mezzi di trasporto. Le acque raggiunsero i secondi piani delle case coloniche costringendo i contadini alla fuga. Qualcuno di loro, per quanto possibile, cercò di porre in salvo i trattori e il bestiame disponendoli sugli argini o sui terrapieni, uniche aree rimaste fuori dalla portata delle acque. Nelle zone di bonifica del Veneto orientale, le acque stagnanti rimasero fino al marzo 1967. Nemmeno il taglio della strada arginale Portegrandi-Caposile, realizzato per farle defluire verso l'adiacente laguna, riuscì ad alleggerire la situazione.



Fig. 56 - – I contadini cercarono scampo sopra gli argini portando seco quanto sono riusciti a salvare dalle loro case (foto concessa dalla Questura di Venezia)

³⁸ Venne definito *lago di Musile* e richiese qualche settimana il suo deflusso.



Fig. 57 - Caposile - Le acque raggiunsero i secondi piani delle case. Qui è documentato un intervento delle Guardie di P.S. in soccorso degli abitanti di una casa rimasta isolata.

Gli abitanti hanno cercato di salvare il salvabile portandolo ai piani superiori (foto concessa dalla Questura di Venezia)

Giunti a questo punto risulta interessante dare un'occhiata alla lettera dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Venezia alla Prefettura del 8 novembre³⁹ nella quale vengono riassunti i danni nel settore industriale conseguenti all'alluvione. L'Associazione degli Industriali rappresenta che i danni *si possono considerare diffusi in tutto il territorio a fronte dell'arco marittimo – lagunare e lungo i comprensori di alcuni tra i maggiori e minori corsi d'acqua che attraversano la provincia. Essi si profilano di entità rilevante sia per il pregiudizio agli impianti fissi, sia per il danno alle scorte di materie prime, sia infine, sotto il profilo della inattività totale e parziale.*

In particolare è il rapporto fra due aree dell'entroterra, due comprensori particolarmente colpiti, che ha attirato la mia attenzione ovvero la zona di bonifica da Portegrandi a Musile di Piave e quella intorno all'area del Comune di Vigonovo. Gli Industriali affermavano che *le industrie di questi territori allagate pressoché totalmente hanno riportato danni gravi alle attrezzature, agli stabili,*

³⁹ Archivio di Stato di Venezia. Busta 269 della *Prefettura di Venezia*.

ed hanno seriamente compromessa l'intera produzione in allestimento e le scorte di materiali. Trattasi, per Vigonovo, in prevalenza dei calzaturifici, mentre a Musile i danni riguardano imprese di produzione diverse, dal settore dei manufatti in cemento a quello della lavorazione del legno, dai giocattoli all'industria meccanica. Gravissimi danni hanno subito le imprese di Meolo e Portegradi (in particolare un'azienda di trasformazione agricolo – industriale e una tessile). S'aggiunga anche che gran parte delle imprese danneggiate nel comprensorio del Piave avevano subito perdite ingenti in occasione del nubifragio del luglio del '65 e solo a prezzo di sforzi economici assai rilevanti erano riuscite a riprendere, dopo soste più o meno prolungate la propria attività. Ora, parte delle aziende di trasformazione dei prodotti agricoli poi, vede compromesso in termini temporalmente non prevedibili le proprie possibilità produttive (vedi soprattutto centrali del latte e cantine) a causa delle difficoltà di approvvigionamento.

La prospettiva di una rapida ripresa, per questi comprensori, dipendeva soprattutto dalla loro storia economica. Alcuni Enti locali, come il Comune di Fossalta di Piave, oltre ad essere piccoli e piuttosto poveri erano legati prevalentemente ad una economia rurale tradizionale, scarsamente organizzata e poco dinamica: la loro possibilità di ripresa sarebbe risultata assai più gravosa rispetto a quella dei Comuni del comprensorio del Brenta, dove invece esisteva una ricca economia industriale e artigianale legata alla produzione calzaturiera e che già in precedenza alla catastrofe possedevano uno slancio imprenditoriale avanzato e di tipo capitalistico.

Don Armando Durigetto, parroco di Caposile, si ricorda che le campagne della bonifica del Basso Piave durante gli anni Sessanta erano abitate quasi esclusivamente da famiglie di mezzadri mentre pochi erano i proprietari terrieri⁴⁰. Infatti, il Veneto, in quegli anni, era la regione del Nord in cui (fino all'abolizione nel 1965) era più diffuso l'istituto della mezzadria. Il contadino era legato al tipo di contratto concordato col proprietario terriero. Mezzadri, fittavoli e piccoli proprietari, che ricavano il loro reddito direttamente dal loro lavoro, si trovavano generalmente in una posizione migliore rispetto ai braccianti che, invece, erano pagati a giornata. Erano tutti, in ogni caso, categorie di lavoratori

⁴⁰ *La piena dietro l'angolo*, a cura di Gianni Montagni, pag. 52, Provincia di Venezia – Assessorato alla Protezione Civile, Comp-Editoriale Veneta, Mestre (VE), 2006.

che lavoravano in forma subalterna al proprietario del fondo, il quale spesso era un ricco possidente non residente⁴¹.

I braccianti lavoravano prettamente nelle stalle, con le bestie. Il loro salario era corrisposto per una parte da contante, per un'altra in natura. Inoltre, con lo scopo di rendere più pressante la dipendenza, il proprietario del fondo consentiva loro di allevare un numero limitato di piccoli animali da cortile e un solo maiale. La condizione del bracciante era piuttosto precaria in quanto era soggetto, in caso di crisi dell'economia agricola, alla discontinuità del lavoro o peggio all'espulsione dal processo produttivo. Il mezzadro, invece, si trovava in una condizione lavorativa più sicura. Il contratto con il possessore del fondo agricolo prevedeva l'insediamento della sua famiglia, per un anno, in un certo campo con stalla e rustici annessi. Il suo lavoro era remunerato con metà di quanto prodotto. Il mezzadro, grazie al tipo di contratto, era in qualche maniera incentivato a produrre di più e meglio. Tuttavia, questi incentivi spesso erano veri solo in astratto in quanto nella gestione del fondo si trovava a spendere tutte le sue risorse fisiche ed economiche per restare, alla fine, con un pugno di mosche. In aggiunta, il denaro ricavato dal suo lavoro, il più delle volte bastava a malapena per trascorrere l'inverno o per pagare i debiti contratti. Bisogna inoltre dire che le terre condotte a mezzadria erano le meno produttive quelle cioè che il proprietario terriero non aveva interesse a condurre con manodopera alla sua diretta dipendenza.

Il mezzadro rappresenta più di ogni altro il desiderio del lavoratore rurale di possedere quelle terre che si trovava a coltivare per conto d'altri. Questa esigenza è stata un'arma della propaganda politica del Novecento che troverà realizzazione con le Riforme Agrarie degli anni Sessanta. Queste, cercheranno di imporre una mentalità capitalistica al coltivatore diretto. Tuttavia i possessori di minuscoli fondi riuscirono a sopravvivere soltanto con un ulteriore lavoro extra prestato alle dipendenze di altri. Nel caso di crisi agricola anche la loro situazione poteva diventare drammatica correndo il rischio di andare ad ingrossare le fila dei braccianti.

In un estratto della relazione sull'alluvione presentata al Prefetto nell'ambito del Comitato per gli interventi a favore delle popolazioni colpite, emerge un accenno al censimento del 1961 nel quale si registra come il comprensorio del Basso

⁴¹ Dall'Archivio della Questura di Venezia. Una testimonianza di non residenzialità della proprietà è data da un appunto non sottoscritto del 11 novembre in cui si narra di un telegramma, datato 10 novembre, scritto da un avvocato milanese, nel quale il professionista chiede notizie al Questore di Venezia in merito alla sua azienda, un consorzio agricolo situato nella zona di Meolo

Piave avesse caratteristiche prettamente rurali e la popolazione era costituita quasi prevalentemente da piccoli proprietari, affittuari terrieri e da operai, parte dei quali avevano trovato lavoro a Mestre, ma che in gran numero lavorano saltuariamente e quindi erano in possesso di uno scarso reddito. Il tenore di vita di queste persone venne valutato come mediocre.

E l'alluvione, per questi lavoratori, rappresentò il volto della tragedia. Già da tempo, a dire il vero, il modo di produzione a cui erano legati da secoli era entrato in crisi a favore di un'agricoltura moderna, razionale e meccanizzata che richiedeva un numero esiguo di dipendenti. Le campagne infatti, pur impiegando il 40% della popolazione attiva, producevano un PIL poco superiore al 28%. Il reddito medio di un bracciante era inferiore a quello di un operaio proprio perchè la bassa redditività della terra era legata ad un sistema di produzione arretrato. Per questo motivo i proprietari terrieri stavano già da tempo favorendo l'esodo dei mezzadri mediante buonuscite. Espulsi dal processo produttivo agricolo trovarono nuovi impieghi all'interno dei poli industriali. L'alluvione determinò una brusca accelerazione di questi processi di modernizzazione.

Un eloquente esempio di disinteresse nella conduzione della proprietà ci è fornito dalla seguente richiesta di intervento alla Prefettura datata 12 gennaio 1967, stilata dalla Cgil – Federazione Provinciale Mezzadri e Coloni di Mestre, a favore di un associato che conduceva un podere a mezzadria nel comune di San Michele al Tagliamento. Ebbene, detto podere, a causa dell'alluvione aveva riportato danni per cui si rendevano indispensabili urgenti lavori finalizzati alla ripresa dell'efficienza produttiva e al restauro *della casa rurale seriamente danneggiata al punto tale da ritenersi pericolante per le persone che sono costrette ad abitarla*. Tuttavia, queste opere avrebbero dovuto essere eseguite quantomeno con la collaborazione del proprietario del fondo il quale, invece, si disinteressava della vicenda. L'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Venezia, competente per materia, rispose alla Cgil che la legge prevedeva *a domanda degli interessati, sovvenzioni di pronto intervento a favore dei conduttori di aziende agricole, singoli o associati (...)*. Ulteriori agevolazioni erano previste per lavori inerenti il ripristino delle strutture, dei fabbricati, delle sistemazioni e ricostruzioni delle scorte, ricordando che *per quanto concerne il ripristino del fabbricato d'abitazione (...), qualora il proprietario non intenda provvedervi direttamente, il mezzadro potrà avvalersi di quanto previsto dall'art. 1577 del codice civile*⁴².

⁴² Archivio di Stato di Venezia – Prefettura di Venezia - Busta 441 – Richiesta di intervento



Fig. 58 - Musile di Piave – L'acqua ha sommerso ogni cosa e ci sono carcasse di animali da tutte le parti (foto concessa dalla Questura di Venezia)

Non per tutti la situazione fu così negativa. Coloro che erano a capo di aziende agricole condotte con una organizzazione imprenditoriale moderna e che potevano comunque contare su solide risorse economiche e strumentali, avevano un grado di ripresa maggiore rispetto a quelle del mezzadro o del piccolo possessore terriero. Di seguito una lettera al Prefetto datata 15 novembre 1966, da parte di un imprenditore agricolo di Quarto d'Altino, nella quale si evidenzia tutta la forza della moderna agricoltura che poteva contare su una forte meccanizzazione e un gruppo limitato di addetti: *Eccellenza, in occasione della recente disastrosa alluvione anche l'Azienda agricola da me condotta ha subito danni per ora incalcolabili. .. Nonostante ciò ho ritenuto doveroso dare il mio contributo con uomini e mezzi a tutti coloro che nella mia zona potevano avere bisogno della mia opera. Così tutte le mie unità operative sono state impegnate per trasportare masserizie o beni dei vicini che presso di me hanno trovato ospitalità ed assistenza e sostentamento ; oltre 400 capi di bestiame di proprietà di agricoltori ed in particolare di mezzadri e coltivatori diretti sono stati senza limite ricoverati e mantenuti fino al periodo in cui i proprietari non vi hanno provveduto direttamente. Tutto il parco macchine è stato impiegato a favore non tanto della mia azienda quanto della comunità ed in particolare con le mie attrezzature industriali di escavatori e di trattrici di elevate potenze sono stati*

compiuti con mio personale specializzato i determinati ed urgenti lavori atti a diminuire o limitare i danni sopportati. Quanto sopra espongo non tanto per lumeggiare la mia attività volontariamente compiuta con entusiasmo ed abnegazione anche a prezzo di non lievi sacrifici finanziari, quanto per segnalare l'opera di tutti gli umili che in questo periodo hanno manifestato coraggio volontà solidarietà e grandezza d'animo...

Nei territori dell'ESDE. Parziali allagamenti si verificarono anche in alcuni quartieri di Mestre e Marghera.

A Mestre l'acqua ricoprì le strade della periferia come via Cattaneo e via Rismondo. Le acque invasero anche il centro tra via Torre Belfredo e via Einaudi. Nei casi più gravi, quasi un metro d'acqua, fuoriuscita dalle tombature, costrinse all'evacuazione una sessantina di famiglie abitanti nei pianterreno nelle zone più basse.

La situazione idrologica di Mestre dipende dal bacino del fiume Marzenego (che dal quartiere di Zelarino fino alla foce è chiamato Osellino). Nel tratto iniziale di questo fiume di risorgiva confluiscono la maggior parte delle acque che da nord convergono nelle fosse di Castelfranco: tempo fa si diceva che se a Castelfranco piove, Mestre si allaga. In prossimità della foce, il corso del Marzenego e dei suoi affluenti (canale Dosa, rio Cimetto, rio Roviego e rio Storto), diventano soggetti alle maree. La Serenissima era riuscita a controllarne il corso mediante la trasformazione della conformazione dell'alveo del fiume nei 36 chilometri che separano Resana dal mare. Si trattava di opere idrauliche finalizzate a rallentare il corso.

Tuttavia, nel corso dei decenni, il letto del fiume è stato raddrizzato, cementificato e soggetto a restringimento, alterazioni che ne hanno provocato l'aumento della velocità e della forza delle acque. Inoltre, le zone di espansione della piena sono state ridotte per effetto dell'interramento di fossati o a causa dell'estensione dei centri urbani e dello sviluppo industriale. Per questi motivi le piene del fiume divennero sempre più frequenti, devastanti e preoccupanti.

Lo sviluppo fuori controllo di Mestre e Marghera, avvenuto durante la seconda metà del XX secolo, non è estraneo agli episodi di allagamento in alcune aree della terraferma. La speculazione edilizia fu un'occasione di arricchimento per alcuni imprenditori privati i quali misero a frutto i bassi costi delle terre alle spalle di Venezia per costruire abitazioni a bassissimo costo per i pendolari che si recavano a lavorare nelle fabbriche. Nel periodo compreso tra le due guerre,

cominciarono ad insediarsi in questi quartieri operai e altre persone appartenenti ai ceti marginali di Venezia, espulsi dai processi produttivi del Centro Storico. Vennero così costruiti tre villaggi costituiti da abitazioni “ultraeconomiche”, che vennero denominate già allora baracche, nelle zone di Ca’ Emiliani, Ca’ Sabbioni e Ca’ Brentelle⁴³.

Tuttavia, non solo Mestre fu soggetta a periodici allagamenti del Marzenego, ma anche gli altri centri abitati posti a monte. E quel 4 novembre, subirono allagamenti anche Noale, Moniego, Peseggia. In alcuni punti le campagne finirono sotto anche a due metri d’acqua tanto che i vari sindaci furono costretti ad organizzare servizi di soccorso ed ospitalità alle persone coinvolte.

A Marghera, e in particolare nel villaggio di Ca’ Emiliani, l’emergenza provenne, ancora una volta, dalle abitazioni site nelle zone basse dell’abitato, in cui risiedeva, come detto, il proletariato della Terraferma mestrina. La descrizione dell’alluvione in questa zona viene descritta dal marconigramma trasmesso alle 20.40 del 4 novembre dal Commissariato di Marghera: *nel corso della giornata, causa fortunale, fiume Brentella e canali zona bonifica sono straripati vari punti frazioni Ca’ Emiliani, Ca’ Brentelle et Fusina ove immediato est stato intervento quest’ufficio et militari dipendenti. Battaglione anfibio Malcontenta, che habet ovunque prestata la sua opera per arginare acque. Quest’ufficio est anche intervenuto località Dogaletto, territorio comune Mira ove at ore 16 per rottura in due punti argine destro canale Nuovissimo situazione presentavasi molto pericolosa per quella borgata di oltre mille persone. Queste con mezzi militari et auto varie sono state fatte in buona parte sgombrare et sindaco Mira habet provveduto per loro sistemazione. Analogamente per frazione Ca’ Emiliani ove varie baracche erano invase dalle acque, prosindaco terraferma habet disposto ricovero persone presso vari alloggi Marghera et bambini presso locale asilo. Stesso prosindaco terraferma habet disposto alloggio in Mestre di 15 persone provenienti Pellestrina in barca. Non si lamentano danni at persone⁴⁴.*

Gli abitanti di Ca’ Emiliani risiedevano in vere e proprie baracche. Ad illuminarci sulla situazione di quei poveracci provvide Sergio Bettin, della Sezione “Toniolo” della Democrazia Cristiana di Ca’ Emiliani, il quale,

⁴³ Sergio Barizzo, *Mestre la città del Novecento*, pagg. 2341 – 2342, *Storia di Venezia*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2002.

⁴⁴ *Archivio Questura di Venezia. Marconigramma firmato dal comandante del Commissariato di Marghera, commissario capo dr Diamare, diretto al servizio radiotelegrafico della p.s. della Questura di Venezia.*

nell'Ordine del giorno del 6 novembre⁴⁵, poneva all'attenzione degli Organi competenti il quadro globale *affinché, con la risoluzione del fatto contingente (l'alluvione) non si esaurisca l'opera di assistenza e di totale risoluzione del problema del villaggio di Ca' Emiliani*. Faceva inoltre presente *che sarebbe stata risparmiata tanta dolorosa angoscia a tanta povera gente, abitante nelle antigeniche e semidiroccate baracche, se con le ultime assegnazioni degli alloggi del Comune fosse stato risolto il problema dello sbaraccamento da impegni delle Civiche Autorità stesse*. Richiamava l'attenzione *sulle subumane condizioni in cui versano e sono venuti a trovarsi, all'indomani dell'alluvione, le famiglie del villaggio di Ca' Emiliani abitanti nelle decrepite, puntellate, antigeniche e vergognose baracche, già da anni antiumane*. Constatando poi *la disperata situazione in cui versa la povera gente per lo strascico lasciato dall'alluvione: baracche umide all'estremo, gente malata costretta per forza maggiore ad abitarvi in condizioni davvero penosissime, mancanza di mezzi di prima necessità, bimbi bisognosi di cure particolari, mancanza di riscaldamento in questa stagione ormai inoltrata in un inverno rigido, affinché si ponga fine a tutte le insidie di ordine igienico e morale che tale situazione comporta ed alla quale si deve aggiungere l'insidia degli allagamenti* chiedeva una commissione che verificasse il reale bisogno di queste famiglie e deliberasse una immediata e sostanziale assistenza.

Le polemiche e le suppliche

Da anni le forze democratiche e socialiste denunciano le gravi situazioni ambientali dell'Italia: situazione idrogeologica non controllata; insicurezza degli argini dei fiumi; coste, lagune e porti privi di reali difese a mare. Tutto ciò è ancor più vero e drammatico per il Veneto. Le alluvioni del Polesine, la tragedia del Vajont e ora l'immane sciagura che si è abbattuta sulle popolazioni lo dimostrano ed indicano responsabilità e responsabili. Da 20 anni i governi diretti dalla Democrazia Cristiana non hanno voluto ascoltare le richieste delle popolazioni, delle associazioni dei lavoratori e dei tecnici. Oggi il Governo di Centro-Sinistra presenta un piano di sviluppo che non contempla la sistemazione idrogeologica e considera le spese per i servizi sociali come una semplice addizionale all'impiego del reddito per lo sviluppo capitalistico. Esso infatti dice SÌ alle infrastrutture per l'industria privata, NO agli ospedali, alla scuola pubblica, ai servizi in generale. E' NECESSARIO CAMBIARE POLITICA. E'

⁴⁵ Archivio della Questura di Venezia.

*necessaria una pronta e radicale sistemazione idrogeologica, una rapida e sicura difesa delle città e delle campagne. Venezia chiede di essere difesa dal mare. E' necessaria una ampia partecipazione degli Enti locali e delle popolazioni alle scelte e agli indirizzi politico-economici del governo. Con l'immediato risarcimento dei danni ai colpiti, si dia l'avvio ad una situazione che cancelli la paura e preservi dai disastri le popolazioni venete*⁴⁶.

Al profondo senso di sgomento suscitato nell'opinione pubblica dalle recenti calamità che hanno colpito gran parte del territorio nazionale, alle plebiscitarie manifestazioni di calda solidarietà e di sollecitudine generosa per le popolazioni colpite verificatesi in questa provincia e rese più tangibili dall'attiva presenza del Capo dello Stato⁴⁷, del Presidente del Consiglio⁴⁸ e dei numerosi altri membri del Governo, ha fatto riscontro in seno agli organi responsabili locali del p.c.i., un atteggiamento, sin dalle prime notizie dell'immane catastrofe, di diffidente pessimismo e di gratuita e ingenerosa censura al modo con cui gli uffici pubblici della provincia avrebbero prestato i primi soccorsi. Tale atteggiamento, da prima frammentario e generico, ha via via assunto una intonazione prettamente demagogica, un'impostazione grossolanamente settaria, un ben delineato fine speculativo con lo scoperto obiettivo, peraltro prevedibile, di porre sotto accusa il Governo e i suoi organi periferici. Attraverso la stampa, a mezzo di interventi di esponenti comunisti, fiancheggiati da colleghi del p.s.i.u.p, nelle assemblee dei consigli comunale e provinciale, nel corso di pubblici comizi organizzati nel capoluogo e in alcuni comuni della provincia, la federazione provinciale comunista non ha risparmiato aspre critiche all'indirizzo degli organi responsabili, sottolineando "le pesanti responsabilità del Governo e delle classi dirigenti in relazione al continuo ripetersi di disastri", l'assoluta carenza dei mezzi e l'intempestività degli interventi, una pericolosa discrasia nei servizi organizzativi per il soccorso e l'assistenza degli alluvionati di questa provincia. Tale speciosa propaganda ha avuto una eco ufficiale e significativa nell'organismo più rappresentativo del p.c.i., cioè in seno al comitato regionale veneto, che, nel corso di un dibattito, nel passare in rassegna i disastri provocati in provincia dall'alluvione, ha lamentato l'insufficienza dell'opera preventiva e l'inadeguatezza delle misure adottate, e affermato, tra l'altro, come "la

⁴⁶ Archivio della Questura di Venezia. Volantino privo di data, firmato dalla Federazione Giovanile Comunisti di Venezia e dalla Federazione Giovanile del PSIUP di Venezia.

⁴⁷ Giuseppe Saragat.

⁴⁸ Aldo Moro.

*centralizzazione della organizzazione dei soccorsi nelle mani dei prefetti, mentre non garantisce l'efficienza, la coordinazione e la tempestività degli interventi, tende a privare dell'apporto decisivo dei comitati di solidarietà popolare, delle forze sindacali e politiche e degli stessi rappresentanti degli enti locali”...*⁴⁹

Le due annotazioni in corsivo, una dei movimenti politici di opposizione, l'altra della Questura, evidenziano prese di posizione opposte. In particolare, la nota della Questura, evidenzia lo sfogo del Questore di Venezia Catenacci verso certa stampa di sinistra colpevole, secondo l'alto dirigente di polizia, della divulgazione di notizie finalizzate al gratuito e ingeneroso biasimo verso il Governo e i suoi rappresentanti presso le Amministrazioni locali.⁵⁰

La stampa, soprattutto quella di opposizione, era soggetta ad accurati controlli da parte dell'Autorità di pubblica sicurezza. Quotidiani come *L'unità*, all'epoca, erano giornali di partito che avevano una notevole tiratura ed erano letti soprattutto tra i ceti operai. Gli articoli, quando raccoglievano il malcontento della popolazione, erano in grado di polarizzare l'attenzione ed orientare l'opinione pubblica.

⁴⁹ Estratto della riservata del Questore di Venezia Catenacci, datata 23 novembre 1966, protocollo 01195/UP, dall'oggetto: *Venezia – P.C.I. – attività propagandistica relativa ai disastri provocati dall'alluvione del 4 novembre 1966*, inviata al Ministero dell'Interno – Direzione Generale della P.S. – Divisione AA.RR.

⁵⁰ Gli atti conservati negli Archivi che ho esaminato hanno evidenziato l'energica azione della Prefettura veneziana. Il Prefetto Nicosia, nonostante la scarsità di risorse umane ed economiche nonché la penuria di mezzi di soccorso a sua disposizione, riuscì a coordinare gli interventi di soccorso pubblico sia in città che in provincia, riunendo i vertici delle Amministrazioni locali e degli altri Enti, sia pubblici che privati. La Prefettura, impiegando le forze di polizia e i contingenti militari, garantì l'ordine e la sicurezza pubblica, disponendo la vigilanza lungo gli alvei dei fiumi ingrossati e, successivamente, organizzando continui servizi in soccorso alle persone rimaste isolate. In collaborazione con i vertici provinciali delle forze di polizia, organizzò servizi atti alla repressione del fenomeno dello sciacallaggio ma anche accertamenti sulla situazione degli Istituti di pena. Disposò la messa in sicurezza degli archivi sia pubblici che privati che conservavano documenti antichi e moderni. Vigilò affinché i prezzi della merce posta in vendita non subisse, per effetto di sleali speculazioni, ingiustificati aumenti di prezzo. Ma soprattutto adottò misure finalizzate alla salvaguardia della salute dei cittadini verificando che non venissero posti in vendita alimenti guastati dalle acque o carni macellate di bovini annegati. Fece in modo di recuperare alcuni pericolosissimi bidoni di acido nitrico che la forza delle acque aveva trasportato via nel corso delle esondazioni dei fiumi. Inoltre, si preoccupò di organizzare gli aiuti nei confronti degli alluvionati, distribuendo i beni che la solidarietà internazionale cominciava a far giungere in città. Promosse, inoltre, misure atte alla ripresa economica e alla tutela dei ceti meno abbienti, maggiormente colpiti dalla calamità. In ultima, tenne costanti contatti con gli Organi politici centrali, suggerendo le misure necessarie per il sostegno e la ripresa dell'economia locale e per l'ottenimento di risorse economiche che, gli Enti locali, le Organizzazioni politico-sindacali e, non per ultimi, i singoli cittadini gli chiedevano con sempre maggiore insistenza.

In effetti, le popolazioni nella desolazione delle ore immediatamente successive al ritirarsi delle acque, devono essere state colpite da un senso di smarrimento e da una impressione di inefficienza delle strutture pubbliche chiamate ad intervenire. Obici ha affermato⁵¹ che *subito dopo il 4 novembre, al preoccupato (o preoccupante) silenzio delle autorità responsabili abbiano corrisposto nei veneziani un'angoscia oscura o la ribellione, in molti di essi, a considerare la fine come inevitabile o, addirittura, come necessaria*. E cominciarono a chiedersi se gli effetti disastrosi provocati dall'alluvione potevano essere quantomeno attenuati se si fossero adottate, negli anni, misure di manutenzione ordinaria delle opere di difesa.⁵² Non si trattava soltanto di lamentele legate all'assenza, in tutta la città, delle passerelle di transito nonostante l'*acqua alta* fosse stata prevista⁵³. Era infatti da anni che gli esperti sollecitavano l'esecuzione di opere di rinforzo come quelle proposte per le dighe foranee. Nonostante ciò, come spesso accade nel nostro Paese, la discussione si era fermata agli intenti. Così pure era stata sottovalutata l'ipotesi di un sistema di allarme che avvisasse con un certo preavviso la popolazione in caso di eventi di questo tipo. Invece, come affermò polemicamente, e un po' ingiustamente, la stampa comunista, mentre la marea cresceva, i cittadini furono lasciati a dormire. In particolare, veniva denunciato il fallimento dell'organizzazione dei soccorsi che, attraverso la gestione della Prefettura, organo rappresentativo del Governo di Roma di matrice democristiana, era mancata di efficienza, coordinamento e tempestività mentre non era stata presa in considerazione, sempre a detta della stampa di sinistra, il ruolo e l'apporto che avrebbero potuto dare i Comitati di solidarietà popolare, le forze sindacali e politiche e i rappresentanti degli Enti locali. Secondo la stampa di opposizione, di fronte alle manchevolezze dei rappresentanti locali del Governo avevano supplito la buona volontà dei soldati, dei vigili del fuoco e, soprattutto, degli amministratori locali e delle popolazioni che, con le poche risorse disponibili, si erano impegnati con slancio nell'opera di soccorso e di assistenza.⁵⁴

⁵¹ Giulio Obici, *Venezia fino a quando?* Pag. 5 – 6, Marsilio Editori, Venezia, 1967.

⁵² Sotto questo aspetto appare interessante la drammatica lettera firmata da alcuni intellettuali, pubblicata ne *L'Unità* del 13 novembre 1966, che riassume le carenze del sistema di prevenzione delle difese a mare e la deficienza dell'azione di soccorso dei sinistrati.

⁵³ Tratto dal romanzo *Acqua grande*, pag. 25, di Roberto Bianchin, Grafiche Veneziane, Venezia, 2006.

⁵⁴ Tratto dall'articolo *Il Veneto deve essere salvato da nuovi e più gravi pericoli* in *L'Unità* del 13 novembre 1966.

Particolarmente accesa fu la discussione al Consiglio comunale di Venezia della sera del 8 novembre. Il Sindaco, ingegner Giovanni Favaretto La Fisca, affermò che le Autorità comunali si erano mosse con prontezza ed efficacia, mentre, per il Segretario della Federazione comunista Cesco Chinello, la Giunta aveva fallito miseramente. I rappresentanti comunisti sollecitarono provvedimenti d'urgenza nei confronti delle popolazioni povere della Giudecca, di Castello e di San Girolamo⁵⁵ nonché di altre località del Centro storico e dell'estuario, rimaste prive perfino dei materassi su cui dormire. Inoltre l'assistenza ad alcuni bambini era stata inadeguata perchè portati in colonie non riscaldate.

Durante la riunione, il parlamentare comunista G. B. Gianquinto affermò che la lezione di questi giorni doveva essere ricordata perchè tale alluvione non poteva essere considerata un evento eccezionale. La giunta si impegnò a stanziare, per le immediate necessità, cento milioni di lire. *Ma che cosa sono cento milioni rispetto alle decine di miliardi di danni patiti dai veneziani?*⁵⁶

La Camera Confederale del Lavoro e il comunista Spartaco Marangoni, in particolare, chiesero misure immediate finalizzate al soccorso dei cittadini che si trovavano ancora in pericolo, assistenza e sussidi ai colpiti dall'alluvione, alloggiamento in strutture ricettive agli sfollati, garanzia del salario ai lavoratori rimasti senza lavoro, esenzione dalle imposte per artigiani, commercianti e lavoratori diretti colpiti, lotta contro ogni speculazione sull'assistenza e sui generi di prima necessità. Tuttavia il Sindaco democristiano di Quarto d'Altino, durante un colloquio con l'onorevole comunista Golinelli, si dichiarò preoccupato per come i soccorsi stavano procedendo non sapendo se e quando la Prefettura veneziana avrebbe inviato altri soldi: in questa situazione incerta l'Amministrazione di quel Comune non avrebbe potuto sostenere una migliore assistenza ai più bisognosi.⁵⁷

In alcune località venne denunciata l'umiliazione dei sinistrati nel dover fare lunghe code per ottenere i generi assistenziali distribuiti, quasi avessero loro la colpa per quegli eventi⁵⁸ oppure ci furono lamentele sulla mediocre assistenza in tutte le zone colpite dall'alluvione. I pochi fondi promessi non sembrarono certo

⁵⁵ Queste zone sono conosciute per essere abitate dai ceti meno abbienti di Venezia.

⁵⁶ Tratto dall'articolo di Rino Scolf Settemila persone isolate nel comprensorio idraulico Brenta-Avisio in L'Unità del 7 novembre 1966.

⁵⁷ Tratto dall'articolo di Rino Scolf Appena 250 lire al giorno ai sinistrati di Quarto d'Altino in L'Unità del 25 novembre 1966.

⁵⁸ Tratto dall'articolo di Rino Scolf Acqua alta dai due ai tre metri nel comune di Musile di Piave in L'Unità del 17 novembre 1966.

sufficienti per soddisfare le necessità degli sventurati e l'assistenza assunse più una forma disordinata e caritativa che coerente e organizzata. Gli alluvionati chiedevano adeguate razioni alimentari commisurate alle necessità, congrui e celeri sussidi in denaro, l'accertamento rapido dei danni patiti e la distribuzione di vestiario. Invece, i più fortunati erano riusciti ad ottenere una specie di un tantum di poche centinaia di lire dall'ECA oppure una brandina o un materasso in crine, in molti casi usato. In Giudecca, Castello e a Cannaregio i sinistrati avevano ricevuto un economico materasso in spugna sintetica dal modesto costo di 500 lire.

Inoltre venne evidenziata l'insensatezza di alcune richieste della Prefettura come quella in cui si invitava l'Amministrazione di Quarto d'Altino a tenere la contabilità precisa delle somme erogate per l'arredamento delle case sinistrate senza considerare che il denaro erogato non era sufficiente nemmeno per garantire i pasti alle persone alluvionate.⁵⁹

Particolarmente accalorata fu l'accusa dell'opposizione nei confronti dell'avidità dell'imprenditoria capitalistica di stampo lombardo-piemontese. Nelle pagine de *L'Unità*⁶⁰, Cesco Chinello denunciava la tesi della "fatalità" sottolineando che le cause del disastro erano *lo sviluppo capitalistico che ha determinato e imposto certi consumi e quindi certi orientamenti produttivi, che ha subordinato l'agricoltura, che ha sconvolto e ingigantito le città con la speculazione, che ha rapinato e spogliato la montagna e il territorio, che ha destinato gli investimenti per una economia che avesse al centro il massimo profitto subordinandovi la società e l'uso del territorio e non la soluzione dei grandi problemi storici e sociali del paese, dalla questione meridionale all'agricoltura, dalla occupazione alla valorizzazione della forza lavoro, appunto dalla sistemazione idrogeologica del suolo ai consumi sociali e così via*. Una crescita economica che non aveva avuto il fine di attenuare gli squilibri economici, sociali e territoriali ereditati dalle epoche precedenti ma che invece aveva massimizzato il profitto al di fuori di un quadro d'insieme di sviluppo. Cesco Chinello, continuando, afferma che *la politica del polo di Porto Marghera è stata una politica di concentrazione della spesa pubblica e privata: un intero porto industriale regalato ai grandi gruppi monopolistici, una rete infrastrutturale (strade, autostrade, idrovie, ecc.) costruita ad uso produttivo, una città che su questa concentrazione si è sviluppata sotto la molla della rendita e del profitto e che contrappone alla*

⁵⁹ Vedi nota 16.

⁶⁰ Del 19 novembre 1966, On. Moro! Venezia e il Veneto esigono fatti e non più parole.

efficienza produttiva aziendale la crisi lacerante dei servizi sociali (scuola, trasporti, sanità, viabilità, verde pubblico, ecc.). Grandi piani per moli, strade attrezzate per portare gratuitamente la nave sul portone dello stabilimento, al capitalista, ma Venezia storica sprofonda nelle acque senza difesa e nell'incuria colpevole dei governanti.

Cesco Chinello proponeva anche di cambiare radicalmente il piano di sviluppo fino allora attivato, sostituendolo con una nuova prospettiva che non mettesse al centro il profitto ma la soluzione dei grandi problemi sociali a cui il profitto doveva essere subordinato. Solo così si sarebbero potute dare garanzie reali alle popolazioni, chiedere sacrifici e lavoro non per il grande capitale ma per il benessere e il futuro di tutti. Invece, duemilacinquecento operai dell'industria erano rimasti senza lavoro così come centinaia tra braccianti e salariati agricoli: addirittura alcuni possessori agrari, approfittando dell'alluvione per tentare di trasformare la conduzione dei poderi in senso capitalistico, cercarono di intaccare i livelli di occupazione per indurre mezzadri e fittavoli ad abbandonare la terra e tentare le vie dell'emigrazione.⁶¹ Questa asserzione era stata evidenziata da un documento delle Camere Confederali del Lavoro del 5 dicembre 1966 che denunciava come *la degradazione del suolo e dell'economia delle zone colpite e un diffuso senso di sfiducia nella volontà di intervento dello Stato rischiano di far riprendere la fuga delle popolazioni colpite da vaste zone già determinata in passato dall'impovertimento economico, fuga a cui si è congiunta la rottura dell'equilibrio idrogeologico ... Lo spopolamento, specie in agricoltura, favorirebbe speculazioni e soluzioni capitalistiche.* Le Camere del Lavoro del Veneto richiesero a favore degli alluvionati un alloggio per ogni nucleo familiare al fine di uscire dalla precarietà e promiscuità dei centri di raccolta e, nel contempo, assicurare a tutti, fino alla ripresa della normale attività lavorativa, un sussidio straordinario di disoccupazione pari al salario normale. Le Camere di Lavoro si sforzarono di sviluppare una politica di riforma agraria nella quale gli enti di sviluppo agricolo fossero dotati di potere e di forza di intervento sulle strutture agrarie e fondiari, tese a rompere gli indirizzi monopolistici cause prime delle strozzature dell'economia regionale. Invece, il capitale forestiero cercava di sviluppare una agricoltura moderna capitalistica espellendo la forza lavoro contadina dalle campagne per trasformarla in operai per le fabbriche.

Nel 1966 non esisteva ancora la Protezione Civile. Si può anzi dire che questa Istituzione nasca proprio in seguito a questa calamità. Gli aiuti alle popolazioni

⁶¹ Da Nella provincia di Venezia 20.000 ettari ancora sott'acqua in L'Unità del 20 novembre 1966

coinvolte vennero pertanto coordinati dai Prefetti i quali, a loro volta, si avvalevano di associazioni e gruppi, sia laici che religiosi, organizzati a livello locale tra i quali l'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza), il C.I.F. (Centro Italiano Femminile), la P.O.A. (Pontificia Opera di Assistenza), l'O.D.A. (Organizzazione Diocesana di Assistenza) e la C.R.I. (Croce Rossa Italiana). Il Prefetto, in qualità di rappresentante locale del Governo, si trovò anche a svolgere l'importante funzione di collegamento con i vari Organismi politici centrali che avevano sede nella Capitale.

Era evidente che ogni inefficienza, rallentamento e indecisione nella macchina degli aiuti vedeva nel Prefetto, a torto o a ragione, il capro espiatorio della situazione. Un esempio ci è dato nel caso dei rallentamenti nell'assegnazione dei fondi assegnati. In una nota ministeriale della Direzione Generale dell'Assistenza Pubblica del 17 gennaio 1968, il Dicastero chiese lumi in merito. Il Prefetto, a sua volta, prese contatti con il Dirigente dell'Organo competente, il Reggente della Delegazione Regionale della Corte dei Conti, chiedendogli di accelerare le operazioni. Il predetto Magistrato rispose che *a causa dei numerosi impegni e della carenza di personale nell'ambito della Delegazione, si è trovato nell'impossibilità di portare a termine l'esame*. Venne comunque assicurato al Prefetto che l'esame sarebbe stato ultimato entro il successivo 15 febbraio. Un altro esempio di rallentamento che coinvolse Enti esterni alla Prefettura ci viene fornito dal processo verbale del Comitato e della Commissione di Riscontro, presieduta dal Prefetto, del 20 dicembre 1966. Nella riunione si convenne di snellire al massimo le procedure burocratiche di assegnazione dei fondi, in modo da assegnare ai capifamiglia più bisognosi un primo acconto di 400 milioni. L'auspicio era che i Comuni si impegnassero di trasmettere quanto prima alla Prefettura gli elenchi dei nuclei familiari più danneggiati.

Lamentele sull'eccessiva lentezza degli aiuti furono espresse anche dalle organizzazioni di categoria. Il Presidente dell'Unione Provinciale Artigiani di Venezia, il 9 febbraio 1967, trasmise una lettera alla Prefettura nella quale considerava doveroso informare il Prefetto *in merito alle numerose proteste che quotidianamente ci pervengono da parte di artigiani di Venezia e provincia per l'eccessiva lentezza cui sono sottoposte le domande di contributo a fondo perduto di cui all'art. 27 del D.L. 976/66 ...* La risposta prefettizia non si fece attendere. Il successivo 14 febbraio il Prefetto informò l'Unione Provinciale

Artigiani che risultano già ammesse a pagamento le domande trasmesse dalla Camera di Commercio al 7 gennaio u.s.⁶².

Ulteriori spunti polemici li fornirono, naturalmente, anche i quotidiani. Alberto Papuzzi, firma del quotidiano *Venezia Notte*, si chiese e soprattutto interrogò i suoi lettori⁶³: *Dove sono finiti i milioni raccolti per gli alluvionati della nostra provincia? Come sono stati impiegati tutti i soldi a disposizione del Governo, della Prefettura, dei Comuni e degli Enti di assistenza? Quanto è stato giustamente dato a chi è stato colpito dall'alluvione e quanto è andato considerevolmente sprecato in mezzo alle scartoffie burocratiche?* Il giornalista portò l'esempio di Millepertiche che era stata senza dubbio la zona più danneggiata del territorio provinciale poiché l'acqua vi è rimasta ad una altezza di 2 metri per ben 52 giorni. Ebbene, affermò, stanno per trascorrere 4 mesi dall'alluvione e abbiamo trovato gente, famiglie di manovali, operai, agricoltori salariati, che ancora non hanno ricevuto una lira; oppure altri che hanno avuto dalle 10 alle 50 mila lire, contro danni del valore di 350, 400, 500 mila lire. Di seguito, il giornalista riportò singoli casi umani in cui parlava di famiglie che avevano perso galline e conigli, legna da ardere e carbone, damigiane di vino, biancheria e biciclette: temi che, al giorno d'oggi, potrebbero far sorridere ma che allora, in una società ancora in prevalenza rurale, dove la povera gente viveva con un reddito massimo di 40 – 50 mila lire al mese, le galline rappresentavano la base della sussistenza familiare, la legna da ardere (venduta intorno alle 1500 lire al quintale) significava mesi e mesi di risparmi, il mezzo di locomozione usuale era la bicicletta, il possesso di un maiale costituiva lo spartiacque tra una stretta abbondanza e l'indigenza. Gli intervistati lamentarono che a fronte di danni per centinaia di migliaia di lire avevano ricevuto indennizzi irrisori tanto che uno di essi manifestò la sua irritazione dichiarando che *giuro, se non fossi stato preso per il collo, non li avrei nemmeno presi*. La pubblicazione di queste notizie non lasciò insensibile l'Autorità. Al contrario. Il Prefetto Nicosia incaricò il Comando Gruppo Carabinieri di Venezia di riferire in merito all'attendibilità della notizia⁶⁴. Agli atti dell'Archivio di Stato di Venezia è conservato un promemoria dell'ufficio investigativo del Comando Carabinieri.

⁶² Estratto dall'archivio della Prefettura di Venezia conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia.

⁶³ *Venezia Notte* del 21 febbraio 1967. Articolo intitolato *Dove sono andati a finire i miliardi per gli alluvionati?*

⁶⁴ Archivio di Stato di Venezia – Assistenza agli alluvionati nella zona di Millepertiche (Musile di Piave), protocollo 397 del 25 febbraio 1967, contenuto in busta 441 Prefettura di Venezia.

Datato 25 febbraio 1967, detto appunto informava il Prefetto che *sono stati effettuati dall'Arma gli opportuni accertamenti che hanno consentito di acclarare l'infondatezza delle notizie contenute in tale articolo. Le sei famiglie residenti nella zona di Millepertiche – località fra le più colpite dall'alluvione del 4 novembre 1966 – hanno ricevuto aiuti in denaro e in materiali ... Dette persone sono di modeste condizioni economiche, traggono il loro sostentamento dal lavoro nei campi, in qualità di braccianti agricoli; simpatizzano o sono orientati per il P.C.I., senza, però, svolgere particolare attività politica. Tutte hanno presentato istanza per ottenere i risarcimenti dei danni sofferti⁶⁵.*

Polemiche a parte, la Prefettura sicuramente svolse l'attività di soccorso pubblico con competenza e perizia in quei difficili momenti. Questo dinamismo si evidenziò anche in episodi tutto sommato marginali ma tuttavia rivelatori della professionalità del suo personale. Una dimostrazione è data dalla lettura di un promemoria per il Prefetto redatto dal suo Vice, il dott. Baschieri, il 13 gennaio 1967 in merito ad un sopralluogo effettuato a Losson della Battaglia, frazione di Meolo, onde accertare i motivi per cui il parroco di quella frazione aveva manifestato lagnanze circa un'insufficiente assistenza agli alluvionati della sua parrocchia. Il Vice Prefetto scrive che *dal colloquio avuto ho tratto l'impressione che il parroco sia rimasto mortificato dall'abbondanza di aiuti inviati da Enti ma soprattutto da privati al parroco di Musile di Piave e a quello di Marteggia, altra frazione di Meolo. "Hanno roba per 10 anni ed io ho le stanze vuote". Aggiungasi a ciò che si è manifestato il risentimento da parte della popolazione di Losson per il fatto che nel giorno dell'Epifania la consegna dei pacchi dono da parte delle FF.AA. a venti bambini alluvionati, ha lasciato insoddisfatti e delusi gli altri 120/130 bambini delle parrocchie ugualmente alluvionati e ugualmente bisognosi. Il giorno 11 corrente il parroco ha ricevuto una visita del Comm. Aristide Coin, Presidente della Croce Rossa, ed insieme è stato concordato un elenco di materiale da inviare alla parrocchia. Tale visita ha ottenuto l'effetto di rifondere fiducia nel parroco e di riportarlo ad una certa tranquillità.*

Le rimostranze non si svolsero soltanto nei luoghi della politica o sui giornali. Esse coinvolsero anche privati cittadini. In taluni casi, indiscrezioni non suffragate da accertamenti finirono per trasformarsi in vere e proprie leggende metropolitane che, tuttavia, in quel clima non ancora sereno seguito alle ore

⁶⁵ Archivio di Stato di Venezia – Appunto della Legione Territoriale Carabinieri di Padova Gruppo di Venezia datato 25 febbraio 1967 contenuto nella busta 441 Prefettura di Venezia.

dell'alluvione, potevano provocare proteste e scenari pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Il caso più clamoroso fu, probabilmente, quella riguardante il Teatro "La Fenice". Tutto iniziò da una lettera⁶⁶ indirizzata al Presidente del Consiglio Aldo Moro, datata 14 dicembre 1966 e firmata dal signor D. S. di Noale, nella quale veniva fatto notare che *nello stabilimento dove lavoro è venuto il 13 c.m. una commissione per collaudare l'esatta installazione di serbatoi di ammoniaca. Della commissione faceva parte (...) dei vigili del fuoco di (...) che parlando con alcuni miei colleghi a proposito dei danni delle alluvioni ha detto d'aver fatto la perizia di quelli sofferti dalla Fenice di Venezia. L'ammontare di essi, per il necessario riavvolgimento dei motori, è stato stimato in 500.000 lire. Niente altro che i motori è stato danneggiato! Mi pare che alla Fenice il governo abbia concesso delle centinaia di milioni per danni (...) inesistenti. Lei ha la possibilità di accertare se ciò risponde al vero. Con la carenza che vi è di denaro sarebbe bene spendere dove effettivamente è avvenuto il disastro, come in montagna e in campagna, invece, purtroppo, chi dispone di apparato propagandistico e faccia tosta a iosa riesce a farla in barba agli altri (...)* Inevitabilmente lo statista democristiano chiese notizie in merito al Prefetto di Venezia il quale, a sua volta, delegò le indagini alla Questura. Così, il 13 marzo 1967, il Questore Catenacci produsse la seguente relazione⁶⁷ la cui parte iniziale è riservata all'investigazione esperita sul denunciante, la sua famiglia e la sua professione. Il signor D.S., per la Questura, *risulta di regolare condotta morale, senza precedenti sfavorevoli in questi atti* ⁶⁸. *Inoltre non consta sia iscritto a partiti, né che si interessi di politica; aderisce al sindacato provinciale Federchimici della Cisl.* Continua: *il 13.12.66 i vigili del fuoco di (...) collaudarono l'agilità di alcuni nuovi serbatoi verticali di ammoniaca installati nello stabilimento (...) di Porto Marghera. Non risulta che in tale circostanza sia stato fatto cenno ai danni riportati dal Teatro "La Fenice" nell'alluvione del 4 novembre 1966. D'altra parte è risaputo che i vigili del fuoco di (...) operarono solo il prosciugamento dei locali in cui sono installati i dieci motori elettrici che azionano il complesso del teatro, valutando i danni da questi ultimi subiti i lire 500.000 lire. A causa dell'alluvione citata il*

⁶⁶ Archivio di Stato di Venezia – Prefettura di Venezia Fascicolo Danni subiti dal Teatro La Fenice – Contenuto in busta 441.

⁶⁷ Archivio di Stato di Venezia – Prefettura di Venezia fascicolo Danni arrecati dalle recenti alluvioni al Teatro La Fenice, esposto 11.12.1966 del signor S. di Noale.

⁶⁸ Sarebbe interessante sviluppare una ricerca sul significato reale, ricondotto a quei tempi, di questa frase.

Teatro “La Fenice” ha subito danni non solo ai motori, ma anche alle strutture immobiliari, agli arredamenti e agli allestimenti scenici. Per il ripristino e la ricostruzione di quanto è stato distrutto o danneggiato, l’Ente ha presentato al Ministero del Turismo e dello spettacolo il seguente preventivo di massima per la utilizzazione del contributo straordinario di cui al D.L. 976/66⁶⁹. La nota proseguiva, quindi, con un elenco di allestimenti danneggiati e corrispondente valore. La relazione del Questore verrà ripresa pari pari dalla Prefettura per la risposta alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, con la conclusione che evidentemente il S. nel suo esposto ha equivocato dal momento che il Teatro “La Fenice”, oltre ai danni ai motori elettrici (...) ha riportato altri e notevoli danni (...).”

L’assistenza agli alluvionati

Nell’opera di assistenza agli alluvionati, nel momento della tragedia e dello sconforto, ebbero una grande importanza i sacerdoti.

In una vicenda dalle dimensioni disastrose che andava sommandosi alle sofferenze della quotidianità, gli ecclesiastici guidarono e confortarono le popolazioni, partecipando alle loro sofferenze.

A Chioggia, il Vescovo mons. Giovanni Battista Piacentini, detto “il presule delle alluvioni”, andò personalmente a consolare gli alluvionati bivaccati sugli argini; raccolse i fanciulli attorno a sé e organizzò il lavoro dei suoi preti e delle organizzazioni ecclesiastiche che facevano capo a lui. Per sostenere moralmente la sua comunità, il Monsignore inviò un commosso messaggio in cui, tra l’altro, affermava *ho davanti agli occhi i volti sfiduciati di quanti hanno dovuto abbandonare il loro tetto, le lacrime di non poche mamme attorniate dai loro bambini, i disagi inevitabilmente causati dai ricoveri di emergenza, pur offerti dalle autorità competenti con grande senso di cristiana umanità, lo sfacelo di interessi materiali che le impetuose acque determinano, come specie per il vasto comune di Porto Tolle, esse rimarranno per lunghi mesi ad impedire il ritorno dei suoi abitanti alla normalità della vita. Eppure, come ho detto ad essi sull’argine del Po, e nei centri di raccolta, occorre non abbandonarsi all’avvilimento, ma avere fiducia nella paternità di Dio che non turba mai la gioia dei suoi cari se non per procurarne loro una più certa e più grande⁷⁰.*

⁶⁹ Le note tra parentesi sono ininfluenti oppure omettono nomi per motivi di privacy.

⁷⁰ Tratto dall’articolo de L’Avvenire d’Italia del 9 novembre 1966 intitolato Quattordici alluvioni in 15 anni a Chioggia.

Simile conforto venne espresso anche dal Cardinale Urbani alle popolazioni di Punta Sabbioni, Treporti, Lio Piccolo, Mesole, Cavallino e S. Erasmo. Visitando le abitazioni, spesso baracche, devastate dall'acqua, il Cardinale volle accertarsi di persona dei danni provocati dall'alluvione e non mancò di rivolgere ai presenti una parola di incoraggiamento e di conforto. Coordinandosi con il Presidente nazionale della Opera Pontificia di assistenza, mons. Freschi, il Vescovo ausiliare mons. Olivotti e con mons. Spavento, predisposero i primi urgenti provvedimenti a favore degli alluvionati.

Il disastro non colpì soltanto i punti vitali dell'organizzazione economico-sociale ma li sconvolse completamente. In una situazione del genere, alcuni cittadini cercarono di dare una scossa al sistema degli aiuti e della solidarietà. È difficile stabilire se si trattasse di una maniera per superare l'inerzia delle istituzioni locali o la dimostrazione di un malcostume nazionale. Sta di fatto che i più fortunati, coloro che potevano contare su potenti amicizie, chiesero un "aiutino" ai piani alti della politica per velocizzare le pratiche burocratiche che li riguardavano.

Il 10 gennaio 1967, dal Gabinetto del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, arrivò una segnalazione al Prefetto di Venezia nella quale era scritto: *Cara Eccellenza, il Signor M.M., residente a Venezia Cannaregio, ha inviato al Ministro il telegramma che Le trascrivo – (...) burocrazia uffici alluvionati tiene dopo due mesi ferme mie povere macchine stop seguite ancora leggi di Cristo et aiutatemi in tutti i modi sollecitando intervento questo Prefetto. Vi voglio bene Eccellenza (...) - l'On. A. La prega occuparsi in favore del richiedente. Le sarò grato di notizie*⁷¹. Nella stessa giornata, la Prefettura di Venezia rispose al citato Gabinetto con queste parole: *Eccellenza, in relazione alle Sue gradite premure, desidero comunicarLe che l'istanza del sig. M.M., diretta ad ottenere un contributo a fondo perduto previsto dall'art. 27 L. 976/66, non è ancora pervenuto a questa Prefettura, essendo tuttora all'esame della locale Camera di Commercio. Su mio interessamento (...), il predetto Ufficio ha assicurato che sottoporrà tale istanza all'esame dell'apposita Commissione entro la giornata di domani, inoltrandola subito a questa Prefettura per le definitive determinazioni (...). Mi riservo di farLe avere ulteriori notizie (...)*⁷².

⁷¹ Archivio di Stato di Venezia – busta 441 – Risarcimento danni. In questo estratto, così come nei successivi, ho ommesso solo il nome del supplicante.

⁷² La supplica del Signor M.M. si risolverà con l'accoglimento dell'istanza e la relativa elargizione a fondo perduto di lire 300.000. Il Prefetto Nicosia, con lettera datata 20 febbraio 1967, ne darà comunicazione al Capo di Gabinetto del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato.

Dalla Camera dei Deputati, il 29 dicembre, arrivò l'interessamento dell'Onorevole G.: *Egregio Signor Prefetto, trovasi presso la Sua Prefettura per la liquidazione la richiesta per danni arrecati dall'alluvione al Signor G.V., domiciliato a Chioggia (...). Trattasi di barbiere che ha subito danni per oltre mezzo milione. La ringrazio per quanto vorrà disporre (...)*⁷³.

Un momento particolarmente toccante, perché dà un quadro, un frammento delle condizioni di vita di alcuni gruppi sociali, è quello che emerge dalla lettera del Segretario Particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri, datata Roma 7 febbraio 1967, che faceva pervenire al Prefetto di Venezia la seguente richiesta: *Gentile Eccellenza, il bambino Aldo Moro, abitante a (...) ha scritto una letterina all'Onorevole Presidente con la quale egli ha fatto presente di vivere con quattro fratellini in una misera baracca, che sarebbe stata, tra l'altro, allagata dal fiume Piave. Al fine di esaminare la possibilità di disporre opportuni provvedimenti assistenziali in favore dell'interessato, Le saremmo grati se volesse comunicarci cortesi informazioni al riguardo (...).* Nel merito, il Prefetto incaricò i carabinieri della zona affinché svolgessero le indagini di rito. Le informazioni raccolte rivelarono che il nucleo familiare del bambino era composto del padre, cementista; della madre, casalinga; tre figlie, di cui due in età scolare e un'altra infante. Lo stesso Aldo era uno scolaro. La relazione dei carabinieri fa emergere le difficili condizioni di vita di quella famiglia: *i predetti sono nulla tenenti e vivono in povere condizioni economiche. A seguito delle recenti alluvioni, la loro abitazione, costituita da 4 vani ed accessori, è stata invasa per otto giorni da m. 1,50 d'acqua che ha causato la perdita di tutto l'arredamento, mobilio, vestiario, masserizie, peraltro di scarso valore. L'Eca di (...) ha elargito, alla suddetta famiglia, lire duecentomila ed il quotidiano La Stampa di Torino lire cinquantamila. Sono stati, inoltre, loro donati una stufa del valore di lire ventimila, tre materassi del valore complessivo di lire trentamila, lenzuola e coperte per oltre diecimila lire.* La Prefettura assegnerà alla famiglia, a fondo perduto, ulteriori duecentotrentamila lire. Inoltre, *Sua Eccellenza Moro, al quale il bambino Aldo Moro ha formulato gli auguri per le feste natalizie, ha disposto la concessione di un sussidio di cinquantamila lire in favore della famiglia del medesimo. L'Onorevole Presidente, nel pregarla di rendersi interprete dei suoi vivissimi ringraziamenti per tanto gradito gentile pensiero, mi*

⁷³ Il 20 gennaio successivo, la prefettura comunicherà di aver concesso al barbiere 300.000 lire. Archivio di Stato di Venezia – busta 441 – Risarcimento danni Prefettura di Venezia.

incarica di rimetterLe, unitamente ad una sua fotografia con autografo da consegnare al bambino, il suddetto importo (...) ⁷⁴.

La notizia dell'alluvione che colpì Venezia e Firenze ben presto fece il giro del mondo. La solidarietà internazionale si materializzò in una serie di aiuti che andavano dall'invio di alimenti fino alle offerte di indumenti e suppellettili per la casa. In determinati casi, la Prefettura trasformò le donazioni in pacchi dono da distribuire alle famiglie maggiormente colpite nel periodo natalizio.

Alcune delle persone aiutate si sentirono in obbligo di ringraziare per quanto ricevuto. Un esempio di riconoscenza è dato da un carabiniere in servizio presso la Stazione CC di Caorle che, con lettera del 9 gennaio 1967, scriveva al Prefetto: *Eccellenza, mi è stato consegnato per suo nome, tramite il parroco di Brusso, una unità familiare costituita da due reti, due materassi Permaflex, un tavolo pieghevole da cucina, 4 sedie ed una cucina a gas marca Ignis. Detta donazione mi ha aiutato a ricostruire la mia abitazione rimasta completamente alluvionata. La ringrazio sentitamente anche a nome dei miei familiari e le porgo sentiti ossequi.*

Altre attestazioni di riconoscenza, dirette al Prefetto e alla Presidente del C.I.F. sono conservate in Archivio di Stato.

Una prima lettera, da Croce di Piave, del 12 gennaio 1967 esordisce: *Gentilissimo Signore, Profondamente grati a lei e a tutti i dirigenti del comitato, le porgiamo i nostri più sentiti ringraziamenti per tutto ciò che a noi è stato donato per sovvenire ai nostri più urgenti bisogni. Noi siamo stati molto contenti e grati a lei e anche alla signorina L. D. che è stato per suo volere che noi abbiamo ricevuto dal nostro comitato. Noi in famiglia siamo piuttosto numerosi 16 infatti tra cui ci sono tra l'altro 4 bambini inferiori ai 10 anni. In questi giorni si trova all'ospedale di Treviso una donna che è stata operata ai reni, inoltre quasi tutti noi siamo stati ammalati per più di una settimana con l'influenza, il raffreddore e la bronchite. Il disastro dell'acqua è stato molto grave per noi, una famiglia di contadini, infatti non ci sarà frumento per quest'anno e forse neanche uva; il foraggio è stato perso 'per la metà e siamo stati costretti a vendere la metà del bestiame.*

Una lettera del 15 gennaio 1967 di Croce di Piave, così recita: *Gentile Signore, non sappiamo come ringraziarlo di tutto quello che abbiamo ricevuto ci era molto necessario tutto non so cosa era in più perché il tavolo che avevamo era rotto le*

⁷⁴ Estratto dall'archivio della Prefettura di Venezia conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia.

gambe mio marito le aveva aggiustate proprio otto giorni fa anche i materassi per le bambine e pure le reti e la cucina tuto io quella sera non ho nemeno mangiato e ho detto mille volte Signorina grazie, e ora lo ripeto a lei che ci a datto il morale e la forza di vivere più tranquili a volte ci si sente lontani da tuti ma ora non lo penso più perché ce sempre qualche persona che ha proprio ilo cuore doro e buono noi non si poteva fare una spesa così grande la paga e solo per lafito e per vivere. Io o 3 bambine e avevo anche un maschieto ed e morto proprio 2 anni fa in questo periodo e le giornate le o pasate sempre scure, poi in questi due mesi avevo la piccola molto amalata ma il proffesore me la salvata e le altre stanno bene ma mi scusi di tuto questo sono cose tristi per noi fino a oggi non sapevo chi ringraziare ma la Signorina L. D. che e molto cara a tutti ma mandato il suo indirizzo anche se non la conosco le inviamo tanti salutti e auguri ed ancora mille grazie.

Una terza lettera, del 19 gennaio 1967 così afferma: *Gentile signora, sono grato della sua offerta ben ricevuta, con tanto affetto la ringraziamo vivamente. Della sua offerta avevo molto bisogno. Non ho altre parole da ringraziarla. So padre di 6 figli, si ricordi sempre di me. Io sono il signor (...) che abito a Croce di Piave in via ...Si ricordi sempre di me perché ho molto bisogno (...).*

I sommersi e i salvati

Questa indagine è partita toccando alcuni punti che ho ritenuto necessari per dare una panoramica su alcuni aspetti della vicenda che mi stavano a cuore. L'inondazione del novembre 1966 può essere letta, infatti, secondo svariati punti di vista. Il mio si può riassumere nella seguente conclusione.

L'acqua, che aveva sommerso buona parte del nostro territorio, aveva messo in ginocchio le popolazioni e le loro economie. Contemporaneamente, quasi si fosse trasformata in una sorta di metafora, aveva fatto emergere contraddizioni e sperequazioni sociali perchè, pur colpendo tutti, non recò a tutti lo stesso danno. Ed è questa la prospettiva che ho cercato di mettere a fuoco.

Cesco Chinello, l'abbiamo visto, rifiutò la tesi della fatalità ascrivendo invece le responsabilità ad una determinata politica economica che tendeva a privilegiare il massimo profitto a favore di pochi, asservendovi l'intero corpo sociale e il suo territorio, senza peraltro interessarsi alla soluzione dei grandi problemi storico-sociali che impegnavano il Paese in quegli anni. Cesco Chinello propose di cambiare questa ottica sostituendola con una nuova prospettiva che mettesse al

centro l'interesse superiore della società, a cui il profitto doveva essere subordinato, ricercando la soluzione dei problemi menzionati.

Le posizioni espresse da Cesco Chinello furono accolte anche dal Sindaco di Venezia Giorgio Longo. Nel programma del suo mandato, esposto nel testo *Venezia '71 – I problemi della città al Consiglio comunale*, il Sindaco ribadiva la convinzione che la grave condizione in cui versa la città di Venezia e la sua laguna non deriva solo da ineluttabili cause naturali, ma è innanzitutto la conseguenza del particolare tipo di sviluppo sociale ed economico di questi ultimi decenni proponendo di porre in atto con la massima urgenza il complesso dei provvedimenti (...) finalizzati alla duplice esigenza della salvaguardia fisica e della conservazione del patrimonio artistico ambientale, e della crescita civile e sociale dell'intera comunità veneziana. Inoltre affermava che la decadenza delle strutture produttive di Venezia, il suo degradamento sociale e residenziale e – in parte – anche la crescita delle alte maree, lo sprofondamento del centro storico e i danni al patrimonio artistico sono la conseguenza dell'uso capitalistico del bacino lagunare in funzione della dilatazione degli insediamenti produttivi, dell'espansione incontrollata di Porto Marghera, della chiusura delle valli, dell'emungimento delle acque, della urbanizzazione speculativa di Mestre e della Terraferma, ove esiste una grave carenza di infrastrutture civili, sociali e culturali, cui l'intervento pubblico deve finalmente provvedere. Il Sindaco Longo proponeva anche un tipo di risanamento cittadino antispeculativo e popolare, favorendo l'edilizia minore nelle zone decentrate dei sestieri, proprio per contrastare l'ulteriore impoverimento del tessuto socio-economico cittadino allo scopo di mettere un freno ad un ulteriore esodo della popolazione, vero male della città. A patto però che si stabilisse con chiarezza i criteri con cui doveva essere attuata tale politica in modo da evitare il pericolo di una colossale operazione speculativa, garantendone quindi la gestione democratica. Risanamento che si proponeva, in conclusione, verso il giusto temperamento della salvaguardia e dello sviluppo.

Senza pretendere di voler dare un'interpretazione soggettiva e radicale ad un argomento così impegnativo, che tra l'altro richiederebbe un differente tipo di approccio, volevo indirizzarmi verso alcune circoscritte considerazioni. In concreto, l'alluvione gravò, se c'era bisogno di ribadirlo, sui ceti sociali marginali, sia cittadini che rurali. Come detto, si trattava di persone che già si trovavano ai margini dei processi produttivi o addirittura esclusi da questi. Contadini, salariati o altri esponenti di categorie economiche in crisi che

abbandonarono, o furono costretti ad abbandonare, il loro mestiere, attratti anche dalle nuove prospettive di lavoro che assicuravano una remunerazione sicura. Molti di essi vennero assunti come operai nelle industrie di Porto Marghera e presero alloggio nelle nuove abitazioni della Terraferma mestrina costruite appositamente per loro. Tutto questo comunque ebbe un prezzo. Il lavoro e la casa in Terraferma avevano sicuramente risolto alcune problematiche già accennate nei paragrafi precedenti. Tuttavia per molti veneziani questo significò la perdita delle proprie radici, della propria identità, una sorta di disorientamento e smarrimento che ha accompagnato non poche persone nel trapianto in terraferma.

Si salvarono invece coloro che possedevano già una avviata attività imprenditoriale, progredita e rispondente alle necessità di un'economia moderna che, nonostante l'inevitabile rallentamento della produzione a causa del danneggiamento alle infrastrutture, grazie al contributo dello Stato, riuscirono ad riavviare con maggiore facilità la loro attività rispetto ad altre realtà produttive. La comprensione di questa intraprendenza è resa più efficacemente da questa lettera indirizzata al Prefetto di Venezia: *Eccellenza, la mia azienda è stata beneficiata delle particolari provvidenze a favore degli alluvionati del novembre scorso. Sento perciò il dovere di esprimere all'Ecc. Vostra il mio ringraziamento e tutta la mia riconoscenza anche a nome dei miei dipendenti. E' stato tempestivo e solidale l'intervento che mi ha permesso di trovare nuova energia per riprendere l'attività che pareva dovesse perdurare interrotta per un tempo ancora più lungo. La fiducia sull'aiuto di tutte le autorità non mi è venuta mai meno ed è appunto con questa fiducia che guardo al prossimo avvenire con molta serenità ...*⁷⁵.

A perdere in maggior misura, però, è stata un certo tipo di politica, quella dei Cesco Chinello o dei Giorgio Longo, le idee dei quali subirono, a fine secolo, la disillusione a seguito della caduta delle ideologie e il successivo smarrimento in orizzonti non ancora ben definiti.

La sfida al problema abitativo, da loro lanciata, verrà risolta. Ma in Terraferma. A Venezia invece gli speculatori continueranno a mantenere alti i prezzi delle case o il loro affitto, rendendo impossibile la residenza per buona parte dei veneziani. E questo fatto non contribuì a diminuire l'esodo con la conseguenza che il Centro Storico perse anch'esso parte della sua identità.

⁷⁵ Estratto dall'archivio della *Prefettura di Venezia* conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia.

Dopo l'alluvione, dal punto di vista produttivo, le dinamiche economiche hanno continuato ad essere soggette ad un concetto capitalistico del lavoro nel quale l'aspetto umano e ambientale hanno seguito ad essere sottomessi agli interessi economici e speculativi gestiti dalle multinazionali dell'economia e della finanza. Anche oggi, questi gruppi di potere cercano di sfruttare il trend di espansione globale della nuova geografia industriale e commerciale. Gli sviluppi dell'economia mondiale, le potenzialità di crescita dell'Alto Adriatico, l'espansione delle vie di comunicazione marittime e terrestri, si inseriscono tutte all'interno del medesimo progetto di sviluppo che sta facendo di Venezia (o, più esattamente, sta riproponendo Venezia) un importante snodo economico-commerciale a collegamento dei mercati del Mediterraneo orientale e asiatici con quelli dell'Europa continentale. La costruzione delle necessarie infrastrutture che garantiscano queste relazioni (TAV e altre vie di trasporto commerciale, MOSE, espansioni delle superfici portuali, ecc.) sono in corso di realizzazione in questi mesi. Queste opere sono state progettate per garantire le previste potenzialità di crescita e di sviluppo delle relazioni economiche tra i Paesi interessati assicurando, nel contempo, i volumi di traffico generabili.

E i salvati furono proprio questi. Quelle forze politico-imprenditoriali cioè che, malgrado i propositi di coloro che avevano messo in primo piano gli interessi collettivi (sublimandoli dall'economia), hanno invece riproposto l'uso capitalistico delle risorse economiche ed umane, della dilatazione degli insediamenti produttivi, continuando nell'opera di espansione incontrollata di Porto Marghera, dell'urbanizzazione speculativa di Mestre e della terraferma, da perpetuare in forme nuove e solo in superficie diverse. Sono le forze politico-imprenditoriali e quegli interessi privati che, a mio parere, Giorgio Longo e Cesco Chinello avevano cercato di stigmatizzare.

Note finali

Tutte le note relative ai quotidiani dell'epoca sono state estratte dall'Archivio della Questura di Venezia.

Ringrazio l'allora Questore di Venezia dott. Carlo Morselli per avermi autorizzato alla consultazione, estrazione copia e pubblicazione delle fotografie contenute nell'Archivio della Questura di Venezia – Alluvione 1966.

Ringrazio il Ministero dell'Interno per avermi autorizzato alla consultazione degli atti della Prefettura di Venezia – Alluvione del 1966 conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia (autorizzazione del Ministero dell'Interno prot. 1044/AS.02.4654 del 4 giugno 2009).

Bibliografia

- AA.VV., *La laguna di Venezia – ambiente, naturalità, uomo*, Nuovadimensione editore, Venezia, 2007;
- Bianchin Roberto, *Acqua grande*, Grafiche Veneziane, Venezia, 2006;
- Comune di Venezia, a cura di, *4.11.66 - Album privato dell'alluvione*, Grafiche Veneziane, Venezia, 2006;
- Campolonghi Giuseppe, a cura di, *4 novembre 1966 – S. Pietro in Volta – Pellestrina – La Grande Paura*, Centro Produzione Multimediale del Comune di Venezia, Venezia, 1996;
- Coltro Dino, *Mondo Contadino*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR), 2007;
- Comune di Venezia, *Venezia '71 – I problemi della città al consiglio comunale*, Comune di Venezia, 1971;
- Dorigo Livio, *Maree eccezionali registrate a Venezia – Punta della Salute - Periodo 1867-1960*, Stamperia di Venezia, Venezia, 1960;
- Montagni Gianni, a cura di, *La piena dietro l'angolo*, Provincia di Venezia, Comp-Editoriale Veneta srl, Mestre, 2006;
- Montanelli Indro, *Per Venezia*, Stamperia di Venezia, Venezia, 1970;
- Obici Giulio, *Venezia fino a quando?*, Marsilio Editore, Venezia, 1967;

“Il cuore e il ventre di Venezia popolare”
Un campo veneziano negli anni Dieci e Venti del Novecento

7. “Il cuore e il ventre di Venezia popolare”

Giovanni SBORDONE, storico, membro effettivo dell'Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Venezia



Fig. 59 - Il carnevale a S. Margherita (da “Le Tre Venezie”, febbraio 1928)

Un campo veneziano negli anni Dieci e Venti del Novecento

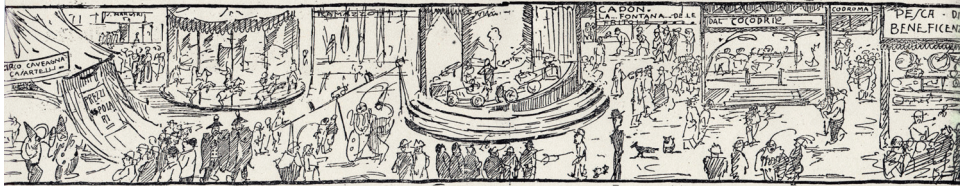


Fig. 60 - Una panoramica di campo S. Margherita durante il carnevale in un vignettone

Tutto il campo non è che una lunga, duplice, interminabile fila di negozi. Di mattina presto non si vive che nelle botteghe ove sfilano le donne del popolo e le fantesche cariche di ceste e di fagotti, ciarliere e litiganti per un peso esageratamente preciso, per un osso in più o troppo duro sul chilo di manzo. Un'ora dopo entrano i primi clienti nei caffè, si aprono gli ambulatori, si apre la pescheria e le donne tirano le corde all'aria; la facciata della casa rossa scompare un po' alla volta dietro il candido velo delle lenzuola e degli asciugamani stesi al sole, ché tutto l'angolo estremo del campo è come la lavanderia delle piccole e delle grandi case dei dintorni.

S. Margherita si prepara a vivere più intensamente quando l'ultimo raggio di sole sparirà con un guizzo d'oro oltre la torre e sfilerà dinanzi ai caffè e agli esercizi l'innumerevole esercito delle tavole e delle sedie che alle 21 fanno di tutto il campo un solo caffè ed una medesima trattoria. Il caffè è pieno fino alla metà del campo, le due torri lo stesso; Cappon e la Carbonera sono rigurgitanti: tutto il campo è un tavolo immenso pieno di polli arrostiti e dei tradizionali fagioli d'Alpago, senza dei quali i primi non si mangerebbero né si potrebbe terminare senza rimorso una settimana intera di lavoro. Se dai Carmini dovete recarvi a S. Pantalon voi dovrete prudentemente sostare al limitare del campo e studiare tutto un piano strategico per trovare la vostra strada, cioè la più breve, la più comoda, non mai la più dritta, perché le tavole imbandite vi costringeranno indubbiamente a fare dei gran giri viziosi. Quando giungerete al centro, dove sostano per ormai inveterata abitudine le guardie della squadra mobile, e girerete gli occhi d'attorno voi avrete la visione più bella e più originale di Venezia che si diverte più che a

“Il cuore e il ventre di Venezia popolare”

Un campo veneziano negli anni Dieci e Venti del Novecento

Castello, più che a Cannaregio, una grande borgata allegra in mezzo alla città, una fiera chiassosa nel cuore del più popolare quartiere. I più giovani cantano Tripoli italiana, i più vecchi mira Norma ai tuoi ginocchi, e sui canti il vocio confuso ed assordante di mille voci, come il fragore di un gran mare lontano. Gli abitanti delle case sovrastanti non dormono: vegliano ai davanzali delle finestre oscure, godono in pace lo spettacolo, sanno che la bufera passerà.

Un po' alla volta le canzoni si affievoliscono, i tavoli si ritirano, lo spaccio antialcolico non vende che melissa e limonate. Una voce grida: ora canonica; è quella di Antonio Gasparin, il cameriere ideale, la pantera nera di Santa Margherita. Dietro il banco del caffè si agita l'ombra allampanata di Angelo Flebus, direttore di caffè e giudice conciliatore praticissimo. Passa il maresciallo di Sestiere.

S. Margherita placidamente si addormenta.¹

La lunga citazione è tratta dal paginone che nell'estate del 1912 – i lettori più attenti avranno colto il riferimento a Tripoli italiana... – il quotidiano veneziano “L'Adriatico” dedicava a campo S. Margherita. Ad un secolo esatto di distanza, la nostra attenzione potrebbe essere attirata dai punti di contatto con l'attualità: oggi il “Gazzettino”, o chi per esso, userebbe probabilmente altre frasi fatte (la “movida”, il “popolo dello spritz”), ma arriverebbe poi alla stessa questione di allora: l'eccessiva concentrazione di locali pubblici, gli schiamazzi notturni e i conseguenti disagi per i residenti. Grazie anche alla facilità d'accesso dalla terraferma, il campo è infatti diventato ai giorni nostri il ritrovo preferito della Venezia universitaria e “giovane”. Punti di contatto, dunque, ma anche differenze sostanziali (una su tutte: la popolazione residente nel centro storico era allora due volte e mezza l'attuale) rispetto alla città del primo Novecento.

Nell'articolo del 1912, tuttavia, il tono dominante non è polemico né, a dire il vero, eccessivamente problematico:

¹ G.O. Gallo, *I quartieri popolari di Venezia: Campo S. Margherita*, “L'Adriatico”, 11 agosto 1912 (dalla citazione si sono espunti vari passaggi; per comodità di lettura si è tuttavia evitato di segnalare graficamente le omissioni).

Campo Santa Margherita è senza dubbio il quartiere più popolare, più allegro, più simpatico, più bello e più caratteristico di Venezia. [...] Campo S. Margherita è il maggior focolare di vita e di baldoria cittadina, sia che esso riposi nella mattina estiva al sole chiaro ed ardente, sia che esso risusciti alla sera per l'accendersi di mille lumi e per la vicenda allegra di cento canzoni. Campo S. Margherita è veramente il cuore e il ventre di Venezia popolare.²

“Il più bel campo di Venezia” o, che è poi lo stesso, “il più veneziano dei campi”: senza voler attribuire alcun valore obbiettivo a questo primato – che gli stessi cantori della venezianità avrebbero probabilmente assegnato, secondo le occasioni, ad altri concorrenti – ciò che interessa qui sottolineare è come la qualità oleografica del luogo non risultasse per niente turbata o offuscata da una connotazione politica e “sovversiva” ormai consolidata nel tempo.

Da quando, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, le attività portuali si erano trasferite nella vicina Stazione marittima di S. Marta, inducendo nella zona anche un discreto sviluppo industriale, questa parte della città – da sempre considerata “periferica” rispetto all'area di S. Marco – era diventata il quartiere degli scaricatori e degli operai (e delle operaie: numerose soprattutto le tabacchine e le lavoratrici del Cotonificio). Il sestiere di Dorsoduro pareva insomma contendere alla Castello degli arsenalotti e delle impiraresse il primato della Venezia popolare e “proletaria”; e anche il movimento operaio di marca socialista ne aveva tratto le conseguenze, insediando qui la sua istituzione più rappresentativa, la Camera del lavoro, ospitata dal 1907 al 1910 nella ex chiesa di S. Margherita, dal caratteristico campanile mozzo, e più tardi, dal 1914 al 1922, nella vicina Casa del Popolo al Malcanton, appositamente costruita. Contemporaneamente, nel primo decennio del secolo, il campo più spazioso del sestiere – S. Margherita, appunto – diveniva anche la scena preferita per un evento di grande impatto simbolico quale l'annuale manifestazione del Primo maggio.

² Ibid.

L'immagine di S. Margherita come “quartiere rosso” andava così costruendosi attraverso la sovrapposizione di dati reali, narrazioni e costruzioni dell'immaginario: su tutte, negli anni Dieci, l'invenzione della “Repubblica di S. Margherita”. Era stato il corpulento leader sindacale degli scaricatori di porto, Angelo Vianello detto Pastassuta, a fondare questa «accolta di allegri compari, che facevano rivivere, in forma parodistica, tradizioni e ricordi dell'antica Serenissima, allo scopo di passare il tempo»³; egli sceglieva tra i frequentatori abituali dell'osteria del campo – da Capon – i personaggi più adatti a ricoprire la carica di doge o di ministro, e stendeva poi delle spassose cronache politiche della fantomatica Repubblica per il settimanale umoristico-dialettale “Sior Tonin Bonagrazia”. Si trattava, insomma, di un non troppo congruo intreccio di goliardia, socialità da osteria, culto delle tradizioni locali, propaganda politica e lotta sociale (Pastassuta, il “burlone” cui spetta il ruolo chiave in tutta la vicenda, era comunque un agitatore sindacale sui generis, abituato a marciare alla testa degli scaricatori di porto durante i più clamorosi scioperi di quegli anni); ma su tutto aleggiava la diffusa sensazione che in questo luogo si manifestasse più che altrove l'autonomia culturale e politica delle classi popolari, una loro rivendicata “diversità” rispetto alla Venezia ufficiale, turistica e borghese. Di questo poliedro, poi, ognuno coglieva la faccia che più gli aggradava: così le Camicie nere, nei primi anni Venti, denunceranno S. Margherita come «la bolscevica repubblica»⁴, covo di sovversivi, degno obiettivo di spedizioni squadriste (gli scontri tra “rossi” e “neri” causeranno, nel 1921-22, tre morti solo in questo campo).

Non è certo possibile, in questa sede, ricostruire nei suoi vari aspetti questa complessa vicenda⁵; si vuole solo notare che campo S. Margherita aveva già acquisito, negli anni Dieci, precisi connotati

³ Elio Zorzi, *Osterie veneziane*, Venezia 1967 (1 edizione, Bologna 1928), pp. 99.

⁴ Raffaele A. Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, Venezia s.d. [1935], p. 113.

⁵ Per quanto riguarda la “Repubblica di S. Margherita”, la figura di Angelo Vianello e la vita politico-sindacale del campo, si rimanda a Giovanni Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2003. A questo testo si rinvia anche per le fonti delle notizie, quando qui non siano specificate.

sociopolitici – rossi e sovversivi – certo poco simpatici alla maggioranza dell’“opinione pubblica” cittadina; e che, ciononostante, quest’ultima non disdegnava affatto di esaltare il campo come monumento a cielo aperto della venezianità.

In una città perennemente alla ricerca di tracce dei passati splendori, S. Margherita si imponeva in particolare come il luogo deputato all’intrattenimento popolare ed al recupero delle tradizioni genuinamente veneziane. Il carnevale, per cominciare: scomparsi in quegli anni baracconi e burattini dalla riva degli Schiavoni, delle antiche feste restavano solo la tombola in piazza S. Marco, le pesche benefiche, i balli e le cavalchine nei teatri cittadini, ad uso delle dame e dei foresti. Per porre rimedio a questa situazione, nell’inverno del 1913 si costituiva nella già citata osteria da Capon un “Comitato dei festeggiamenti” composto da professori dell’Accademia di Belle Arti, imprenditori residenti nei paraggi, osti e bottegai del campo (si tratta, con poche eccezioni, di quello stesso nucleo di negozianti e notabili di quartiere che di lì a poco ispireranno a Pastassuta l’idea della “Repubblica di S. Margherita”). Finanziato dal cospicuo giro d’affari che ruota intorno a S. Margherita, il Comitato organizza per il Carnevale 1914 una rinascita in grande stile:

*Eviva Pantalon
Che ancuo ritorna in vita
Fra i veri veneziani
De Santa Margarita ⁶*

Sono i versi che campeggiano sullo striscione teso attraverso rio terà Canal il giorno in cui, sfilando in corteo, Pantalone fa il suo ingresso trionfale in campo; guida un carro barocco lungo dieci metri, con tanto di amorini e nettuni. Tutt’intorno la piazza è intasata di baracche e casotti, fra cui primeggia, verso i Carmini, la grande giostra ad onde di mare, capace di portare fino a 120 persone: costa solo 10 centesimi la corsa, e le “servette” accorrono... Gli organetti accompagnano le

⁶ *Pantalon è arrivato*, “Il Gazzettino”, 9 febbraio 1914.

giostre suonando la Marcia a Tripoli, i militari in libera uscita affollano le tende dei fotografi per i ritratti da spedire alle morose; completano il panorama il tiro al bersaglio, la donna cannone e un palo della cuccagna alto 15 metri. La Banda Bellini, in costume settecentesco, suona la marcia Feste popolari di S. Margherita, appositamente composta, e la sera è illuminata da centinaia di bengala e lampadine colorate. La questura regola gli accessi al campo per impedirne il sovraffollamento: ben 400 tra guardie, carabinieri e fanti vigilano sull'ordine pubblico; vecchi e bambini si arrampicano sui pozzi per godere di una vista migliore, mentre dalle finestre e persino dai tetti fanno capolino i curiosi.

A metà febbraio crollerà la giostra ad onde di mare, facendo diversi feriti; ma la bisboccia continua solenne fino alla scadenza canonica della quaresima, tra gli evviva dell'opinione pubblica veneziana per questa rifioritura delle antiche usanze e per l'iniziativa di portare i festeggiamenti nei quartieri periferici, distogliendo un po' della confusione da S. Marco:

Già da alcuni anni il carnevale di Venezia si svolgeva troppo intimamente: un po' di pesca in piazza S. Marco costituiva uno spettacolo assai modesto per chi non voleva affondare le mani nella ruota della fortuna; c'era bisogno di qualche cosa di maggiormente ambientato: il campo, il vasto campo veneziano, ove il popolano trovasse la sua vita, la sua vera vita. E così si è creata la fiera di S. Margherita, si sono piantate giostre e casotti ed altalene e circhi: siamo alla terz'ultima domenica di carnevale e la fiera sta per divenire ormai un'istituzione: così che da ogni casa di popolo c'è l'esodo delle famiglie, che in lunga fila vanno a sboccare per calli e callette nel vasto campo.⁷

È la maschera di Pantalone ad incarnare al meglio i diversi significati di quest'altra S. Margherita, sempre popolaresca, ma apolitica e gaudente: egli non è solo il padrino del carnevale, ma anche il nume tutelare dell'identità veneziana, oltreché simbolo di quella classe commerciale

⁷ L'ingresso di Pantalon in campo S. Margherita. Tripudio di popolo, "L'Adriatico", 9 febbraio 1914.

che, un tempo braccio e orgoglio della Serenissima, riviveva ora in sedicesimo nelle botteghe del campo. E che S. Margherita fosse il campo dei commercianti, almeno quanto era quello degli operai, è un dato di fatto: sul solo versante occidentale già il censimento della popolazione del 1869 registrava 28 negozi: tre panettieri, tre fruttivendoli, due barbieri, due biavaroi, un pasticciere, un macellaio, un venditore di legna, un liquorista, un caffettiere e altri tredici esercizi non specificati. Una sequenza ininterrotta di banchi, vetrine, tavolini e merci esposte. Gli altri lati della piazza e le callette adiacenti presentavano una minore concentrazione commerciale, ma nel complesso si raggiungeva la ragguardevole cifra di 43 botteghe nella sola S. Margherita, cui va naturalmente aggiunto il mercato al centro del campo.

Accanto ai grandi esercenti protagonisti dei racconti di Pastassuta – Setespendonotegò è il soprannome del gestore del bar, Piero Brotto, secondo presidente della “Repubblica” – per i quali la croce di cavalierato è l’aspirazione di una vita, il coronamento della propria rispettabilità borghese, ci sono i rivendigoli e gli ambulanti, comici e sguaiati, veri monumenti al volgo di S. Margherita: celebre su tutti Santino Squaquara, che al grido di battaglia «Tagia! Tagia! Tagia!» molestava la cittadinanza per pubblicizzare il suo formaggio sardo. Ma Squaquara non era che l’epigono di una nobile tradizione di imbonitori di piazza, ciarlatani ed “arti che vanno per via”: figure un tempo comuni, come quella Santa Pellestrinotta che, a fine Ottocento, bandiva ai passanti «zucca barucca calda de bogio!». E, tra questi estremi opposti, nell’universo dei bottegai trovavan posto altri personaggi unici, come quel tal Serafino di Fede, mercante e scrivano, nel cui modesto negozio si vendevano giornali, giocattoli, dolci, frutta, oggetti di cancelleria e palloncini a scappamento, ma soprattutto – recitava il cartello posto alla vetrina – «si scrivono istanze, si fanno lettere, si compongono poesie»; un poeta a pagamento, insomma, che componeva in dieci minuti e per meno di tre soldi, ma finì i suoi giorni al manicomio di S. Servolo.

È Giannino Omero Gallo a dipingere con passione, nella già citata pagina dell’“Adriatico”, questo spettacolo della piazza; e a ricordare con particolare affetto, nella sua galleria di caratteristi – marginali tra i

marginali: ubriachi, dementi e “scemi del villaggio” – quel vecchio bevitore che, stazionando nel mezzo del campo, usava gridare: «Venga avanti l’Austria se ne ha il coraggio!».

Nel 1914 il Comitato dei festeggiamenti, visto il successo ottenuto dal carnevale, organizza per l’estate una sessione straordinaria di eventi proponendo, nei giorni di metà luglio compresi tra la Madonna dei Carmini ed il Redentore, concerti, banchetti e concorsi per il balcone meglio inghirlandato; il tutto, manco a dirlo, all’insegna di «un sano spirito di venezianità»⁸. S. Margherita è inoltre inserita nel circuito delle piazze veneziane dove, nella bella stagione, si recano regolarmente a tener concerto le bande cittadine (la “Bellini”, la “Monteverdi”, la “Manin”), eseguendo un repertorio che prevede, oltre alla Marcia Reale, valzer, polke e brani d’opera.

Le allegre brigate del campo – soprattutto commercianti, giornalisti, clienti abituali dei caffè ed intellettuali da osteria – danno vita, da parte loro, ad un nugolo di associazioni a mezza strada tra la goliardia e la beneficenza, dai significativi nomi di Sozia Urbis Scroconis, Mai contenti, Compagnia dei malnutriti, Sozia dei Ludri, Burberi benefici. E ancora più informale doveva infine essere, per forza di cose, l’intensa vita di relazione che agli occhi di molti osservatori caratterizzava in senso criminoso i dintorni di S. Margherita; contrabbandi, truffe e, soprattutto, bische e gioco d’azzardo: dalla misteriosa “Casa del Chilometro”, luogo d’appuntamento per giocatori di professione, alle roulette improvvisate in mezzo alla pubblica via – come tavolo una cassa rovesciata – che abbindolavano i giovani popolani. Ma anche queste ombre svaniscono presto al sole del campo, che torna ad essere per tutti gli osservatori “il più genuinamente popolare”, il luogo della sana allegria, dove i monelli giocano a “fútbòl” con i gusci dei garusoli⁹ disseminati a terra.

⁸ “Il Gazzettino”, 10 luglio 1914.

⁹ Le chiocciole di mare che il popolo veneziano acquistava dagli ambulanti e consumava per la strada, estraendo il mollusco dalla conchiglia con un ago; i gusci vuoti finivano a terra in quantità tali da richiedere degli spazzini appositamente addetti alla loro raccolta (cfr. Zorzi, *Osterie veneziane*, cit., p. 33).



Fig. 61 - L'oste Capon e il leader dei portuali Angelo Pastassuta Vinello ("Sior Tonin Bonagrazia", 17 dicembre 1910).

Capon e gli altri

Originario di Pellestrina, dopo venticinque anni di avventurose navigazioni per il Mediterraneo il marinaio Giuseppe Scarpa decise di riparare in un porto sicuro e, a fine Ottocento, acquistò la bottega d'un falegname situata sul versante orientale di campo S. Margherita, aprendovi un'osteria che per più di un secolo porterà il suo nome d'arte: da Capon. Grazie al successo ottenuto, il locale inglobò presto il vicino fritolin e, dopo qualche tempo, anche la retrostante corte di S. Lorenzo, trasformandola in un ampio salone da ballo e da pattinaggio (che sarà poi il Cinema Moderno e, ai nostri giorni, un supermercato). Secondo la tradizione delle antiche osterie, al piano superiore si affittavano stanze

*“Il cuore e il ventre di Venezia popolare”
Un campo veneziano negli anni Dieci e Venti del Novecento*

*per la notte; ma la gloria del locale fu sempre nelle mani della cuoca
Augusta, del suo baccalà, delle frittelle e dei vini.*

Capon era inoltre, come si è detto, il centro di un rete di sociabilità e di attivismo politico-sindacale, incarnati nell’ingombrante figura di Angelo *Pastassuta* Vianello. Una venatura popolare e “sovversiva” distingueva dunque questo locale da altre rinomate osterie di Dorsoduro, come quella di Nane Codroma all’Angelo Raffaele, politicamente agli antipodi (fu la culla del movimento nazionalista veneziano: vi si davano infatti appuntamento i “Sette Savi” capitanati da Piero Foscari, fieri di portare le loro provocazioni tripoline nel cuore della Venezia “operaia”), o come l’*Osteria degli artisti* a S. Trovaso, più nota semplicemente come *Montin* (dal soprannome dell’oste Angelo Busetto, pure lui pellestrinotto come Capon), luogo di ritrovo di noti pittori veneziani come De Maria, Ciardi, Tito, Nono, e di promettenti studenti dell’Accademia di Belle Arti come Modigliani¹⁰. Oltre che dagli artisti, l’osteria era in verità frequentata dai più importanti uomini di stato europei di passaggio in città: dall’arciduca d’Austria Francesco Ferdinando al tedesco Von Bülow, all’inglese Lloyd George (quest’ultimo particolarmente colpito, pare, dal *riso de fegadini*, da un *piaton de sfogi e calamari e scampi* e dalle belle popolane); ma il più celebre cantore del luogo resta certo D’Annunzio¹¹.

La categoria dell’osteria si estendeva insomma, a Venezia, dalle bettole del porto fino al cenacolo colto di Montin; e non è solo un problema di indeterminatezza linguistica: esclusa una minoranza di casi limite, erano gli stessi locali ad ospitare una clientela quanto mai varia e composita. Senza voler ricadere nell’oleografia della grande concordia sociale che

¹⁰ La zona compresa tra S. Margherita, le Zattere e la Salute – definita da Maria Damerini «la plaga degli artisti», e da altri il “quartiere latino” di Venezia – risultava assai affollata di pittori e scultori: nella prima metà del Novecento vi ebbero lo studio o l’abitazione le famiglie Cadorin e Ciardi, Millo Bortoluzzi, Luigi Nono, Ettore Tito, Umberto Martina, Teodoro Wolf Ferrari, Alessandro Milesi, Italo Brass, Arturo Martini, Mario De Maria e Cagnaccio di S. Pietro.

¹¹ Gino Bertolini, *Italia, II: L’ambiente fisico e psichico*, Istituto veneto di Arti Grafiche, Venezia 1912, pp. 362-364; Zorzi, *Osterie veneziane*, cit., p. 102; Gabriele D’Annunzio, *Prefazione* a Hans Barth, *Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri*, Filippi, Venezia 1972 (I edizione 1909), p. IX: «E la memoria [...] fa un gran volo sino al ponte austriaco che disonora il Canalazzo, e cerca su la Fondamenta, dietro l’Accademia, il giardino del Montin ombrato di pergole credendo di trovarvi alcuna delle oneste meretrici carpaccesche fuggite dal Museo Correr con cagnuolo, paoni, pappagalli e melograne». Su Montin, e più in generale sulle osterie veneziane nel Novecento, si veda anche Luisa Bellina, *Osterie*, Il Poligrafo, Padova 2006.

da secoli si accompagna al mito della Serenissima, non si può negare che a inizio Novecento l'osteria rappresentasse davvero, oltre che il convivio della classe operaia, la stessa tradizione culturale e l'identità veneziana: un richiamo irrinunciabile anche per il più schizzinoso dei gentiluomini, qualora si fosse degnato di lasciare per un giorno il Florian. Né è un caso che le osterie lagunari siano state cantate con passione e rimpianto dagli intellettuali più raffinati, molto tempo prima di essere scoperte dagli studiosi della sociabilità popolare.¹²

L'attitudine all'osteria (o persino al baccaro) delle classi medio-alte ridimensiona alquanto anche la tradizionale opposizione con il caffè, soprattutto se si intendono i caffè di quartiere come quelli di S. Margherita, e non gli aristocratici salotti di Piazza S. Marco. Ma il fatto che, agli occhi dei più, le osterie fossero veri e propri monumenti alla venezianità non le metteva comunque al riparo dalle ricorrenti polemiche e campagne antialcoliche, di cui il capoluogo lagunare fu anzi uno dei centri principali, ospitando nel 1904 il primo "Congresso nazionale contro l'alcolismo". Negli anni Venti, una delle periodiche indagini condotte dal professor Raffaele Vivante dell'Ufficio d'Igiene Municipale rivelava come uno scolaro di prima elementare su quattro frequentasse le bettole, uno su tre bevesse abitualmente vino, uno su dieci vi aggiungesse i superalcolici. Lo stesso professore censiva – sommando "osterie e bettole" a "bottiglierie, bar e caffè" – 16 locali in campo S. Margherita e 20 in via Garibaldi mentre, in Lista di Spagna, Gino Bertolini ne contava 14 in fila una accanto all'altro.¹³

¹² I toni struggenti e sconsolati comuni ai cantori delle osterie perdute sono una prova piuttosto evidente del legame intimo tra questi luoghi ed il mito elegiaco della "fine di Venezia": così per Barth («Questo libro è un camposanto seminato di croci. Un camposanto di illusioni e di osterie»), per Bertolini («Passeranno alcuni anni ancora... e non si saprà più dove mangiare un boccone bene») e per gli Zorzi («tutta la vecchia paccottiglia è scomparsa, sostituita nella migliore delle ipotesi, dalla pubblicità di qualche bibita gassata ostrogota di cui sono dubbi l'origine e il sapore» scriveva nel 1967 per la ristampa delle *Osterie* paterne Alvisè Zorzi: il tempo del figlio si confrontava con quello del padre, che aveva avuto a sua volta modo di rimpiangere l'età dell'oro di Hans Barth; e ogni generazione portava una guerra mondiale in più e molte osterie in meno).

¹³ Si vedano i due articoli di Raffaele Vivante pubblicati sulla "Rivista mensile della Città di Venezia" nell'ottobre 1923 e nel febbraio 1924; cfr. inoltre Gino Bertolini, *Italia*, I: Le categorie sociali. Venezia nella vita contemporanea e nella storia, Istituto veneto di Arti Grafiche, Venezia 1912, p. 610.

“Il cuore e il ventre di Venezia popolare”

Un campo veneziano negli anni Dieci e Venti del Novecento

Le campagne antialcoliche, da parte loro, non si limitavano ai sermoni o ai programmi scolastici¹⁴, ma potevano prendere la forma di iniziative concrete – per quanto possano apparire oggi balzane e velleitarie – come l’apertura degli “spacci analcolici”, uno dei quali non poteva mancare, agnello tra tanti lupi, in campo S. Margherita. Già lo abbiamo visto, nel ritratto di gruppo di G.O. Gallo, spacciare melisse e limonate; sior Gaetano Bortolotti, il barista-filantropo, contava inoltre sui gelati e su tecniche promozionali d’avanguardia per guadagnare i clienti alla sua giusta causa:

*Questa sera Martedì due Luglio ore 20 nei celebri Gelati – con gli ultimi precetti dell’igiene del gusto confezionati – saranno poste quindici medagliette d’argento; ognuno dei fortunati che troveranno nel gelato queste medagliette ritirerà al banco del bar un pacchetto elegantemente confezionato [contenente salamini di Brianza, cioccolato ecc]. Concittadini! Nella lotta che tutte le Nazioni e tutti gli Scienziati del mondo fanno contro i terribili danni provocati dall’abuso dell’alcool, incoraggiate l’opera modesta ma utile di un Veneziano!*¹⁵

Le foghère alla Bottega del caffè

Da Roma - Ah! Benedeti i nostri cafeeti de Sant’Aponal, de Santa Malgarita, de la Madalena... Benedeto l’Anzolo e ‘l Trovator dove che se imbastisse e bogie el Tonin¹⁶... Nualtri veneziani (qua, no i vol capirla) gavemo nel caffè el nostro tinelo; el caffè, per nualtri, xe tuto: el mezzà e la camera da ricevar, dove i vien a pagar i afiti o a trovar i amici; i camerieri xe i nostri “zoveni” de studio, anca se i ga 60 ani, e i nostri confidenti... La bottega del Cafè da Goldoni in qua, co o senza don Marzio, xe la nostra vita. El caffè (no xe vero Pilot?) par fato ... “espresso” per un venezian che venezian se senta. “Se senta” anca nel senso di chi... se senta do o tre ore a far foghèra. Inveçe qua, bondì

¹⁴ Nel 1924 veniva istituita nelle scuole la “settimana analcolica” durante la quale tutte le materie, in tutte le classi, erano all’insegna della propaganda antialcolica; ai bambini venivano ad esempio proposti problemi di matematica del tipo: «un operaio lo scorso mese guadagnò 870 lire, e spese per la famiglia L. 728, ed il resto *sciupò purtroppo* in vino. Quanto avrebbe potuto risparmiare se non fosse andato all’osteria?» (cfr. il secondo degli articoli di Vivante citati alla nota precedente).

¹⁵ *La medaglia al gelo*, “Sior Tonin Bonagrazia”, 6 luglio 1912.

¹⁶ Il “Sior Tonin Bonagrazia”, il settimanale umoristico da cui è tratto il pezzo.

comodi e bondi pase... Eco el caso de esser “pacifisti”. Ma no xe possibile! Fin che la dura cussì mi sarò eternamente in guera... co le carte da diese.

*Che te pozzino acciacà!*¹⁷

Così *Caramel* (al secolo il cav. uff. Enrico Usigli), sfollato a Roma nell'immediato dopo-Caporetto, scriveva al giornale umoristico-dialettale “Sior Tonin Bonagrazia”, di cui era da anni uno dei principali collaboratori: laggiù nella capitale già lo prendeva la melanconia dell'esilio e, soprattutto, la lontananza dalla goldoniana *Bottega del caffè*.

I locali che rendevano celebre, anche sotto questa prospettiva, campo S. Margherita e gli valevano un posto d'onore nei rimpianti di *Caramel* erano due; ma, uno accanto all'altro, davano piuttosto l'impressione di un'unica grande distesa di tavolini, che intasava la piazza in direzione della ex chiesa: il *café vecio* e il *café novo*, il *café piccolo* e il *café grandò*. “Vecchio” e “piccolo” era il caffè *all'Unità Italiana*, noto anche come *S. Margherita tout court*: fondato al tramonto della Serenissima, nel 1867 aveva assunto il suo patriottico nome (dal 1928, cambiati insegna e proprietari, sarà la gelateria *Causin*). Negli anni Dieci gli si affiancò il *Caffè Nuovo S. Margherita* – all'anagrafico 2998, oggi occupato da un supermercato – che supplì alla minor tradizione con la maggior disponibilità di spazi e ben presto condivise il successo col più titolato vicino.

Si è visto come la borghesia veneziana non disdegnasse affatto le osterie, o almeno buona parte di esse; ma non si può dire che lo scambio di clientela fosse del tutto reciproco: operai e popolani frequentavano in misura inevitabilmente minore i tavolini dei caffè, che durante il giorno restavano il regno dei lettori di giornali e degli appassionati di domino, terziglio e biliardo (celebri, negli anni Trenta, i *tornei de baléte* del Caffè Piccolo); solo al calar della notte anche quest'ultima barriera sociale cadeva, e tutto si confondeva nel frastuono del grande banchetto:

Durante la canicola del pomeriggio [...] all'antichissimo caffè all'“Unità Italiana” si alzano tende riparatrici, gli artisti prendono il

¹⁷ *Caramel* [Enrico Usigli], *Letere de profughi*, “Sior Tonin Bonagrazia”, 15 dicembre 1917.

“Il cuore e il ventre di Venezia popolare”

Un campo veneziano negli anni Dieci e Venti del Novecento

caffè, gli studenti della scuola superiore di Commercio impugnano le bacchette e giocano a carambola sul tappeto verde dei bigliardi. [...] Il caffè è un po' il segno e l'indice, la misura e l'ordine della vita di tutto il campo: [...] alla mattina pochi impiegati, qualche artista, ma assai raramente qualche operaio; dopo mezzogiorno molti e molti giovani allegri e spensierati, molte copie dell'Avanti!, grandi discussioni politiche; verso le due gli artisti e gli studenti nelle sale del biliardo, alle 16 un pubblico tranquillo e tra il pubblico don Giorgio Zaninovich con gli occhiali non più fumés piantati nel naso e l'ottava pagina del Corriere sotto gli occhi; alla sera il pubblico più familiare dei gelati, alla notte il popolo tutto, i gondolieri, gli imprenditori, i manovali, i facchini.¹⁸

Ma a dare l'impronta a questi luoghi d'incontro resta il mondo tutto borghese delle *foghère*, i clienti cronici che avevano fatto della giornata passata ai tavoli con la minima spesa una vera arte e che, a dire il vero, non erano esclusiva dei caffè, affliggendo equamente anche il povero *Capon*. Per il ritratto di questa folla di scrocconi e perdigiorno non possiamo che affidarci alla penna scanzonata di chi, come *Pastassuta*, li conosceva bene; nell'estate del 1919 egli immaginava che la fantomatica Repubblica di S. Margherita fosse costretta a vietarne con apposito decreto il transito e la permanenza nel suo territorio:

I Ludros Fogheras Parassitarius xe façilmente riconoscibili da çerte carateristiche come queste:

- de sentarse al caffè per de le ore, disendo mal de chi passa, del paron, del camerier, de la guera, de la pase, del Governo de Niti, e de la S.S. Trinità [...].*
- bevendo un solo caffè co sete goti de acqua, lagnandose che no ghe sia più el mistrà*
- domandando dopia rasion de zucaro, sigando ch'el caffè xe amaro lezendo tuti i zornai politiçi, umoristiçi, ilustrai, e metendosene anca qualchedun in scarsela*

¹⁸ Gallo, *I quartieri popolari*, cit.

- andando da Capon a beber cinque ombre, ciamandoghene al camerier solo quatro, pensando che sicome l'ombra xe una roba che passa, xe megio scominçar da la seconda
- fermando per strada i amiçi per domandarghe se i gà un spagnoletto co' relativo fulminante, sigando ch'el tabacher no ghe n' à dà
- domandando de andar un momento dentro el Cine per veder se ghe xe so amia, so nessa, so zenaro, o so fiosso, tornando fora un'ora dopo disendo de no aver visto nissun, ma avendo visto el programa

Riassumendo

*Chiunque se trovarà in cospeto de un Ludros Fogheras Parassitarius dovrà farghene denuncia imediata al caffè Grando de paron Gigio che xe sempre verto, fora che nei zorni de scioparo general.*¹⁹

Ma questo riferimento finale allo sciopero generale – così come l'allusione al giornale socialista “Avanti!” nella citazione precedente – ci ricorda che anche per i luoghi della sociabilità borghese, come per le osterie, la tradizione del dissenso politico era sempre nell'aria, perlomeno come libero scambio di idee ed opinioni; quanto bastava, comunque, perché i caffè meritassero il sospetto costante dell'autorità, soprattutto se si trovavano in un quartiere “a rischio” come S. Margherita²⁰.

Spizieri e barbitonsori

Alla propria clientela le botteghe di quartiere offrono “beni sociali”, oltre che nude merci: occasioni quotidiane d'incontro e reti di relazione, informazioni e pettegolezzi, servizi di micro-credito e possibilità di maturare un'autocoscienza sociale attraverso la condivisione paritaria di abitudini e spazi pubblici: offrono

¹⁹ *El decreto su le foghere*, “Sior Tonin Bonagrazia”, 23 agosto 1919.

²⁰ Nel 1925 un altro settimanale umoristico veneziano, intitolato proprio “La Foghera”, racconta a modo suo la perquisizione della casa di un esercente di S. Margherita, Federico Mola: all'indagato che domanda di che cosa lo si accusi, l'ufficiale di polizia risponde: «sospetti, visto che fa il tipografo ed aveva un caffè»; al che il perquisito risponde: «ma il caffè non è un colore politico!» (“La Foghera”, 4 novembre 1925). Da parte sua lo squadrista Raffaele Vicentini arriverà a dire che «i due caffè situati nel campo e la trattoria “Capon” sono il ricettacolo della delinquenza rossa» (Vicentini, *Il movimento fascista*, cit., p. 113).

insomma *sociabilità*, per usare un termine caro alla storiografia dell’ultimo trentennio. E se i negozi d’alimenti sono il regno incontrastato e chiassoso di popolane e domestiche – si veda ancora il brano di G.O. Gallo in apertura di questo saggio – altri locali, per la loro clientela maschile e borghese o per l’autorevolezza riconosciuta a chi li gestisce, possono aspirare a divenire punti d’incontro e di riferimento quasi istituzionali.

È il caso di barbieri e farmacisti, comuni discendenti da quel mondo di professioni paramediche – cavadenti, sallassatori e *conzaossi* – che affollava le società premoderne: ancora nel primo Novecento agli *spizieri* veneziani non spettava solo il ruolo di notabili e *maître à penser* di quartiere, secondo il canone classico del farmacista di paese, ma la tutela della salute pubblica in tutti i suoi aspetti, dalla diagnosi spicciola alla propaganda antialcolica; posto che la struttura ospedaliera più vicina era dall’altra parte della città, e che il mezzo più veloce per raggiungerla era la gondola, la farmacia doveva inoltre trasformarsi, all’occorrenza, in un pronto soccorso. Un presidio medico d’emergenza era stato apprestato alla Stazione marittima, dove gli incidenti sul lavoro erano all’ordine del giorno; ma furono la farmacia al ponte di S. Margherita ed il suo ambulatorio a veder passare piccoli e grandi drammi del campo: dalle vecchiette scivolte sul ponte ghiacciato ai discoli caduti in canale ai feriti da rivoltella del primo dopoguerra. E qualcuno ne uscì con i piedi in avanti.

Ancora più nota, come luogo della sociabilità rionale, è la bottega del barbiere; quasi un caffè senza consumazioni, o un circolo informale (ed al circolo l’accomuna anche la sua frequentazione esclusivamente maschile). Emilio Guzzan, ad esempio, aveva il suo “salone” in campo S. Pantalon, e lì vendeva opuscoli come la *Guida pratica dell’operaio colpito da infortunio sul lavoro* e raccoglieva oblazioni pro scioperanti; il Guzzan era infatti socialista militante. Ancora più notevole il caso dei due fratelli Reatto, originari di Bassano del Grappa, entrambi barbieri e socialisti. Gaspare Reatto aveva bottega in crosera S. Pantalon, ed era contemporaneamente titolare di una trattoria nella vicina calle del Cappeller, tra S. Barnaba e Ca’ Foscari. Socialista della prima ora, era stato arrestato già nel 1898 come “rivoluzionario pericoloso”; nella sua bottega, sede di un comitato elettorale socialista, durante gli scioperi si raccoglievano offerte e si sbarbavano gratuitamente gli scioperanti. Nel primo dopoguerra vi campeggiava la foto del figlio morto al fronte, su cui erano scritte parole «di compianto per la vittima e di condanna per questa società barbaramente

perversa». Reatto morì, cinquantenne, nel 1920; il suo corteo funebre, esclusivamente civile, seguì il percorso canonico dei funerali socialisti del quartiere: da S. Pantalon, attraversato campo S. Margherita, giunse a S. Barnaba, dove l'orazione funebre fu tenuta dal suo vecchio amico, il sarto socialista Arturo Bellussi.

Il maggiore dei fratelli Reatto, Gaetano, era invece barbiere al ponte degli Scalzi, presso la stazione ferroviaria, e già che c'era fu uno dei primi organizzatori della Lega ferrovieri di Venezia, oltre che collaboratore del giornale "Il Riscatto". Venne processato, con Angelo Vianello ed altri, per il blocco della stazione ferroviaria durante lo sciopero generale del 1904; ricorderanno i testimoni: «tra una barba e l'altra si recava alla stazione per vedere come procedevano le faccende». Il suo avvocato, Alberto Musatti, adottò in quell'occasione una curiosa linea di difesa, quasi un manifesto minimalista del barbiere impegnato:

Nella sua qualità di barbiere si sentiva in dovere di essere un po' il difensore dei suoi clienti, costituiti in maggioranza da ferrovieri; e quindi nessuna meraviglia se egli apparteneva anche a quell'organizzazione di ferrovieri.²¹

Gaetano Reatto fu assolto.

La modernità alle porte: quando le film erano femmine

Se nelle società tradizionali la piazza – ovvero, a Venezia, il campo – è il luogo del mercato e del carnevale, degli incanti e degli imbonimenti, dei mostri e delle meraviglie, delle lanterne magiche e del "Mondo Nuovo", insomma una fiera dalle porte aperte sull'Altrove²², tutto ciò trova la sua incarnazione ultima nella penombra del cinematografo:

Regalo di una cartella di Lire cento del Prestito Nazionale a quel qualunque spettatore, uomo o donna, borghese o militare, ragazzo o ragazza, che assisterà senza sgomentarsi alla proiezione dell'acclamato cinedramma in quattro parti

²¹ "Il Giornaletto", 9 settembre 1905.

²² Cfr. Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1994, pp. 11-13.

...e i rettili furono vinti!

ossia il club dei serpenti

ovvero la fune via della morte

*che si rappresenterà venerdì 9 marzo e seguenti al teatro di S. Margherita. Per l'esecuzione di questa film straordinaria, che sensazionò, travolse, terrificò, commosse, appassionò, sollevò, conquisce, trasportò, sgomentò, colpì tutti i pubblici fu necessaria l'uccisione di quattro leoni, due pantere, un rinoceronte, ed altri volatili.*²³

Passata la stagione pionieristica dei casotti degli ambulanti e delle proiezioni estemporanee in teatri e birrerie, nel 1905 avevano fatto la loro comparsa a Venezia le prime sale con regolare programmazione cinematografica; l'anno successivo i locali esplicitamente destinati a quest'uso erano già una dozzina e, tra di essi, c'era anche il primo cinema di S. Margherita, lo *Splendid*. Ad aprirlo, in un piccolo locale a fianco dell'osteria *alle due Torri*, era stato Alberto Sebellin, un perito d'annona dell'Ufficio Municipale d'Igiene che, nel tempo libero, si diletta di fotografia.²⁴

Poco dopo, nel 1908, ben più ampi spazi venivano conquistati alla settima arte da un protagonista inatteso, la Camera del lavoro, che per far fronte alle considerevoli spese della lotta di classe ebbe per prima l'idea di introdurre un proiettore in quella ex chiesa di S. Margherita che da allora sarebbe stata, per quasi settant'anni, un cinema. Nasceva così il *Cinematografo sociale "Arte e Cultura"*: il risultato fu che, nel giro di un paio d'anni, restò il cinema e se ne andò la Camera del lavoro.

Si faceva allora avanti il già citato Alberto Sebellin che, conclusa l'avventura dello *Splendid*, ripeteva l'operazione su più larga scala acquistando l'ex chiesa e aprendovi il suo cinema-teatro. Abituato, nella sua qualità d'igienista, a combattere le contraffazioni d'ogni tipo, Sebellin si dedicò col puntiglio dello scienziato alla ricerca di quella giusta combinazione di divertimento ed istruzione che potesse maggiormente giovare al popolo; e così sceglieva con attenzione le

²³ A proposito de reclame, "Sior Tonin Bonagrazia", 17 marzo 1917.

²⁴ Lo *Splendid* occupava una parte dell'attuale birreria al 3410 del campo. Sulle origini del cinema a Venezia si veda anche Carlo Montanaro, *I cinema peocéti*, Il Poligrafo, Padova 2005.

pellicole da proiettare, quando addirittura non le girava di persona: convinto di doversi avvicinare il più possibile alla cultura ed alle esperienze del suo pubblico, arrivò a proiettare l'intero processo di preparazione del baccalà.²⁵

Ma, nonostante le buone intenzioni di Sebellin e di altri educatori come lui, il travolgente successo del cinematografo non nasceva tanto – allora come oggi – dalla rigorosa rappresentazione della realtà quotidiana, quanto piuttosto dal suo contrario, dal portento delle tecniche industriali applicate al sogno: «I misteri dell'oceano svelati al cinema. Foreste e prati sotto il mare. Pescicani, balene, piovre, palombari. Quello che i vostri occhi non hanno mai visto, e non vedranno mai più!»; «Con venti centesimi si vede l'India, il Giappone, l'estremo Oriente»²⁶. E il prezzo includeva, spettacolo nello spettacolo, il buon popolo veneziano ad occhi sgranati di fronte a visioni fino ad allora inimmaginate: ecco il valore aggiunto che i cinema popolari, come quello di S. Margherita, erano in grado di offrire; tanto più che i fazzoletti delle popolane, notava acutamente l'esperto Bertolini, permettevano una visione assai migliore che non gli ingombranti cappellini delle dame stipate nelle sale del centro.²⁷

Si divertono le buone massaie veneziane, le bone parone del popolino e della piccola borghesia. A stare seduti vicino a loro, nei secondi e nei terzi posti, pare proprio di sentire, e di poter contare, tutte le vibrazioni delle loro anime. Ecco, a esempio... "I mestieri a Bombay" (cose a cui, una volta, non avrebbero nemmeno pensato!): orologiai, tintori, ricamatrici, pesatrici di cereali ecc. Per quanto vedano genti estranee, sono sempre pronte a trattare amichevolmente i personaggi che si presentano davanti ai loro occhi, e a commentarli con spirito d'intimità, come se fossero dei loro, della loro casa stessa. [...] E quando salta fuori un indiano brutto brutto – un altro istinto, quello dell'estetica, si leva: ed ecco, che recriminano vivacemente; ma in fondo, anche allora restano bonarie e festose, come se uno di famiglia la avesse, loro, fatta grossa una volta tanto.²⁸

²⁵ Cfr. Bertolini, *Italia, I*, cit., pp. 421-425.

²⁶ Cfr. "Il Gazzettino", 28 novembre 1919; "Il Giornale", 29 novembre 1905.

²⁷ Bertolini, *Italia, II*, cit., p. 165.

²⁸ Id., *Italia, I*, cit., p. 425.

Ma il cinema di Sebellin, ormai universalmente noto come “il Santa Margherita”, fu presto marcato stretto dalla concorrenza, che piazzò dapprima i suoi strilloni davanti all'ex carbonera (la Scuola dei Varoteri), sede tra il 1910 e il 1915 del cinema *Savoia* di Luigi Nardin & C. Ben più duratura la successiva esperienza del *Cinema Moderno*, nato nel 1922 inglobando il salone da pattinaggio di *Capon*; e proprio a fianco dell'osteria veniva a incastrarsi la facciata alta e stretta che a fatica ne rivelava l'ingresso. Da allora, per quasi mezzo secolo, prima che il collasso demografico e il tramonto dell'età d'oro del cinematografo decimasero le sale (un tempo due in un solo campo, oggi una in tutto il centro storico veneziano) il *S. Margherita* ed il *Moderno* hanno potuto rappresentare per diverse generazioni di *fioi* di Dorsoduro il luogo magico dell'avventura e della scoperta:

*I ne conta che a S. Malgarita a la Domenega i fioi va al Cine col cestelo de la cena, tante xe le ore che i sta dentro...*²⁹

Lo spettacolo, ha scritto Bertolini, cominciava già fuori dalla porta; luoghi tanto popolari ed immaginifici non potevano che avere le loro maschere ed i loro teatranti dal vero: portieri, proiezionisti o strilloni che parevano vendere la *pelicola* al metro. Così *Nanei Battistin*, che durante il giorno era fabbro in Arsenale, ma la sera sedeva, con l'inseparabile fiasco di limonata, al posto di portiere del *Cine S. Margherita*.

Nei suoi primi lustri di vita la settima arte puntava dunque tutte le sue carte sul sensazionalismo e sullo stupore di un pubblico non ancora smalzato, palesando la sua discendenza dai baracconi della fiera, popolati di mostri e *mirabilia*, oltre che dal romanzo ottocentesco d'appendice. Nasceva così una presenza urlata – dagli strilloni, dai muri, dai giornali – nella vita quotidiana del campo: «Grandiosa Premiere di “Fantomas”, eccezionale capolavoro di sensazionali inaudite impressionanti avventure». E l'indomani: «“Eredità dei 9 milioni”»: grande, terrificante, travolgente, incalzante, superbo, magnifico, passionale dramma di avventure in due episodi».³⁰

²⁹ *I ne conta...*, “Sior Tonin Bonagrazia”, 9 agosto 1919.

³⁰ “Il Gazzettino”, 27 novembre 1920; “Gazzetta di Venezia”, 27 febbraio 1920.

Al Cinematografo Arte e Coltura in Campo S. Margherita ha furoreggiato Il mangiatore di fuoco: «Antoine Menier – spiegava il manifesto – catturato dai selvaggi visse in stato di prigionia nella Nuova Zelanda per oltre 20 anni. Il suo stomaco è dotato di qualità straordinarie. Egli si ciba senz'alcun disturbo di carbon fossile, di candele steariche, di segatura al petrolio, di sassi, di vetri ecc. Lo stomaco riempito di combustibili lancia dalla bocca fiamme a gran distanza.³¹

Questo richiamo continuo alle emozioni forti ed agli istinti irrazionali del popolino suscitava naturalmente i timori degli scienziati sociali e dei moralizzatori di ogni colore, convinti che un mezzo tanto potente e suggestivo – che avrebbe potuto prestarsi ottimamente a fini educativi³²– si stesse rivelando piuttosto una grande “scuola di corruzione”. Particolarmente dannoso si giudicava ad esempio il connubio tra il cinematografo ed il varietà dal vivo: il primo attirava un pubblico di adolescenti e di ragazze per cui le “scurrilità” del secondo non erano adatte; si osservava inoltre, con lucido paternalismo, che trattandosi di uno spettacolo per il popolo la sorveglianza delle autorità dovesse essere particolarmente attenta.

Anche la stampa umoristica dialettale aveva da dire la sua: «Al Cine Vecio le pelicole americane a base de sciopi, corse, pistole e simili porcarie fa furori!»³³. A questi timorosi custodi dell'identità locale l'impatto rumoroso delle nuove mode – ed il cinematografo è a questo punto una “moda” vecchia di vent'anni, ma ancora in piena espansione – sembra sul punto di mettere definitivamente in crisi, in età fascista, la cultura tradizionale del buon popolo veneziano e, in particolare, la virtuosa modestia delle sue ragazze. Ed ecco, in un dialogo tra madri assennate, *L'efeto del cinematografo*:

*- Da chè mia fia s'ha messo andar al cine
no la xe più la tosa che la gera,
la xe nervosa, e tute le matine*

³¹ “Il Secolo Nuovo”, 7 agosto 1909.

³² La “rapidità d'impressione”, la comprensione immediata e l'accessibilità a tutti i portafogli e a tutti gli ingegni facevano addirittura prevedere a Gino Bertolini che il cinematografo avrebbe presto sostituito efficacemente la scuola in molte materie (cfr. Bertolini, *Italia, II*, cit., p. 162).

³³ “La Checa” ai divertimenti, “La Checa”, 7 febbraio 1926.

*“Il cuore e il ventre di Venezia popolare”
Un campo veneziano negli anni Dieci e Venti del Novecento*

*el cafè lo vol co la guantiera,
disendo che la prova un strucacuor
perché no ghe lo porta... un servitor!...*

*[...] Ciò, a proposito, giusto sta matina
La me ga finalmente dito questa:
mama, ciamime Flora, no Catina.
Ciò, gò risposto, ma te bala in testa?
E la ga dito che vol un nobile
Che la meta in capelo e... in automobile.*

*Sta sera la me fava anca la tragica,
la sospirava e la voltava i oci,
e mi vanta la scoa, bacheta magica
che ga ancora calmà çerti pastroci...
- Ciò, istesso come mi, co mia fia piccola,
mata anca quella là per... la pelicola!!...³⁴*

E si potrebbe continuare con la metamorfosi toccata alle immancabili tabacchine che, se nei bei tempi andati vestivano di stracci, si chiamavano Zanze o Cate ed emanavano inconfondibili odori, oggi si chiamano Jolanda, Ines e Mafalda, portano gonne al ginocchio e calze di seta, spendono in profumi, ballano il tango e la sera, naturalmente, vanno al cinematografo ad incontrare, nel buio della sala, i morosi “non ufficiali”³⁵. Le film – e pochi documenti rendono la distanza che ci separa da quei primi passi della civiltà delle immagini quanto la suadente declinazione al femminile di questa parola, allora nettamente prevalente ed oggi completamente dimenticata – avanzano con la forza ineluttabile della modernità, travolgendo sul loro cammino gli scialli neri e le voci dei *veci*; il cinema è “il telegrafo della cultura” (altra definizione di Bertolini), un prodigio tecnico di universalità, dinamica ed immediatezza comunicativa. Della modernità la fotografia in movimento è la metafora ed il catalizzatore, e tutto ciò che la sfiora diviene di per sé nuovo e sensazionale: “cinematografo” è parola capace di

³⁴ Rafa [Raffaello Michieli], *L'efeto del cinematografo (parla do mare)*, “La Foghera”, 8 aprile 1926.

³⁵ *Le tabachine de 'na volta e quele de adesso*, “La Foghera”, 10 febbraio 1927.

evocare ai più forze ancora misteriose e incontrollate (qualcosa di simile, se si passa il paragone, a quanto avvenuto in anni più vicini a noi con “internet”).

Nell’esperienza degli spettatori, comunque, le novità si presentavano mediate e frammiste a forme di rappresentazione tradizionale, e i film prodotti oltreoceano coabitavano gomito a gomito con le farse dialettali dal vivo. Quasi tutte le sale mantennero a lungo la doppia funzione (schermo e palcoscenico) e fino agli anni Dieci molte, tra cui il *S. Margherita*, programmavano al pomeriggio le proiezioni cinematografiche, destinate principalmente ad un pubblico familiare e popolare, ed alla sera le più classiche rappresentazioni teatrali. D’altra parte la stessa durata delle pellicole, finché non ebbe superato il limite tecnico del cortometraggio, favoriva il loro accorpamento, per il prezzo di un unico biglietto, a numeri musicali, di varietà o di cabaret, dando origine a quelle commistioni che tanto preoccupavano i censori; e che, anche dal punto di vista filologico, partorivano contaminazioni piuttosto curiose: così i comici veneziani come *Felicieto* e *Momoletto* si spartivano la scena con i cowboy di Tom Mix.

Nella seconda metà degli anni Venti gli aggettivi superlativi e le trame roboanti stanno infatti lasciando il posto, nelle strategie di lancio dei film, al richiamo dei primi divi hollywoodiani: Tom Mix, appunto, Charlot, Salterello (ovvero Buster Keaton) e, naturalmente, Rodolfo Valentino. Ancora pochi anni e Greta Garbo campeggerà, nei panni di *Mata Hari*, in una delle primissime fotografie pubblicate dai settimanali dialettali veneziani; e intanto, nel settembre 1929, un rinnovato *Rossini* presentava al pubblico veneziano il suo primo «film sonoro e parlante» (notare il maschile), *Il cantante di Jazz*. A turbare l’orizzonte del campo giunge poi, all’alba degli anni Trenta, un’altra chiassosa novità, che già suscita gli entusiasmi dei più giovani e le preoccupazioni dei misoneisti, nelle cui lamentele soppianta presto il cinematografo: la “musica in scatola”. È la radio-mania, che imperversa nelle case e nei locali pubblici, impedendo persino di prendere in santa pace un caffè: con buona pace di Goldoni e *Caramel*.³⁶

Giovanni Sbordone

³⁶ *Radio Mania*, “La Foghera”, 24 aprile 1930.

8. Bozza per una storia della I guerra mondiale

Ernesto BRUNETTA, storico, già docente di Storia Contemporanea presso la facoltà di Magistero dell'Università di Padova, socio ordinario dell'Ateneo di Treviso e presidente dell'Istresco di Treviso

PREMESSA

Il breve ed esaustivo studio di Piero Pieri, senza dimenticare il corposo lavoro di Gianni Pieropan, ha praticamente risolto il problema di una storia militare della I Guerra Mondiale. Piero Melograni ha da par suo trattato l'aspetto politico della guerra. Ambizione di questo saggio è affrontare la storia della società italiana posta di fronte alle gravi difficoltà indotte dalla guerra.

C'è da subito un primo interrogativo: come e perché la guerra sia stata dichiarata quando la più gran parte della società italiana era contraria ad essa? O ancora, come mai Caporetto non si sia risolto con una rivolta militare simile a quella avvenuta in Russia, visto che in entrambi i casi per prima cosa i soldati buttarono i fucili?

Parlando di eserciti, va però tenuto nel debito conto il fatto che un esercito di leva, che toccò i 5 milioni di mobilitati, viene a coincidere con la società, sicché quello che le carte di polizia definiscono spirito pubblico più o meno coincide con quello che i comandi chiamano morale dei soldati. Motivo per il quale anche una storia sociale non può prescindere, per quanto sommariamente, dalla storia degli eventi bellici.

Ciò serve a spiegare il concetto di guerra totale, militare sì, ma anche politica, economica, sociale, che appunto in allora venne per la prima volta utilizzato.

E poiché la guerra dal punto di vista geografico si svolse nella regione che allora si chiamava Tre Venezie, è ovvio che uno sguardo particolare dovrà essere

rivolto alla società di questa regione per capire – dai bombardamenti aerei, il primo dei quali colpì Venezia addirittura la notte del 24 maggio 1915, al profugato – come essa abbia reagito alla guerra.

Treviso, 22 maggio 2012



BOZZA PER UNA STORIA DELLA I GUERRA MONDIALE

Il neutralismo dei socialisti

Nel 1886 i socialisti mantovani distribuirono ai contadini associati alle loro leghe un decalogo, compilato a somiglianza dei 10 comandamenti che al punto 5 recitava: "Le guerre tra popolo e popolo sono sempre infami perché conducono al macello degli innocenti e dei fratelli, cura quindi di ottenere l'abolizione degli eserciti permanenti che ti strappano dal seno il figliuolo vigoroso che ti sostiene per farne un cieco strumento, e sia pace fra gli uomini perché nella pace sta l'amore e il benessere." Non meraviglia dunque che la direzione del PSI riunitasi il 27 luglio 1914 - prima ancora quindi che sparassero i cannoni di agosto - si proclamasse per la neutralità assoluta. Ricordato che il proletariato industriale era in allora ancora di modeste dimensioni e che dunque la base del partito era costituita essenzialmente dai contadini poveri della Val Padana e dai braccianti della Puglia e della Sicilia, è naturale che il 20 aprile 1915 pervenga dalla provincia di Padova al Re una lettera anonima del seguente tenore: *"In questi giorni noi della classe 91 stiamo per riprendere le armi (... ricorda che il giorno*

in cui i nostri superiori ordinerà il fuoco ora si accettiamo per quello... ma contro chi lo ordina..."

Il neutralismo dei cattolici

D'altro canto, il movimento cattolico che non si era ancora costituito in partito, ma esisteva e aveva trovato nel mondo rurale il suo referente sociale, si collocava sulle medesime posizioni. Per limitarci al Veneto, le Casse rurali di estrazione cattolica e presiedute spesso dal parroco che ne era comunque sempre l'elemento propulsore, inventate da Don Luigi Cerruti di Gambarare di Mira, erano una realtà fin dal 1892. Nel 1910, Sebastiano Schiavon aveva dato vita a Cittadella alla federazione regionale dei lavoratori della terra (nel 1913 verrà eletto deputato di quel collegio) e sempre nel 1910 il Vescovo Giacinto Maria Longhin aveva chiamato Giuseppe Corazzin a dirigere l'Ufficio diocesano del lavoro a Treviso. Il problema non verte sul pacifismo cattolico-evangelico che pur indubbiamente esisteva, quanto sulla rappresentanza di masse che dalla guerra non avevano nulla da guadagnare, che anzi non capivano perché si dovesse fare una guerra.

Il neutralismo delle masse.

E' una questione di lana caprina se fosse stata la propaganda socialista e/o il proselitismo cattolico a convincere i contadini della necessità della pace o se, al contrario, fossero state le masse contadine con il loro spontaneo sentire a convincere socialisti e cattolici ad attestarsi sul versante della neutralità. Il fatto è che le grandi masse di un Paese ancora decisamente a economia agricola erano contrarie alla guerra. E non lo erano per i medesimi motivi per i quali era neutralista anche quella parte della vecchia classe dirigente liberale che aveva in Giovanni Giolitti il suo punto di riferimento. Questa, infatti, ragionava in termini di insostenibilità della guerra da parte di un Paese ancora fragile o di trattative con l'Austria per ottenere senza la guerra quello che altri con la guerra volevano ottenere. Né le masse si preoccupavano se fosse o meno scattato il "*casus foederis*", se nell'ambito della Triplice Alleanza, cioè, fosse stata l'Italia o fosse stata l'Austria a tradire lo spirito e la lettera del patto. No, per le masse il neutralismo era istintuale, fondato sul desiderio di non rischiare la vita per motivi ignoti, per quelli che sembravano essere capricci di una classe politica che l'italiano medio, e in campagna particolarmente, non aveva mai amato. Sia i socialisti che i cattolici non si riconoscevano o si riconoscevano solo

parzialmente - per gli uni perchè borghese, per gli altri perché laico e massone - nel Risorgimento al quale le masse rurali non avevano preso parte. Quando Sidney Sonnino, nel suo "Torniamo allo Statuto del 1896" paventava il pericolo rosso e il pericolo nero, dal punto di vista della classe dirigente erede del Risorgimento, aveva ragione.

L'influenza del Risorgimento

Ciò impone un sia pur breve cenno al Risorgimento, il quale ruotò attorno a due pilastri: lo Statuto Albertino che Vittorio Emanuele II non aveva ritirato pur nelle distrette del dopo Novara e la spinta democratica rappresentata da Mazzini e dalla costituzione della Repubblica Romana del 9 febbraio 1849. Era, o sembrava pensiero condiviso che l'indipendenza e l'unità del Paese dovessero essere coronate da un regime liberal-democratico. Non va dimenticato però che in taluni, e talvolta nella medesima persona in forza di quelle ambivalenze romantiche proprie del XIX secolo, sussistevano o apparivano a intermittenza altre idee. Che potevano essere ora l'ammissione di Roma, ora la grandezza dell'Italia rinata, ora la possibile espansione, confluenti per altro nel concetto del non potersi fare l'unità d'Italia senza perseguire il mito di una sua missione civilizzatrice. Ubbie, che avevano però prodotto personaggi come un Camillo De Meis o un Pasquale Turiello per sbocciare infine nelle infiammate odi carducciane o in quella storia a tesi che è "La lotta politica in Italia" di Alfredo Oriani, non destinate in quel torno di tempo a manifestarsi movimento di massa né a essere egemoni nella cultura italiana.

I Futuristi e il Nazionalismo

Quando però Filippo Tommaso Marinetti nel 1909 inneggiò alla "Guerra sola igiene del mondo e sola morale educatrice" o Giovanni Papini nell'autorevole "Lacerba" scrive nel 1913 "Il sangue è il vino dei popoli forti; il sangue è l'olio di cui hanno bisogno le ruote di questa macchina che vola dal presente al futuro..." e invoca il caldo bagno di sangue come rigeneratore delle fibre morali della nazione, il Risorgimento c'entra poco o niente. È evidente che è successo qualcosa e questo qualcosa travalica i confini dell'Italia e si estende all'Europa intera. La crisi di fine secolo, perchè di questa si tratta, mosse da una rivoluzione scientifica che mise in dubbio la realtà medesima, o quanto meno la conoscibilità dell'oggetto. Se l'essere sfuma, perde senso la ragione che aveva fino a quel momento avuto l'ufficio di indagare sull'essere. E se viene a mancare la ragione,

il primato passa all'istinto, alla volontà, all'inconscio, allo slancio vitale, o quant'altro che nulla abbia a che vedere con la ragione. Del 1909 è il manifesto futurista irridente al chiaro di luna e le certezze ottocentesche in nome dell'inebriante velocità della macchina; del 1908 è "Le riflessioni sulla violenza" di Georges Sorel- da subito, libro più popolare in Italia che in Francia- e il suo concetto della violenza come levatrice della storia; nel medesimo anno Dannunzio mette in scena "la nave" ove si recita il celebre "Arma la prora e salpa verso il mondo.". Si pensi alla Venezia di Piero Foscarelli e di Giovanni Giuriati che guardava all'Adriatico e ai Balcani come a terre di espansione economica e politica dell'Italia. La nascita nel 1910 dell'Associazione Nazionalista Italiana è effetto dell'egemonia delle idee nazional-imperialistiche sulla cultura italiana del tempo. Persino il mite Pascoli, in occasione della guerra di Libia del 1911, parlò della grande proletaria che finalmente si era mossa. Nell'agosto 1914 il repubblicano Arcangelo Ghislieri poteva certo pubblicare il "Manifesto per l'ultima guerra di indipendenza" che indicava il nemico nel militarismo prussiano da bloccare prima che minacciasse il mondo, così come sarebbe stolto e fuorviante negare le intenzioni dei Salvemini, dei Bissolati, dei Bonomi, convinti della necessità di far trionfare il principio dell'autodeterminazione dei popoli, garanzia del quale era lo smembramento dell'impero asburgico, ma il pallino era nelle mani del più sfrenato nazionalismo, alimentato dalla cultura del vitalismo irrazionalistico, mentre il re e il presidente Salandra, spaventati dalla "Settimana rossa", erano indotti a pensare alla guerra come a un mezzo atto a rafforzare la disciplina e l'autorità dello Stato. Non a caso infatti, Giuliano Procacci legge l'intervento più come un atto di politica interna che di politica estera e se forse esagera non è comunque lontano dal vero.

Tutto ciò considerato, sarebbe a mio avviso riduttivo leggere lo scontro tra neutralisti ed interventisti come un mero episodio di lotta politica che vede contrapporsi alcuni partiti ad altri partiti. C'è qualcosa di più, siamo di fronte a un'area culturale che, a torto o a ragione, conta niente dal punto di vista della storia, ma è convinta che sia necessario spazzare via il vecchio mondo e avere per sé l'avvenire, il resto non essendo altro che residui da spazzare via il più in fretta possibile. Ed è la guerra- che è quindi santa, risanatrice, levatrice del nuovo che avanza - lo strumento del quale ci si deve servire per la palingenesi promessa e sperata. Lo pensa naturalmente una élite, ma è una élite sicura che la storia sia sempre e comunque opera di minoranze audaci e che le masse seguiranno.

Gli Interventisti

Se ne facciamo una questione di numeri, certamente gli interventisti sono minoranza, ma hanno dalla loro la cultura militante, la corte, l'esercito, la grande industria interessata alle commesse belliche, la stampa. Riescono costoro inoltre a introdurre la discordia nel campo di Agramante se è vero che Mussolini spacca il partito socialista in misura più ampia di quanto non si ami pensare - penso a Treviso dove non si riesce a scovare un oratore socialista che faccia campagna per la neutralità e si è costretti quindi a ricorrere ai compagni di Venezia - e Filippo Corridoni spacca il Sindacalismo rivoluzionario, cioè la corrente più a sinistra del panorama politico italiano, mentre si sa che alla fin fine la fedeltà al Re farà premio sulla fedeltà a Giolitti in quella parte del partito liberale che pur fino all'ultimo si riconobbe sulle posizioni dello statista piemontese. Dimostrano inoltre gli interventisti una capacità di mobilitare le piazze maggiore rispetto ai loro avversari. Già durante la "Settimana rossa" erano apparse a fianco delle forze dell'ordine squadre armate di bastoni - il termine manganello entrerà nel lessico comune più avanti - onde sedare i tumulti. E' stato un proficuo allenamento e nel 1914-'15 se ne vedranno i frutti: Padova, ove nel novembre 1913 Alfredo Rocco, docente in quell'università, aveva dato alle stampe "Che cos'è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti", è una delle città più accesamente interventiste perchè dispone di una massa di studenti convinti, e non potrebbe essere diversamente perchè ogni generazione ha la sua cultura, di essere gli artefici della palingenesi.

Lo scontro tra città e campagna

Seguendo un filo rosso che ampiamente connota la storia d'Italia, lo scontro diventò anche scontro tra la città e la campagna, i lavoratori della quale erano compattamente neutralisti. Ciò non vuol dire che le città siano compattamente interventiste, significa solo che lo è la borghesia urbana, convinta peraltro e a ragione che una saldatura tra il mondo rurale e i ceti subalterni della città non si verificherà. La satira del villano era stata, è vero, inventata dai possidenti come schermatura ideologica dello sfruttamento dei contadini, ma essa aveva attecchito in città anche nei quartieri più miseri, anche in una classe operaia che si era formata da non molto tempo. I nuovi operai erano orgogliosi della loro posizione sociale, delle loro competenze, della capacità di costruire oggetti e disdegnavano i contadini, comportandosi come se anch'essi fossero dei proprietari terrieri. In questo senso, il meccanismo si configura anche come uno scontro tra città e

campagna. Nella quale però il compatto neutralismo del mondo rurale aveva a che fare con due referenti politici per i quali le ragioni della differenziazione erano di gran lunga prevalenti sulle ragioni della convergenza. Al di là dell'ideologia - che pur conta, e non poco - i socialisti guardavano, schematicamente, ai braccianti, i cattolici ai coltivatori diretti. Se i braccianti erano pochi, scatta un caso tipico quale quello della provincia di Treviso, ove i mezzadri della Sinistra Piave erano rossi, mentre i fittavoli della Destra erano bianchi.

Divergenze anche notevoli esistevano naturalmente pure in campo interventista, ma, nel caso, la prevalenza dei più accesi quali i nazionalisti, i futuristi, i dannunziani, i mussoliniani si affermò abbastanza agevolmente. Infatti, l'ideale degli interventisti democratici era la IV Guerra d'Indipendenza, l'unione alla Patria delle terre irredente, anche se un testimone insospettabile quale Scipio Slataper ammette che la borghesia di Trieste temeva più gli slavi che gli austriaci. Il che determinava non poche difficoltà all'accordo tra il concetto di terre irredente e un'eventuale dissoluzione dell'Austria-Ungheria che avrebbe portato fatalmente alla nascita di uno o più stati di ceppo slavo prementi appunto su Trieste e sull'Istria. E' vero che Salandra e Sonnino siglando il patto di Londra non contemplarono Fiume tra le rivendicazioni italiane proprio perchè non prevedevano e non volevano la dissoluzione dell'impero asburgico, ma è altrettanto vero che a costoro dell'autodeterminazione dei popoli poco importava mentre essa era, e non poteva non essere, al centro della campagna dell'interventismo democratico. Meno complicato dunque era seguire le parole d'ordine dell'altro interventismo, dei fautori del così detto mondo nuovo che non si perdevano a fronte di tali sottigliezze diplomatiche. Un giornale americano può ben scrivere nel febbraio 1915 che "In nessun altro luogo d'Europa c'è gente più avversa alla guerra dei sudditi di Vittorio Emanuele" o Stefano Caretti insistere sul fatto che nel 1915 "Le masse contadine continuavano a essere (...) ostili alla guerra." o le relazioni ordinate da Salandra ai prefetti nell'aprile 1915 concludersi con la locuzione "... prevalenza di correnti neutraliste" nel Paese. Serve a poco perchè si tratta di una maggioranza "amorfa e passiva" di contro a una minoranza "spregiudicata, volitiva e magari sopraffattrice" che ha quindi buon gioco a prevalere. Ultima, ma non per ultima, va considerata la cultura della rassegnazione propria allora del mondo contadino. Quando Procacci afferma che "... i contadini scaraventati nelle trincee avevano fatto il loro dovere con la stessa rassegnata determinazione con cui da civili attendevano alla loro quotidiana

fatica.", dice non solo cosa vera, ma usa l'aggettivo più corretto che si potesse utilizzare. Nel 1914-15, eravamo naturalmente ormai lontani dagli schemi propri della società organica, ma la mentalità la cultura, erano rimaste pressoché a quei livelli, nel senso che il contadino era abituato al suo ruolo subalterno e ad accettare le disgrazie, nel caso la guerra, come inevitabili nel corso della vita e alle quali era vano opporsi. Non a caso, fu una città operaia quale Torino l'unica nella quale si siano registrate reali e corpose manifestazioni neutralistiche, anche se non si pensava certo a un possibile coinvolgimento del mondo rurale. Il 1° maggio 1915 circa 100.000 persone trasformarono la festa dei lavoratori in una specie di sagra del neutralismo e dell'avversione alla guerra come principio. Addirittura, il 16 maggio, Torino fu l'unica città d'Italia ove le organizzazioni operaie proclamarono lo sciopero generale contro la guerra che si sentiva imminente. Per sedare i tumulti, scese in piazza la cavalleria e, a conclusione, si procedette all'arresto dei dirigenti socialisti, misura per altro non sufficiente, perchè fino al 18 lo sciopero proseguì spontaneamente.

La Guerra

Il 24 maggio 1915 fu dichiarata la guerra all'Austria-Ungheria e non alla Germania, ulteriore dimostrazione questa del fatto che, del militarismo prussiano e della necessità di bloccarlo, era interessata solo qualche anima bella della sinistra interventista. Si partì con la convinzione che si sarebbe trattato di una guerra breve perchè l'intervento dell'Italia avrebbe distolto l'Austria dal fronte orientale, consentendo così ai russi di penetrare profondamente in Galizia e di oltrepassare i Carpazi. Si giocò cioè sul peso determinante dell'intervento italiano e proprio questo, secondo John Thayer, avrebbe garantito della brevità del conflitto. Se tale era il presupposto, importava poco che l'esercito fosse mal preparato e poco si fece per inserire in esso gli 8.171 volontari, guardati anzi con fastidio dalle autorità militari che li ritenevano meno atti e troppo motivati per sottoporsi alla disciplina militare. Alcune pregnanti osservazioni di Eric Leed rendono bene l'idea della guerra che l'Italia andava a ingaggiare: "... la potenza della tecnologia paralizza la possibilità di movimento umano..., dal momento che "Il fucile, il cannone, la mitragliatrice, il filo spinato e la vanga..." rendono fatalmente immobile il fronte di combattimento. particolarmente la mitragliatrice si mostrerà determinante nello spezzare gli attacchi; solo che l'esercito italiano disponeva di una mitragliatrice ogni 6.000 uomini, mentre gli austriaci ne mettevano in campo 2 per ogni 1.000 uomini. John Whittam precisa essere le

mitragliatrici 2 per ogni reggimento, mentre gli austriaci ne avevano in linea 2 per ogni battaglione e non è evidentemente una differenza da poco.

Le teorie di Cadorna

Si va ad affrontare un fronte di 600 km nel quale si dovrebbe attaccare dal basso verso l'alto con poche mitragliatrici, ma con due convinzioni tenute per dogmi di fede: l'attacco frontale e la rigida disciplina ai limiti dell'inumano. Il generale Cadorna aveva scritto nel 1898 l'opuscolo "La forma di combattimento della fanteria", le cui tesi vennero ribadite nel libricino rosso, dal colore della copertina, uscito nel febbraio 1915, dal significativo titolo "Attacco frontale e ammaestramento tattico". Cadorna negava, dal punto di vista strategico, ogni validità all'attacco ai fianchi e alla battaglia manovrata secondo linee scaglionate in profondità perchè riteneva che alla fin fine l'uno e l'altra si sarebbero comunque risolti in una serie di scontri frontali. tanto valeva dunque, era anzi l'unica tattica che egli ritenesse appropriata, preparare un deciso attacco frontale su tutta la linea, o comunque su un tratto non limitato di essa, onde progredire attraverso spallate successive. Dappoiché, come ci ricorda il Pieri, lo scopo della guerra non è la conquista del territorio, bensì l'annientamento del nemico, gli attacchi frontali avrebbero dovuto essere frequenti e ripetuti, onde logorare le forze dell'avversario finché esso, stremato, non si fosse arreso. Si potrebbe anche dire che le teorie di Cadorna erano più vicine a quelle dello Stato Maggiore francese che a quelle dello Stato maggiore tedesco, ma erano in realtà frutto delle idee di un uomo caparbio e convinto di essere nel vero e quindi di non doverle modificare neppure quando la realtà dei fatti ne avesse dimostrato l'inanità.

Le teorie di Padre Gemelli

Siffatto concetto presupponeva peraltro un dispendio di uomini, un consumo senza ritegno di materiale umano, pur sapendo questo non essere infinito. Presupponeva inoltre e soprattutto che gli uomini balzassero fuori dalle trincee - sia pur dopo una preparazione di artiglieria che peraltro fu quasi sempre insufficiente almeno fino a che non entrarono in funzione le bombarde, quelle che Marinetti paragonò a "membri virili in erezione", secondo commistione bellico-erotica propria del padre del futurismo, più adatte per calibro e curvatura ad aprire varchi sui reticolati nemici - con la baionetta inastata e si gettassero sul filo spinato prima e sulle trincee nemiche dopo.

Come sempre e ovunque, anche in guerra gli uomini si muovono perchè motivati o perchè obbligati: "*tertium non datur*". Cadorna, che diffidava del mondo borghese, che sapeva per larga parte refrattario alla guerra e che soprattutto riteneva i fanti-contadini esseri ottusi per i quali non poteva sussistere motivazione alcuna - "La guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra" - per mandarli a morire, riteneva che solo una rigida disciplina, ripeto, ai limiti dell'inumano, fosse in grado, magari con l'ausilio di forti dosi di alcool, di obbligare gli uomini all'assalto frontale. Si affidò pertanto alle teorie che proprio in allora stava sperimentando padre Agostino Gemelli - con il quale era in contatto attraverso padre Semeria, cappellano del Comando supremo - secondo le quali era possibile, **mutatis mutandis**, applicare agli uomini quanto Pavlov stava sperimentando sui cani, vale a dire la possibilità di renderli automi docili al comando se mantenuti alla mano dagli ufficiali, tenuti il più possibile lontani dall'influenza del mondo dal quale provenivano, forgiati in esercitazioni ripetute anche se inutili, puniti per ogni più piccola mancanza in modo esemplare.

Le battaglie sull'Isonzo

Sul fondamento di questi presupposti, Cadorna scelse il fronte dell'Isonzo per puntare sulla sella di Lubiana che egli riteneva la chiave di volta dello schieramento austriaco davanti a Vienna. Dal 23 giugno al 2 dicembre 1915 si combatterono, secondo questo disegno e naturalmente con i debiti intervalli, le prime quattro battaglie dell'Isonzo e, secondo Piero Melograni, esse vennero combattute con quello che venne definito come l'entusiasmo del '15, quasi che l'acceso patriottismo del così detto radioso maggio avesse contagiato tutti e quindi esercito e popolo si muovessero all'unisono convinti, come Salandra, che la guerra, se ben combattuta, sarebbe stata breve, e, come Cadorna, che l'assalto alla baionetta fosse l'unico praticabile. In quei 6 mesi scarsi, però, perdemmo 250.000 uomini tra morti, feriti e dispersi, mentre, seguendo Ronald Seth, si registrarono in quel periodo nell'esercito persino casi di colera. Si capisce quindi come quell'entusiasmo sia presto venuto meno, se, "Per motivi incomprensibili il Comando Supremo costrinse le truppe a rinnovare faticosamente gli inutili assalti...".

L'autunno 1915

Il morale cadde e più ancora esso venne meno nel Paese: "Nelle campagne l'indifferenza si trasformò in cupa rabbia, mentre il boom economico che aveva

accompagnato l'entrata in guerra si dissolse e un numero sempre crescente di uomini fu chiamato alle armi, lasciando donne e bambini a badare ai campi". Prima però di affrontare i problemi che il 1916 portò con sé, giova tornare al 1915 per capire come il Paese fosse stato chiamato ad affrontare la guerra. Basti solo ricordare, per chiudere questa parte, quanto scritto da Rino Alessi. "Nel funereo autunno del 1915 (...) le radiose giornate di maggio erano diventate il più fastidioso dei ricordi e il solo nominarle assumeva il sapore amaro del sarcasmo."

La guerra "lunga"

Se l'esercito è composto di pochi professionisti e di masse di soldati levati dal popolo, è evidente che lo spirito dell'uno equivale più o meno allo spirito dell'altro; infatti nel 1915 anche nel paese sussistette un breve momento di entusiasmo patriottico, seguito nell'autunno da un senso di frustrazione e di tristezza. Anche nel caso giocava il fatto che la guerra non si era conclusa entro l'inverno come si sperava: "Quando entrammo in guerra, il governo credette, molti credettero, che la guerra sarebbe stata breve". E questa fu la prima delusione che il Paese subì. Guerra lunga implicò inoltre l'adozione di una serie di misure tese a trasformare l'economia di pace in economia di guerra, al punto che lo Stato in prima persona divenne attraverso il meccanismo delle commesse e degli stabilimenti militarizzati - Ausiliari era il nome con il quale vennero definiti - il motore dell'economia del paese, provocando i lamenti dei corifei del liberismo. Furono 1996 le industrie dichiarate ausiliarie e sottoposte alla rigida disciplina militare. e le esigenze della guerra erano tali che la Galileo di Firenze che contava 231 operai nel 1914, ne contava 2.000 nel 1918 e, benché al 1° novembre 1918 il 22% degli addetti alle industrie di guerra fossero donne, risultò necessario trattenere in fabbrica gli operai più utili alla produzione bellica che non in trincea. Alla fine dunque, se è la fanteria a subire il 95% delle perdite, va aggiunto che la fanteria era composta per la massima parte di contadini; si apriva così una crepa insanabile durante la guerra e destinata perdurare oltre la guerra tra gli operai e i contadini, vale a dire tra la città e la campagna. Se prima, già ne parlammo, il distacco era di carattere culturale, ora esso assunse un carattere drammaticamente diverso. Va precisato che per il fante in prima linea, imboscato era anche l'artigliere che pur vi si trovava a ridosso, ma, nel caso di specie, il discorso, l'accusa cioè, aveva una sua validità, ove si pensi che, in caso di indisciplina o di mancanze negli stabilimenti ausiliari, era l'invio al fronte la

pena prevista, motivo per il quale gli operai obbedivano agli ordini anche quando magari non ne avrebbero avuto una gran voglia. A ciò - che pur era il motivo-determinante - si aggiungeva anche una motivazione economica, dal momento che la paga del soldato era di 50 centesimi al giorno, mentre la paga media dell'operaio era di 7 lire e 60 centesimi. Alla moglie del fante contadino, dopo un accurato vaglio da parte di una commissione comunale chiamata a valutare le condizioni economiche della famiglia, era invece concesso un sussidio di 60 centesimi al giorno, più 30 per ogni figlio minore di 12 anni. e poiché la legge non consentiva ai dodicenni franchi di sussidio di lavorare per mantenersi si approvò una deroga alla legge medesima onde costoro potessero appunto andare a lavorare. In misura naturalmente minore, qualcosa di simile capitò anche dopo gli accelerati corsi per ufficiali di complemento -già 6.000 alla fine del 1915 dopo corsi brevi e sommari - dal momento che chi fosse in possesso di un titolo di studio poteva avere le competenze tecniche per dirigere la produzione in fabbrica. Motivo per il quale, commenta con una punta di sarcasmo il Melograni, era possibile reperire l'Avvocato-Fante, mentre l'ingegnere trovava più facilmente collocazione, si imboscava cioè nel linguaggio dei fanti in qualche fabbrica militarizzata.

Gli operai

Importante è poi il discorso su un preteso eccessivo benessere degli operai durante la guerra, benessere che avrebbe provocato ostentazioni di lusso - rispetto alla campagna, naturalmente - dissipazione di beni, vizi e quant'altro. Il Ricci addirittura ritiene che fossero stati proprio gli operai ad aver goduto dei massimi benefici prodotti dall'economia di guerra. Il discorso ha un fondamento di vero perchè i salari aumentarono sia perchè i profitti erano addirittura stratosferici sia perchè il governo non poteva permettersi scioperi e/o tumulti operai se proprio gli operai erano gli elementi essenziali per alimentare la guerra. Una verità parziale non è però la verità, perchè se è vero che i salari aumentarono, è altrettanto vero che si alzò il costo della vita e spesso gli aumenti erano nominali piuttosto che reali, come è ovvio d'altronde in un Paese che sostenne la guerra indebitandosi con i privati - durante il conflitto furono lanciati 4 prestiti - e con gli alleati, e il debito produce matematicamente fenomeni inflattivi. Tra il 1913 e il 1917, il salario reale dell'operaio era aumentato di circa il 20%, ma in quel medesimo 1917 il costo della vita era aumentato del 90%, sicché, per fare un solo esempio, il latte che era pagato nel 1915 15 lire al q.le, nel 1917 costava dalle 30

alle 35 lire. Paolo Spriano , che scrive di Torino cioè di uno dei centri industriali più importanti del paese, ritiene che, durante la guerra, il costo della vita in quella città sia aumentato del 20% mentre i salari erano aumentati del 10%. Più precisamente, fatto pari a 100 il salario nel 1913, nel 1918 esso sarebbe stato pari a 64,60, nel mentre i prezzi, fatto pari a 100 il 1914, nel 1918 si sarebbero attestati a 250. Si ha comunque l'impressione che la polemica sui "privilegi" degli operai, veri o falsi che fossero, sia stata innescata, oltre che dai fanti - contadini per i ragionevoli motivi dei quali più sopra si è detto, da quel ceto medio che forniva all'esercito gli ufficiali di complemento impegnati i più in prima linea a fianco degli appena citati fanti-contadini. I quali ufficiali non dovevano essere tutti un fior di intellettuali, quelli che poi scriveranno memorie e/o terranno diari ai quali si deve molto della nostra conoscenza della guerra, se nel 1916 tra costoro ebbe grande successo il romanzo "Mimi Bluette, fiore del mio giardino" di Guido da Verona non certo un capolavoro della letteratura italiana. E fu quel ceto medio, i cui redditi fissi venivano inesorabilmente erosi dall'inflazione così come le rendite provenienti dai piccoli poderi, dai fitti delle case e dai titoli di stato - beni tutti posseduti in modica quantità- a sentirsi compresso tra "...imprenditori e commercianti pescicani e (...) operai privilegiati e imboscati.", sentimento questo che non fu tra gli ultimi motivi del sorgere del fascismo.

L'annona

"Quando entrammo in guerra, il governo credette, molti credettero, che la guerra sarebbe stata breve." e, sulla base di questa predisposizione, poco o nulla si fece per preparare il paese e l'esercito alla guerra lunga che sopravvenne. Così non scattò in automatico un sistema di razionamento dei generi alimentari, il quale però venne imposto, sotto forme diverse tra le quali la più importante fu il contingentamento delle merci, via via che il conflitto continuava fino a che esso venne a toccare pressoché tutti i generi essenziali . L'11 marzo 1916 un decreto luogotenenziale - il re figurava al campo come nominale capo delle forze armate e l'amministrazione corrente era affidata a un luogotenente generale del Regno - diede facoltà ai prefetti di vietare l'esportazione dei cereali da provincia a provincia, se non attraverso una particolare procedura. Con qualche inconveniente, se il 18 dicembre del medesimo anno si dovette rilevare come la provincia di Rovigo disponesse di una grande quantità di mais, mentre la provincia di Belluno ne era del tutto sprovvista. Il decreto aveva lo scopo di contrastare il mercato nero, vigendo l'obbligo per i produttori di versare i cereali

all'ammasso, ove sempre nel 1916, il grano veniva pagato 36 lire al quintale. Tuttavia, razionamenti, contingentamenti, ammassi e calmieri, determinano fatalmente un mercato parallelo e che questo a sua volta va a danno dei più poveri, mentre arricchisce coloro che sono in grado di praticarlo. Sempre in ragione della convinzione della guerra breve, oltre a non munire i soldati di indumenti invernali, si attese ottobre per dar vita ad un Alto Commissariato per le armi e le munizioni affidato al Generale Alfredo Dallolio con il compito di provvedere ai rifornimenti essenziali per la guerra. Il 28 luglio 1915 era stata imposta la censura postale da e per il fronte, oltre che naturalmente sulla stampa che avrebbe dovuto orientarsi secondo le esigenze del momento grave e solenne che il Paese attraversava. Addirittura, fin dal 20 giugno 1915, si dettarono norme sui necrologi onde il loro apparire troppo frequentemente o troppo vistosamente sui giornali non abbattesse il morale dei cittadini.

La morale

La precarietà della vita propria del tempo di guerra provoca e provocò una sorta di vacanza dai freni inibitori che accompagnano l'uomo nello scorrere della sua vita normale. Se non ci lasciamo forviare dalle manifestazioni di religiosità spesso sconfinanti nella superstizione e anch'esse presenti "in tempore belli", la guerra è come una parentesi che, se non sopprime del tutto i principi morali di certo li sospende quasi che essi non dovessero valere in quella circostanza. che a Padova, città in allora di poco più di 100.000 abitanti, esistessero, 1915-18, 25 case di tolleranza, la dice lunga sul come cittadini e soldati intendessero distrarsi dal peso del conflitto. Rilevò infatti nel 1918 - e la data è significativa perché teneva conto di quanto era avvenuto nel corso degli anni precedenti - il Cardinale La Fontaine patriarca di Venezia: " Il tempo della guerra (...) dovrebbe essere tempo di penitenza e di preghiera; ma è invece per molti tempo di dissipazione e di peccati...". Benché Cadorna fosse un cattolico praticante, il parere di La Fontaine , dei vescovi e del clero in cura d'anime - che avevano in mente proprio lo scandalo del peccato carnale- venne subordinato a quello delle autorità militari secondo le quali , dal momento che "Si tratta di persone dai 20 ai 39 anni, che sono nel pieno vigore dell'attività sessuale.", era gioco forza offrire al riposo del guerriero la rete delle case di tolleranza gestite dalle medesime autorità e poste nelle immediate retrovie del fronte. Il Franzina cita quelle sorte a Cividale, a Thiene e a Turriaco come le più importanti ed è del tutto evidente come esse seguono la linea del fronte sia pure a distanza di sicurezza. Una circolare del

Comando Supremo del 12 giugno 1915 - precocissima dunque - dispone, per la verità, l'apertura di siffatta rete non solo a scopi di libidine, ma anche, secondo un decreto legge del 22 agosto del medesimo anno, per prevenire e curare le malattie veneree che si temeva si diffondessero, anche se non esclusivamente, per opera di spie nemiche infiltrate in Italia per diffondere le infezioni. Infatti, una voce ricorrente, e la guerra fu fatta anche di voci ricorrenti e clamorosamente false, voleva che i tedeschi avessero introdotto in tutti i paesi nemici donne infette onde provocare per questa via l'indebolimento degli avversari. E' vero che fin dall'aprile 1915 era stato creato il corpo dei cappellani militari che nel corso del conflitto giunsero al numero di 2.400, mentre già dall'estate padre Giovanni Minozzi aveva messo in piedi le Case del soldato - la prima venne aperta a Calalzo, nel retrofronte del Cadore - ove i soldati avrebbero dovuto trovar nei momenti di riposo onesti svaghi e giovani volenterosi che - dal momento che tra gli appartenenti alla classe 1872 era censito il 39,66% di analfabeti e, all'opposto della scala, la classe 1900 ne presentava il 23% - scrivevano alle famiglie per conto di costoro, ma ciò non riuscì sufficiente a contrastare l'afflusso ai bordelli che, come nei vagoni ferroviari, erano diversamente destinati agli ufficiali, ai sottufficiali e alla truppa.

Il Veneto in guerra

Con una felice espressione, Lucio Ceva scrive che nel 1915 l'Italia entrò nel Veneto e fu allora chiaro il motivo per il quale era stata messa a suo tempo in funzione una linea ferroviaria Ostiglia-Treviso che aveva appunto il compito di far affluire il più rapidamente possibile l'esercito dalla pianura Padana al confine orientale. Infatti, salvo il breve saliente lombardo dallo Stelvio al Garda, il fronte passava sul bordo di quelle che erano chiamate allora le Tre Venezie e, con il Comando Supremo installato a Udine, il Veneto divenne immediata retrovia del fronte. Siamo quindi in presenza di una regione in armi, ove oltre tutto, vengono arruolati, evidentemente tra le classi più anziane non aventi obblighi di leva, 86.413 lavoratori, riuniti in centurie, da adibirsi a lavori inerenti allo sforzo bellico. La massa dell'esercito venne dunque a gravare su una regione povera ove valevano ancora per molte zone i risultati dell'inchiesta Jacini del 1882 e, se pur parzialmente la pellagra fosse stata vinta, sussistevano come vere e proprie malattie sociali l'etilismo, la tubercolosi, la sifilide e, lungo il litorale, la malaria. E' oggetto di discussione se la presenza dell'esercito, favorendo i piccoli commerci che sempre accompagnano le truppe in campagna, abbia aumentato il

benessere delle popolazioni o se, al contrario, i danni arrecati dai soldati in questa prima fase del conflitto siano stati prevalenti sui benefici. Fatto si è che da Vicenza si poteva seguire salendo a Monte Berico la guerra in diretta sugli Altipiani e ciò non era certamente piacevole. Fu ancora più spiacevole però, che il 6 aprile 1916 aerei nemici bombardassero Padova provocando morti e feriti e via via fu l'intera regione a essere sottoposta alle minacce dal cielo. Nonostante la limitata autonomia degli aerei del tempo, la vicinanza del fronte consentì questo nuovo tipo di operazione; tipo che registrava il carattere totalizzante di una guerra che più non distingueva tra militari e civili. Il 18 aprile 1916 fu la volta di Treviso ove il bombardamento provocò 10 morti e 11 feriti. Uno degli aerei nemici fu abbattuto ed esposto al Teatro Sociale e l'iniziativa ebbe un brillante successo di pubblico. Un'altra massiccia incursione si abbatté sulla città il 16 luglio e sembra sia stato in quell'occasione che sia venuta al vescovo Longhin l'idea di un tempio votivo da dedicare a Maria Ausiliatrice, dalla Madre Celeste impetrando egli la salvezza della città. Non sono che pochi esempi, ma sufficienti a far capire l'importanza della nuova arma. In verità era stato un aereo italiano pilotato dal tenente Gavotti a lanciare dall'alto le prime bombe sul nemico nel corso della guerra di Libia e un altro italiano, Giulio Douhet, che pur la sua opera in argomento la scriverà nel 1923, aveva già teorizzato il valore dell'arma aerea e segnalato la necessità di costruire aerei nel quantità maggiore possibile. Gli avevano badato poco o nulla; anzi Angelo Gatti racconta un gustoso episodio - annotato nel suo diario a settembre 1917- secondo il quale avendo egli affermato che "la guerra futura sarà aerea", un alto ufficiale dello Stato maggiore gli avrebbe risposto che si stava già sperimentando un sistema di onde elettromagnetiche che avrebbero provocato il blocco dei motori in volo e quindi la fine prematura della nuova arma.

Il 1916

Il 1916, già l'abbiamo detto, si connotò per un profondo malessere che percorse, dopo gli entusiasmi del 15, sia il Paese che l'esercito. La guerra naturalmente non si fermò: dall'11 marzo al 4 novembre si tentarono altre 5 offensive sul Carso, invero con scarso successo, mentre dal 15 al 24 maggio venne l'offensiva austriaca sugli Altipiani, la spedizione punitiva attraverso la quale il maresciallo Conrad intendeva scendere da Asiago verso la pianura chiudendo in un'enorme sacca l'intero esercito italiano. Il colpo mancò per poco e la radunata delle riserve entro il triangolo Vicenza-Cittadella-Padova non sarebbe probabilmente stata

sufficiente, per la conformazione piatta del terreno, a contenere la spinta nemica. Pur contenuta in alto, l'offensiva austriaca ebbe notevoli conseguenze nel Paese. Può anche far sorridere l'intervento del Vescovo di Padova Pellizzo il 18 maggio, cioè in piena offensiva nemica, secondo il quale l'offensiva medesima era il castigo di Dio perché era stata aperta una casa di tolleranza per militari ad Asiago - nonostante il quale intervento il 30 novembre se ne inaugurò una a Schio, nonostante l'opposizione del Vescovo di Vicenza Rodolfi - ma la crisi ebbe gravi conseguenze. Traballò la poltrona di Cadorna che non cadde solo perché non si sapeva con chi sostituirlo e cadde invece il governo Salandra. Anche nel caso però, la sostituzione si presentava difficile, sicché alla fine il parlamento si orientò sul vecchio Paolo Boselli che era sì un galantuomo, ma non brillava certo per acume politico. Ivanoe Bonomi esalta il fatto che il nuovo governo era, esclusi naturalmente i socialisti, di unità nazionale comprendendo la compagine ministeriale anche due socialriformisti, due radicali, un repubblicano, un cattolico, e, addirittura, un giolittiano, ma è un ottimismo infondato perché agli Esteri restò Sonnino, cioè la continuità, e perché un convinto democratico come Bissolati rimase del tutto isolato. Il sopravvissuto Cadorna continuò la guerra con i suoi sistemi e una lettera censurata esprime bene quello che era nel 1916 lo spirito dell'esercito: "...vanno al macello perché sono guidati e perché temono la fucilazione". Ci si interrogava però a livello di Comando Supremo e di governo, se la caduta dello spirito pubblico dipendesse dai discorsi disfattisti dei soldati in licenza o se, al contrario, fosse il disfattismo, quando non addirittura oscure trame e congiure attribuite ai socialisti, del fronte interno a minare il morale dell'esercito. Questo trascorrere dall'una all'altra ipotesi risulta evidente da due circolari del Comando Supremo emanate rispettivamente all'inizio e alla fine dell'anno. Infatti, la circolare del 12 gennaio invita, a costo di eliminare la licenza invernale, a vigilare sui discorsi disfattisti - che in realtà altro non dovevano essere se non la narrazione di quanto avveniva al fronte, tolta la retorica della quale abbondavano i giornali - dei soldati in licenza, mentre la circolare giunta ai reparti alla fine dell'anno insisteva sul fronte interno come sull'elemento turbativo dello spirito dell'esercito. In attesa di decidere quale fosse e da dove venisse il pericolo maggiore, i tribunali militari continuarono a funzionare.

La giustizia militare.

Nel caso, è opportuno prescindere dal 1916 per dare uno sguardo panoramico sul problema. Le cifre sono di per sé eloquenti: le denunce furono 870.000, delle

quali 470.000 per renitenza alla leva e 400.000 per reati diversi - "Diserzione e autolesionismo furono i reati più frequentemente commessi...", scrive il Melograni - 350.000 furono i processi celebrati, a conclusione dei quali si ebbero 140.000 assoluzioni e 210.000 condanne tra le quali 4028 furono le condanne a morte. Fatti i calcoli, risulta che il 6% dei mobilitati incorse nei fulmini della giustizia e che, di questo 6% , il 60% furono condannati. Sono cifre eloquenti che meritano però qualche riflessione. Esse infatti non tengono conto delle fucilazioni sommarie, sul posto cioè e senza processo, e delle decimazioni, vietate bensì dal codice militare, ma in realtà praticate. Il primo esempio di decimazione, secondo Melograni, avvenne il 28 maggio 1916 ad Asiago a danno del 141° reggimento fanteria, ma il caso forse più grave avvenne in luglio, quando si temette che reparti della brigata Salerno, rimasti intrappolati nella terra di nessuno, stessero per passare al nemico, ragion per cui si ordinò di mitragliarli senza pietà. D'altro canto, va però detto che questi fenomeni, ivi compreso il vero e proprio ammutinamento, si verificarono in tutti gli eserciti combattenti, senza contare che vennero dichiarati renitenti e /o disertori molti residenti all'estero, che ormai avevano reciso, ammesso che ci fossero mai stati, i legami con la madre patria. Né la conquista di Gorizia il 9 agosto - così liricamente cantata da Vittorio Locchi - né, il 28 agosto, la dichiarazione di guerra alla Germania che dava un senso compiuto alle ragioni dell'interventismo di sinistra circa il pericolo rappresentato dal militarismo prussiano, diedero invero un grande morale ai combattenti. Al contrario, se Locchi aveva cantato con i toni del vate la conquista di Gorizia, nelle trincee si continuò a cantare "O Gorizia, tu sia maledetta..." per le grandi perdite che le ripetute battaglie davanti al capoluogo isontino avevano provocato.

Lo spirito pubblico

Al di là delle elucubrazioni di Cadorna sulla causa efficiente, è chiaro che, nel 1916, lo spirito pubblico nel paese era a basso livello. Dove Cadorna sbagliava decisamente era nel pensare che ci fosse o ci potesse essere nel paese un movimento di dissenso organizzato e che questo facesse capo al partito socialista o a frazioni di esso. Il PSI, che già nel gennaio 1915 aveva dichiarato che non avrebbe proclamato lo sciopero generale al momento dell'eventuale dichiarazione di guerra, dopo aver organizzato per il 21 febbraio successivo circa 300 manifestazioni contro la guerra in città e paesi, si era attestato sulla formula "né aderire né sabotare" che era certamente una formula ambigua ma altrettanto

certamente non prefigurava alcuna rivoluzione. Infatti, i socialisti si limitarono a mandare dal 5 all'8 settembre 1915 e dal 24 al 30 aprile 1916 in Svizzera rispettivamente a Zimmerwald e Kienthl, una loro delegazione all'incontro di quei partiti o frazioni di partito che si erano attestati sulla neutralità e ivi ripeterono la solita formula, formula che poi trovò spazio nei manifesti usciti dagli incontri. Più coerente fu la posizione di Giacomo Matteotti che, pur appartenendo alla corrente riformista continuò a propagandare le tesi proprie del neutralismo. Perciò nel giugno 1916 fu arrestato e condannato per disfattismo. Confinato in Sicilia, vi rimase fino al marzo 1919. Tutto ciò sta a significare che nel Paese, stanco, spossato, ove colpiva lo spettacolo del facile arricchimento di alcuni a fronte della grande miseria degli altri, si soffriva sì, ma non erano in atto trame aventi a scopo la trasformazione della guerra in rivoluzione proletaria. Ed è necessario ribadirlo con forza perché in quel 1916 si ebbero nel Paese non pochi tumulti, in particolare a opera di donne. Melograni è preciso e afferma che il 1° dicembre 1916 e il 15 aprile 1917 si ebbero in Italia 500 manifestazioni di protesta cita Firenze tra le città ove le donne affluite dal contado sembrarono essere particolarmente pericolose. Forse perché in quella città nel 1916 furono distribuiti 21.950 Kg di pane a 91.420 poveri o perché il tasso di mortalità infantile - uno degli indici presi in considerazione quando si deve giudicare la situazione sociale - dall'11,8 per mille del 1914 salì nel 1918 al 23, 8 per mille. Se poi prendiamo in considerazione il fatto che il più di queste manifestazioni avvenivano di lunedì, cioè nel giorno nel quale veniva distribuito il sussidio a quante donne ne avessero diritto, è evidente come esse siano la spia di un disagio presente nel Paese. Non vanno però enfatizzate oltre misura né può essere loro attribuito un significato politico che non avevano e non volevano avere. Il loro carattere era meramente economico e, checché ne pensasse Cadorna, non esisteva tra loro alcun legame, né alle loro spalle una qualche organizzazione.

La stanchezza del 1917

Il 1917 si aprì dunque sotto pessimi auspici, così come è evidente dal diario del colonnello Gatti, pur appartenente al Comando Supremo e, soprattutto, grande estimatore di Cadorna. Il diario, infatti, alla data 1° settembre, annota: "La mia impressione (...) è che questa guerra è molto , è troppo lontana dalla fine.", motivo per il quale alla fine di quel medesimo mese auspica che si avviino delle trattative di pace perché "Questa guerra non si decide con le armi.", proprio a causa della stanchezza degli eserciti e degli Stati. Perfino Bonomi, che scrive

molti anni dopo con il non celato intento di celebrare la forza di un Paese, che era riuscito con uno sforzo titanico a vincere, è costretto ad ammettere che: "Nei primi mesi del 1917 si era cominciato ad avvertire segni di stanchezza." che, peraltro, non si limitavano all'Italia, bensì si estendevano a tutti i belligeranti. Alberto Monticone riporta il passo di una lettera censurata in primavera nella quale si legge: "... pensate voi altri borghesi a far fare la pace (...) se non termina presto noi altri soldati che si trovano al fronte non veniamo a casa nessuno.". Più schiettamente Melograni, che ritiene che il morale dei soldati sia crollato dopo la X battaglia dell'Isonzo che si era conclusa il 28 maggio, scrive che "Alla fine di giugno i giudizi sulle condizioni delle truppe furono concordemente pessimistici ...". non è dunque un caso se tra il giugno e l'agosto di quell'anno Cadorna abbia scritto ben 4 lettere al presidente Boselli e al ministro dell'Interno Vittorio Emanuele Orlando, accusando il governo di essere troppo debole, di non combattere con sufficiente energia il disfattismo che montava nel Paese e da questo si trasferiva nell'esercito incrinandone la disciplina. In altre parole, Cadorna rovesciava le parti e anziché riflettere sulle insufficienze della tattica e della strategia, sul bagno di sangue che le spallate sul Carso, e non solo, provocavano, sullo sforzo inumano cui erano sottoposti i soldati - che erano le ragioni reali della caduta del morale - la attribuiva invece al popolo, al quale con decreto dell'11 ottobre 1917 era stata proibita la vendita della carne il giovedì e il venerdì, percorso a suo avviso da chissà quali conati rivoluzionari e deciso a mettere fine alla guerra con un colpo di forza .

Dall'offensiva alla difensiva

In altre parole, Cadorna era convinto di non aver commesso errori e dunque continuò ad insistere sui suoi convincimenti. Tra il 12 e il 28 maggio e tra il 17 agosto e il 15 settembre 1917 lanciò dunque le fanterie nella X e XI battaglie dell'Isonzo, e solo quest'ultima costò 40.000 morti, intervallate tra il 10 e il 25 giugno, dal tentativo di prendere d'assalto l'Ortigara sul fronte degli Altipiani. Quest'ultima battaglia costò 30.000 morti, cioè in pratica l'intero corpo degli alpini sacrificato dal generale Mambretti in uno sconsiderato attacco dal basso verso l'alto onde conquistare la cima del monte ritenuta necessaria per un'eventuale offensiva verso il Trentino. Fu dalla lotta su queste pietraie che nacque uno dei più tristi canti di guerra: "Nella valle c'è un cimitero/cimitero di noi soldà ...", e "20 giorni sull'Ortigara/senza il cambio per dismontà...", canto intervallato dal lugubre "ta-pum" dei colpi di fucile ingigantiti dall'eco.

Finalmente, mentre nel Paese si registrava scarsità dei generi alimentari essenziali per l'aggravarsi della guerra sottomarina, il 20 settembre Cadorna decise di passare alla difensiva.

Desiderio di pace

L'Europa e l'Italia sembravano in quel 1917 immerse in una carneficina dalla quale, con riserva di tornare più oltre a esaminarne i riflessi sulle popolazioni, sembrava di poter uscire o con il rifiuto di combattere da parte degli eserciti con trattative diplomatiche che ponessero fine al conflitto: è Gatti a scrivere il 6 giugno di essere convinto che, dopo l'autunno, l'esercito si rifiuterà di combattere, dato che nel maggio precedente aveva registrato voci di una imminente pace separata. non mancarono sul fronte italiano proteste, grida sediziose, diserzioni, passaggi al nemico e veri e propri ammutinamenti, seguito naturalmente da provvedimenti coercitivi, decimazioni e processi. una cosa però va affermata preliminarmente : "In nessun processo, durante l'intero corso della guerra, risultò che le proteste fossero dovute a organizzazioni clandestinamente operanti nell'esercito.". Tale non potendo apparire, in un 1917 che vide 55.000 condanne per diserzione, neanche il processo per i fatti di Pradamano conclusosi il 2 agosto. Tale processo vide implicati, con altri, gli scledensi Pietro Belli, Antonio Ballardin, Giuseppe Cauduro, Riccardo Walter, Giuseppe Zordan e Domenico Viotto e il veneziano Pietro Nazzari, naturalmente con diverse responsabilità e infatti furono diversamente giudicati, provenienti però tutti da una precedente milizia socialista e imputati di "... attiva propaganda delle idee e dei principi cui si ispiravano i deliberati delle Conferenze socialiste internazionali di Zimmerwald e Kienthal e del Bureau internazionale giovanile socialista di Zurigo.". In altre parole volevano por fine alla guerra come l'avrebbe voluto la grande maggioranza dei soldati; la differenza non era nell'aver alle spalle un'organizzazione sovversiva, bensì in una maggiore consapevolezza che veniva dall'antica militanza evidentemente ribadita nei periodi di licenza dal fronte, che avevano loro permesso di entrare in possesso di attrezzi - i manifesti più sopra citati - che altri non possedevano. Se infatti andiamo a spulciare alcune sentenze del tribunale militare pubblicate dal Monticone e concernenti il 1917, registriamo il 5 maggio un altro soldato trovato in possesso del manifesto di Zimmerwald, il 24 giugno una supposta ridicola intesa con il nemico per uno scambio di pane contro sigarette tra italiani e austriaci nella terra di nessuno, il 10 luglio l'aver scritto una lettera contenente l'espressione "... ribellarsi e fare la rivoluzione ...",

il 22 luglio una scritta apparsa sulle trincee italiane e rivolta ai nemici " ... siamo stanchi di questa guerra ...", il 27 agosto l'echeggiare del grido "Viva la Rivoluzione Russa".

Più gravi furono gli ammutinamenti di interi reparti, il più importante dei quali interessò la brigata Catanzaro la notte tra il 15 e 16 luglio. La brigata si era distinta al fronte nei giorni immediatamente precedenti ed era stata appena ritirata dalla prima linea. Improvvisamente, ancora una volta mettendo così in luce quanto poco fosse tenuto in considerazione il riposo di soldati così duramente provati, giunse l'ordine di rientrare immediatamente in linea, ordine contestato naturalmente dalla truppa che riteneva di aver diritto di fruire del suo turno di riposo . L'ammutinamento si risolse con 16 fucilati immediatamente e con ulteriori provvedimenti al ritorno dal fronte, sicché a conclusione della vicenda i fucilati furono 28. Alla data 30 maggio, il diario Gatti - che alla stessa data ritiene si aggirino in Sicilia 20.000 disertori - annota come 800 uomini della brigata Puglie fossero passati al nemico, ritenendo essi essere questo l'unico mezzo attraverso il quale sottrarsi agli orrori della guerra: meglio vivi sia pur in un campo di concentramento.

Trattative di pace

L'altra strada da eventualmente imboccare era quella delle trattative di pace, fossero esse generalizzate o limitate a una pace separata dell'Italia con gli imperi centrali. Il 21 novembre 1916 era morto il vecchio Francesco Giuseppe e l'imperatore Carlo subentrato al trono sembrava, e di fatto lo era, più malleabile e più disposto a giungere a un qualche compromesso. Infatti , il 13 febbraio 1917 il nuovo imperatore incaricò il cugino Sisto di Borbone di una ricognizione presso i diversi belligeranti onde addivenire a una pace per la quale era disposto a fare delle concessioni. Infatti, sia l'8 che il 9 maggio, Gatti annota sul diario le voci che si rincorrevano circa, il 1° giorno, una pace separata con l'Austria, il 2° giorno, una pace generalizzata. Argomento sul quale il diarista torna ancora il 6 settembre, evidentemente ignorando che già il 19 aprile il ministro degli esteri Sonnino si era dichiarato contrario a ogni e qualsiasi trattativa. Tutto sembrò concludersi qui, ma il Melograni ricorda come ancora nella primavera del 1918 fosse aperto, attraverso il Vaticano, un canale di trattative onde giungere a una pace separata tra l'Italia e l'Austria.

Richieste di pace

Al di là di questi sondaggi, dei quali peraltro sarebbe illogico disconoscere l'importanza, il desiderio di arrivare comunque alla pace venne alimentato da un importante avvenimento e da almeno due autorevoli voci, l'una di valore universale, l'altra limitata piuttosto ai confini nazionali, avvenimento e voci che naturalmente Governo e Comando Supremo si impegnarono a esorcizzare come possibili fonti di disfattismo e peggio. L'avvenimento fu, *ça va sans dire*, la rivoluzione russa nella pur più moderata versione del febbraio. Va detto subito però che le posizioni assunte da Lenin a proposito del conflitto fin dalla conferenza di Zimmerwald erano note in Italia e non deve meravigliare che i socialisti o per lo meno la frazione intransigente del partito guardasse a lui già prima della rivoluzione d'ottobre. Altrimenti non sarebbe del tutto chiaro quanto avvenne a Torino il 5 agosto. Infatti, la delegazione del Soviet Supremo che quel giorno giunse in città era stata autorizzata dal governo Kerenskij allo scopo dichiarato di consolidare i rapporti con l'Intesa ora che la Russia aveva liquidato il potere autocratico dello Zar e poteva dunque più agevolmente schierarsi a fianco delle democrazie occidentali. Fu il pubblico che la accolse, in particolare nel corso della manifestazione pubblica del 13 agosto, a dare all'incontro una curvatura pacifista accompagnata da grida inneggianti appunto a Lenin, le cui posizioni in argomento, ripeto, erano a tutti note. Come un fulmine a ciel sereno, sempre nell'agosto del 1917, venne resa pubblica una nota diplomatica di Papa Benedetto XV alle potenze belligeranti, nella quale, pur con uno stile involuto e con la prudenza tipica della diplomazia vaticana, si auspicava la pace senza indennità e senza annessioni, secondo la formula già utilizzata dai socialisti a Zimmerwald e a Kiemthal.

Ciò che colpì nella nota non fu però questo auspicio che, come tale, rientrava nell'ambito dei compiti propri della Santa Sede, quanto la definizione della guerra in atto come "inutile strage" che sembrò, ne fosse più o meno consapevole il pontefice, un invito alla ribellione rivolto ai popoli che di essa soffrivano e in essa morivano. Infine, l'onorevole Claudio Treves, autorevole esponente della frazione riformista del PSI, intervenuto in parlamento, dichiarò perentorio "Non più un inverno in trincea.". Naturalmente l'onorevole Treves rappresentava una voce meno autorevole di quanto non fosse la voce del pontefice, ma essa quanto meno rinfocolava il mai sopito neutralismo di quel partito e, soprattutto, suonava o poteva suonare alle orecchie delle masse popolari, come un ultimatum al governo.

Tumulti

Tutto ciò dalle battaglie al fronte alle voci ricorrenti circa una possibile pace ebbe naturalmente un impatto sullo spirito pubblico. A rialzare il quale non giovò l'aumento del sussidio di 25 centesimi alla moglie e di 10 centesimi per ogni figlio che si trovasse nelle condizioni che abbiamo più sopra descritte. Le 22 manifestazioni di donne che si ebbero nella sola Campania tra il 1° maggio e il 9 novembre 1917 o i tumulti provocati in maggio a Milano da una torma di donne provenienti dalla campagna - a ulteriore prova del disagio proprio del mondo rurale - mostrano chiaramente quale fosse lo spirito pubblico del Paese. In altre parole, gli ammutinamenti e le diserzioni segnalate al fronte trovavano una chiara corrispondenza all'interno, tale da preoccupare come meglio vedremo più sotto le pubbliche autorità. I fatti più gravi avvennero a Torino. Già il 2 marzo era apparso un manifesto contro la guerra redatto dalle donne socialiste e la manifestazione del 1° maggio si era conclusa con 40 arresti, ma se queste e altre erano le cause remote, per trascinare a valle la valanga era necessaria una causa prossima ed era necessario che essa fosse la più popolare possibile. Come già per i moti del 1898, la causa scatenante della rivolta fu la mancanza di pane che si ebbe a Torino il 21 agosto. Il 22 la folla invase le vie e le piazze e presto l'invocazione pane, pane, divenne l'invocazione pace, pace, sicché il 23 venne proclamato lo stato d'assedio con conseguente passaggio dei poteri all'autorità militare. Alla fine si contarono 24 morti secondo Spriano, ma Caretti li fa ascendere a 41, tre dei quali appartenenti alle forze dell'ordine, e si procedette a 822 arresti.

Il moto rimase circoscritto alla città e, contrariamente ai timori che non mancarono, l'esercito si prestò tranquillamente alla repressione. Si discusse a lungo sui fatti di Torino e in particolare si assistette allo scontro tra Cadorna e il Ministro dell'interno Orlando, il primo accusando il secondo di debolezza, mentre costui accusava il generale della sanguinosa strettoia nella quale la guerra si era infilata. Dai fatti di Torino infatti cominciò la fine del governo Boselli che verrà sfiduciato il 25 ottobre, giusto in corrispondenza con Caporetto, ma non a causa di Caporetto. Non a caso, il decreto del ministro Sacchi che dilatava "*ad libitum*" le ipotesi di disfattismo è del 4 ottobre. Ci si attrezzava insomma come se si fosse in presenza di un'eventualità rivoluzionaria alla quale peraltro qualcuno cominciava a pensare. Infatti, il 17 novembre, si riunì a Firenze la frazione intransigente del partito socialista che esaltava, a costo della scissione, gli avvenimenti di Russia e si proponeva di imitarli.

Caporetto

A questo punto, Caporetto, sfiducia a Boselli, nuovo governo Orlando e sostituzione di Cadorna, con Armando Diaz, si intrecciano in un nodo che è più opportuno trattare analiticamente. Abbiamo già detto che il 20 settembre Cadorna aveva disposto lo schieramento difensivo, ma il generale Capello, comandante della II armata spesso in disaccordo con il Capo anche per divergenze ideologiche - era massone - aveva disposto la sua armata in modo tale che essa fosse pronta alla controffensiva, ciò che significava non scegliere un preciso orientamento tattico e disorientare di conseguenza i comandi dipendenti. Più grave fu che l'ordine di battaglia non prevedesse riserve scaglionate in profondità, sicché uno sfondamento nemico sarebbe stato di difficile contenimento. Commenta bene uno storico autorevole quale il Pieri: "La sorpresa strategica nemica ha colto l'esercito italiano con riserve scarse e mal dislocate...". Svanito il fronte russo, gli austriaci ricevettero i rinforzi tedeschi approntati per l'offensiva, ma il disegno strategico prevedeva al più di raggiungere il Tagliamento. Più ambiziosi erano i progetti - e maggiore la capacità militare - del comandante tedesco Von Below, cui era stata affidata la direzione dell'offensiva, convinto che fosse possibile assestare all'Italia il colpo finale o, in subordinata ipotesi, obbligare l'esercito italiano a schierarsi sull'Adige. La grande idea del comando tedesco fu di innovare la tattica a scorno di tutte le teorie insegnate nelle accademie militari: trascurare i monti e lanciare colonne mobili lungo le valli onde sbocassero in pianura quasi senza che l'avversario se ne accorgesse. Questa è la chiave militare di Caporetto, vale a dire le ragioni profonde della sconfitta, perchè fu quello che puntualmente avvenne, coadiuvato dal silenzio delle artiglierie di Badoglio che non spararono sui tedeschi che scendevano lungo la conca di Plezzo, perchè il generale non ritenne essere questo il vero attacco preannunciato nei giorni precedenti da disertori czechi e romeni. Era il 24 ottobre, e quando Cadorna, Capello, Badoglio e via via la catena di comando si resero conto di quanto stava accadendo, i tedeschi erano già in pianura e continuavano ad avanzare. Tennero i fianchi, cioè il settore montano e il basso Isonzo, ma al centro dello schieramento e sulle vie della ritirata - il 27 ottobre Cadorna ordinò di trasferire a Treviso il comando - fu il caos: "400.000 soldati stavano andando a casa, con la ferma risoluzione che la guerra, almeno per loro era finita.". Nella ritirata non mancarono episodi incresciosi: saccheggi di case e di ville, violenze sulle donne, atti inconsulti dovuti all'eccesso di bevande alcoliche. In effetti, l'idea dominante era che tutto fosse permesso, dal

momento che la legge non aveva più corso e ciascuno si riteneva libero da ogni vincolo. Di fronte allo sfacelo, si parlò “di sciopero militare”; anzi, secondo Cadorna, l’esercito era crollato perchè “... inquinato dalla propaganda **dall’interno...**”, ma è una leggenda sia pur sostenuta da episodi di viltà e di dedizione al nemico, divulgata da quanti avevano interesse - lo stesso Cadorna per primo - a non riconoscere la verità. Della colpa dei quali fa fede il bollettino del 28 ottobre nel quale, facendo scientemente di ogni erba un fascio, Cadorna proclamò la II Armata essersi “... ignominiosamente arresa al nemico.”. Secondo la relazione ufficiale dello stato maggiore, la ritirata era costata 10.000 morti, 30.000 feriti, 300.000 prigionieri e 350.000 sbandati, molti dei quali peraltro rientrarono negli appositi campi di raccolta predisposti tra il Veneto e l’Emilia e affidati al generale Graziani che non andò certo per il sottile nel fermarli, raccogliarli e riordinarli. Come già accennato, l’ordine di ritirata è del 27 ottobre e Cadorna installò il suo comando in un palazzo di Borgo Cavour a Treviso, da dove, il 29 ottobre, ordinò di resistere sul Piave al possibile contenendo il nemico sul Tagliamento onde permettere la ritirata della I e della III Armata che rischiavano di rimanere intrappolate.

Il 30 ottobre giunsero a Treviso Foch e Roberson, il comandante francese e quello britannico per rendersi conto della situazione e predisporre eventuali aiuti. Ed è probabilmente quel giorno, visto lo stato di confusione nel quale sembrava essere piombato Cadorna, che costoro si ripromisero di premere sul governo italiano per la sua sostituzione, siccome insisteranno al convegno di Peschiera dell’8 novembre. Bisogna però nel frattempo arrestare il nemico, nel momento in cui Gatti scrive nel diario : “Le cose vanno di male in peggio.”. Il 7 novembre si decise lo spostamento del Comando Supremo a Padova il 9 novembre, Cadorna venne sostituito da Diaz. Dal 10 al 26 novembre si combatté sul nuovo fronte, che dagli Altipiano andava al Grappa, dal Grappa al Montello, e dal Montello al Piave, una grande battaglia d’arresto. Gli italiani si batterono bene, ma va tenuto conto del fatto che i tedeschi avevano marciato da Caporetto in poi troppo velocemente ed erano quindi giunti spossati sulla linea d’arresto, mentre, come ricorda Ronald Seth, “pioggia e neve rincuorarono Diaz”, rendendo più difficili, su un fronte notevolmente raccordato rispetto al precedente, le operazioni offensive.

Il 25 ottobre il parlamento aveva votato la sfiducia a Boselli e fu il ministro dell’interno Orlando ad assumere la Presidenza del Consiglio. Le maggiori novità vennero dalle nomine di un economista quale Francesco Nitti alle Finanze e del

generale Alfieri, fiero avversario di Cadorna al ministero della guerra. Il nuovo governo si affrettò a costituire il 12 gennaio 1918 una commissione parlamentare d'inchiesta su Caporetto, le cui conclusioni si ebbero nel 1919, monche peraltro perché le 13 pagine della relazione finale, che concernevano le responsabilità di Badoglio, sparirono dal testo. Il Melograni attribuisce la soppressione di queste pagine all'intervento del re che si sarebbe servito fisicamente degli onorevoli Paratore e Raimondo.

Il Piave

Benché sulla nuova linea difensiva si schierassero 33 divisioni rispetto alle 63 originarie, le truppe combatterono bene, forse perché il 15 novembre erano entrate in linea le reclute del 1899 che naturalmente non avevano vissuto il trauma della ritirata. Fu positivo anche il fatto che tali reclute non vennero mescolate a caso con veterani ormai stanchi fisicamente e moralmente, bensì, almeno al possibile, tenute assieme onde avvalersi della loro freschezza. In questo scorcio del 1917 sembrò veramente che uno spirito nuovo - la guerra difensiva, la guerra "*pro aris et focis*" - animasse l'esercito, spirito favorito dal nuovo stile di comando inaugurato da Diaz e del quale subito sotto diremo, ma già all'inizio del 1918, questo nuovo spirito, se non scomparso, si era certamente affievolito. Lo prova una sentenza del 2 febbraio 1918 nella quale è scritto che l'imputato aveva dichiarato "... ma state pur certi che io non muoio per questa schifa di Italia." E lo testimonia una specie di canzone cantata da un gruppo di soldati in Crespano del Grappa e udita dal vescovo Pellizzo: "Per colpa dei signori/la guerra è andata avanti/ mettiamoci d'accordo/ per mazzarli tutti quanti". Ciò non significa che Diaz non abbia impresso alla disciplina un carattere diverso: la rotazione quindicinale dei turni di prima linea divenne norma rispettata, il rancio migliorò in quantità e qualità, vennero meglio organizzati ed utilizzati i turni di riposo, vennero più ampiamente concesse le licenze agricole, che erano, una delle esigenze più sentite dal fante-contadino - al 31 dicembre 1917 erano in atto anche 61.000 esoneri agricoli - nacquero gli ufficiali P (propaganda) con lo scopo di sostenere il morale dei soldati e con essi i giornali di trincea, circa 50 periodici, da "La Tradotta" a "L'Astico". Fu importante che questi ufficiali - in gran parte per intima convinzione - affermassero che la guerra doveva essere combattuta per la libertà dei popoli contro l'imperialismo e il militarismo degli imperi centrali e per un migliore avvenire, quasi si trattasse dell'ultima guerra prima di una nuova era posta sotto il segno

dell'autodeterminazione dei popoli. Anche il governo fece la sua parte: varò una polizza di assicurazione di 500 lire sulla vita del soldato e istituì l'Opera Nazionale Combattenti per l'assistenza morale e materiale delle truppe. Si instaurò così una sorta di sinergia tra l'autorità politica e l'autorità militare quale mai si era avuta in precedenza quando al contrario persisteva una pesante diffidenza reciproca tra il governo e il comando supremo. Dopo Caporetto cominciò poi a correre per le trincee la voce che, a guerra finita e a premio dei sacrifici sostenuti dal fante - contadino - si sarebbe proceduto alla distribuzione della terra nel quadro di una generalizzata riforma agraria. Non ci fu in proposito alcuna dichiarazione ufficiale né da parte politica né da parte militare, ma si lasciò, come se si volesse assecondarla, che la voce corresse fino a che essa assunse l'aspetto di una notizia ufficiale, causa questa non ultima delle grandi agitazioni agrarie del dopo guerra.

Le conseguenze politiche di Caporetto non si limitarono al cambio di governo, anche se, comunque si voglia giudicare l'uomo e il politico, il presidente Orlando era di certo una figura meno scialba e più energica rispetto al suo predecessore. Nel campo che era stato interventista riprese la polemica sulla condotta della guerra e sull'azione del nuovo governo per condurla a buon fine. Solo che il campo interventista era composito e vi albergavano idee diverse. Così nel dicembre 1917, si costituì alla Camera un fascio parlamentare di difesa nazionale, cui aderirono un centinaio di deputati, fascio che sembrò porsi come una sorta di sentinella onde governo e comando supremo non cadessero nei medesimi errori che avevano portato a Caporetto.

Il Patto di Roma

Un aspetto propositivo assunse invece l'atteggiamento di quanti, con buona pace del ministro Sonnino, si erano resi conto che l'impero asburgico si stava dissolvendo, che anzi auspicavano che tale dissoluzione avvenisse. Era infatti apparso al proscenio il problema delle nazionalità oppresse dalla monarchia asburgica, nazionalità ormai tese nello sforzo di liberarsi da quello che esse ritenevano un gioco. Il fenomeno andava a vantaggio dell'interventismo cosiddetto di sinistra che fin dal 1914 aveva fatto sua la bandiera della liberazione dei popoli oppressi. In questo clima di rinnovato entusiasmo, furono esponenti di questa variante dell'interventismo a convocare un congresso, appunto delle nazionalità oppresse, dal quale uscì, il 19 aprile 1918, il Patto di Roma fondato sull'intransigente difesa dell'autodeterminazione dei popoli. E fu

su questa base che si avviò, innescata dagli Ufficiali P, una campagna propagandistica rivolta ai diversi gruppi etnici presenti nell'esercito austro-ungarico in linea sul fronte italiano. Fu una propaganda che ebbe successo se, in maggio, venne incorporata nell'esercito italiano una legione cecoslovacca forte di 14.000 uomini, legione che si batté bene sul Piave. Influi naturalmente su quanto abbiamo appena detto la pubblicazione, l'8 gennaio 1918, dei 14 punti del presidente americano Wilson che si possono riassumere così: autodeterminazione dei popoli, libertà dei mari, fine della diplomazia segreta, costituzione di una società delle nazioni, l'arbitrato obbligatorio al posto della guerra.

La Rivoluzione russa

Le proposte di Wilson, accolte con molto calore negli ambienti democratici, avrebbero avuto un grande seguito popolare, a danno di quella parte dell'interventismo ultranazionalista e imperialista, se la Rivoluzione d'Ottobre non avesse pressoché contemporaneamente dato vita al mito di una prossima palingenesi sociale che avrebbe portato il proletariato al potere come appunto si diceva fosse avvenuto in Russia. Camillo Prampolini poté sì, e a giusta ragione, dichiarare dopo Caporetto : "Noi respingiamo la leggenda infame che vuole imputare alla nostra propaganda la responsabilità dei tristi eventi dei giorni passati.", però era incontestabile che la delegazione russa a Torino in agosto, delegazione più vicina alle posizioni del Prampolini che non a quelle dei bolscevichi, fosse stata accolta da grida inneggianti a Lenin. Melograni insiste a ragione sulla popolarità di Lenin tra le truppe al fronte e di ciò non si può tener conto, anche perchè già si è detto come in novembre fosse nata a Firenze una frazione socialista che già si può definire proto comunista. Ciò ebbe naturalmente un aspetto politico e delle conseguenze politiche, ma sembra a me debba essere maggiormente approfondita la componente culturale del fenomeno. Se infatti abbiamo cominciato questo saggio sostenendo la presenza nell'Italia del 1914-15 di un'area culturale schiettamente nazionalistica e convinta che le fosse propria la via per cambiare il mondo, area destinata fatalmente a prevalere perché chiamata a contendere contro un avversario che vi opponeva solo le armi di un marxismo ormai invecchiato che non riusciva più a far breccia sugli intellettuali, è necessario dire ora che stava venendo alla luce una nuova area culturale munita di quella ferrea attrezzatura ideologica costituita dal marxismo-leninismo, area che poteva agitare di fronte alle masse il mito di una rivoluzione vittoriosa. Intimorito, il governo procedette all'arresto nel gennaio 1918 di Costantino

Lazzari e di Nicola Bonbacci, rispettivamente segretario e vice-segretario del PSI, ma non poté vietare che si celebrasse a Roma in settembre il congresso del partito e che in quel congresso si inneggiasse alla rivoluzione sovietica e a Lenin. Infine, ancora il 26 agosto 1917, don Luigi Sturzo futuro fondatore del partito popolare, in un importante discorso, parlò del popolo come del futuro protagonista della storia, così indicando chiaramente l'indisponibilità dei cattolici a correre ancora una volta a sostegno della vecchia classe dirigente liberale.

I profughi

Lucio Ceva parla di 500.000 profughi dal Veneto nel 1917, dopo averne enumerati 40.000 dal vicentino sotto minaccia di invasione nel 1916. La prima cifra è esagerata e non è chiaro da quali fonti l'autore l'abbia tratta, ma il fenomeno fu decisamente imponente e fu avvertito anche ai livelli bassi della cultura. In "La leggenda del Piave" di E.A. Mario - motivo che esordì in un "*café chantant*" e si impose poi quale una specie di secondo inno nazionale - contiene il verso "profughi ovunque dai lontani monti/veniva a gremir tutti i suoi ponti ...". Un discorso sul profugato rappresenta dunque un aspetto importante della storia sociale della guerra. Va aggiunto però che ogni discorso sul tema deve muovere da due presupposti. Il primo verte sullo stato di carenza dei generi alimentari di base proprio, nel 1917/18, degli imperi centrali e particolarmente dell'Austria-Ungheria; questa fu la ragione unica ma imperativa, per la quale era stato dato all'Armata d'Italia l'ordine di approvvigionarsi sul posto e di spedire in patria quanto residuasse dalle razioni militari. Approvvigionarsi sul posto per un esercito di occupazione significa saccheggiare quanto più sia possibile senza particolari riguardi per la popolazione. Valgano al riguardo una lettera del gennaio 1918 indirizzata dal sindaco di Gemona Luigi Fantoni al comandante austriaco della zona: "La povera gente, pur di sfamarsi con un misero tozzo di polenta quotidianamente sta privandosi degli anelli nuziali degli orecchini e della biancheria personale. Quello che accade ormai è il sacrificio lacrimoso di tutto ciò che di più intimamente caro esiste nel sacro ambiente della famiglia. O quanto scrisse il sacerdote feltrino don Antonio Pellin in un suo diario: "Feltre ha l'aspetto d'una vigna flagellata da spaventosa tempesta. (...). Entrano per le case, scacciano gli abitanti, appendono i loro zaini nella camera. Asportano gioielli, biancheria, cibarie, maiali, mucche. La gente piange supplica per carità, per amor di Dio, a non voler gettare nella miseria tante famiglie. Essi quando si piange

ridono, quando si prega bestemmiano, ingiuriano, quando si supplica brandiscono la spada.”.

Il secondo presupposto è dato dal fatto che se l'offensiva nemica trovò impreparati e sorpresi i comandi militari l'invasione trovò impreparate e sorprese le autorità civili proprio nel momento in cui avrebbero dovuto provvedere alla sorte della popolazione. La prima ondata di profughi - testimoniata unanimemente dalla memorialistica coeva che ritrae la colonna in fuga assemblata di militari e di civili - è quindi spontanea, determinata dal timore primordiale dell'invasione. Constatato questo, va escluso a priori ogni concetto di sciocco razzismo e ogni altrettanto sciocco moralismo sugli eserciti buoni e su quelli cattivi: gli italiani in fuga avevano sventrato le botti delle cantine, saccheggiato negozi e abitazioni, usato violenza alle donne; altrettanto stavano facendo gli austro-tedeschi accompagnati, ripeto, dallo spettro della fame incombente e accecati dall'idea della vendetta sul Paese che essi ritenevano avesse infranto il vincolo della Triplice Alleanza. Il parroco di Ceneda affermò in una relazione scritta dopo, su richiesta del vescovo: "Sono partiti parecchi cittadini, in massima parte i signori e tutte le autorità comunali: (...) non risulta ci siano state partenze da parte del popolo.". Il giudizio implica una discriminazione di classe che, pur avendo un qualche fondamento, è unilaterale e francamente eccessiva. Quanti erano rimasti però, prevalentemente i più poveri e piuttosto in campagna che in città, constatarono che vescovi e parroci erano rimasti al loro posto, mentre i sindaci se n'erano andati. In realtà, le autorità civili non erano fuggite, avevano eseguito l'ordine perentorio di evacuazione delle zone invase o passibili di esserlo onde gli uffici dello Stato, delle Province e dei Comuni accompagnassero i cittadini nei luoghi di sfollamento; di contro, il codice del diritto canonico, nonché la direttiva all'uopo emanata il 14 novembre 1917 dalla Segreteria di Stato Vaticana, prevedevano la permanenza del clero di cura d'anime nel proprio luogo di missione indipendentemente da come si fossero evoluti gli eventi bellici. Ciò vale però per la coscienza e per i libri di storia: a livello di immaginario collettivo campeggiò il fatto che in mezzo alle distruzioni materiali, alle lacerazioni morali e ai pericoli incombenti, i sindaci se ne erano andati e i parroci erano restati a condividere quello che i diari dei testimoni, la memorialistica e la storiografia sono unanimi nel definire come l'anno della fame. Quando la linea del fuoco si stabilizzò, all'esodo volontario e caotico dei primi giorni si sostituì l'esodo obbligatorio. Dall'una e dall'altra parte, sulla destra o sulla sinistra del Piave, così come nei paesi della pedemontana del Grappa e degli

Altipiani, era naturalmente necessario sgomberare dai civili quella fascia di territorio diventata campo di battaglia. Alla fin fine, volontari o coatti che fossero, 296.000 profughi per Pittalis del quale è ignota la fonte, furono 270.000 i profughi secondo gli accurati calcoli di Daniele Ceschin sulle carte dell'Archivio Centrale dello Stato, che si distribuirono nella Penisola. Per esempio, Giorgio Spini e Antonio Casali affermano che a Firenze vennero alloggiati 30.000 profughi, cifra che, contando la città 300.000 abitanti, significa che il 10% della popolazione tra il 1917 e il 1918 era costituita da profughi. Ed è probabilmente questo che fa dire agli autori che Firenze, durante la guerra, si segnalò particolarmente per la rete assistenziale che riuscì a mettere in piedi. Alcuni però giunsero fino in Sicilia, mentre gli austriaci concentrarono i profughi in Friuli e in Trentino. I più dei profughi si muovevano per la prima volta dai loro paesi ed è quindi comprensibile il senso di smarrimento, di spaesamento, che li invase. Massimiliano Pavan racconta un gustoso aneddoto riferito ai profughi dai paesi della Pedemontana che va dal Brenta al Piave, spediti - "perchè l'Italia la è longa ben!"- appunto in Sicilia ove lamentarono la mancanza della polenta che era, secondo il sacerdote che li aveva accompagnati laggiù, "... l'elemento necessario allo stomaco delle nostre popolazioni.". Livorno è più vicina della Sicilia, ma non è difficile immaginare lo spaesamento dei cittadini di Spresiano calati improvvisamente in una città portuale e di non modeste dimensioni. Anche se altri particolarmente da Pederobba e da Zenson di Piave, vennero dislocati nelle frazioni ancora agricole del Comune di Treviso, per tutti il profugato significò cambiare abitudini, costumi, modo di vivere, in altre parole ritmi secolari di vita, trasformandosi la cultura di queste popolazioni scaraventate qua e là per l'Italia.

Il Veneto invaso

La vera tragedia, però, si consumò nelle zone occupate dagli austriaci dal momento che, per le ragioni che più sopra abbiamo indicate, le quote alimentari riservate alla popolazione erano estremamente ridotte. Il parroco di Ramera di Mareno di Piave relaziona che, nella fase terminale dell'occupazione, la razione giornaliera di farina era ridotta a 50 gr., sicché morire di stenti non era una remota ipotesi. Lo testimonia qualche dato sulla mortalità nella parte della provincia di Treviso invasa: furono 129 i morti per fame a Guia di Valdobbiadene, 159 a Pieve di Soligo, 21 a Solighetto, 50 a Barbisano, 64 a Mareno, 169 a Falzè di Piave mentre l'indice di mortalità nella parrocchia di Ceneda si impennò dai 147 decessi del 1917 ai 404 del 1918. I profughi sparsi

per l'Italia non morirono di fame, ma una testimonianza da Foggia recita: "Poco dopo ci trasferimmo in una casa privata, una sola stanza per 4 famiglie ...", ove i servizi igienici erano rappresentati da un secchio celato in un armadio e "... come cucina per tutte e 4 le famiglie avevamo una piccola stufa di mattoni che non potevamo tenere in casa perché mancava il camino. Quando era tempo di preparare da mangiare, la si metteva sulla soglia della porta e, a turno, ci preparavamo i pasti ventilando continuamente il fuoco perché non si spegnesse". Naturalmente la guerra è una presenza incombente anche nella parte di Veneto ancora tenuta dagli Italiani. Le città infatti vennero ripetutamente bombardate: "Padova è presa di mira per due notti di seguito, il 28 e 29 dicembre 1917, quando quasi 600 bombe provocarono 23 morti e una sessantina di feriti (...) la stessa Padova, Venezia, Mestre e Treviso vengono attaccate il 4 e 5 febbraio: sulla sola Venezia, la notte del 4, cadono oltre 300 bombe, per 8 ore di seguito". Treviso subì 32 incursioni aeree che provocarono tra i cittadini 30 morti e 50 feriti - per 1.500 bombe di ogni calibro cadute sulla città - e distrussero o danneggiarono gravemente 1440 fabbricati.

Il 1918

Come già sappiamo, il 7 novembre 1917 il Comando supremo si installò a Padova, per trasferirsi nel gennaio 1918 ad Abano Terme. Padova sostituì Udine nel ruolo di capitale delle retrovie, mentre il fronte si consolidava e Diaz, prima per combattere la battaglia d'arresto poi per sprecare un numero minore di vite umane in previsione di un'offensiva prossima ventura, della quale peraltro ancora non si indicava la collocazione nel tempo, mise l'esercito sulla difensiva. Non sembra però, almeno a sentire il Melograni, che l'eroica difesa sul Grappa, sul Piave e sul Montello, avesse particolarmente entusiasmato il mondo contadino, se egli cita espressamente i rurali del veronese, del mantovano e del padovano come ancora refrattari a ogni spirito patriottico, benché le autorità dichiarassero come ovvia per il dopoguerra l'estensione del diritto di voto a tutti gli uomini mobilitati, indipendentemente dal censo, dall'età e dal grado di istruzione. Sollevò di più il morale dei comandi, d'altronde fin dal 4 novembre 1917 rassicurati dal generale Dallolio che quanto perduto nella ritirata sarebbe stato rimpiazzato entro una decina di giorni, promettendo inoltre che entro dicembre sarebbero stati pronti 500 nuovi cannoni, il dispiegarsi in linea il 4 dicembre 1917 dei rinforzi francesi e inglesi. Fu poi molto ben accetta la presenza americana che pur militarmente fu pressoché inesistente. L'aiuto fu di altro tipo:

anche se la citazione ha un tono negativo teso a dimostrare l'incompetenza dei nostri servizi annonari che gli avrebbero lasciati marcire in porto, Ricci ricorda che nel 1918 arrivarono dagli Stati Uniti 40.000 q.li di carne salata - la truppa fu anche favorevolmente colpita dall'apparire nelle prime linee delle da noi sconosciute scatole di salmone - che era una benedizione ove si pensi che dalle provincie venete invase sparirono 418.000 bovini. Notevole fu anche l'intervento americano nel settore della sanità, testimoniato dai tre grandi ospedali aperti a Bassano a Porte Grandi e a Roncade. Il 29 marzo 1918, il Vescovo Longhin scrisse ancora una volta al Papa in ordine alla scandalosa apertura di sempre nuove case di tolleranza militari nel territorio della sua diocesi, ma , spiacevole o meno che fosse , anche questo era un chiaro segno che il fronte si era stabilizzato, che non si sapeva ancora, quando si sarebbe andati avanti, ma che certamente non si sarebbe più andati indietro.

Proprio a partire da marzo la Germania sgravata del fronte orientale, ammassò tutte le sue forze a occidente per assestare all'Intesa il colpo finale prima che si facesse sentire l'intervento americano. L'Austria-Ungheria non disponeva delle forze necessarie per una grande offensiva sul fronte italiano, ma dovette cedere alle sollecitazioni dell'alleato e si apprestò anch'essa a fare la sua parte. Naturalmente l'Austria sperava di sfondare, ma impegnare l'esercito italiano e quanto c'era di corpi alleati sul Piave e infliggere loro perdite e logorarli sarebbe già stato sufficiente nell'ambito della complessiva strategia degli imperi centrali. Mancò però agli austriaci una coordinata azione di comando, immaginando il generale Conrad di attaccare la nostra ala sinistra, la montagna cioè e il generale Boroevich l'ala destra, cioè la pianura. L'imperatore Carlo comandante supremo non riuscì a dirimere la questione e a far convergere il massimo delle forze su un punto prestabilito onde sfondare e penetrare, sicché - dopo discussioni,aggiustamenti, modifiche e compromessi - si decise per un attacco generalizzato lungo tutto il fronte.

La Battaglia del Solstizio

Effettuata una diversione il 13 giugno sul Tonale, il 15 gli austriaci attaccarono. Anticipiamo che non si ripeté Caporetto perché la superiorità italiana era notevole, l'artiglieria era stata addestrata al fuoco di contropreparazione e di sbarramento, la fanteria era scaglionata in profondità le riserve infine superavano per numero di uomini e di mezzi le riserve del nemico. Ciò non di meno, circa a mezzo di quel 15 giugno, l'offensiva austriaca superò la linea dei Colli Alti sul

Grappa e fu necessario un disperato assalto di arditi portati d'urgenza al fuoco per ristabilire la linea. A vincere fu in realtà l'artiglieria che batté lo spazio tra le avanguardie e i rinforzi del nemico, isolando le prime e rendendole così impossibilitate sia a procedere sia a tornare indietro. Una volta risoltasi la situazione in montagna, la battaglia divenne la battaglia del Piave, nome con il quale a tutt'oggi è nota. Gli austriaci attaccarono da Ciano del Montello e da Falzè e occuparono il crinale del Montello e i margini settentrionali di Nervesa, mentre un altro attacco partiva dall'arco Cimadolmo - San Donà di Piave onde superare il fiume all'altezza delle Grave di Papadopoli, puntare su Lovadina e Spresiano e isolare i ponti della Priula. A sera, gli austriaci erano a Fagarè e a Bocca di Callalta, davanti a Monastier e a Roncade e sulla linea della Piave vecchia accosto al mare. Bisognava riprendere immediatamente Candelù a est e Nervesa a Ovest per isolare la parte di Montello occupata dagli austriaci. Tra Vicenza e Padova, l'esercito aveva in riserva 1.800 autoveicoli, che portarono rapidamente in linea 88.000 uomini, mentre altri 150.000 uomini e 382 cannoni raggiunsero il Piave su 314 treni, e questo fu il segreto della vittoria, vittoria delle riserve e della logistica, cioè di quanto era mancato a Caporetto. Commenta Pieri: "I dirigenti della monarchia avevano ancora sperato di poter (...) afferrare la tavola di salvezza e risolvere la sempre più grave crisi interna: dopo il fallimento clamoroso del grande sforzo, la partita era perduta ...". La battaglia si concluse infatti il 24 giugno con il ristabilimento delle linee esistenti prima degli scontri. Gli italiani persero 87.000 uomini, gli austriaci 117.000 e la differenza delle perdite è importante perché, come ha scritto Ferruccio Parri in quella battaglia si scontrarono "... due eserciti, due stati, due paesi giunti al limite del logoramento e della fatica ...". Cosciente di questo stato di cose, Diaz rinunciò a inseguire il nemico oltre il Piave; anzi mise l'esercito in prudente attesa onde maturassero le condizioni per l'offensiva finale che si riteneva dovesse avvenire nella primavera del 1919 e per la quale vennero tenute in riserva le reclute del 1900 laddove il '98 e il '99 erano stati impegnati immediatamente. Semmai, si fece della propaganda come il volo su Vienna di D'Annunzio, la cui squadriglia mosse dal campo di San Pelagio presso Padova, il 9 agosto 1918.

La "spagnola"

Al di là delle azioni che abbiamo appena definito di propaganda, l'estate passò con scontri si scarsa entità intensiva a rettificare e a migliorare le situazioni di partenza. A ritardare l'offensiva contribuì anche il diffondersi della febbre

spagnola, una forma maligna di influenza che, descritta come la peste del XX secolo eletta da molti come un castigo di Dio in un tempo in cui apparizioni, credenze, prodigi, erano all'ordine del giorno, colpì eserciti e popolazioni già esauste. La malattia apparve tra la primavera e l'estate del 1918, ebbe il suo culmine tra l'ottobre 1918 e il gennaio 1919 e si protrasse sia pur via via diminuendo di intensità, per tutto il 1919. Paolo Preto ritiene che in Italia essa abbia provocato 274.000 morti direttamente diagnosticati, ma afferma altresì che per altri 500.000 possa essere intercorso un nesso tra la morte e la malattia. I governi dei paesi belligeranti non mancarono di utilizzare il morbo come spunto propagandistico, attribuendo cioè al nemico la causa dell'evento. Il 1° agosto 1918 giunse infatti alle prefetture una circolare ministeriale telegrafica, così compilata "... in Svizzera serpeggia grave epidemia con effetti letali della così detta malattia spagnola dicesi importata da Germania ...", ove il verbo "importare" non cela il sospetto che possa trattarsi di un fatto doloso, prova della barbarie teutonica. Sta di fatto che il 3 settembre 1918 morì a Padova l'operaio militarizzato Oscar Vicenzotto: nel Veneto è il primo morto dell'ondata più grave della febbre spagnola. Siamo però alla vigilia di decisivi avvenimenti sul fronte di guerra e dunque, per non deprimere ulteriormente il morale, era necessario, visto che non era possibile sopprimerla, nasconderla. Così il 15 ottobre, il prefetto di Milano vietò i cortei funebri e ogni segno esteriore di lutto appunto per non deprimere ulteriormente lo spirito pubblico. Anche se, come disse il capo del governo il 24 ottobre, la malattia era "... terribile, misteriosa, ignota nella sua causa e invincibile nei suoi effetti.", è evidente che essa colpì la parte di popolazione più prostrata dalla miseria, nella quale, quindi, le difese immunitarie non erano certo di elevato livello. Infatti, i 372 decessi, dovuti alla spagnola direttamente diagnosticata o comunque a quella riportabili, si registrarono nella città di Treviso dalla quale era andato profugo il 34, 1% dei residenti, e sono dati pressoché totalmente da abitanti delle frazioni agricole del Comune, cui si erano aggiunti i già segnalati profughi dalla linea del Piave, cioè colpì sostanzialmente contadini poveri. Per la voce popolare era però troppo semplice catalogare l'epidemia come dovuta a cause naturali. Molto più stimolante e gratificante era prendersela con qualcuno, con i diabolici diffusori della malattia. Donde la voce che l'epidemia fosse stata diffusa apposta dai tedeschi per vincere la guerra attraverso lo sterminio delle popolazioni nemiche. Altre voci imputarono il diffondersi del male al governo, inteso come classe dirigente espressione dei ceti più elevati della società che si argomentò volesse liberarsi dei poveri e, siccome

la guerra non sembrava sufficiente a garantire lo sterminio di massa, a questa aveva aggiunto l'epidemia come strumento per liberarsene. Tanto è vero che, lo ricorda il Preto, in Sicilia e in Puglia si ebbero fenomeni di caccia all'untore.

L'offensiva finale

Alla fine dell'estate, l'esercito era pronto per l'offensiva, ma Diaz ancora tentennava, nonostante i ripetuti inviti alleati a procedere con energia. Fu il timore tutto politico di arrivare tardi e deboli al tavolo della pace a spingere il governo a sollecitare il Comando Supremo onde anticipasse l'offensiva nella speranza di chiudere la partita entro il 1918. La scelta tattica fu lo sfondamento della linea del Piave, prevedendosi una manovra a tenaglia. L'una branchia si sarebbe mossa dal Montello verso Falzè, Moriago e la piana della Sernaglia, l'altra da Maserada e Candelù verso Cimadolmo e Vazzola attraverso le Grave di Papadopoli. Le due colonne attaccanti si sarebbero quindi incontrate nella zona collinare tra Conegliano e Vittorio Veneto, mentre dalla testa di ponte più a ovest si sarebbe staccata una terza colonna verso Valdobbiadene e Feltre per accerchiare il Grappa. In realtà, si tentò anche un attacco sul Grappa non previsto dal piano originario e che infatti ebbe scarso successo. Sul Piave, il 24 ottobre 1918, mossero a est la divisione britannica al comando di Lord Cavan, l'11° reparto d'assalto, la brigata Foggia e VI brigata bersaglieri, a ovest la prima divisione d'assalto e le brigate Pisa e Piemonte, ancora più a ovest gli alpini dei battaglioni Bassano e Verona. La manovra riuscì e tra gli ultimi giorni di ottobre e i primi di novembre - mentre già a villa Giusti vicino a Padova si stava trattando l'armistizio - gli italiani dilagarono nella pianura veneta e friulana, mentre il settore montano si mosse per occupare Trento. E' curioso che Ceva segnali come già il due novembre dalla Bassa Padovana cominciarono a muoversi profughi che volevano il più rapidamente possibile fare ritorno a Belluno.

Treviso, 1 giugno 2012

9. Zelarino 1915-1918. Un Comune in guerra

Claudio ZANLORENZI, ricercatore, docente scuole medie superiori, Mestre



Fig. 62 - Venezia Zelarino: Palazzo municipale

La notte tra il tre e il quattro dicembre 1911 il soldato Vittorio Giubilato da Trivignano cadde in combattimento. Successe in un'altura di Bengasi, in Cirenaica, Libia. Stava combattendo la guerra coloniale voluta dal governo Giolitti, da vasti settori dell'industria pesante, da settori del mondo politico cattolico e socialista, dal chiassoso movimento nazionalista.

Il sette dicembre, il 71° Reggimento fanteria “Venezia”, scrisse a Zelarino per comunicare la notizia alla famiglia. Il linguaggio usato fu di circostanza e ridondante di retorica militare. Dopo le condoglianze di ufficiali e soldati “orgogliosi di aver avuto per loro compagno il forte soldato Giubilato Vittorio”, il messaggio auspicava che nel “profondo dolore che stringerà il cuore della famiglia”, (...) “sia di grande conforto e nello steso tempo di fiero orgoglio, il pensiero che il soldato Giubilato cadde da valoroso sul campo di battaglia sacrificando nobilmente la vita per la gloria della Patria”.

Il sindaco Alberto Paccagnella rilevò, nella risposta, come “Zelarino vada orgogliosa nell’aver avuto fra i suoi abitanti un valoroso soldato, morto combattendo contro gli arabo-turchi per la gloria e la grandezza d’Italia”. Altrove il povero Vittorio Giubilato fu definito “prode e valoroso figlio di Zelarino”.

Alle “Solenni Esequie”, che si tennero a Trivignano, il 3 gennaio 1912, il sindaco Alberto Paccagnella invitò una rappresentanza militare perché, a suo dire, “sarebbe molto bene accolta dalla popolazione”. Fu un esercizio verbale per occasioni che sarebbero state ben più numerose e frettolose da lì a pochi anni. Traspare poi, nel linguaggio usato, la forte influenza nazionalista che avrebbe squassato nel 1914 la compagine politica clericale moderata e che portò l’Italia alla prima guerra mondiale. Appaiono evidenti le influenze di un ceto politico nazionale, ma anche locale che adottò, dai primi del Novecento, scelte e orientamenti politici nazionalisti e militaristi, legati ad una politica economica aggressiva, che si doveva fare strada con il cannone.

Utilizzando il “mito della grande Venezia” in loco furono molto influenti e propugnatori di una “nazione guerriera” giornali come la “Gazzetta di Venezia”, Piero Foscarini, e gli uomini d’affari legati alla Sade - Banca Commerciale. Già dal 1900 “La Gazzetta di Venezia” scrisse di “stirpe italica”, “di onore delle armi”, “di mare nostro”, “di antichi diritti”, “di civiltà italica”. Nel 1901 scriveva che *“la civiltà moderna è essenzialmente dinamica, guerriera e conquistatrice. Non vi è posto in essa per i poltroni e i pietisti. Bisogna combattere avanzare e vincere per non essere schiacciati. La questione sociale è sparita di fronte alla questione dell’imperialismo, il problema del benessere interno è stato risolto con i frutti della conquista e della dominazione. I popoli più civili sono i più forti, sono quelli che si sono liberati dal mal francese della democrazia, sono quelli che si armano di più e che più spendono per la supremazia delle forze (...) Il mercantilismo e l’industrialismo, al punto in cui sono oggi, richiedono, per isvolgersi proficuamente, maggiori mezzi militari”*.

E' per dare attuazione a questa politica, accettata o subita, anche dai politici liberali di Zelarino, auspicata con manifestazioni di piazza a Venezia, che Vittorio Giubilato da Trivignano, partì per la guerra di Libia. La povera sua famiglia chiese inutilmente per quattro anni la pensione di guerra per "l'eroico figlio" ma, prima la burocrazia del regno e poi la prima guerra mondiale, non fecero seguire alle roboanti parole umili segni di riconoscimento.

A Zelarino, peraltro, lo spirito guerriero del cittadino si educava anche attraverso la presenza dell'esercito italiano nel vicino forte Gazzera e forte Mezzacapo alla Gatta, le esercitazioni, le parate, la visibilità militare sul territorio. E se guerra si preparava, guerra ci fu. Una guerra che travolse tutto e aprì poi alla stagione del fascismo.

Scoppia la guerra. Nasce il Comitato di assistenza per le famiglie dei richiamati

A partire dal gennaio 1911 a Venezia il partito nazionalista si organizzò stabilmente raccogliendo autorevoli consensi, tra questi Volpi e Foscari. La proposta di una forma organizzata del pensiero nazionalista fu avanzata dalla "Gazzetta di Venezia" fin dal 1900. Operò principalmente a livello culturale ma, dalla primavera del 1914 e fino al maggio 1915, dopo aspri scontri con la sinistra locale, conquistò le piazze di Venezia e la ribalta politica. Il gruppo nazionalista veneziano, come altri in giro per l'Italia, chiedeva l'intervento in guerra contro l'Austria.

E il ventiquattro maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra. A Zelarino ci fu uno sconvolgimento istituzionale. Il sindaco Alberto Paccagnella, figlio del defunto ex sindaco e colonnello dell'esercito, Ugo Paccagnella, partì per il fronte. A reggere il governo amministrativo rimase il cav. Filippo Scarante, assessore in carica, nominato prosindaco. La vicinanza del comune col fronte, che divenne immediata retrovia nel 1917, dopo la rotta di Caporetto e l'attestarsi della linea del fuoco sul Piave, fece saltare i consueti e consolidati rapporti tra amministrati e amministratori. Questo si evidenzia ancora oggi guardando archivio comunale e il caos di carte affastellate in confronto alle ordinate categorie amministrative precedenti. Lo stato di guerra portò ad un'infinità di nuovi problemi, a cui fece fronte una classe politica locale costituita dalle solite famiglie, presenti al governo del comune praticamente dal 1866.

COMUNE DI ZELARINO

Comitato di assistenza per le famiglie bisognose dei richiamati

Zelarino, 11 Giugno 1915

Mentre la nostra balda gioventù, rispondendo con nobile slancio al supremo appello della patria, sacrificando affetti e guadagni, è accorsa ad offrire le sue migliori energie all'affermazione dei nostri sacrosanti diritti di nazionalità, noi rimasti sentiamo alto il dovere di rendere meno difficile la condizione di quelle famiglie che per la necessità sono private dell'assistenza dei propri congiunti.

Inoltre ci corre l'obbligo morale di curare, sia pure con sacrificio, che il normale svolgimento della vita sociale nell'ambito del Comune, non venga turbato e se turbato attenuarne le conseguenze.

Si è costituito pertanto dall'Amministrazione Municipale il sottoelencato Comitato con l'incarico di provvedere, nella maniera più efficace a tutte le forme di soccorso: raccolta di offerte e di generi per le famiglie bisognose dei richiamati, loro assistenza e protezione nelle diverse occorrenze, vigilanza sulla scambievole prestazione di opera, attrezzi e bestiame nei lavori agricoli, invio di indumenti di lana ai combattenti conterranei, assistenza e custodia dei figli dei richiamati.

Non minore patriottismo sarà il nostro di quello dei nostri combattenti se avremo compiuta intera la nostra opera di bene sacrificando agi e divertimenti per lenire disagi e sofferenze.

IL COMITATO

SCARANTE Cav. FILIPPO, PRESIDENTE

MEMBRI: ASPERTI GIOVANNI OTTAVIO - BIASOTTI GIO. BATT. - CAVALIERI ANDREA - DANIELETTO FEDERICO GIUSEPPE - FOLTRAN AGOSTINO - GEMIN DON NICODEMO - MARANGON EUGENIO - MASON ANGELO - MIRANDOLA DON TULLIO - NOGARIN ANTONIO NOGARIN MARIO - ONGARELLO DON GIOVANNI - PIETROBON VITTORIO - PISTOLATO PASQUALE - SCARANTE DOTT. ARTURO - SEMENZATO ANTONIO - TESSIER DON FRANCESCO VISINONI Avv. FRANCESCO - ZANCHETTA CESARE

ATTILIO LOMBARDI SEGRETARIO

Manifesto per la fondazione del Comitato di assistenza del giugno 1915

Fig. 63 - Manifesto per la fondazione del Comitato di assistenza del giugno 1915

Circa centocinquanta soldati partirono subito per il fronte da Zelarino e Trivignano. Su proposta della Prefettura, anche in comune a Zelarino, si volle dar vita ad un Comitato per l'assistenza alle famiglie bisognose dei richiamati e più

in generale per “rendere meno difficile lo svolgimento della vita cittadina durante lo stato di guerra”. Un invito, con queste generiche indicazioni, fu inviato dal prosindaco Filippo Scarante a cinquantanove maggiorenti dei due paesi. Aderirono in ventiquattro. Giobatta Biasotti rifiutò per motivi di salute ma tuttavia fu elencato tra gli aderenti nel manifesto, mentre Riedl declinò l’invito per misteriose “ragioni speciali”.

Per sostenere il “fronte interno” il comitato doveva vigilare che la vita sociale non venisse più di tanto turbata, garantendo la sopravvivenza dei più bisognosi. Il sei di giugno 1915 nella prima riunione si resero più comprensibili i compiti. Il tono fu da inizio guerra. Così recitava l’invito:

“Mentre la nostra balda gioventù, rispondendo con nobile slancio al supremo appello della Patria, sacrificando affetti e guadagni, è accorsa ad offrire le sue migliori energie alla affermazione dei nostri sacrosanti diritti di nazionalità, noi rimasti sentiamo alto il dovere di rendere meno difficile la condizione di quelle famiglie che per la necessità sono private del lavoro fruttifero dei propri congiunti. Inoltre ci corre l’obbligo morale di curare, sia pure con sacrificio, che il normale svolgimento della vita sociale nell’ambito del Comune, non venga turbato e se turbato attenuarne le conseguenze”.

Il comitato, pertanto, si pose come obiettivo la “raccolta di offerte e di generi per le famiglie bisognose dei richiamati, la loro assistenza e protezione nelle diverse occorrenze, la vigilanza sulla scambievole prestazione di opera, attrezzi e bestiame nei lavori agricoli, l’invio di indumenti di lana ai combattenti conterranei, l’assistenza e la custodia dei figli dei richiamati, mentre le mamme attendono al lavoro dei campi”.

Non mancò il ricatto morale: “Non meno patriottismo sarà il nostro di quello dei nostri combattenti se avremo compiuta intera la nostra opera di bene sacrificando agi e divertimenti per lenire disagi e sofferenze”. Il cav. Filippo Scarante, il 9 giugno 1915, nel discorso di apertura del comitato, disse:

“Il momento che attraversiamo deve rendere tutti solidali, non ci sono più partiti, non ci sono più divergenze personali, tutti dobbiamo essere uniti nel concorrere al bene della patria. Non dobbiamo che sentirci

italiani. Se i nostri giovani soldati sono là che danno il loro braccio e il loro sangue per la grandezza della patria, noi dobbiamo farli certi che: il governo, il comune, ogni cittadino pensano alla loro famiglia perché in tutti i modi, con tutti i mezzi, siano alleviati i danni dell'assenza di chi sosteneva la famiglia e che ora serve la patria”.

COMUNE DI ZELARINO

Zelarino, il 25 Ottobre 1917.

COMITATO DI ASSISTENZA CIVILE

Perdurando la guerra per necessità imperiose cui ancora non può sottrarsi la nostra Patria anelante al suo grande Destino e perdurando le difficili condizioni economiche che della guerra risentono ogni disagio questo Comitato è chiamato a continuare con i migliori propositi la sua opera di assistenza e soccorso spiegata finora.

I nostri Soldati delle trincee attendono sempre con ansia l'animo riconoscente di quanti hanno vivo il sentimento della fratellanza e del patriottismo; i diseredati dalla fortuna che altrimenti penserebbero con sgomento alla prossima stagione invernale guardano con fiducia alla beneficenza cittadina di cui il nostro Comune ha dato mirabile esempio.

Il Comitato pertanto rivolge un nuovo caldissimo appello ai possidenti, ai conduttori di aziende agricole, ai grandi e piccoli fittuali perchè vogliano concorrere con offerte generose.

Il contributo istituito già a favore dei Comitati di assistenza civile è tuttora vigente ed applicabile a norma di legge entro il 31 dicembre dell'anno in corso. Questo Comitato quindi mentre si augura di non ricorrere neppure questa volta ad un procedimento coattivo per un atto di larga ed eccezionale beneficenza pubblica avverte tuttavia che qualora le offerte entro il 10 dicembre p. v. non siano tali da consentire un'adeguata distribuzione di sussidi ed avere una conveniente scorta di fondi per ogni occorrenza straordinaria promuoverà dall'Amministrazione Municipale l'applicazione del contributo stesso.

Si anticipano ringraziamenti

IL PRESIDENTE
Filippo Scarante

Le offerte si ricevono in Zelarino dal Signor **Cesare Zanchetta** Cassiere del Comitato che rilascerà regolari quietanze.

MEYER, TIP. VENTURA & FIGLIO

Manifesto del Comitato di assistenza dell'ottobre 1917

Fig. 64 - Manifesto del Comitato di assistenza dell'ottobre 1917

La scaletta della discussione inizialmente affrontò la questione dei sussidi per le famiglie dei richiamati esclusi dai benefici di legge, poi del problema della mano d'opera. C'erano, infatti, molte famiglie rimaste senza alcuno che lavorasse i campi, se non le donne, e bisognava provvedere per i lavori agricoli. Si discusse dei servizi sanitari da prestare con infermiere volontarie ai malati, a domicilio, per non gravare sugli ospedali. Infine, di corrispondenza con i militari al fronte, per dare notizie ai famigliari, coinvolgendo il corpo insegnante del comune, nonché di organizzare un "sub - comitato per lavori donneschi pei militari, con l'opera delle donne sarte o buone cucitrici".

Presidente del denominato "Comitato di assistenza per le famiglie bisognose dei richiamati" fu eletto il cav. Filippo Scarante mentre, membri, furono Giovanni Ottavio Asperti, Gio.batta Biasotti, Andrea Cavalieri, Federico Giuseppe Danieletto, Agostino Foltran, don Nicodemo Gemin, Eugenio Marangon, Angelo Mason, Don Tullio Mirandola, Antonio Nogarin, Mario Nogarin, Don Giovanni Ongarello, Vittorio Pietrobon. Pasquale Pistolato, dr. Arturo Scarante, Antonio Semenzato, Don Francesco Tessier, avv. Francesco Visinoni, Cesare Zanchetta. Attilio Lombardi, segretario comunale, svolse la funzione di coordinatore amministrativo.

A metà gennaio 1915 si costituì il gruppo femminile del comitato e si organizzò il lavoro in sezioni. Si crearono le sezioni: "Raccolta offerte e distribuzione sussidi", "assistenza e custodia dei bambini dei richiamati", a cura dei maestri Mario Silvestri, Teresa Baio, Emma Danesin, Maria Semenzato, la sezione "Corrispondenza e notizie alle famiglie dei richiamati", con la signora Cavalieri Olivotti responsabile per Trivignano, mentre la signora Antonello Scarante e la signorina Semenzato lo furono per Zelarino. Infine le sezioni "Assistenza sanitaria" e "Prestazione di opere, attrezzi, e bestiame nei lavori agricoli". Tutto pianificato dunque. Vedremo come alla distribuzione delle responsabilità non sempre corrisposero effetti pratici.

Le famiglie bisognose e da sussidiare ammontarono secondo un primo censimento a quaranta, ma solo una decina verrà aiutata. Già nell'agosto del 1915 il cassiere del comitato, il sig. Cesare Zanchetta, propose di sospendere le erogazioni dei contributi alle famiglie dei richiamati e di riprenderle per l'inverno. La motivazione fu che "fin che dura la stagione propizia dei lavori e dei raccolti non hanno bisogno urgente di aiuto". La raccolta dei fondi non andava bene e si aumentò il numero dei responsabili della raccolta di offerte. Era più facile fare bei discorsi che aprire i cordoni della borsa. Nel giugno 1916,

Zanchetta, presentò un bilancio economico. La sezione maschile di Zelarino aveva raccolto 647 lire, quella maschile di Trivignano 90 lire, mentre la sezione femminile unificata di Zelarino e Trivignano, 699 lire. Nel campo della beneficenza evidentemente le signore erano più brave. Era uno dei pochi ambiti dove l'impegno pubblico e sociale delle donne poteva manifestarsi. Oltre alle offerte dei privati entrarono 450 lire dalla Deputazione provinciale di Venezia, 250 lire dal comune di Zelarino, 20 lire dalla Camera di Commercio, 37.90 lire da un'offerta del personale ferroviario.

Furono distribuite alle famiglie 1.105 lire, mentre con 1.130 lire consegnate alla signora Giulia Cavalieri questa acquistò lana, fustagni e maglie per preparare 126 pacchi postali da mandare ai soldati al fronte. Scrivendo il rendiconto al prefetto Filippo Scarante ricordò "che presto verrà rivolto un nuovo patriottico appello ai concittadini per ottenere nuovi fondi da erogare in sussidi". Nel secondo inverno di guerra la situazione per molte famiglie divenne disperata. Scrivevano in cerca di aiuto.

Angelo Causin, ad esempio, con quattro figli sotto le armi, inabile e con due figlie, scrisse nel dicembre 1916, di percepire 60 centesimi di soccorso per un figlio soldato mentre, per gli altri tre, non riceveva nulla. Continuò scrivendo delle sue miserabili condizioni in quanto non aveva che "un'affittanza di quattro campi, che per lavorare deve pagare le opere essendo i figli al fronte". L'aiuto, beninteso, per chi lo riceveva, era di 50 centesimi al giorno ed era dato ora a nove famiglie soltanto.

Nella riunione dell'ottobre 1916, del comitato si trovarono in otto, su venti membri. Erano troppo pochi i soldi raccolti e la legge stabiliva la possibilità di istituire nuove tasse per fare fronte alla situazione. La decisione fu di soprassedere a nuove gabelle. Si decise invece di mandare una lettera ai componenti il comitato e a tutti gli abbienti, "facendo presente i bisogni, senza che il Comune ricorra alla facoltà di tassare, (...) purché gli abbienti corrispondano con offerte proprie" e in modo proporzionale al reddito. Ma lo slancio patriottico dei primi tempi, fatto di facile retorica, non contava quando si trattava di pagare.

Un paio di mesi dopo, nel dicembre 1916, Zanchetta fece presente che dopo l'appello si riscossero solo 2.192 lire, mentre se si fosse applicata la tassa prevista dal governo "presumibilmente si sarebbero rimosse 6000 lire". Si era ben lontani da quella cifra. La Giunta comunale, nonostante questo si riservò di decidere se applicare la tassa. Nel frattempo il comitato si impegnò a non erogare

somme in alcun caso alle famiglie che già percepivano il sussidio governativo e propose l'invio dei pacchi ai soldati "scegliendo coloro che veramente sono bisognosi" e "che si trovano in trincea". Piuttosto che tassare i maggiorenti meglio centellinare gli aiuti ai soldati che a dicembre 1916 sono circa trecento.

Le famiglie sussidiate passano nel maggio 1917 a trentasei e tra queste ci furono le vedove dei caduti. Ricevevano cinquanta centesimi giornalieri, tranne Angelo Causin che, come abbiamo visto, aveva quattro figli in guerra e riceveva una lira e cinquanta centesimi al giorno. Nel giugno del 1917 si operò una rifondazione del comitato. Vi partecipò anche Alberto Paccagnella, ritornato momentaneamente dal fronte. Tre componenti erano deceduti e molti mancavano spesso in paese. Si decise di non coinvolgere i sig. Andrea Redetti ed Eugenio Matteazzi, proprietari in Zelarino, ma residenti l'uno a Padova e l'altro a Vicenza. Cinque componenti risultarono poi in servizio militare, tra questi don Nicodemo Gemin. Il verbale concluse riproponendo i soliti obiettivi ricordando "che non occorre alcuna speciale opera né da parte della sezione sanitaria, né da parte della sezione per le prestazioni agricole". Insomma su questi aspetti dell'assistenza non si fece nulla. Risultava attiva invece l'aiuto ai figli dei richiamati a cura degli insegnanti del comune. Il 20 ottobre 1917 Filippo Scarante preparò la solita lettera appello per chiedere aiuti economici. Uscì a stampa il 25 ottobre 1917: un giorno dopo la sconfitta di Caporetto che porterà in paese famiglie di sfollati e accampamenti militari.

Fu simile alla precedente, ma più determinata nel far presente la necessità di sborsare offerte in denaro. Scrisse: "Perdurando la guerra per necessità imperiose cui ancora non può sottrarsi la nostra Patria anelante al suo grande Destino e perdurando le difficili condizioni economiche che della guerra risentono (...) il Comitato rivolge un nuovo caldissimo appello ai possidenti, ai conduttori di aziende agricole, ai grandi e piccoli fittuali perché vogliano concorrere con offerte generose". Concluse con: "Il Comitato mentre si augura di non ricorrere neppure questa volta ad un procedimento coattivo per un atto di larga ed eccezionale beneficenza pubblica avverte tuttavia che qualora le offerte non siano tali da consentire un'adeguata distribuzione di sussidi ed avere una conveniente scorta di fondi per ogni occorrenza straordinaria promuoverà dall'Amministrazione Municipale l'applicazione del contributo stesso".

Non se ne fece nulla: Caporetto trasformò Zelarino in un bivacco di soldati e divenne immediata retrovia di zona di guerra. Il Comitato non si riunì più, se non a guerra conclusa, per stilare il verbale di scioglimento. Il cavaliere Filippo

Scarante, in qualità di presidente, riassunse l'opera del comitato. Cessata la guerra e terminata la ragione sociale propose lo scioglimento. Il bilancio, messo a verbale, non poté dirsi esaltante. Lo stesso Scarante ammise che l'ambito del comitato fu "molto limitato", che "vennero inviati pacchi di regali in oggetti utili ai militari che erano nelle linee di combattimento, che "le signore del Comune lavorarono in indumenti di lana per i militari" e che "la maggiore azione la svolse nella concessione di sussidi alle famiglie dei richiamati". Cesare Zanchetta, il cassiere riassunse il bilancio economico.

Furono raccolti in tre anni 6.732 lire, utilizzati 5.218 lire con, addirittura, un avanzo di 1.513 lire, che furono devolute alla Congregazione di Carità, tranne 50 lire date a tale Giuseppe Tavella, che aveva perso un figlio da poco all'ospedale militare di Treviso, e altre 50 lire a Sebastiano Favaro, militare in licenza di convalescenza. Con voto unanime il comitato venne sciolto il 17 dicembre 1919.

Le conclusioni che possiamo trarre noi sono che anche di fronte alla gravità della guerra la beneficenza locale non andò oltre a cliché già visti nel secolo precedente. Si preferirono i soliti appelli alla generosità, il paternalismo, l'aggiustamento accomodante tra i gestori del potere politico ed economico locale, piuttosto che una forte presenza dello stato e del potere amministrativo. Illuminante credo sia la volontà di non imporre nuove tasse, come stabilito per legge, preferendo sindacare su chi si poteva escludere dagli aiuti. Soldati al fronte compresi.

La sottosezione femminile del Comitato di assistenza civile

Un'attenzione particolare merita l'articolazione femminile del Comitato di assistenza civile. Pur avendo svolto un ruolo secondario nell'ambito di quest'ultimo, non partecipando ai lavori ufficiali e non avendo diritto di voto, fu la prima volta che nei paesi di Zelarino e Trivignano delle donne assunsero pubblicamente un ruolo nella vita politica e sociale. Certo, le aderenti erano pur sempre le mogli o le figlie dei maggiorenni del paese, e l'ambito di intervento limitato all'assistenza e alla beneficenza o all'educazione dei bambini, ambiti per antonomasia delegati al mondo femminile, ma comportò, nonostante tutto, una rivoluzione nei ruoli di genere.

Consentì ad alcune donne di venire a contatto con problemi e atteggiamenti nuovi incentivando i processi di modernizzazione. Se aggiungiamo il fatto che con la guerra un centinaio di donne, lavorando a domicilio per l'esercito, guadagnarono per la prima volta una specie di salario, oppure gestirono da sole i lavori dei

campi e la famiglia, si comprende come anche per le meno abbienti si aprirono le porte di un'oggettiva emancipazione.

Ai primi di giugno 1915, nella seduta di costituzione della sezione femminile, il cav. Filippo Scarante portò il suo saluto e indicò i compiti da svolgere. Disse: "La guerra giusta e nazionale che l'Italia intraprese per completare l'unione della nostra patria per fare una Italia grande e potente, per ridare all'Italia Trento e Trieste e fare dell'Adriatico il mare nostro, suscitò l'entusiasmo e l'unione di tutti i partiti, indicò l'amor di Patria". Come si può leggere fu un vero sunto della volontà interventista e nazionalista.

Poi continuò: "E se il fiore della gioventù italiana offrì il braccio ed il sangue per la Patria (...) al cuore gentile delle donne italiane non può mancare l'alto sentire di amor di patria, non può mancare la squisita affettività verso le madri, i figli di chi combatte per la patria e sentono il dovere di concorrere con la loro opera a questi intenti patriottici". Anche nel piccolo comune di Zelarino, concluse, le donne unite in comitato dovevano dare assistenza ai bambini, una "parola affettuosa e di conforto alle madri e alle mogli", curare la corrispondenza, assumere informazioni e notizie dei cari sotto le armi, curare i lavori donneschi, specialmente la biancheria occorrente ai soldati.

Aderirono una ventina di donne. I maschi, nella riunione ufficiale del Comitato di Assistenza del tredici giugno 1915, approvarono la loro costituzione in sottocommissione. Presidente fu nominata la sig.ra Resi Pigazzi, vedova Ugo Paccagnella mentre, membri fondatori, furono: Silvia Ancillotto, vedova Visinoni, Adelia Antonello Scarante, Teresa Baio, Maddalena Basso Biasotti, Maria Danieletto, Luisa Malfer Paccagnella, Emma Danesin, Santina Mazzaro, Lucia Missi Missovich, vedova Nogarin, Ines Mocellini, Ersilia Nogarin, Giulia Olivotti Cavalieri, Giulia Scarante, Ida Scarante, Maria Semenzato, Ines Semenzato, Anita Semenzato, Emma Taboga, Amalia Zanchetta, Antonietta Zanchetta. L'attività si indirizzò immediatamente verso la raccolta, autonoma dagli uomini, di fondi, ottenendo buoni risultati. La sezione femminile si attivò, poi, per la confezione di indumenti da inviare ai soldati del comune che si trovavano al fronte. Organizzò e gestì anche il lavoro tra le donne dei due paesi di Zelarino e Trivignano per la confezione di indumenti militari per conto del governo.

Le maestre comunali vennero invitate a contribuire alla custodia e assistenza dei bambini che avevano il padre sotto le armi. La lettera d'invito ricordò loro "la

benemeranza della classe degli insegnanti nella formazione di quella che sarà un giorno la coscienza della nuova generazione italiana”. Si mettevano parimenti a disposizione le aule scolastiche per ogni attività che accogliesse queste indicazioni. Le maestre aderiranno e organizzeranno un doposcuola nel periodo del conflitto. D’altra parte la maestra Teresa Baio faceva parte del Comitato femminile di assistenza.



Donne della famiglia Nogarin di Trivignano ai primi del Novecento (proprietà famiglia Nogarin)

Fig. 65 - Donne della famiglia Nogarin di Trivignano ai primi del Novecento (proprietà famiglia Nogarin)

Qualche settimana dopo nacquero i primi problemi. Da Trivignano la signora Giulia Cavalieri Olivotti scrisse al Comitato femminile pro Soldati che rinunciava agli incarichi che aveva assunto “in conseguenza di certi pettegolezzi” di cui venne a conoscenza. Causa delle dimissioni, sembra sia stata l’invidia all’interno del comitato per l’eccessivo presenzialismo della signora Olivotti. Da una lettera di spiegazioni per le dimissioni pare che le incomprensioni esistessero tra le aderenti dei due paesi di Trivignano e Zelarino.

Scrisse la Olivotti che il tutto scaturì in occasione del ricevimento per il deputato Fradeletto che si tenne a Zelarino. Lei doveva pronunciare il discorso di ben

venuto ma, al sapere ciò, alcune donne del comitato di Zelarino “già convenientemente acconciate per la cerimonia” se ne stettero a casa. Concluse dicendo che lei lavorava “per i soldati di Trivignano” e di avere “delle ottime collaboratrici e la gratitudine delle famiglie dei nostri valorosi militari”. Chiese infine che le “gentili offerte della Nob. Sig. Paccagnella e dell’onorevole Fradeletto” fossero divise tra i due paesi. Come a dire che ognuno si occupava dei propri soldati.

Invece, da Villa Paccagnella, a Covolo sul Piave, in provincia di Treviso, sua residenza abituale, la presidentessa Resi Pigazzi Paccagnella gestiva via posta il lavoro del Comitato a Zelarino. Oltre a inviare soldi, come abbiamo visto, scriveva alle aderenti al comitato. E’ interessante una lettera da lei inviata a una signora che manifestava scoraggiamento per la scarsa rispondenza in comune alle iniziative proposte. Scrisse: “Comprendo ch’Ella incontra delle difficoltà nel ricevere offerte pro soldati. Io la consiglio di insistere perché i benestanti (signori) a Zelarino non sono molti, ma vi è poi una classe sufficientemente agiata che potrebbe far delle offerte maggiori. Sono, è vero, 150 i soldati del comune, ma è anche vero che questi non appartengono poi solo alle classi più bisognose, per cui le famiglie stesse potrebbero contribuire a vantaggio dei loro cari senza sovraccaricare il Comitato con spese”.

Entrando nei dettagli del lavoro di produzione degli indumenti consigliò “di sospendere le camicie e lavorare esclusivamente in maglie e calze”. Non mancò di incoraggiare “la grande opera cui tutta Italia ora sta cooperando”. Il primo luglio 1915 dalla sua villa del trevigiano Resi Paccagnella si dimise vista la lontananza da Zelarino e le beghe difficilmente gestibili tramite posta. Chiese comunque di rimanere “Presidente onoraria del Comitato femminile pro soldati”. La sig.ra Giulia Cavalieri Olivotti, comunque, dopo numerosissimi inviti ritirò le dimissioni il 19 luglio del 1915 e assunse la presidenza del Comitato Pro Soldati. D’altra parte era effettivamente molto attiva e sulle sue spalle gravava tutta l’organizzazione per l’invio di pacchi al fronte e il coordinamento della produzione di indumenti per l’esercito italiano. Sul finire dell’agosto 1915 scrisse al prosindaco Scarante di avere esaurito i fondi del Comitato femminile e di aver già spedito una ottantina di pacchi ai soldati che stavano al fronte, preferendo quelli che si trovavano in montagna. I pacchi contenevano ciascuno “una camicia, un paio di mutande felpate, una maglia felpata, due paia di calze di lana, un pezzo di sapone, fazzoletti, vasellina, carta da lettere”. Ricordò che i soldati

erano molti di più di ottanta e che servivano soldi anche perché una cifra l'aveva sborsata lei anticipando le spese.

Il tre settembre 1915 Scarante poté scrivere al Prefetto che in comune c'era già un "Comitato di Signore" che convenientemente si occupa degli indumenti di lana per i "soldati conterranei che sono al fronte". Nella stessa lettera scrisse che "potevasi calcolare con prudenza in venticinque le persone che si offriranno di lavorare" per la produzione di indumenti per l'esercito, e che si potranno lavorare "18 o 19 kg di lana per un mese". Vedremo che le donne che si offriranno per questo lavoro saranno ben di più di venticinque. Nel dicembre 1915, in occasione delle festività natalizie, così come in tutta Italia, sorse il Comitato per il dono di Natale ai soldati combattenti. Si raccolsero fondi anche per il Comitato Nazionale Per Sigari ai soldati combattenti. La Olivotti inviò un proprio appello ai maggiorenti del paese.

Scrisse: "Per provvedere in occasione delle prossime feste natalizie all'invio di un modesto dono di oggetti utili ai nostri combattenti, di un dono che sia il segno del nostro animo sempre commosso per la loro sorte, questa Sezione femminile del Comitato di assistenza ha stabilito di rivolgere un secondo appello" verso i "generosi oblatori affinché non neghino il proprio valido concorso". Al di là della retorica c'è, in questo messaggio, tutta l'autonomia di un ruolo pubblico che le donne si sono conquistato o, forse, ritrovato per caso a ricoprire, a causa della guerra.

Ad ogni modo fu con la produzione di indumenti per l'esercito che si modificò anche il ruolo delle donne del popolo chiamate al lavoro salariato per il governo. Se ne occupò l'ennesima commissione. Ne facevano parte le signore: Giulia Olivotti Cavalieri, (immancabile), Adelia Scarante Antonello, Maria Semenzato, Amelia Zanchetta. La presidenza però era del prosindaco Scarante e la cassa era tenuta dal sig. Cesare Zanchetta. Nell'aprile del 1916 si tirarono le prime conclusioni del lavoro svolto. Furono lavorati fino allora 215 chili di lana, impiegando un numero di donne non specificato nella relazione al prefetto. Esistono in archivio lunghe liste con nomi di donne e il numero degli indumenti consegnati alla signora Olivotti, nonché il peso della lana consegnata. Gli indumenti prodotti furono sciarpe, polsini, ginocchiere. La paga ricevuta variava a seconda della produzione: in un elenco si andò dalle 26 lire di Veronica Foffano, alle tre lire di Lisa Niero.

Nel marzo 1917 il Ministero degli interni ordinò con un telegramma al sindaco di Zelarino di disporre affinché fossero confezionate solo ventriere e calze. Una

relazione di Filippo Scarante, del 27 agosto 1917, sulla gestione della produzione rivolta alla Commissione provinciale per gli indumenti militari di Venezia, fece ammontare a centodieci le operaie impiegate. Anche questa attività venne travolta dagli eventi che seguirono il 24 ottobre 1917 dopo la sconfitta di Caporetto. Un anno dopo, nel settembre 1918, il prefetto si rifece vivo per conoscere se era possibile riprendere la produzione interrotta “in causa delle condizioni eccezionali del momento”. Il sig. Semenzato rispose a nome del sindaco che “non sarà difficile trovare 15 o 20 operaie da adibire alla lavorazione degli indumenti militari”. Non sappiamo se effettivamente questo lavoro per donne continuò in comune.

Un'altra iniziativa che il gruppo femminile svolse in comune fu la gestione della corrispondenza dei soldati. Anche in questo caso se ne fece promotrice la sig.ra Giulia Cavalieri Olivotti che costituì a Zelarino un Gruppo dell'Ufficio Notizie alle famiglie dei militari già esistente in Mestre. La sezione di Zelarino del Gruppo ebbe carta intestata propria e svolse azione di raccordo tra i militari e le famiglie. E' presente in archivio, ad esempio, una cartolina postale del gruppo di Zelarino che informava la famiglia di Giuseppe Scaggiante che il figlio si trovava in un ospedale da campo, ferito grave, colpito da una pallottola all'addome, e che invitava i congiunti ad assisterlo.

Un comune stravolto dalla guerra

Zelarino poteva vantare, già prima della guerra con l'Austria, una presenza militare significativa. Il forte alla Gazzera, che estendeva la propria servitù militare anche dentro i confini del comune, nonché il forte Mezzacapo alla Gatta, costituirono presenze che coinvolsero, ben prima del conflitto, i rapporti tra esercito e popolazione civile.

Servitù militari, prove di tiro dei forti, manovre militari, parate, picchetti d'onore nelle feste civili, costituirono dalla fine dell'Ottocento e fino al 1915 i momenti in cui l'esercito italiano venne a contatto con le prerogative locali. Ma non fu nulla in confronto a quanto successe durante il conflitto. Da zona di interesse militare Zelarino passò immediatamente ad essere considerato “zona di guerra” in quanto parte del campo trincerato di Mestre e nelle immediate vicinanze del fronte. Ma poi da retrovia, sede delle dislocazioni logistiche proprie di ogni esercito, il comune di Zelarino, come tutto il territorio veneziano, divenne territorio immediatamente a ridosso della linea del fuoco situata sul Piave.

La presenza dell'esercito e le necessità belliche si manifestarono con imposizioni, divieti, richieste di servizi, presenza di truppe. Già dall'agosto 1915 il 127° Battaglione di Milizia Territoriale, seconda compagnia, costituì il "Distaccamento di Zelarino" e per 1.791 giornate di presenza pagò il 21 agosto "l'alloggio senza paglia" della propria truppa rilasciando regolare ricevuta. Vedremo più avanti che tutte le abitazioni pubbliche e private saranno censite e utilizzate come alloggio per le esigenze dell'esercito. Ancora per esigenze militari si invitarono, nell'agosto 1915, i parroci dei paesi di Zelarino e Trivignano ad informare i fedeli che era vietatissimo l'allevamento dei colombi. Questi volatili all'epoca furono comunemente utilizzati dalle spie militari per inviare messaggi e la presenza del campo trincerato di Mestre imponeva una severa vigilanza. Il messaggio letto dal pulpito diceva che "a Zelarino, compresa nella zona di guerra, è vietato allevare e comunque tenere colombi". Chi avesse avuto questi uccelli li doveva uccidere immediatamente. La pena prevista era "la multa sino a £.1000, l'arresto fino a 100 giorni e la confisca dei colombi stessi". L'appartenenza al campo trincerato comportò anche la militarizzazione dei campanili delle chiese allo scopo di usarli come osservatori e come collegamento tra i forti attraverso segnalazioni luminose oppure con bandiere. Serviva all'esercito la massima disponibilità per salire e scendere e questo non andava a genio al parroco Tessier di Zelarino che chiese nel luglio del 1915 di sapere se era tenuto a "far salire qualunque soldato in campanile" senza regolare autorizzazione. Fu forse per avere maggiore libertà e non disturbare l'anziano parroco che fu disposta una scaletta all'esterno del campanile a disposizione dei militari che intendessero salirvi. Inoltre le autorità militari ribadirono fin dallo scoppio della guerra, maggio del 1915, e poi ancora nel novembre 1915, reiterandoli nell'aprile 1916, alcuni comportamenti da tenersi da parte della popolazione civile. un manifesto che ricordava agli abitanti quali attenzioni avere. E', a mio avviso, importante perché evidenzia il cambiamento imposto alle normali azioni quotidiane. Per cominciare l'orario di chiusura delle trattorie fu posto alle ore ventidue, mentre le osterie e le bettole dovevano chiudere alle ore ventuno. I ristoranti, non presenti in comune, potevano chiudere alle ore ventitré. Insomma, non si capisce con quale logica, ma più di basso rango era l'esercizio pubblico prima doveva chiudere. Si raccomandava poi "l'oscuramento della piazza". A seconda dell'ora stabilita nei vari mesi, nessuna luce doveva sfuggire dall'interno delle case o delle botteghe. Inoltre si stabilirono norme precise per la circolazione dei veicoli.

IL SINDACO
DEL
Comune di Zelarino
AVVERTE

Che le Autorità Politiche e Militari hanno ancora una volta manifestato la ferma volontà di far rispettare i bandi emanati da S. Ecc. il Comandante in Capo della Piazza Marittima di Venezia, fra i quali si richiama l'attenzione sui seguenti:

1. Bando N. 8 del 30 Maggio 1915 col quale si regola l'orario di chiusura dei pubblici esercizi, come segue:

- a) Ristoranti e caffè ore 23
- b) Trattorie, bottiglierie ore 22
- c) Osterie e bettole ore 21

2. Bando N. 27 in data 4 Novembre 1915 che riflette:

a) l'oscuramento della piazza:

Esso prescrive che a seconda dell'ora stabilita per i vari mesi, nessun chiarore deve sfuggire dagli interni delle case o delle botteghe.

b) La circolazione dei veicoli:

In esso si prescrive che i veicoli devono tenere sempre la ~~destra~~ ^{destra} ed eventualmente ~~sinistra~~ ^{destra} a **sinistra**; devono durante l'oscuramento essere muniti di fanale azzurrato posto a **sinistra**, ammettendo che per i carri il fanale possa essere appeso sull'asse anteriore (sempre a sinistra).

Le **biciclette** devono essere munite di fanale senza riflettore e leggermente azzurrato.

Si richiama l'attenzione degli esercenti e del pubblico alla scrupolosa osservanza delle disposizioni sopra riportate, a scanso di possibili gravi contravvenzioni.

Zelarino, 19 Aprile 1916.

p. IL SINDACO
F. SCARANTE

Manifesto che ricorda gli obblighi dovuti allo stato di guerra nel 1916

Fig. 66 - Manifesto che ricorda gli obblighi dovuti allo stato di guerra nel 1916

Filippo Scarante, prosindaco di Zelarino, fece stampare e diffondere in comune La strada Castellana, ma anche la rete viaria minore, fu invasa da mezzi militari e si rese necessario disciplinare quello che precedentemente al conflitto era esclusivamente un placido transitare di carri trainati da animali, qualche rara automobile e qualche bicicletta.



Fig. 67 - Chiesa di Zelarino primi del Novecento

Si prescrisse che i veicoli dovevano “tenere sempre la destra” e di “eventualmente sorpassarsi a sinistra”. Ora, se fu necessario rimarcare questo, probabilmente, lo fu perché ognuno andava sul lato che preferiva. Anche il fatto che il manifesto stampato dal comune di Zelarino contiene un errore di stampa e cioè un “tenere sempre la sinistra”, poi corretto con “destra”, evidenzia la poca dimestichezza, se non l’assenza, di regole per la viabilità. Insomma pare che il problema della regolazione del traffico sulla Castellana sia nato a causa del conflitto bellico mentre prima ognuno si comportava come meglio credeva. Si segnalano anche i comportamenti da tenersi da parte dei ciclisti. Questo denota che la presenza delle biciclette era ora significativa. Dovevano avere il “fanale senza riflettore e leggermente azzurrato” per soddisfare le esigenze di oscuramento. Uno dei tanti censimenti a scopo militare, riguardante le biciclette esistenti in comune e tenutosi nell’agosto 1918, segnala la presenza di ottantatre biciclette maschili. La svolse una commissione del Battaglione complementare Bersaglieri ciclisti davanti al municipio di Zelarino. In qualsiasi stato si trovassero le biciclette dovevano essere presentate ai bersaglieri che ne censivano la qualità e la possibilità di venire requisite alla bisogna.

Per la statistica si presentarono 59 proprietari mentre 24 preferirono, o non poterono, presentarsi. Certo la viabilità, anche quella minore era considerata di importanza militare. Non si faranno scrupolo gli amministratori di Zelarino, in

merito alla strada Tarù, considerata “di transito militare” e che si trovava in pessime condizioni, di chiedere nel marzo 1918 all’esercito “60 metri cubi di ghiaia”, nonché “qualche operaio militare” che aiutasse lo stradino comunale.

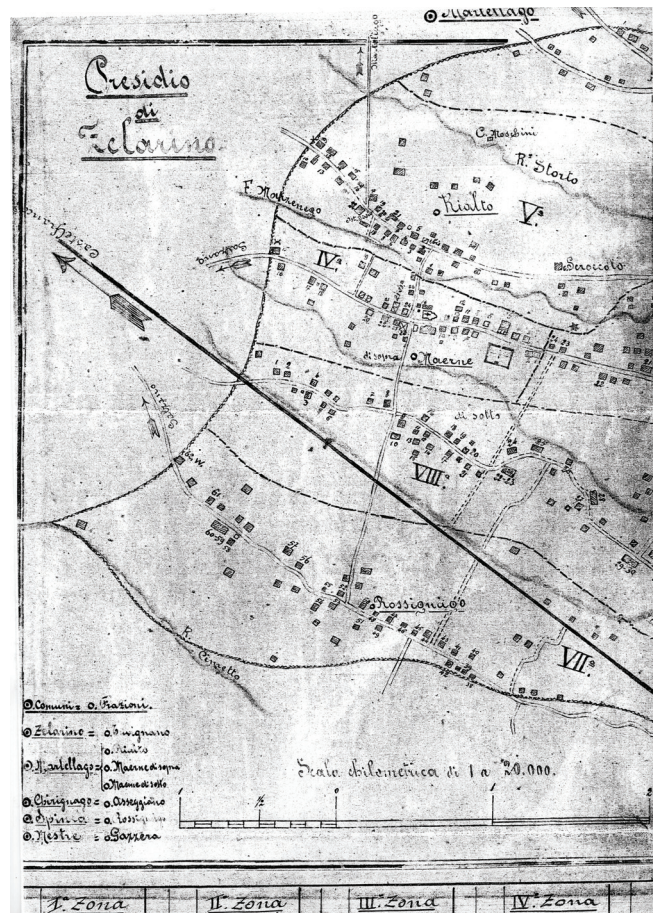
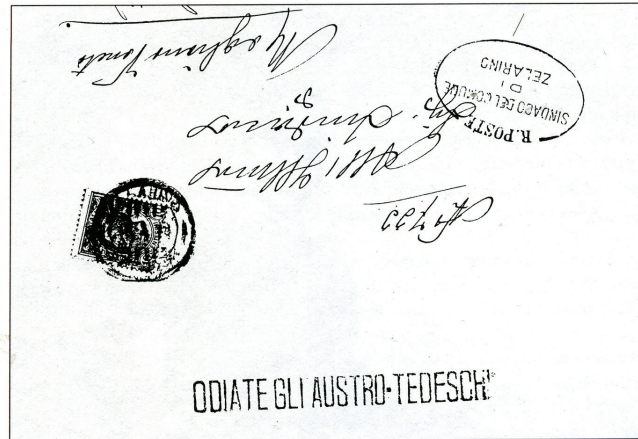


Fig. 68 - Porzione della mappa del Presidio di Zelarino 1918

Tornando alla questione “oscuramento” si sprecarono gli appelli a prestare attenzione a questo comportamento durante la vita domestica notturna. Nel luglio 1916 Revel, il vice ammiraglio in Capo della Piazza di Venezia, scrisse al sindaco di Zelarino che “mezzi aerei nazionali” avevano accertato volando sopra i due paesi che era visibile della illuminazione.



Il timbro "odiate gli austro-tedeschi" veniva apposto su tutta la corrispondenza del comune di Zelarino

Fig. 69 - Timbro: Odiare gli austro-tedeschi

Autorizzava di “penetrare anche nei cortili interni delle abitazioni” e di intensificare “la massima sorveglianza”. Il Semenzato, in qualità di delegato del sindaco, emise una ordinanza informando che “agenti giurati municipali” gireranno per il paese per accertare ed eventualmente multare i trasgressori. Il problema dell’oscuramento era legato ovviamente alla riconoscibilità degli obiettivi militari durante le incursioni aeree nemiche. Su Zelarino, secondo una comunicazione del dicembre 1918, caddero nel 1916 in effetti alcune bombe senza conseguenze. Ma se paragoniamo le bombe cadute nel vicino comune di Chirignago, che furono 68 nel 1916, 56 nel 1917 e 480 nel 1918 con quattro morti, ci possiamo rendere conto che i forti presenti a Zelarino non furono considerati un obiettivo. Lo fu invece il parco ferroviario di Catene a Chirignago. In effetti, come si è detto, l’armamento principale dei forti, i cannoni da 149 mm, furono tolti nel settembre 1915 e portati al sicuro altrove, mentre i forti stessi furono utilizzati dall’esercito solo come depositi di materiale o alloggi per la truppa.

Nell’archivio comunale è presente un manifesto fatto affiggere dalle autorità militari che dà il senso, percepito anche dalla gente del posto, della inutilità di questi forti. Nel maggio del 1915 il comandante del Presidio Militare di Mestre informò i cittadini che, visti “i continui furti di filo di rame delle linee telefoniche del campo trincerato di Mestre” la pattuglia di ronda ha “avuto

l'ordine di sparare contro chiunque si appressi lungo le linee di cui trattasi, con manifeste intenzioni dolose". Insomma fu una dimostrazione di scarsa operatività di questi forti, quasi di abbandono. Infine nel gennaio 1917 il comandante in capo della piazza di Venezia, l'ammiraglio Ravel, ordinò l'interramento del fossato difensivo che circondava la fortificazione. Non aveva più scopo di esistere mancando ogni ragione difensiva e costituiva un pericoloso focolaio di malaria.

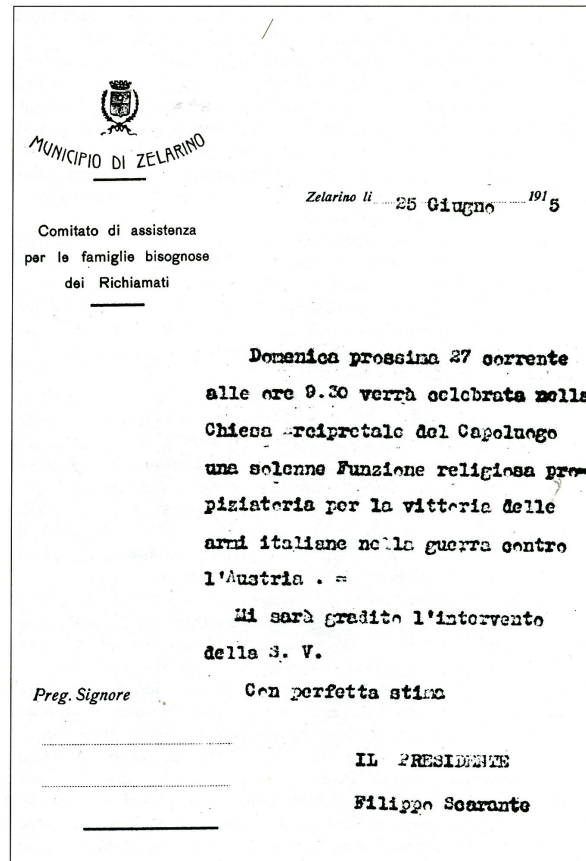


Fig. 70 - Avviso di partecipazione alla Messa per la vittoria

La vicinanza del fronte e un esercito che all'epoca era praticamente a trazione animale imponeva di censire tutti gli animali (cavalli, muli, buoi) e i carri idonei ad un uso militare. Se servivano venivano precettati e i proprietari indennizzati

con una somma. Quella delle riviste degli animali e dei mezzi di trasporto era una pratica già in uso prima della guerra. Certo divennero più pressanti e precise ad inizio combattimenti. Il sistema era il solito. I militari scrivevano al sindaco, il sindaco ai parroci perché avvisassero durante la messa il luogo e l'orario del ritrovo. Nel 1915, ad esempio, si svolse a Mestre una rivista per i cavalli da tiro organizzata dal Comando del VI Corpo d'Armata. Si accertarono le caratteristiche delle bestie: altezza minima, descrizione del mantello, salute dell'animale. Furono dieci i cavalli da tiro da Zelarino e Trivignano prececati dall'esercito. Ne cito solo alcuni per dare un esempio.



Fig. 71 - Cartolina Gruppo di Zelarino dell'Ufficio notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare

Angelo Mognato, detto Borasca, abitante a Trivignano e di professione carrettiere, portò il suo cavallo, di nome "Romolo", un maschio castrato, dal mantello bajo. Angelo Bovo, detto Volpato, agricoltore di Zelarino Villa (cioè centro), portò invece la sua cavalla di nome "Turca", dal mantello "morello maltinto". Marianno Mandro, definito "contadino", da Trivignano, portò la femmina "Mora", dal manto "morello" e "con la stella in fronte". Sarebbe interessante capire perché alcuni vengono definiti "agricoltori" e altri "contadini", certo è che a nessuno piaceva vedersi requisire le bestie anche se indennizzati.

Certamente chi aveva animali precettabili imparò anche ad eludere la rete di sorveglianza della amministrazione locale e statale. Fu significativo il fatto che a guerra finita, nel 1922, l'Ufficio precettazioni del Comando del corpo d'armata di Bologna, scrisse al sindaco che non tornavano i conti e "gli è sorto il dubbio" che qualcosa non vada nel comune di Zelarino. Scrisse, infatti, che "non apparirebbe verosimile che, DA PIU' DI DUE ANNI (in grande nella lettera), in cotesto Comune alcun puledro abbia raggiunto l'età di due anni e che alcun cavallo o mulo sia stato acquistato o venduto da abitanti di altri paesi". Era evidente che la guerra aveva lasciato il segno. Le bestie e i carri requisiti erano un bene importante per chi viveva esclusivamente del lavoro nei campi e il compenso dei militari non poteva essere un indennizzo sufficiente. I carri e gli animali precettati non potevano essere venduti ad altri, dovevano essere consegnati all'esercito con cavezza e due corde, bardatura e buona ferratura. Naturale dunque che si cercasse di occultare il possesso delle bestie da tiro.

Nel 1914 una grande rivista censì i quadrupedi e i veicoli di Zelarino. Risultarono presenti, ma probabilmente qualche animale fu imboscato, 142 cavalli idonei al tiro, cinque muli, 23 asini e 200 buoi da lavoro abituati al giogo. I carri a due ruote fino a 8 quintali furono 19 mentre, sopra gli 8 quintali, solamente uno. I carri a quattro ruote trainati da cavalli e asini furono 56. I mezzi a quattro ruote trainati da buoi furono 74.

Con la guerra i cambiamenti più importanti avvennero all'interno delle famiglie e delle loro esigenze. Furono sconvolti i lavori nei campi. Moltissime sono le richieste, o meglio le suppliche, rivolte al sindaco affinché intercedesse verso i comandi militari al fine di ottenere per il familiare un "permesso per lavori agricoli". Soprattutto nei momenti del raccolto o della semina. Quasi mai venivano accolte queste richieste. Il tre aprile 1917, il consigliere Cavalieri, per conto del sindaco Alberto Paccagnella in servizio militare, scrisse al prefetto facendo presente la situazione della mano d'opera per l'agricoltura. Scrisse di avere richiesto trentacinque licenze agricole, ma che solo quattro furono accolte. Continuò dicendo che "i lavori agricoli nel Comune procedono alla meglio, con qualche adattamento, ma un po' a rilento per la scarsità di manodopera. Certo – continuava- se le domande inviate verranno tutte accolte, l'agricoltura locale non ne soffrirà tanto. Le amministrazioni agricole private Paccagnella e Nogarin hanno di recente avanzato domande per altri trenta lavoratori complessivamente. E' da augurarsi che la chiesta mano d'opera venga concessa con sollecitudine". Difficile che i soldati tornassero dal fronte. Anche per questo qualcuno si sposò

per procura. Ad esempio, nel luglio 1915, Umberto Simionato, impegnato in zona di guerra nel 2° Reggimento artiglieria da montagna, sposò Carolina Martignon da solo, davanti al suo comandante, mentre la fidanzata, lo stesso giorno a Zelarino, celebrava in municipio a Zelarino.



Fig. 72 - Zelarinesi caduti in guerra

Gli accordi furono presi via posta e al Simionato, analfabeta, fu scritto di farsi compilare la procura dal suo tenente di batteria, nel modo già predisposto dal segretario comunale di Zelarino. La lettera concludeva con gli “auguri di vittoria per le nostre armi e di non lontano ritorno in grembo alla famiglia”. Ma qualche altro non tornava a casa perché ucciso e disperso o fatto prigioniero. Fu il caso di Tullio Checchin, soldato del 71° fanteria, fatto prigioniero e spedito in Germania. I parenti nel novembre 1917 chiesero istruzioni al parroco per spedirgli un pacco tramite la Croce Rossa. Cominciarono ad arrivare in municipio anche le comunicazioni, scarse o con qualche vuota frase retorica, che comunicavano la perdita del soldato.

Ai famigliari di Ugo Antonello fu scritto che morì “combattendo valorosamente sul campo dell’onore”. Qualcuno tornava ferito, oppure si avvicinava a casa perché ferito. Adele Foradori, nel 1916, scrisse numerose richieste per potersi recare “all’ospedale di riserva di Carpenedo” dove c’era il fratello ferito. L’economia di guerra oltre a portare alla requisizione dei raccolti per scopi bellici coinvolgeva molti a lavorare per l’esercito come operai, (fu il caso di Virginio



Fig. 73 - Manifesto affisso durante la guerra

Pistolato), oppure a praticare il proprio lavoro di artigiano. Era attivo a Zelarino “un laboratorio di riparazioni calzature per la III armata”. C’era poi, come già detto, un distaccamento militare a Zelarino fin dall’inizio guerra e molte abitazioni vennero adibite al ricovero di ufficiali e soldati portando comunque un reddito. Il comune era servito da una strada provinciale, da una stazione

ferroviaria ed era prossimo a Mestre, insomma strategicamente idoneo agli alloggi. L'uso delle abitazioni veniva pagato dall'esercito.

Nel giugno 1916, da Brà, in provincia di Cuneo, la sig.ra Monica Barbarich, vedova Danieletto, proprietaria della villa lungo il Marzenego, alle porte di Zelarino, chiese al sindaco che fossero inviate al nuovo indirizzo le somme che gli spettavano per la permanenza di ufficiali e soldati nella sua abitazione. Dopo Caporetto, 24 ottobre 1917, anche questo nuovo equilibrio fu stravolto. Le truppe italiane si attestarono sul Piave ma non c'era alcuna sicurezza che questa nuova linea del fronte tenesse la spinta austriaca. In previsione dell'invasione nemica al sindaco di Zelarino fu ordinato di predisporre lo sgombero "del maggior numero di capi di bestiame e della maggior quantità di foraggio" in possesso dei suoi contadini. A partire dal 12 novembre 1917 si dovevano trasportare animali e foraggi "in località più sicura nelle retrovie, con mezzi propri e per via ordinaria". L'incetta di bovini funzionava a Carpenedo, Mirano e Dolo ma in queste località erano già saturi. Bisognava che l'amministrazione studiasse subito una soluzione per lo sgombero del bestiame "che rappresenta(va) un gran valore nazionale". Bisognava fare ciò al più presto e "senza attendere l'ordine di sgombero della popolazione civile per gli inevitabili incagli che in tale momento si dovrebbe superare".

Era un compito che superava ampiamente le capacità degli amministratori locali i quali risposero di non credere prudente pubblicizzare questa richiesta "per non allarmare la popolazione ma soprattutto perché non è possibile trovare altri luoghi dove ci sia la custodia dei bovini e del foraggio". Comunque la linea del Piave tenne e Zelarino si riempì di militari e di sfollati. A Zelarino nella villa Paccagnella s'installò un ospedale da campo, mentre a villa Barbarich lo stato maggiore delle truppe inglesi. A villa Biasotti il Comando del 32° Autoreparto con fureria, mensa ufficiali, parco automezzi, cucine. Nella casa di Pasquale Pistolato trovarono posto quaranta militari del 750° Automobilisti e due furerie.

Lungo la Castellana, villa Gradenigo fu occupata dagli ufficiali del 20° Cavalleria, da officine e ancora cucine del 32° Autoreparto. Il municipio ospitava la fureria del 334° Autoreparto. Nella casa del dott. Scarante s'insediò il comando della 176° sezione Automobilisti, così come nelle scuole comunali. La casa di Antonio Semenzato fu la sede del comandante il presidio di Zelarino e degli ufficiali inglesi. La villa Visinoni fu occupata da due squadroni di cavalleria e da una compagnia di truppe inglesi. Le case censite per l'alloggio

truppa a Zelarino furono trentanove e potevano ospitare 1.570 persone tra ufficiali e soldati.

Per quanto riguarda Trivignano, nella casa di Sebastiano Checchin, alloggiarono cento soldati del 1° Genio addetti ai lavori di difesa. Nelle trentanove abitazioni censite anche a Trivignano potevano trovare alloggio 1.315 soldati. Dare alloggio era obbligatorio pena la requisizione dell'abitazione e una multa da 50 a 200 lire. L'indennizzo previsto era di 10 centesimi per un soldato che dormiva su paglia, di una lira per gli ufficiali fino a capitano e poi si saliva fino alle due lire e mezza per un generale.

La camera per l'ufficiale doveva avere un letto completo, un tavolo, un comò con specchio, una catinella con brocca, un asciugamano, una bottiglia e un bicchiere. Non esistono in archivio reclami per pagamenti non avvenuti e si presume che siano stati saldati tutti i crediti dei possessori di camere, puntualmente elencati con somme spettanti e nome d'ufficiali o reparto dei soldati ospitati.

Certo fu un grande sconvolgimento questo via vai di gente forestiera e anche straniera. Ma oltre ai militari arrivarono gli sfollati della zona del Piave. In comune trovarono riparo alcune famiglie da Fossalta di Piave e da Musile. Furono ottantadue le persone ufficialmente sfollate in comune. Altre probabilmente vi sono solo transitate verso altre collocazioni.

Da Musile la famiglia di Giovanni Pavan arrivò in ventidue e quella di Teresa Montagner in sei. In diciassette erano nella famiglia Minetto da Fossalta. Sempre da quest'ultimo paese in dodici erano gli Sgnaolin, in tredici i Tiepolo, e dodici i Damo. A tutte queste persone dovette dare ospitalità il comune di Zelarino.

Le sorti della guerra cambiarono e il 13 dicembre il comandante del Presidio di Zelarino, il tenente Mario Lorusso comunicò che lasciava Zelarino con tutto il personale. Scrisse ringraziando "della cordiale ospitalità trovata in questa città" nonché "della cooperazione larga e disinteressata" ricevuta. Firma e timbro del "Comando Presidio Zelarino" sancirono che la guerra era veramente finita. Al ritorno la sig.ra Olivotti ved. Visinoni trovò la propria villa completamente spogliata fino all'ultima suppellettile. Tutto fu razziato nel via vai del conflitto e nei cambi di guarnigione.

Non gli rimase che chiedere il rimborso per l'occupazione. Stilò un lungo e meticoloso elenco di tutte le cose presenti nella villa a partire dalla cantina, con damigiane d'olio e vino, alla cucina con pentole, piatti, vasellame, alla mobilia e alle suppellettili delle stanze da letto e da bagno. E' un ottimo strumento per

conoscere come doveva essere l'arredamento di una villa. Ma altri però persero cose ben più importanti, come un figlio o lo sposo.

I caduti di Zelarino

Sul monumento ai caduti della Grande Guerra che si trova in piazza a Zelarino ci sono i nomi di quarantuno persone. Il monumento è stato eretto nel 1926, come voleva all'epoca il fascismo. Stranamente l'elenco dei caduti, stilato nel 1919, e che si trova nell'archivio comunale di Zelarino, riporta i nomi di ventidue soldati. Di quest'ultimo elenco qualcuno non compare neanche sul monumento fatto erigere in piazza.

La ragione di questo credo sia da attribuirsi alla burocrazia, anche se è tutto da comprendere il criterio con cui è stata fatta dal regime fascista la scelta dei nomi da esporre pubblicamente. E' una storia che andrebbe scritta. Nel 1919, secondo una direttiva della R. Prefettura di Venezia, furono considerati caduti per la patria coloro che ebbero per ultimo domicilio Zelarino. Non prendendo in considerazione il luogo di nascita o il fatto che la famiglia del caduto poteva essere sfollata o aver cambiato residenza a causa del conflitto.

Scrisse la Prefettura: "Nell'intento di formare un albo dei propri figli gloriosamente caduti per la patria e onorarne la memoria, vari Comuni hanno manifestato il desiderio di essere posti in grado di conoscere esattamente i nomi: in base alle vigenti disposizioni è possibile, solo quando il Comune di nascita corrisponde al Comune dell'ultimo domicilio". Infatti "la trasmissione degli atti di morte dei militari" era fatta ai comuni dell'ultimo domicilio dei militari, "senza obbligo di comunicazione ai comuni di nascita". A partire dal luglio 1918 i comuni dovranno comunicare gli atti di morte ricevuti anche ai comuni di nascita.

Forse per questo motivo nel 1926 la lista dei caduti è così notevolmente diversa da quella del 1919. Prendendo in considerazione quest'ultimo elenco d'uccisi in guerra, che in ogni modo erano o nati e residenti a Zelarino, o nati altrove e abitanti in comune, si possono trarre interessanti conclusioni. Su ventidue caduti, otto sono morti di "malattia", e uno di "gastroenterite", a testimonianza delle pessime condizioni di vita cui furono sottoposti. Due non hanno a fianco del nome alcuna "causa della morte" e dunque si presume non siano morti in combattimento.

Quattro sono morti per "ferita" e due per "ferita riportata in combattimento". Quale sia la differenza è difficile stabilirlo. La "ferita" semplice può, forse,

essere stata cagionata durante le quotidiane mansioni militari e non durante il conflitto. Per altri cinque la causa della morte fu “combattimento”, “nel combattimento di Oslavia”, “perito nel siluramento del Principe Umberto”, “morto combattendo sul monte Riava?”, “scoppio di granata”. La conclusione che si può trarre è che si moriva di più per le terribili condizioni igieniche e sanitarie nelle trincee che sotto il fuoco nemico.

Tra coloro che caddero in combattimento il sergente bersagliere Pietro Battaglia morì sul monte Mrzli il 27 giugno 1916. Ricevette la medaglia di bronzo al valore. Il sindaco di Zelarino scrisse al “Gazzettino”, all’“Adriatico” e alla “Gazzetta di Venezia” “per rendere il dovuto omaggio alla memoria”. La motivazione riportata fu: “Noncurante di una violenta azione dell’artiglieria avversaria sul tratto di trincea occupato dal suo reparto, con nobile spirito di altruismo tentava di portare soccorso ad un suo inferiore caduto ferito in una posizione scoperta. nell’esecuzione dell’opera pietosa veniva egli stesso ucciso. Monte Mzrli 27 giugno 1916”.

Note

La pratica del soldato Vittorio Giubilato l’ho trovata in A.C.Z., 1912, b. 2, cat. 8. Sulla politica nazionalista a Venezia e in particolare sul ruolo della “Gazzetta di Venezia” si veda C. Zanlorenzi, *Dal regionalismo al “mito di Venezia”, ovvero dal conservatorismo al nazionalismo adriatico*, in Ferruccio Macola e la “Gazzetta di Venezia” (1889-1902), rel. F. Salimbeni, tesi di laurea a. a. 1993\94, facoltà di Pedagogia, Trieste.

L’articolo nel quale si chiede un partito nazionalista in Italia si trova su la “Gazzetta di Venezia”, a. s., *Il Nazionalismo italiano*, 15 luglio 1900. Sulla militarizzazione del territorio mestrino si confronti C. Zanlorenzi (a cura di), *I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato*, Cierre Verona, 1997. Sugli scontri di piazza a Venezia tra interventisti e pacifisti si veda L. Pomoni, *Il gruppo giovanile nazionalista di Venezia /1914.1915. Una classe dirigente mancata*, pp.73-100, in *Venetica*, anno XIII, n. 5, Cierre Verona, 1996.

La notizia della morte del soldato Vittorio Giubilato, e la lettera d’invito al suo funerale si trovano in A.C.Z., 1912, b. 2, cat. 8. Alcune delle richieste avanzate dalla famiglia Giubilato per avere la pensione si trovano in A.C.Z., 1915, b. “Stato di Guerra 1915\1918”, cat.8, fascicolo Leva e truppa, e in A.C.Z., 1916, b. 2, “Stato di Guerra 1915\1918”, cat. 8.

Tutta la documentazione inerente il Comitato d'assistenza civile di Zelarino, compresi i verbali delle riunioni, si trovano in A.C.Z., 1919, b. 2, cat.8. Il discorso di fondazione della sezione femminile d'Assistenza pro soldati tenuto da Filippo Scarante, il carteggio della sig.ra Giulia Cavalieri Olivotti, della sig.ra Resi Paccagnella, l'elenco delle donne impegnate nella confezione d'indumenti per l'esercito, il carteggio su quest'argomento tra Zelarino e il prefetto di Venezia si trovano in A.C.Z., 1918, b. 2, cat. 8 e in A.C.Z., 1919, b. 2, cat. 8.

Le informazioni sul Gruppo di Zelarino dell'Ufficio Notizie per le famiglie dei militari le ho ricavate in A.C.Z., 1919, b 2, cat. 8. La lettera che vieta l'allevamento dei colombi e la lettera del parroco Tessier sull'accesso al campanile, stanno in A.C.Z., 1915, b. "Stato di guerra", cat.8. Il manifesto sulla chiusura dei locali pubblici e sulle norme di transito dei veicoli, l'ho trovato in A.C.Z., 1916, b.2, cat. 8. L'invito all'oscuramento di Zelarino si trova in A.C.Z., 1916, b. 2, cat. 8. Tutte le informazioni sul censimento animali e carri si trovano in A.C.Z., 1915, b. 2, cat. 8, fasc. "Requisizione quadrupedi". Il matrimonio per procura di Umberto Simionato l'ho trovato in A.C.Z., 1917, b. 2, cat. 17. Richiesta di manodopera dal fronte per i lavori agricoli si trova in tutti gli anni del conflitto. Le notizie che cito io si trovano in A.C.Z., 1917, b. 1, cat. 8.

Il censimento dei bersaglieri, con l'elenco dei proprietari di biciclette di Zelarino, si trova in A.C.Z., 1918, b. 3, cat. 8. La richiesta all'esercito di ghiaia per la via Tarù sta in A.C.Z., 1918, b. 3, cat. 10. La richiesta di indennizzo della signora Barbarich per l'occupazione della villa lungo il Marzenego, sta in A.C.Z., 1916, b. 2, cat. 8. L'invito allo sgombero dei capi di bestiame e del fieno dopo Caporetto si trova in A.C.Z., 1917, b. 1, cat.8.

L'elenco delle abitazioni utilizzate dall'esercito a Zelarino e Trivignano, nonché le norme inerenti all'alloggio e l'elenco degli indennizzi, si trovano in A.C.Z., 1918, b.3, cat. 8. e in A.C.Z., 1919, b.2, cat.8. I saluti del comandante il presidio di Zelarino stanno in A.C.Z., 1918, b. 3, cat.8. Il numero delle bombe cadute su Chirignago l'ho trovato in Archivio Comunale Chirignago, 1916, cat. 15 e cat.16. L'elenco dei caduti in guerra redatta nel luglio 1919 e la circolare del Prefetto di Venezia in merito alle norme per la compilazione di questi elenchi si trovano in A.C.Z., 1919, b. 2, cat. 8. La motivazione della medaglia di bronzo al valore a Pietro Battaglia l'ho trovata in A.C.Z., 1918, b. "Morti e dispersi".

10. Il monumento ai caduti della guerra 1915-1918 della parrocchia di Martellago

Luca LUISE



È il 28 giugno 1914, quando a Sarajevo, lo studente Gavrilo Princip nazionalista bosniaco esplose alcuni colpi di pistola uccidendo l'arciduca Francesco Ferdinando di Asburgo erede al trono d'Austria-Ungheria. È la scintilla che farà scoppiare la I° guerra mondiale. Nel breve periodo di pochi mesi il conflitto infiamma gran parte dell'Europa; dalla dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Serbia avvenuta il 28 luglio 1914, la macchina delle alleanze in

vigore tra gli Stati Europei si mise in moto in breve tempo. Nel giro di pochi mesi la Germania alleata dell'Austria-Ungheria è impegnata su più fronti contro la Francia, l'Inghilterra e la Russia. E l'Italia? Quest'ultima legata da più di trent'anni alla Germania e all'Austria nella triplice alleanza scelse in un primo momento di non intervenire dichiarando la propria neutralità ai primi di agosto del 1914.

Questa chiara volontà di non entrare in guerra fu accolta dagli italiani con compiacimento, poiché erano poco desiderosi di intraprendere un conflitto a fianco degli austriaci; purtroppo questo stato di fatto non durò per lungo tempo.

Difatti i contendenti cercavano di trascinare dalla loro parte l'Italia facendole intravedere i vantaggi che avrebbe potuto ottenere nel caso fosse entrata in guerra. La Germania e l'Austria promettevano un posto di rilievo nella futura Europa, mentre l'Inghilterra e la Francia facevano presente il pericolo del predominio tedesco e prospettavano la possibilità di chiudere una volta per tutte la partita con l'Austria, tradizionale nemica dell'Italia.

Nel frattempo nell'opinione pubblica italiana cominciarono a formarsi due correnti di idee: i neutralisti cioè coloro che erano a favore del mantenimento della neutralità e gli interventisti che desideravano partecipare alla guerra contro l'Austria. Va ricordato altresì che il governo italiano presieduto da Antonio Salandra già dalla proclamazione della neutralità aveva cominciato a trattare con l'Austria chiedendo, in virtù di un articolo dell'alleanza, compensi territoriali che controbilanciassero l'annessione di nuovi territori che quest'ultima andava ottenendo con la guerra nei Balcani. Se l'Austria consentiva a ripagare la neutralità dell'Italia cedendo il Trentino e altri territori italiani a lei soggetti, la guerra era evitata, altrimenti bisognava prendere le armi. Ma il governo italiano dubitando del buon esito delle richieste inoltrate all'Austria (tra l'altro supportate da pressanti mediazioni tedesche a nostro favore), aveva nel contempo iniziato ad avere anche contatti con la Francia, l'Inghilterra e la Russia, e in tutta segretezza il 26 aprile 1915 aveva firmato con questi ultimi un accordo, il cosiddetto "patto di Londra": gli italiani si impegnavano a entrare in guerra entro un mese, ottenendo la promessa che al momento della pace sarebbe loro spettato il confine al Brennero (cioè Trentino e Alto Adige), Trieste e l'Istria, la costa della Dalmazia settentrionale.

Qualche settimana dopo la firma del "patto di Londra", incoraggiate e favorite dal governo italiano, vi furono in quasi tutta la penisola accese dimostrazioni interventiste. Il 24 maggio il governo dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e il

giorno successivo fu varcato il confine quasi dovunque. I primi colpi di cannone si sentirono sul fronte italiano in Carnia alle 19 del 23 maggio 1915, cinque ore prima che entrasse ufficialmente in vigore lo stato di guerra tra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

Il primo giorno di guerra ebbe quasi il carattere di una sagra paesana. Le popolazioni salutavano le truppe, che si apprestavano a varcare il confine, con bandiere, fiori e suono di campane.

La guerra è scoppiata; eppure scriveva il corrispondente del Gazzettino di Venezia:

“attraversando le nostre campagne magnifiche, ubertose, come di rado si vedono, appaiono ridenti sotto il solleone: qua e là qualche bue ara: tutto è pace e serenità. Traversiamo S. Giovanni di Manzano, piena di carriaggi militari: gli uomini mangiano lietamente il rancio; qualche bimbo gioca tranquillo. Quando partimmo da Udine ci avevano detto cose terribili: che Cormons era un mucchio di macerie, che mezzo Visinale era distrutto. Invece nulla di tutto ciò. Danni alle proprietà non ve ne sono e quelli alle persone sono così lievi da parer nulli”.

Ma se all'inizio del conflitto si credeva di fare una rapida marcia fino a Trieste e Trento, questa non fu che una mera illusione, e i fatti lo dimostrarono. La guerra continuò ininterrottamente per quasi 42 mesi fino al 4 novembre 1918 quando cessarono le ostilità fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. E nonostante che l'Italia ne uscisse vincitrice, il prezzo in termini di vite umane che dovette pagare fu assai alto.

L'Italia allo scoppio della guerra aveva alle armi 248.000 uomini e 2.250.000 cittadini con obblighi militari e con una pur sommaria istruzione.

La maggior parte dei soldati che furono mobilitati erano contadini, artigiani e borghesi. Gli operai erano in minoranza perché dovevano lavorare nelle industrie che producevano armi, munizioni, autocarri, generi di vestiario. La prima guerra mondiale causò tra i paesi belligeranti un numero complessivo di 8 milioni e mezzo di morti. Dopo la fine del conflitto allo scopo di raccogliere i resti dei soldati caduti per tributare memoria ed onore, furono costruiti in tutti i paesi europei cimiteri militari¹, destinati a diventare luoghi di culto nazionale.

¹ I primi cimiteri militari sono nati in Francia a seguito di una legge del 1915 che decretava “il diritto di ciascun singolo caduto in guerra ad un luogo di riposo perpetuo”.

Alla fine del conflitto in Italia si contarono 680.000 morti a cui vanno aggiunti altri 70.000 ca. caduti da calcolare nella popolazione per concause di guerra.² L'età media dei caduti fu di 25 anni e 6 mesi. Le classi interessate al richiamo furono quelle dal 1874 al 1900.

Oltre ai cimiteri di guerra, negli Stati Uniti ad esempio, ai caduti furono dedicati edifici di frequentazione comune, centri culturali, biblioteche, sedi di congressi. In Europa prevalsero invece altri monumenti celebrativi. Ma quello che assunse il valore simbolico più alto fu la "Tomba del milite ignoto". Il Vittoriano, il complesso monumentale che era stato edificato nel 1910 a Roma per celebrare il cinquantenario dell'Unità d'Italia, accolse la salma di un soldato ignoto scelta tra altre 10 di soldati morti su altrettanti campi di battaglia di cui non si conoscevano le generalità. Fu Maria Bergamas di Trieste, la madre di un soldato caduto sul monte Gimone che ebbe l'onore di scegliere "il milite Ignoto" all'interno della basilica di Aquileia, dove erano stati allineati tutti i corpi degli 11 ignoti. La bara trasportata in treno con enormi onori militari giunse a Roma il 2 novembre 1921, dove fu ricevuta dal Re, dal Presidente del Consiglio e da una folla imponente.

Due giorni dopo, il 4 novembre, terzo anniversario della vittoria, un corteo la trasferì in Piazza Venezia fino all'Altare della Patria, dove fu inumata con la partecipazione di migliaia e migliaia di persone giunte da ogni parte d'Italia.

Anche il Comune di Martellago nel corso della prima guerra mondiale pagò il suo contributo con 109 giovani caduti, come si evince dai nomi incisi sulle due lapidi poste ai lati dell'ingresso principale del Municipio.

² I dati sono ricavati dalla pubblicazione: Il Decennale: 10 anniversario della Vittoria, anno 7 dell'era fascista a cura dell'associazione Nazionale Volontari di Guerra "Pubblicazione Nazionale sotto l'Augusto Patronato di S.M. il RE con l'alto assenso di S.E. il Capo del Governo" Firenze, Vallecchi editore 1929.

Il monumento ai caduti della guerra 1915-1918 della parrocchia di Martellago

<i>Annoè Giuseppe</i>	<i>Corò Giovanni</i>	<i>Meggiato Giovanni</i>	<i>Saccarola Albino</i>
<i>Barbiero Giovanni</i>	<i>Corò Antonio</i>	<i>Michieletto Ferdinando</i>	<i>Saccarola Erminio</i>
<i>Bassani Antonio</i>	<i>Danesin Massimiliano</i>	<i>Michieletto Silvestro</i>	<i>Salin Augusto</i>
<i>Barbiero Girolamo</i>	<i>De Martini Ettore</i>	<i>Milan Emilio</i>	<i>Salin Luigi</i>
<i>Bellato Stefano</i>	<i>De Pieri Paolo</i>	<i>Mondi Giuseppe</i>	<i>Salvalaio Eliodoro</i>
<i>Benvegnù Alessandro</i>	<i>De Rossi Angelo</i>	<i>Montagner Pietro</i>	<i>Salvalaio Luigi</i>
<i>Benvegnù Luigi</i>	<i>De Rossi Massimo</i>	<i>Morbiato Abramo</i>	<i>Salvalaio Vittorio</i>
<i>Benvegnù Modesto</i>	<i>Favaretto Gaetano</i>	<i>Musaragno Angelo</i>	<i>Semenzato Silvio</i>
<i>Berton Sigifredo</i>	<i>Favaretto Giuseppe</i>	<i>Musaragno Candido</i>	<i>Silvestri Carlo</i>
<i>Bolgan Virginio</i>	<i>Foffano Mario</i>	<i>Nalesso Mario</i>	<i>Simion Enrico</i>
<i>Bonso Paolo</i>	<i>Franzio Attilio</i>	<i>Niero Giusto</i>	<i>Simionato Angelo Dom.</i>
<i>Bovo Giovanni</i>	<i>Franzoi Cirillo</i>	<i>Pasqualato Angelo</i>	<i>Tegon Aronne</i>
<i>Brognaro Luigi</i>	<i>Franzoi Fausto</i>	<i>Pasqualato Aurelio</i>	<i>Tegon Elia</i>
<i>Busato Pietro</i>	<i>Franzoi Giuseppe</i>	<i>Pastrello Angelo</i>	<i>Tegon Luigi</i>
<i>Campagnaro Telesforo</i>	<i>Furlan Cesare</i>	<i>Pavan Giacomo</i>	<i>Tessarotto Andrea</i>
<i>Cazzador Carlo</i>	<i>Furlan Ferdinando</i>	<i>Pavanello Carlo</i>	<i>Tonetto Pietro</i>
<i>Cazziol Graziadio</i>	<i>Furlan Graziadio</i>	<i>Pavanello Giovanni</i>	<i>Tonetto Riccardo</i>
<i>Cercato Pietro</i>	<i>Fusaro Angelo</i>	<i>Pellizzaro Augusto</i>	<i>Trabacchin Enrico</i>
<i>Chinellato Attilio</i>	<i>Giubilato Giuseppe</i>	<i>Peloso Sebastiano</i>	<i>Trento Pietro</i>
<i>Chinellato Augusto</i>	<i>Granzo Giuseppe</i>	<i>Pinton Sebastiano</i>	<i>Vian Emilio</i>
<i>Chinellato Domenico</i>	<i>Libralesso Graziadio</i>	<i>Pizzato Carlo</i>	<i>Vivian Lino</i>
<i>Chinellato Fortunato</i>	<i>Libralesso Angelo</i>	<i>Pomiato Giovanni</i>	<i>Vivian Placido</i>
<i>Chinellato Giordano</i>	<i>Lugato Pietro</i>	<i>Pomiato Francesco</i>	<i>Zancanella Vittorio</i>
<i>Chinellato Giuseppe</i>	<i>Magnan Vittorio</i>	<i>Povelato Eugenio</i>	<i>Zanzo Desiderio</i>
<i>Chinellato Luciano</i>	<i>Maguolo Attilio</i>	<i>Preo Angelo</i>	<i>Zorzetto Mariano</i>
<i>Chinellato Luigi</i>	<i>Manprin Angelo</i>	<i>Preo Giosuè</i>	
<i>Chinellato Marco</i>	<i>Marangon Angelo</i>	<i>Rigo Ettore</i>	
<i>Codato Gregorio</i>	<i>Meggiato Antonio</i>	<i>Rigo Vittorio</i>	

Per meglio comprendere l'età dei soldati defunti, nonché la località e la data del decesso è stato utile consultare l'Archivio Comunale dove è conservata una copia di una lista parziale dei caduti¹ inviata il 4 giugno 1924 ad un Comitato di onorificenze per i Caduti con sede a Genova presso l'hotel Milano;

¹ Archivio Comunale di Martellago – busta 132.

<i>n.</i>	<i>cognome e nome</i>	<i>classe</i>	<i>deceduto il</i>	<i>età</i>	<i>località decesso</i>
1	Annoè Giuseppe	1884	22.10.1916	32	Oppacchiasella (Opatje – Slovenia)
2	Barbiero Girolamo	1879	08.03.1917	38	Latisana
3	Bellato Stefano	1885	25.10.1915	30	Osp. Campo 110 Val Pemurica (sic)
4	Benvegnù Alessandro	1886	18.06.1916	30	Valle Lastaro (Conco – Vicenza)
5	Benvegnù Luigi	1894	25.09.1916	22	Quota 208 – loc. Bonetti, Carso
6	Berton Sigifredo	1893	15.09.1916	23	Quota 77 – Monfalcone, disperso in combatt.
7	Bolgan Virginio	1896	21.08.1916	20	Oppacchiasella (Opatje – Slovenia)
8	Bonso Paolo	1891	27.11.1915	24	Oslavia – disperso in combattimento
9	Borgoni Antonio	1897	16.07.1917	20	Martellago per malattia
10	Brognaro Luigi	1879	25.04.1917	38	Quota 208
11	Busato Pietro	1889	25.02.1916	27	Ba Ber Bach (sic)
12	Campagnaro Telesforo	1888	20.07.1915	27	Ospedale militare Chioggia
13	Cazzador Carlo	1881	15.06.1918	37	Val Cesilla – (Cima Grappa)
14	Cazziol Graziadio	1887	01.06.1916	29	Vipulzano (Slovenia)
15	Chinellato Attilio	1889	15.11.1915	26	Davanti alla Gran Guardia (sic)
16	Chinellato Giordano	1897	12.05.1918	21	Marchtrenk – in prigionia (Austria)
17	Chinellato Luciano	1885	23.10.1915	30	Monte Sabotino (Gorizia)
18	Chinellato Luigi	1899	02.06.1918	19	Per malattia
19	Chinellato Marco	1892	26.02.1918	26	Csihszereda (Romania)
20	Corò Antonio	1899	20.12.1917	18	Spresiano – zona Piave
21	De Martini Ettore	1881	29.11.1915	34	Quisca (Slovenia)
22	De Pieri Paolo	1896	13.09.1916	20	Ospedaletto da campo n. 104
23	De Rossi Angelo	1897	26.05.1916	19	Monte Interrotto (Asiago)
24	Danesin Massimiliano	1895	12.12.1915	20	Vallerisce – sezione sanità 9° (Udine)
25	Favaretto	1888	30.10.1915	27	Ospedaletto da campo n. 14

Il monumento ai caduti della guerra 1915-1918 della parrocchia di Martellago

	<i>Giuseppe R.</i>				
26	<i>Favaretto Alessandro</i>	1886	29.05.1917	31	<i>Quota 126</i>
27	<i>Foffano Mario</i>	1892	28.12.1917	25	<i>Infermeria sezione sanità 60°</i>
28	<i>Franzoi Cirillo</i>	1898	19.03.1917	19	<i>Infermeria 277 reparto sommaggiato sanità</i>
29	<i>Franzoi Fausto</i>	1897	01.06.1917	20	<i>Ospedale Militare Seminario Monza</i>
30	<i>Franzoi Giuseppe</i>	1892	10.11.1915	23	<i>Podgora – disperso in combattimento</i>
31	<i>Furlan Cesare</i>	1888	23.04.1916	28	<i>Sotto il Passo in seguito valanga di neve</i>
32	<i>Furlan Ferdinando</i>	1884	07.05.1918	34	<i>Somorya per malattia in prigionia -Ungheria</i>
33	<i>Furlan Graziadio</i>	1886	18.08.1917	31	<i>? ?</i>
34	<i>Fusaro Angelo</i>	1885	23.10.1915	30	<i>Monte Sabotino (Gorizia)</i>
35	<i>Granzo Giuseppe</i>	188508.1918	33	<i>Morto in prigionia</i>
36	<i>Libralesso Graziadio</i>	1894	01.10.1918	24	<i>Ospedaletto da Campo n. 19</i>
37	<i>Lugato Pietro</i>	1886	06.08.1916	30	<i>Gorizia in combattimento</i>
38	<i>Magnan Vittorio</i>	1891	17.07.1917	26	<i>Quota 219 – Carso</i>
39	<i>Maguolo Attilio</i>	1894	28.09.1916	22	<i>Altopiano di Doberdò quota 208 sud, Gorizia</i>
40	<i>Manprin Angelo</i>	1891	04.06.1916	25	<i>Altopiano di Asiago</i>
41	<i>Marangon Angelo</i>	1891	27.11.1915	24	<i>Quota 138 disperso in combattimento</i>
42	<i>Meggiato Antonio</i>	1893	21.08.1917	24	<i>Sulle pendici del Fait</i>
43	<i>Meggiato Giovanni</i>	1898	24.07.1918	20	<i>Doberitz in prigionia per malattia (Germania)</i>
44	<i>Michieletto Silvestro</i>	1894	29.10.1918	24	<i>Ospedale da campo 204</i>
45	<i>Mondi Giuseppe</i>	1887	03.12.1916	29	<i>Gradisca c/o l'ambulanza n. 3 chirurgica</i>
46	<i>Montagner Pietro</i>	188503.1918	33	<i>Marchtrenk in prigionia (Austria)</i>
47	<i>Musaragno Angelo</i>	1891	11.05.1918	27	<i>Ostffyasszonyfa (Ungheria)</i>

48	<i>Musaragno Attilio</i>	1883	08.06.1918	35	<i>Martellago per malattia</i>
49	<i>Musaragno Candido</i>	1894	29.12.1915	21	<i>Ospedaletto da campo n. 34</i>
50	<i>Nalesso Mario</i>	1883	26.10.1918	35	<i>Ospedaletto da campo n. 64 Marano Vic.</i>
51	<i>Niero Giusto</i>	1891	27.10.1917	26	<i>Disperso in combattimento</i>
52	<i>Pasqualato Angelo</i>	1897	20.06.1918	21	<i>147 Reparto sommeggiato 47 Divisione</i>
53	<i>Pasqualato Aurelio</i>	1897	18.04.1917	20	<i>Ospedaletto da campo n. 40</i>
54	<i>Pastrello Angelo</i>	1890	12.09.1915	25	<i>Monte Urzic per ferite – Friuli V. Giulia</i>
55	<i>Pavan Giacomo</i>	1891	04.08.1918	27	<i>Casoni Fossette (sic)</i>
56	<i>Pavanello Carlo</i>	1895	28.11.1915	20	<i>Oslavia Quota 180</i>
57	<i>Pavanello Giovanni</i>	1889	04.11.1916	27	<i>Quota 208 sud</i>
58	<i>Peloso Sebastiano</i>	1897	27.10.1917	20	<i>Isonzo quota 366</i>
59	<i>Pellizzaro Augusto</i>	1887	28.06.1915	28	<i>Podgora disperso in combattimento</i>
60	<i>Pinton Sebastiano</i>	1891	02.06.1917	26	<i>Gradisca c/o l'ambulanza chirurgica n. 3</i>
61	<i>Pizzato Carlo</i>	1897	27.10.1917	20	<i>Valle Indrio – disperso in combattimento</i>
62	<i>Pomiato Giovanni</i>	1893	28.06.1916	23	<i>Locchio (Vallarsa) Trento</i>
63	<i>Pomiato Luigi</i>	1891	11.10.1918	27	<i>Ospedale militare Voghera</i>
64	<i>Preo Angelo</i>	1883	21.01.1918	35	<i>Zalaegerszeg (Ungheria)</i>
65	<i>Preo Giosuè</i>	1895	09.02.1918	23	<i>Sigmundsherberg (Austria)</i>
66	<i>Rigo Ettore</i>	1891	30.08.1916	25	<i>Ospedale militare al seminario Monza</i>
67	<i>Rigo Vittorio</i>	1895	14.10.1916	21	<i>Ospedale succursale di Verona</i>
68	<i>Saccarola Albino</i>	1895	21.11.1915	20	<i>Oslavia quota 188 – Gorizia</i>
69	<i>Salin Augusto</i>	1882	10.01.1918	36	<i>Klemmincher in prigionia</i>
70	<i>Salin Luigi</i>	1883	07.03.1918	35	<i>Gismesbruk (Ungheria)</i>
71	<i>Salvalaio Eliodoro</i>	1894	30.10.1917	23	<i>Pozzuolo disperso in combattimento Udine</i>

Il monumento ai caduti della guerra 1915-1918 della parrocchia di Martellago

72	<i>Salvalaio Luigi</i>	1885	15.06.1918	33	<i>Val Manara – Trentino</i>
73	<i>Salvalaio Vittorio</i>	1896	28.03.1916	20	<i>Ospedale d'isolamento Padova</i>
74	<i>Semenzato Silvio</i>	1897	16.10.1918	21	<i>Ospedale da Campo 240</i>
75	<i>Simion Enrico</i>	1887	16.11.1916	29	<i>Oppacchiasella (Opatje – Slovenia)</i>
76	<i>Simionato Angelo Dom.</i>	1883	12.01.1917	34	<i>Martellago per malattia</i>
77	<i>Tegon Aronne</i>	1893	16.05.1916	23	<i>Roccione Sasso – Belluno</i>
78	<i>Tegon Elia</i>	1895	05.03.1918	23	<i>Milovice in prigionia (rep. Ceca)</i>
79	<i>Tessarotto Andrea</i>	1890	04.09.1917	27	<i>Monte S. Gabriele – Gorizia</i>
80	<i>Tonetto Pietro</i>	1887	01.11.1915	28	<i>Mandria Monfalcone</i>
81	<i>Tonetto Riccardo</i>	1896	01.02.1917	21	<i>Ospedaletto da campo n. 107</i>
82	<i>Trabacchin Enrico</i>	1889	31.10.1918	29	<i>Ospedale di tappa di Este</i>
83	<i>Trento Pietro</i>	1879	18.09.1918	39	<i>Ospedale militare di riserva Bari</i>
84	<i>Vian Emilio</i>	1885	24.10.1917	32	<i>Disperso nella ritirata di Caporetto</i>
85	<i>Vivian Lino</i>	1897	20.09.1917	20	<i>Lombai nel Comune di Gramacco - Udine</i>
86	<i>Vivian Placido</i>	1896	19.10.1918	22	<i>Ospedale militare di riserva di Salerno</i>
87	<i>Zancanella Vittorio</i>	1896	24.10.1918	22	<i>Ospedaletto da campo n. 139</i>
88	<i>Zanzo Desiderio</i>	1892	09.10.1918	26	<i>Ospedale militare di Tappa Furora</i>
89	<i>Zorzetto Mariano</i>	1892	21.10.1915	23	<i>Castelnuovo disperso in combattimento - TN</i>

Purtroppo quasi tutte le salme non ritornarono ai cimiteri di Martellago o Maerne, ma trovarono sepoltura in luoghi assai diversi. Consultando i registri del Commissariato Generale per le Onoranze ai caduti in Guerra del Ministero della Difesa¹ ho potuto conoscere i luoghi attuali di sepoltura di una parte dei caduti di Martellago, ovvero:

<i>nome</i>	Data decesso	Luogo del decesso	Luogo di sepoltura
<i>Campagnaro Telesforo</i>	20.07.1915	Venezia – Tempio ossario
<i>Chinellato Giordano</i>	12.05.1918	Marchtrenk	Marchtrenk (Austria) cimitero militare internazionale
<i>Chinellato Marco</i>	26.02.1918	Bucarest “Ghencea” cimitero militare italiano
<i>Furlan Ferdinando</i>	07.05.1918	Samorin (Slovacchia) riquadro militare nel cimitero comunale
<i>Meggiato Giovanni</i>	02.07.1918	Berlino “Stahndorf” cimitero militare italiano d’onore
<i>Musaragno Angelo</i>	11.05.1918	Ostffyasszonyfa (Ungheria) cimitero militare italiano
<i>Pomiato Luigi</i>	11.10.1918	Voghera – Cimitero comunale
<i>Preo Angelo</i>	21.01.1918	Pozva (Zalaegerszeg) cimitero militare italiano (Ungheria)
<i>Preo Giosuè</i>	06.02.1918	Sigmundsherberg	Sigmundsherberg (Austria) cimitero militare italiano
<i>Salin Augusto</i>	10.01.1918	Kleinmunchen	Wegscheid (Austria) cimitero militare internazionale
<i>Simionato Angelo</i>	14.10.1916	Caporetto	Caporetto – sacrario militare italiano
<i>Tegon Elia</i>	27.03.1895	Milovice	Milovice (Repubblica Ceca) cimitero militare italiano

¹ Vedi il sito del Ministero della Difesa all’indirizzo web: <http://www.difesa.it/>



Fig. 74 - L'ingresso principale del Municipio di Martellago con le due lapidi dedicate ai caduti della grande guerra 1915 – 1918

Esaminando inoltre il registro dei defunti della parrocchia degli anni 1916 – 17 – 18 – 19 ho potuto riscontrare una sola annotazione riferita ad un soldato nativo di Martellago. Questi è il giovane Chinellato Luigi:

*“ 3 giugno 1918, Chinellato Luigi di Francesco e di Stevanato Vittoria di anni 19 nato a Martellago tornato in famiglia per la licenza invernale (essendo soldato) moriva nel locale lazzaretto essendo stato colto da dissenteria infettiva. Potè esser munito dei Santissimi Sacramenti, oggi quasi privatamente dopo le esequie veniva deposto nel locale cimitero.”
Firmato Don Virgilio Giora ².*

Va ricordato altresì che, dopo la disfatta di Caporetto e l'attestarsi della linea del fronte sul Piave, a Martellago si installò l'Ospedaletto da campo n. 27, come testimonia un quaderno³ compilato dal sacerdote don Mario Amichetti che

² Archivio Parrocchiale Martellago – registro defunti n. 60 dal 1900 al 1969.

³ Archivio Parrocchiale Martellago – inv. n. 345.3

raccoglie i dati anagrafici di 46 soldati italiani e 65 soldati austriaci defunti e seppelliti a Martellago nel periodo dal 16 gennaio al 17 agosto 1918⁴.

Ad appena cinque mesi dalla fine della guerra e con il lento ritorno ad una vita normale, per la comunità di Martellago si prospettò un cambiamento. Mons. Giacinto Longhin Vescovo di Treviso nomina Arciprete di Martellago il giovane trentaduenne don Giuseppe Barbiero⁵. La parrocchia resasi vacante dal 6 ottobre 1917 dopo l'improvvisa scomparsa di don Giovanni Bigolin⁶ era stata nel frattempo amministrata da don Virgilio Giora.



Fig. 75 - Il giovane arciprete don Giuseppe Barbiero

Don Giuseppe Barbiero si rivelerà ben presto una persona attenta ai problemi sociali che certo non mancavano a Martellago, tra tutti forse il più urgente da risolvere era l'assistenza agli orfani di guerra e ai numerosi poveri. A pochi mesi dal suo arrivo decise di aprire un asilo infantile. Dopo vari contatti con diversi

⁴ Dopo la fine del 2° conflitto mondiale tutte le salme furono riesumate e inviate ad altri cimiteri o monumenti militari.

⁵ L'ingresso del nuovo Arciprete avviene l'11 aprile 1919.

⁶ Don Giovanni Bigolin nato a Galliera Veneta il 24.06.1867 ordinato sacerdote nel 1894, svolse il suo ministero prettamente a Martellago dal 1894 con la nomina a cappellano, e successivamente con la nomina ad arciprete nel 1896. Morì improvvisamente il 06.10.17 a soli 50 anni.

istituti religiosi femminili, trovò nell'ordine delle suore Mantellate di Pistoia, la possibilità di realizzare il desiderio tanto sperato, difatti il 12 ottobre 1919 fu festeggiato l'arrivo di quattro suore Mantellate.

Si poté così aprire nella "Casa del Popolo" un asilo a beneficio dei bambini delle famiglie più povere, e nel contempo si attivò anche un servizio di distribuzione pasti per i più bisognosi.

Ma il pensiero del giovane don Giuseppe Barbiero non era solo rivolto alle famiglie di Martellago, anzi con l'aiuto del valoroso cappellano don Carlo Noè⁷ e della Signora Mary Barbisan, inviò a tutti i familiari dei soldati italiani deceduti nell'ospedaletto da campo nr 27 e sepolti a Martellago, una comunicazione che assicurava che la sepoltura del loro caro era tenuta in ordine e ornata anche di qualche fiore. Alcune lettere di risposta conservate nell'archivio parrocchiale descrivono la gratitudine per la comunicazione ricevuta e nel contempo esprimono la sofferenza per la lontananza e l'impossibilità oggettiva di venire a Martellago ad onorare le sepolture.



Fig. 76 - 1919 il primo asilo infantile di Martellago diretto dalle suore Mantellate di Pistoia

⁷ Don Carlo Noè nacque a Dosson di Casier il 26 ottobre 1878, fu ordinato sacerdote nel 1903. Fu cappellano a Montebelluna e Maerne. Nel 1917 dopo la disfatta di Caporetto fu accusato di disfattismo e condannato al confino in Calabria. Nel 1919 venne riabilitato e destinato come cappellano a Martellago dove rimase fino al 1924. Successivamente fu parroco di Pradazzi (attuale Villa d'Asolo) dove morì nel 1960 in fama di santità.

Calcio 18 maggio 1920, Pregiatissima Signora

Ricevendo il pietoso scritto ch'ella mi ha mandato, in riguardo al defunto mio figlio Costantino, mi ha alleggerito il povero mio cuore del peso che mi aggravava, sapendolo ora che care persone si interessano della pulizia della cara tomba del defunto, che purtroppo mi è così lontana. Quanto mi stimerei fortunata a potervi venire una volta a bagnare di lacrime quella cara tomba, ma invece sono troppo vecchia e malaticcia, incapace di fare questo viaggio. Spero però che continueranno la loro opera buona.

Ringrazi pure il Reverendo Sig. arciprete, per le preghiere che fa per l'anima di mio figlio. Lascio a Dio la cura di benedire e premiare tutte quelle persone care dall'animo gentile che si prendono tanta cura della tomba d'un povero e oscuro soldato d'Italia.

Cogliendo questa occasione ringrazio e saluto lei buona gentile persona e tutti quanti che si apprestarono. Obbligatissima vedova Paloschi Maria Lucchini.

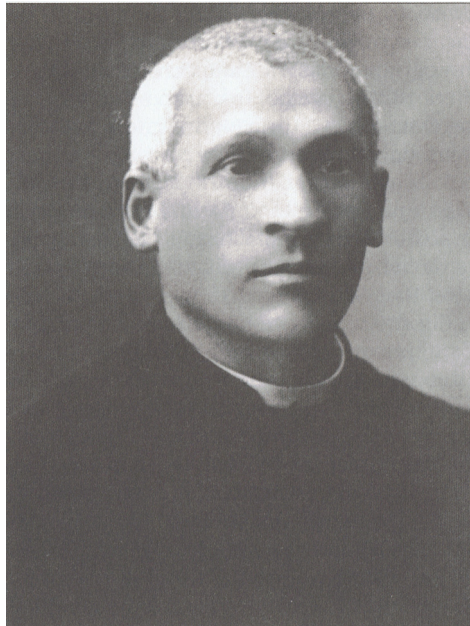


Fig. 77 - Il cappellano don Carlo Noè

Il monumento ai caduti della guerra 1915-1918 della parrocchia di Martellago

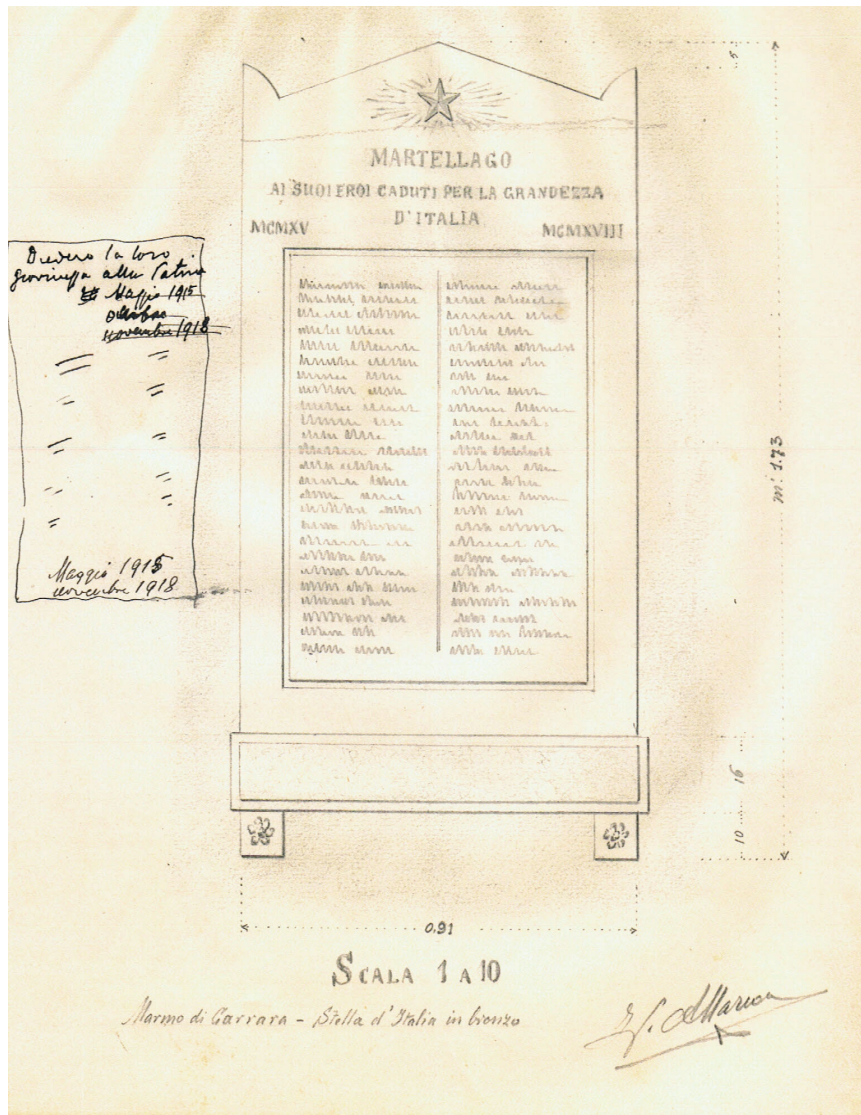


Fig. 78 - Il progetto del monumento comunale dell'ing. Arturo Marcon

Nell'anno seguente 1920, su iniziativa di alcuni parrocciani e del parroco, si forma un Comitato per l'erezione di un monumento "specifico" della comunità parrocchiale di Martellago. A questo periodo risale una richiesta fatta al Ministero della guerra per l'assegnazione di un sussidio di bronzo residuo dalla guerra da impiegarsi nel progettato monumento. La risposta del Ministero fu

negativa poiché dato il gran numero di richieste simili era economicamente impossibile concedere questo tipo di contributi e si lasciava all'iniziativa locale l'onere di reperire i fondi necessari. La spesa per erigere il monumento era quindi a carico della comunità ed il Comitato promotore si occupò di raccogliere le offerte della popolazione. La cosa richiedeva un notevole impegno e tempi non così brevi. Nel frattempo sempre nel 1920 l'Amministrazione Comunale decretò di realizzare due lapidi che recassero incisi i nomi di tutti i 109 caduti del Comune, relativi quindi sia alla parrocchia di Martellago sia alla parrocchia di MaerneE, in effetti, l'anno seguente, precisamente domenica 13 febbraio 1921, con una gran cerimonia il Sindaco Aurelio Cavalieri inaugurava il monumento ai Caduti costituito da due lapidi collocate all'aperto ai lati dell'ingresso principale del municipio. Il progetto iniziale dell'ing. Arturo Marcon⁸ di Venezia, prevedeva la collocazione del monumento nell'atrio del municipio, le lapidi dovevano essere in marmo di Carrara con la parte superiore terminante con una cimasa; oltre al nome dei caduti doveva esserci incisa la frase: *"Martellago ai suoi eroi caduti per la grandezza d'Italia"* MCMXV – MCMXVIII. Forse per penuria di risorse economiche si preferì un lavoro più semplice e si apportarono delle modifiche. Il risultato finale fu di due semplici lapidi senza alcun ornamento⁹ con incisi i nomi dei caduti e la frase: *"Diedero la loro giovinezza alla Patria"*- Maggio 1915 – Novembre 1918. Dopo l'inaugurazione di questo monumento, anche la piazza del municipio cambiò nome; da Piazza Guglielmo Marconi assunse il nome di Piazza della Vittoria, nome che conserva ancora oggi.

Otto mesi più tardi, il 17 ottobre 1921, si costituisce nella Casa del Popolo la sezione di Martellago dell'Unione Nazionale Reduci di Guerra¹⁰. La sezione appena formata raccoglie 26 iscritti, che aumenteranno di numero nel corso degli anni. Il primo Presidente eletto fu Castellaro Giovanni, Presidente ad honorem fu proclamato don Giuseppe Barbiero.

Compito principale dell'Unione Nazionale Reduci di Guerra come scritto all'art. 2 dello Statuto è:

⁸ Archivio Comunale di Martellago – Busta n. 122.

⁹ Sempre nell'Archivio Comunale di Martellago, busta 137, ho trovato una lettera del 1924 recante un preventivo di Gaffarini Pietro scalpellino residente a Venezia il quale proponeva a completamento delle due lapidi una cimasa in marmo di Carrara con elementi decorativi per la somma complessiva di Lire 450, anche questo lavoro non venne eseguito.

¹⁰ Archivio Parrocchiale di Martellago, fascicolo Associazione Nazionale Reduci di Guerra - inv. n. 432.50

“scopo dell’Unione è quello di stringere permanentemente in un fascio vigoroso e concorde tutti i reduci di guerra liberi da ogni vincolo settario: per mantenere ed alimentare fra loro il sentimento di devozione alla Patria e la Fratellanza nata nella comunanza del pericolo e dei disagi; per riunirli nella lotta per il trionfo, nella vita pubblica e privata, di un radicale, risoluto programma di rinnovamento, morale e sociale, secondo i principi del cristianesimo, per prestarsi con il maggiore impegno mediante l’ufficio di assistenza, per tutte le opere di assistenza di ogni genere a vantaggio dei combattenti, delle famiglie dei caduti ed a vantaggio dei soldati (pensioni, sussidi, ricerca di lavoro e d’impiego, disbrigo pratiche amministrative e legati) nonché per quelle a vantaggio degli orfani di guerra e per tutte in genere le opere di bene aventi connessione con il fatto della guerra”.

La nascita di quest’associazione fu senz’altro d’aiuto per trovare le risorse necessarie per la costruzione del monumento che il comitato aveva sempre in animo di realizzare in forma più celebrativa rispetto alle due semplici lapidi apposte dall’Amministrazione Comunale sulla facciata del Municipio, e dedicato in modo specifico ai martiri della parrocchia di Martellago. Tra i pochi documenti che si sono conservati di questo sodalizio, ve n’è uno che è alquanto interessante poiché proviene da Roma, datato 24 febbraio 1922 che così recita:

“Questo Comitato Centrale mosso dall’intento di agevolare e incoraggiare la lodevole iniziativa di coloro che, nei vari paesi e città d’Italia intendono di onorare la gloriosa memoria dei caduti nella grande guerra esternandone i nomi nel marmo, ha preso accordi con una seria Casa Industriale di produzione e lavorazione dei marmi costituita già da tempo fra persone e artisti del nostro movimento ed ha ottenuto le più ampie assicurazioni di avere facilitazioni finanziarie, non disgiunte da garanzie circa la perfetta e scrupolosa esecuzione dei lavori.”

Oltre alla circolare si allegarono 8 esempi di modelli di monumenti, e non è un caso che un modello segnato **“serie D - N. 1”** assomigli in modo straordinario a quello che verrà realizzato. Difatti, già da qualche mese il monumento parrocchiale era in lavorazione in un laboratorio di marmi e pietre di Pove presso Bassano. La ditta era intestata a nome dei fratelli Giuseppe e Gaspare Donazzan.

Alcune lettere sono rimaste nel carteggio tra il Sig. Gaspare Donazzan e il parroco di Martellago, o in alternativa il cappellano don Carlo Noè.

In queste lettere, che coprono un periodo che va dall'11 settembre 1921 al 6 marzo 1922, vengono discussi sia l'aspetto formale che economico-organizzativo del progetto. In una lettera datata 8 ottobre 1921, l'artigiano così descrive il monumento:

Relazione, monumento ai Caduti di Martellago¹¹

“Il monumento verrà costruito tutto in pietra di buonissima qualità, resistente al ghiaccio, a pezzi massicci, lavorato ed ultimato a tutta regola d'arte. il monumento verrà scrupolosamente eseguito nelle misure e nelle forme qui descritte:

Il basamento dovrà essere formato da 4 alzate di gradino, ogni alzata dovrà corrispondere a centimetri 26 con il piano inclinato di centimetri 30, ed avrà per ogni lato di base m. 3,50, lavorati alla martellina, con spigolatura a cordelline.

Zoccolo di base dovrà corrispondere alle misure di m. 1,10 per lato ed altezza di centimetri 70 lavorato da tutte le parti in vista alla martellina con smusso nella parte superiore smerigliato con spigolature a cordelline lucidate. Nella parte anteriore dello stesso verrà applicato con appositi durrioni in ottone ed ricco trofeo in bronzo formato da rami di quercia e di alloro, nel mezzo un elmetto con sotto intrecciati assieme due fucili. Nella parte posteriore verrà applicata con appositi tiranti pure in ottone una croce sostenuta da una palma pure in bronzo. Ai lati dello stesso verranno fissate due stelle con raggio pure in bronzo.

Base dovrà pure corrispondere a m. 1,00 per lato, altezza n. 0,55 lavorata come lo zoccolo.

Fusto dovrà misurare m. 2,85 di altezza per 0,70 di lato lavorato tutto alla fantasia alla punta come da disegno. Nella parte anteriore verrà fissata una piccola lapide in marmo di Carrara, sostenuta da quattro borchie di bronzo, come la dedica pure a lettere di bronzo di centimetri 8. “AI NOSTRI CADUTI, 1915 – 1918” nella parte posteriore verrà pure fissata una lapide in marmo di Carrara di misura conforme al numero dei caduti con ai lati 4 borchie pure in bronzo. Nella parte di

¹¹ Archivio Parrocchiale di Martellago, fascicolo relazione descrittiva Monumento ai Caduti, corrispondenza, spese. Inv. 398.v

Il monumento ai caduti della guerra 1915-1918 della parrocchia di Martellago

destra dello stesso verrà una lesena nella quale verrà collocata una colonna finemente lucidata, con base a capitello, sopra del quale verrà posta una lucerna a ferro battuto, con lastre di vetro colorate.

Il monumento verrà sormontato da un'aquila in bronzo di m. 0,97x0,50x0,43”.

Il detto monumento costa in laboratorio a Pove L. 10500.

n.b. la ditta assuntrice per tale prezzo fornirà un abile scalpellino per la posa in opera restando le spese di vitto alloggio a carico del locale comitato pro monumento.

Metri cubi 6.70 di pietra del peso complessivo di quintali 180.

Il monumento che il sig. Donazzan così descriveva fu presentato in disegno e con un modellino in gesso e sottoposto al vaglio del Comitato promotore. Alcune modifiche furono apportate soprattutto nella parte decorativa della stele e si scelse un'aquila più grande fatta fondere appositamente a Milano. Durante questa fase fu consultato un ingegnere di Venezia il cav. Ruolo, il quale intervenne nella progettazione e nei disegni. Il monumento alla fine veniva alto m. 7.30 e l'aquila aveva un'apertura delle ali non più di m. 0,70 ma bensì m. 1,30.

Altre lettere contengono anche i vari accordi presi per la procedura di trasporto dei pezzi del monumento, che fu fatta tramite un carrettiere di Salzano, il sig. Scroccaro detto “salata”.

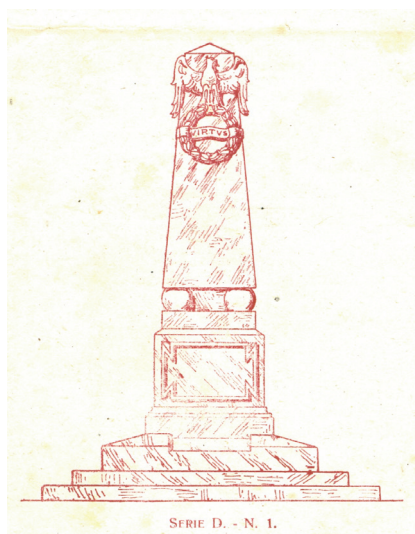


Fig. 79 - Bozzetto per un monumento ai caduti

Il comitato festeggiamenti lavorò alacremente durante il mese di maggio 1922 per organizzare il necessario per la festa d'inaugurazione. Questa ebbe luogo giovedì 25 maggio e fu riportata dalla cronaca del tempo¹².

27 maggio 1922 - Il Gazzettino.

Da Martellago. L'inaugurazione del Monumento ai Caduti.

Giovedì, Martellago assolse al dovere di pietà verso i caduti in guerra, inaugurando il bellissimo monumento eretto in loro onore e sorgente nella piazza del paese. L'inaugurazione che riuscì solenne ebbe luogo alle ore 16 e vi partecipò il popolo in folla, nonché le famiglie dei Caduti, molte autorità e rappresentanze, tra cui abbiamo notato il vice Prefetto commendator Sorge, il Comandante del Presidio di Mestre colonnello cav. Calleri, il dottor Hoffer, sostituto medico provinciale, le locali società dei reduci di guerra, cattolica e operaia con bandiera, il Consiglio Comunale al completo, il Corpo insegnante di Martellago e Maerne, il sindaco di Zelarino cav. Andrea Cavalieri, il rag. Marcon di Venezia, la Signora Giulia Cavalieri, il signor Guido Leonardi. Il monumento è sorto per cura di un benemerito Comitato presieduto dal parroco don Giuseppe Barbiero cui prestarono opera attivissima il dottor Tescari segretario comunale, il medico dottor Pastorella, il cappellano don Carlo Noè e vari altri egregi cittadini.

Dopo che la ottima banda di Martellago, diretta dal maestro Toffolo di Venezia, suonò la marcia reale, pronunciarono nobilissimi discorsi il parroco don Giuseppe Barbiero, il Signor Carlo Spolaor ex ufficiale combattente, il colonnello Calleri, il chierico Danesi Paolo pure lui ex combattente e finalmente il sindaco commendator Aurelio Cavalieri, il quale con vibranti parole prese in consegna il monumento. Gli oratori furono applauditissimi; i bambini delle scuole cantarono con effetto ottimo, accompagnati dalla Banda, la canzone del Piave.

Tutto il paese era imbandierato e l'animazione durò fino a tarda ora. Domenica 28 si chiuderanno i festeggiamenti di occasione. Il Comune fece deporre sul monumento che è opera del Signor Donazzan di Pove,

¹² L'inaugurazione venne riportata nel Gazzettino il 27 maggio 1922, pag. 4, mentre nel settimanale diocesano La vita del Popolo, venne pubblicata il 3 giugno del 1922 a pag. 3 e 4.

Il monumento ai caduti della guerra 1915-1918 della parrocchia di Martellago

una grande corona coi nastri tricolori; altre corone e molti fiori vennero offerti dai reduci, dal comitato e dal Sindaco. Alla patriottica funzione, che si iniziò colla benedizione del parroco al monumento, avevano aderito con nobili telegrammi il sottosegretario alle Terre Liberate on Merlin e il Sindaco di Venezia grande ufficiale Giordano, incaricando il sindaco di rappresentarli.



Fig. 80 - Cerimonia di inaugurazione del nuovo monumento ai caduti della parrocchia di Martellago

Durante la fase di costruzione, nelle fondamenta del monumento fu collocata una pergamena con la seguente scritta:

Nell'anno di grazia 1922
regnante Pio Pp XI° Pontefice Sommo
della Chiesa Cattolica Apostolica Romana
e sua Maestà Vittorio Emanuele III° Re d'Italia
Sua Ecc. Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso
Sua Ecc.za Card. Pietro La Fontaine Patriarca
Don Giuseppe Barbiero Arciprete di Martellago
Don Carlo Noè cappellano cooperatore
fabbricieri Spolaor Graziadio, Carraro Angelo, Casarin Innocente
Sindaco comm. Aurelio Cavalieri
a riconoscenza dei loro compaesani caduti
per la patria nella grande guerra mondiale
durata dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918
la popolazione della parrocchia di Martellago

Il costo totale del Monumento fu di lire 10.500, che vennero in parte pagate con le sottoscrizioni e con le offerte raccolte attraverso vari incaricati dei colmelli Cazzari e Pree, Cree, Borgo, Sopra Dese, Bambane, Boschi, e in parte con una grande pesca di beneficenza che ebbe luogo nei giorni delle celebrazioni. Anche le donne o "padrone di casa" offrirono quello che avevano, chi poteva dava del denaro o delle uova o in alternativa dei polli. Il coordinatore del comitato, nonché il cassiere di tutte le operazioni che iniziarono già dal 1920 fu il segretario comunale dott. Ippolito Luigi Tescari.¹³ A proposito della pesca di beneficenza, il dott. Tescari a nome del comitato inviò varie lettere a personalità politiche e

¹³ Il dott. Ippolito Luigi Tescari fu segretario del Comune di Martellago dal 1914 al 1935.

religiose per ottenere dei doni da mettere in palio, come ad esempio a Mons. Giacinto Longhin¹⁴:

Martellago 10 marzo 1922

Eccellenza,

Allo scopo di onorare con un segno sensibile ed imperituro i nostri fratelli che hanno dato la loro giovinezza alla Patria; dal Comitato locale di cui fa parte il reverendo Arciprete, è stata deliberata l'erezione di un monumento marmoreo nella Piazzetta della chiesa. Se non che, come non di rado avviene, al buon volere non risponde la possa: (sic) l'opera è costosa ed i mezzi scarsi. Il Comitato ha perciò pensato di ricorrere a tutti i mezzi possibili per trar profitto a vantaggio dell'erigendo monumento, e tra questi ad una pesca (da aprirsi ai primi del prossimo venturo maggio) facendo appello alle più eccelse personalità per ottenere il concorso di qualche premio che varrà certo a renderla più attraente e proficua. Il Comitato confida che anche la Vostra eccellenza vorrà benignarsi di far pervenire un piccolo dono, ed in tale fiducia, per l'intero Comitato il sottoscritto rassegna alla Eccellenza Vostra i sensi della maggior riconoscenza e del più profondo ossequio.

Per il Comitato Il Segretario Dr. Tescari

Visto l'arciprete sacerdote Giuseppe Barbiero.

Non conosciamo la risposta da parte del Vescovo, sappiamo però che la pesca di beneficenza fece ottenere ben 2.895,50 lire che aggiunte alle varie collette dei colmelli diedero una mano a saldare il conto finale.

Il nuovo monumento fu innalzato nei pressi della chiesa lato nord est, in un'area dove sorgeva in antico il vecchio ospedale di S. Maria di Martellago, e dove l'amministrazione comunale dopo l'unità d'Italia vi aveva fatto installare un pilastro per l'alzabandiera. La collocazione del monumento accanto alla chiesa non fu del tutto casuale, con questa scelta si voleva sacralizzare il martirio di tanti "eroi" parrocchiani caduti per la Patria. Il monumento che recava incisi nel marmo i nomi di tanti prodi, diventava così un "sepolcro" perenne da onorare, simbolo duplice di sacrificio, il primo rappresentato dalla morte per la Patria, il secondo dall'impossibilità di ricongiungere i corpi dei caduti con i propri

¹⁴ Archivio Storico della Curia di Treviso, busta Martellago n. 94.

familiari poiché spesso sepolti in luoghi lontani o addirittura dispersi nei campi di battaglia.



Fig. 81 - Don Giuseppe Barbiero legge un discorso durante la cerimonia di inaugurazione del monumento, in secondo piano si intravede la “baracca” della pesca di beneficenza

Con il passare degli anni la commemorazione dei caduti acquistò particolare rilievo; con l'avvento del fascismo gli anniversari erano puntualmente celebrati con l'intervento di tutte le scolaresche del Comune. Un'insegnante tra i suoi appunti così scrisse:

24 maggio 1937

Il 22^o anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia fu ricordata agli alunni. Sono passati 22 anni e il ricordo è vivo come allora. Era un maggio fiorito e profumato e pieno di speranze. I giovani partirono al canto degli inni della Patria a reclamare i giusti confini d'Italia. Ogni anno questa data si rievoca e torna viva nel cuore di tutti coloro che parteciparono alla guerra e torna lieta cosa ricordarla a questi giovanissimi figli che dei padri si renderanno fieri. Fu fatto il saggio

Il monumento ai caduti della guerra 1915-1918 della parrocchia di Martellago

ginnico al quale parteciparono 250 Balilla e P.I. Prima con le loro insegnanti si recarono a rendere omaggio al monumento dei caduti.

Proprio alle scuole, ai più giovani durante il fascismo era riservato un ruolo importante per la conservazione della memoria per i caduti. Difatti su proposta del sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi nel 1922 era stata inviata una circolare ai regi provveditori agli studi in cui si invitavano gli scolari ad occuparsi della cura dei parchi e viali della rimembranza. Il testo della lettera circolare raccomandava altresì per ogni caduto di piantare un albero e questo in ogni città, in ogni paese, in ogni borgata. Particolare non secondario, ogni pianta doveva essere munita di una targhetta con il nome di un deceduto in guerra. Così gli alberi simbolo di vita con la loro crescita lenta e continua, avrebbero perpetuato il ricordo di tanti coraggiosi combattenti.



Fig. 82 - Una processione degli anni '30 con il monumento in secondo piano

Il monumento nel 1971 a seguito della rettifica della strada Castellana è stato spostato nel prato ovest antistante l'ingresso principale della chiesa. Attualmente presenta sulle facciate laterali e su quella posteriore tre lapidi di marmo con incisi i 43 nomi dei parrocchiani caduti durante la guerra 1915-18. Sulla facciata

anteriore è stata aggiunta un'altra lapide nel secondo dopo guerra con i nomi dei caduti dell'ultimo conflitto.



Fig. 83 - Il monumento nella collocazione attuale

Lapide est – guerra 1940-45; Barbiero Federico, Barbiero Goffredo, Bellato Giuseppe, Bellato Mario, Bertoldo Giovanni, Bianco Tullio, Bonso Bruno, Bovo Angelo, Carraro Adelino, Chinellato Giuseppe, Codato Rizzieri, Danesin Silvestro, Franzoi Antonio, Garbin Angelo, Giubilato Aurelio, Libralesso Antonio, Loro Silvestro, Luise Paolo, Maguolo Isidoro, Niero Luigi, Opportuni Sergio, Pavanello Umberto, Peloso Guerrino, Rigon Guerrino, Salin Angelo, Salin Guerrino, Salviato Vittorino, Simion Guerrino, Simion Pietro, Tamai Gino, Vecchiato Albano, Vian Carlo, Zanibellato Luigi, Zanibellato Vittorio.

Lapide sud, guerra 1915-18; Pastrello Angelo, Pavanello Carlo, Pinton Sebastiano, Salin Augusto, Salin Luigi, Tegon Arone, Tegon Elia, Tegon Luigi, Tessarotto Andrea, Tonetto Aurelio, Tonetto Pietro, Tonetto Riccardo, Trabacchin Enrico, Trento Pietro, Vian Emilio.

Lapide ovest, guerra 1915–18; Chinellato Luigi, De Pieri Paolo, Favaretto Gaetano, Franzoi Cirillo, Franzoi Fausto, Furlan Ferdinando, Furlan Graziadio, Fusaro Angelo, Libralesso Graziadio, Maguolo Attilio, Marangon Angelo, Michieletto Silvestro, Milan Emilio, Morbiato Abramo.

Lapide nord, guerra 1915–18; Bellato Stefano, Benvegnù Alessandro, Benvegnù Luigi, Benvegnù Modesto, Berton Sigifredo, Bonso Paolo, Cabbia Mansueto, Campagnaro Telesforo, Cazzador Carlo, Cercato Pietro, Chinellato Attilio, Chinellato Fortunato, Chinellato Giuseppe, Chinellato Luciano.

Mons. Giuseppe Barbiero, in un suo lavoro inedito della fine degli anni '60 sugli usi, costumi e tradizioni di Martellago, memore di ciò che aveva vissuto negli anni della giovinezza così scrisse della grande guerra:

“Guerra.... Le due spaventose guerre hanno prodotto effetti disastrosi...e anche buoni. Durante la prima 1915 – 1918, si ebbero soldati di diverse regioni mescolati assieme, ospedali da campo piantati nei paesetti, reparti di sussistenza pure accantonati ovunque, cappellani militari che hanno portato una benefica fusione di animi (molti soldati tedeschi furono seppelliti nei nostri cimiteri e ancora ne sono evidenti le tombe). Disastrosi gli annunci di morte di caduti o dispersi in guerra,

portarono lo scompiglio nelle famiglie e sconvolgimenti ... da far mutare tenor di vita ai superstiti. Si constatavano molti internati. Con favore e disonesto interessamento di qualche titolato si moltiplicarono gli imboscati! Imboscati che oltre evitare rischi mortali, facevano i loro interessi e non pochi, così disonestamente arricchivano. Le canoniche erano diventate centri di aiuti, di informazioni e di rifugio. Quando stava per scoppiare la grande offensiva che decideva sul Piave la sorte della nazione, fiduciari della III Armata vennero a officiare qualcuno, e dare cifrari convenzionali esortandoli a rimanere sul posto e corrispondere con le armate italiane nel caso che scompagnata la linea del Piave, la resistenza fosse portata come era stato deciso sul Po. Qualche profugo dell'aldilà del Piave era ospite. Pietose le conseguenze che si riflettevano dalle incursioni e bombe che spesso cadevano su città e nodi ferroviari. Le conseguenze dopo la guerra non furono meno pesanti. Tante famiglie dovettero sostenere enormi sforzi per rimettersi in piedi. Sorsero quasi dappertutto i monumenti ai caduti, alcuni belli, artistici, altri infelici. Tutti i paesi vollero ricordare i suoi morti in guerra”.

Tra qualche anno ricorrerà il centenario dell'inizio del primo conflitto mondiale, il monumento da 90 anni oramai fa parte della nostra storia; anche se il tempo sta inesorabilmente cancellando sulle lapidi i nomi dei nostri caduti, noi non possiamo dimenticare quella guerra, dove nella sofferenza delle trincee, nel sacrificio delle privazioni, nei momenti dei bombardamenti e d'uso dei gas, i nostri soldati si sono comportati valorosamente. Perciò tutti hanno e meritano rispetto, e soprattutto ricordo.

Luca Luise

Un ringraziamento particolare al Sig. Giacomo Folin, dipendente del Comune di Martellago per la cortese collaborazione a reperire documenti e informazioni nell'Archivio Comunale.

11. La I Guerra Mondiale attraverso la stampa

Edoardo PITTALIS, giornalista e scrittore, Mestre



Edizioni Immagine dello Spettacolo Soc. Coop.
www.edizioniimmagine.com

La grande guerra - M.Monicelli 1959 TPA 91

La stampa come specchio di un clima di tensione

“Guerra” titola il Gazzettino del 26 luglio 1914. Costa 3 centesimi, il prezzo di una sigaretta Macedonia. Quella mattina un geologo dell’università di Padova, il veneziano Antonio De Toni, arriva in un rifugio dell’Alto Cadore con un pacco di giornali che annunciano il conflitto. Un anno dopo, in divisa di sottotenente degli alpini, cadrà sul Monte Piana.

Per ora la guerra non tocca l'Italia, è limitata ad Austria e Serbia, ma la situazione provoca tensioni, spaventa. Gli Stati prendono precauzioni, per prima quella di controllare le risorse finanziarie. La gente si accalca davanti alle banche. Dal Gazzettino del 5 agosto: "Padova. In seguito al decreto reale che ha limitato i rimborsi dei capitali a risparmio e conti correnti presso gli Istituti di credito, vi fu ieri grande ressa alle banche; tutti volevano ritirare almeno il minimo consentito e molti si ripresenteranno nei prossimi giorni".

In pochi giorni la guerra s'allarga, coinvolge Russia, Francia, Inghilterra. Basteranno pochi mesi per far sparire dalla scena la Serbia, dove è scoppiata la scintilla della tragedia. E' un fuoco destinato ad avvolgere dal Mare del Nord ai Vosgi, dallo Stelvio all'Adriatico, dai Carpazi al Mar Baltico.

Scrivono Luigi Barzini sul "Corriere della Sera" nel primo dispaccio dalla Francia in guerra: "Parigi dà un'impressione di silenzio. E' quieta, ordinata e severa... Non si canta, non si suona. Perfino i pianoforti tacciono".

Nei sogni dei fanti che partono per il fronte, donne bellissime che hanno reso famose le notti parigine. Lina Cavalieri è chiamata "la donna più bella del mondo", si è appena sposata con un milionario americano dopo aver divorziato da un principe russo. Il nuovo matrimonio dura una settimana. Canta: "Stretti, stretti/ nell'estasi d'amor!/ La spagnola sa amar così,/ bocca a bocca la notte e il dì".

I giornali italiani incominciano a raccontare tutto ciò che riguarda la guerra, anche quella delle spie. Sulle pagine del Gazzettino si legge anche questa notizia: in treno alla frontiera una signora è perquisita e spogliata, le trovano 'scritte segrete' sul sedere e fotografano con cura ogni particolare. Poi si scoprirà che la donna durante il viaggio era andata alla toilette e prima di sedersi aveva coperto la tavola con un giornale. I segreti non erano altro che frammenti di articoli del 'Frankfurter Zeitung' di quel giorno che si erano impressi come un tatuaggio sulle natiche della sospettata passeggera.

Si sospetta di tutti, la psicosi spinge i giornali a parlare di invasione delle spie anche a Mogliano Veneto. Dal Gazzettino: "Facce sospette, in arrivo coi treni, in automobile, e motociclette, chiedono informazioni di tipo militare". Sotto il titolo 'I muri hanno orecchie' si dà notizia da Venezia: "Fu notato che qualche alto ufficiale italiano venuto a Venezia momentaneamente per ragioni di servizio, prese alloggio in alberghi tedeschi. In certi momenti anche i muri possono avere orecchi; e in ogni caso la prudenza non è mai troppa".

C'è qualche problema perfino per il Giro d'Italia, la presenza di corridori austriaci e tedeschi genera sospetti che condizionano la gara: "Il nemico s'annida in ogni dove", scrive la Gazzetta dello Sport.

Tutti i giornali riprendono con evidenza il decalogo della guerra stilato dagli inglesi e pubblicato dal Times; serve per chi non è al fronte:

1) Non perdere la testa; 2) Pensate agli altri più che a voi; 3) Cercate di contribuire al bene comune facendo il vostro dovere, al vostro posto e nella vostra opera; 4) Non accaparrate generi e non create una scarsezza artificiale a danno degli altri; 5) Non ricettate oro; 6) Ricordatevi di quelli che stanno peggio di voi; 7) Se siete un principale, abbiate a cuore i vostri impiegati; 8) Se siete impiegati, tenete conto delle difficoltà del vostro principale; 9) Fate quanto potete per rendere lieta la vita e tenere alto il morale dei soldati; 10) Spiegate ai giovani ed agli ignoranti che sia la guerra e perché un popolo possa essere obbligato a farla".

Certo i giornali riportano anche i titoli francesi: "Tutto sarà finito entro Natale". E quelli tedeschi: "Torneremo a casa prima che cadano le foglie". Ma sono sempre meno quelli che ci credono, anche in Italia. Le notizie che vengono dai paesi in guerra si alternano alla reclame che è l'anima del commercio: si invitano a bere il liquore Strega e la birra Milano, la macchina per scrivere più diffusa è la Olivetti, il cappello più venduto il Borsalino. Sono nati la piccola posta e i consigli del galateo, la contessa Gina Sobrero si firma Mantea e distribuisce suggerimenti per le signorine: "E' vietato entrare da sole in una pasticceria, andare a passeggio o a teatro". Tra poco, proprio per la guerra, le donne occuperanno posti di lavoro fino ad allora riservati esclusivamente agli uomini.

Ma l'informazione è ancora poco diffusa, troppi italiani non sanno leggere e scrivere. La scuola, la burocrazia e la leva obbligatoria hanno cercato di contribuire all'unificazione della lingua, ma al Sud un abitante su tre è analfabeta, al Nord uno su cinque. Gli analfabeti sono il 40% della popolazione, in sette regioni italiane metà della popolazione non è alfabetizzata.

In agosto 1914 muore Pio X avvolto nella leggenda che dirà che la guerra ha ucciso il pontefice: "Come il profeta Elia, un carro di fuoco, il carro di fuoco della guerra aveva rapito il mite pontefice". Il vecchio parroco veneto Giuseppe Sarto se ne va quasi ottantenne e prima di spirare regala al mondo

un'esortazione di pace: "Non possiamo non preoccuparci anche Noi e non sentirci straziare l'animo dal più acerbo dolore per la salvezza e per la vita di tanti cristiani". Col nome di Benedetto XV gli succede Giacomo Dalla Chiesa, cardinale di Bologna, marchese di nascita, che condanna subito il conflitto: "Il tremendo fantasma della guerra domina dappertutto, e non v'è altro pensiero che occupi ora la mente".

Il governo italiano sembra non aver voglia di entrare nella mischia, fa capire che non intende occuparsene, lascia che interventisti e neutralisti si affrontino nelle piazze, condizionino con le loro manifestazioni l'opinione pubblica. Soprattutto si servano dei giornali che ormai sono quasi tutti schierati.

A Trento, Cesare Battisti e Alcide De Gasperi, uno socialista, l'altro cattolico, si scontrano sui giornali sul tema della guerra. Battisti è favorevole all'intervento italiano, De Gasperi scrive sul 'Trentino', il suo giornale: "Noi la guerra non la vogliamo". La censura austriaca lo costringerà a chiudere e allora nella pagina interamente imbiancata scriverà una sola parola: "Ultimo". La mobilitazione è data per scontata, sul Gazzettino del 24 aprile si avvertono i cittadini trentini residenti a Verona e provincia: "A dare il loro nome e indirizzo e ciò onde evitare di trovarsi esposti, nel caso d'una mobilitazione a subire i provvedimenti che sono riserbati agli stranieri nel suddetto caso per la tutela dei superiori interessi del Paese".

Ricordate il decalogo inglese al punto 4 "non accaparrate generi alimentari"? Eccolo applicato dal Gazzettino: "Secondo le ultime notizie ufficiali la quantità di grano introdotto in Italia dal 1 al 20 aprile è stata di un milione 907 mila quintali nel confronto della importazione avvenuta nel corrispondente periodo dello scorso anno. Tale aumento deve essere specialmente all'arrivo per precedenti richieste fatte dal Ministero dell'Agricoltura". Una legge ha già imposto il pane unico con crusca a tutti gli italiani.

Il fronte neutralista frana rapidamente, la Stampa di Torino vicina a Giovanni Giolitti contrario all'intervento perde in poche settimane 50 mila copie. Il Gazzettino di Venezia è decisamente interventista: "O darle o pigliarle; non v'è via di mezzo... Il momento solenne e sacro ci incalza, l'ora della determinazione è giunta". Il fondatore e direttore del giornale Gianpietro Talamini schiera il Gazzettino sul fronte dell'interventismo, ospita a Ca' Faccanon i comizi dell'amico Gabriele D'Annunzio, raccoglie liste di volontari e comitati pronti ad aiutare chi partirà per il fronte.

Il 4 aprile 1915 il Gazzettino pubblica in prima pagina una storia intitolata: “Lo spirito di Pastro predice la guerra”. Il cronista spiega: “Si racconta che una signora veneziana, patriotta fervente, si vanta di aver potuto evocare lo spirito di Luigi Pastro, il condannato dall’Austria morto testè a Venezia a 92 anni nell’ospedale militare di Santa Chiara”.

Pastro, medico, senatore del Regno, morto ultranovantenne, era stata una delle figure principali del Risorgimento veneto. Aveva combattuto nel 1848, era stato condannato al carcere duro, aveva sopportato le torture senza parlare a Mantova. Adesso il giornale riferisce la profezia di Castro: “La guerra tra Italia e Austria scoppierà il 9 aprile; durerà cento giorni; l’Italia sarà vittoriosa”. Tanti ci credono, il giornale commenta fiducioso: “E’ sperabile almeno che, se non sarà il giorno 9, non sia molto dopo”. La storia si occuperà di accontentare il cronista.

Scrivono Talamini il 22 maggio 1915: “Ormai ogni cittadino è convinto che lo stato attuale delle cose non può più durare a lungo e che l’intervento dell’Italia si rende inevitabile”.

Due giorni dopo il Gazzettino titola a caratteri cubitali: “La guerra dichiarata”. Talamini che ha 70 anni si presenta a Feltre al Deposito Battaglione Alpini del Cadore per farsi arruolare. Lo rimandano a casa, ma quattro figli vestono la divisa e uno di loro, Giovanni, pittore di talento, cadrà sul Piave nel 1918, nel canale della Fossetta, tra Meolo e San Donà. Talamini si recherà al fronte per cercare i resti del giovane, li troverà accanto a quelli di un volontario cecoslovacco e li farà seppellire nella stessa cassa.

Il vecchio grande giornalista veneto non è il solo a volersi arruolare. Tre famosi giornalisti non più giovanissimi chiedono di essere arruolati come volontari, sono conosciuti con lo pseudonimo: “Saraceno” (Luigi Lodi), “Fabricius” (Alfredo Fabrizi), “Rastignac” (Vincenzo Morello). L’ultimo, un calabrese di 55 anni, è il più noto per i suoi articoli sulla ‘Tribuna di Roma’.

“Guerra”, titola il Gazzettino. La Gazzetta dello Sport risponde: “Per l’Italia contro l’Austria, hip, hip, hip, urrà”. Sembra una festa tra giovani, una partita di calcio. Ma il giorno dopo la prima fucilata e il primo caduto, un alpino udinese.

La stampa come mezzo di propaganda

Ci vorranno quasi tre anni di guerra e soprattutto la disfatta di Caporetto per convincere lo Stato Maggiore dell'esercito della necessità della diffusione della stampa nelle zone del fronte e dell'urgenza di un'opera di propaganda. Sarà Armando Diaz, subentrato a Cadorna, a capire che nei momenti difficili la guerra si fa anche con la propaganda, anche divulgando la notizia che la famiglia reale non ha paura, che il 5 febbraio 1918 la regina Elena, il principe Umberto e la principessa Jolanda raggiungono il re a Padova. Per gli amanti del gossip, in quei giorni a Padova arrivano anche i reali del Belgio con la figlia Maria José e Umberto fa la conoscenza della futura regina d'Italia. Lui ha 14 anni, lei 12. Il tutto serve per far pensare che il fronte sia lontano, che non ci siano pericoli: le due famiglie reali a Padova diventata "capitale della guerra" devono aiutare ad allontanare le paure.

Il 10 febbraio viene istituito il Commissariato per l'assistenza e la propaganda, 80 segretariati provinciali, 4500 commissari periferici. Il compito è quello di risollevarlo il morale e rassicurare la popolazione.

E' importante diffondere la stampa tra i soldati, finora i giornali per le truppe sono stati pochissimi e redatti lontano dal fronte. Così a gennaio del 1918 esce "La Trincea", settimanale dei soldati del Grappa; a febbraio Piero Jahier pubblica "L'Astico", giornale delle truppe della Valdastico.

Il primo importante settimanale per l'esercito con grandi mezzi e grande tiratura è "La Tradotta", organo della Terza Armata, pubblicato a marzo. Seguono: "La Giberna", "Il Razzo", "Il Montello", "La Ghirba" diretto da Ardengo Soffici, "La voce del Piave", "Savoia". In pochi mesi si pubblicano oltre cinquanta periodici per una diffusione di centinaia di migliaia di copie.

Il Comando ha fatto le cose in grande, ha chiamato a collaborare i molti poeti e scrittori che sono al fronte, soprattutto i migliori disegnatori, quasi metà dei soldati non sanno leggere o sono poco abituati alla lettura. Le immagini valgono più delle parole per la propaganda. Così i più importanti illustratori italiani e in particolare quelli del Corriere dei Piccoli, a incominciare dal più famoso – Antonio Rubino – sono arruolati per la propaganda.

Diaz, contrariamente a quanto pensava Cadorna, è convinto anche che la diffusione della stampa quotidiana al fronte sia un fattore positivo, la mancanza di giornali induce a temere che si voglia nascondere la realtà, a ingigantire le paure.

Con Cadorna la censura militare non soltanto veniva esercitata sulla corrispondenza dei soldati e su tutta la posta civile, ma veniva estesa alla stampa. Il governo aveva tutto l'interesse a tenere il Paese all'oscuro, voleva che gli italiani conducessero la vita di sempre senza sospettare quello che accadeva al fronte.

Ora gli stessi quotidiani incominciano a scrivere articoli di propaganda ma anche a raccontare la vita al fronte; è necessario creare solidarietà attorno ai combattenti. I giornali vengono spediti al prezzo ridotto di dieci centesimi. Arrivano tra gli altri: Il Corriere della Sera, Il Popolo d'Italia, Il Secolo di Milano, Il Resto del Carlino di Bologna, L'Arena di Verona, il Gazzettino di Venezia.

In tempo di guerra la tiratura dei giornali aumenta di sei volte, molti sono stati fortemente interventisti, alcuni toccano vendite che non toccheranno più. Il Corriere sfiora il milione di copie, Il Gazzettino – che viene stampato a ridosso del fronte – arriva a superare le 150 mila copie vendute. Il quotidiano veneto accentua la sua caratteristica fornendo un servizio utile e nuovo ai militari e ai lettori. Pubblica lo scambio di notizie tra il fronte e i vari paesi, spesso Bepi viene informato dal giornale che è diventato padre e Nina che il marito sta bene. Più veloce e sicura di una cartolina postale in franchigia, sicuramente più diffusa. Un esempio, Gazzettino 2 ottobre 1917: “**Dalla fronte Giulia**, tutti in perfetta salute mandiamo fervidi saluti e baci ai cari genitori, parenti, fidanzate e amici: Ferin Guglielmo, Pagnacco Oscar, Rese Giuseppe, tutti e tre di Venezia, e Penzo Gino di Chioggia”.

I giornalisti al fronte spesso vedono, quasi mai possono raccontare. Su suggerimento delle autorità hanno deformato la realtà o l'hanno nascosta. Hanno lodato Cadorna, esaltato D'Annunzio, raramente hanno riferito la vita vera del fante in trincea. La guerra è stata spesso descritta come uno spettacolo, difficilmente come una tragedia di milioni di uomini. “Se trovo Barzino gli sparo”, grida un soldato che ce l'ha con Luigi Barzini, certo l'inviato di guerra più famoso. Un altro dei grandi inviati, Ugo Ojetti, viene nominato da Diaz commissario della propaganda sul nemico.

E' la grande stagione degli illustrati che si rivelano lo strumento più efficace della propaganda, ma nei diciotto volumi “La Guerra” stampati a dispense dai Fratelli Treves tra le migliaia di immagini non si vede nemmeno un caduto!

“L’Illustrazione Italiana” in tre anni pubblica 1800 fotografie; “La Domenica del Corriere” soltanto mille, ma sono popolari le copertine a colori splendidamente disegnate da Achille Beltrame. Il grande illustratore, vicentino di Arzignano, 46 anni, si reca più volte al fronte per documentarsi; le sue tavole sono di una precisione quasi fotografica, non sbaglia mai i colori delle mostrine di un reggimento, il particolare di una divisa. Racconta con le sue tavole la guerra, romanzandola e trasformandola in un grande evento emotivo collettivo.

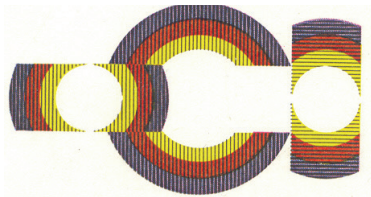
Anche Giuseppe Aristide Sartorio, uno dei pittori più famosi del tempo (suo il grande fregio dell’aula di Montecitorio), va al fronte dopo Caporetto a 57 anni. Era già stato al fronte come volontario nel ’15, ferito, fatto prigioniero e liberato dopo due anni per intercessione del Papa.

Contributi

La nostra gratitudine va come sempre a coloro che, pur in tempo di crisi, confermano il loro contributo, determinante per la sopravvivenza di questo periodico di storia locale. Ci sia consentito, inoltre, esprimere apprezzamento per lo spirito con cui lo danno. E', il loro, un gesto generoso, certo, ma che denota anche una idea della cultura che fa parte integrante dell'economia, la quale persegue non il profitto fine a se stesso, ma il benessere comune e l'elevazione culturale dell'individuo e di una comunità. Con questo spirito, l'economia è giustamente considerata un ramo della filosofia morale, come ha sottolineato il nostro Presidente del Consiglio, prof. Mario Monti.

Associazione Culturale L'Esde





I.E.C.I. s.a.s.

di Mario Campagnaro & C.

PROGETTAZIONE e COSTRUZIONE IMPIANTI ELETTRICI –
ELETTRONICI, ANTIFURTO, IDROTERMOSANITARI
30030 MARTELLAGO (VE) Via Castellana, 80 Tel/ Fax 041/5937544 -
335/5889000 ieci.sas@libero.it



**FIERA UCCELLI
CITTA' DI MAERNE**



VENDITA APPARTAMENTI - NEGOZI - UFFICI
NUOVA PIAZZA DI MAERNE

**COSTRUZIONI
EDILI PAVANELLO S.R.L.**

041 640 740
349 566 35 08



Global Info Tech
Progettazioni Soluzioni Avanzate
Tel 041.5010465
www.globalinfotech.it

← Vuoi un Computer ?
Chiedi a noi !!! →

NOW
NOT ONLY WEB

WEB AGENCY

- 😊 **WEB**
- 😊 **GRAFICA**
- 😊 **EDITORIA**
- 😊 **EVENTI**
- 😊 **CREATIVE MEDIA**



www.now-web.it

Tel 041.5010465

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012
presso la Cleup sc, Via Belzoni, 118/3 Padova
www.cleup.it

